



Proc.

Vill 3

C. 78



P O E S I E
PER LE ACCLAMATISSIME NOZZE
DELLE ALTEZZE SERENISSIME,
IL SERENISSIMO

A N T O N I O
F A R N E S E

DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO, EC.
GONFALONIERE PERPETUO DI SANTA CHIESA,
E GRAN MAESTRO DELL' ORDINE COSTANTINIANO,
COLLA SERENISSIMA PRINCIPESSA

E N R I C H E T T A
D' E S T E
DUCHESSA REGNANTE,

Raccolte, ed umiliate
AL SERENISSIMO SIGNOR DUCA PADRONE
Da Carlo Innocenzo Frugoni Genovese C. R. S.
Istorico, e Poeta di S. A. S.



PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S.
C I D I O C C X I I X.

527 353

[illegible]

108

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D I

ANTONIO FARNESE

DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO, &c.

Carlo Innocenzio Frugoni C. R. S.
Fia gli Arcadi Comantè Eginetico.

Io Condottier de le celesti Muse,
Più che del nume lor, pieno de' tuoi
Reali auspicj, alto SIGNOR, che reggi
L'avito scettro, ed in Te solo aduni,

* 2

Non



Non che il valor, non che la gloria antica,
Le felici speranze, e i risorgenti
Venturi pregi, e il redivivo onore
De l'aurea de' FARNESI augusta Stirpe,
Io de l'Itale cetre i fausti voti,
E i discesi dal Ciel candidi augurj
Al Nuzial tuo Letto, or bella, e prima
Cura di Giove, guiderò d'intorno.
Guarda quante, o Signor, ne l'ampio grembo
Città care a Minerva Italia serra,
Ricche nudrici di bennati ingegni:
Qual'è, che a questo tuo Talamo eletto
A stabilir la pubblica salute,
Non goda offrir di volontarj carmi
Nobil tributo? Te il Romuleo Tebbro,
Che i gran genj d' Augusto in Te rinati
Veder s'avvisa, Te il gentil Sebeto,
Albergo de le grazie, e de' bei studj,
Onde a i migliori di Grecia fioria,
Te il coronato di populea fronda
Pò, che ripieno ancor d'armi, e d'amori
Bagna l'antica gloriosa Patria
De l'Italico Omero, e Te il vicino
Felsineo-Reno, ove lor bella sede
Poser da lunga età, quasi reine,
L'alme Scienze, Te l'invitto Serchio,
Che di sua chiara libertà superbe
Porta al mar l'onde, e Te l'augusta Dora
D'armi famosa, e di reali cure,

E Te

E Te il sonante tortuoso Fiume,
 Che altero va del suo divin Catullo,
 E quel, che fende le Antenoree piagge,
 D'aureo saper cultrici, e quel, che inonda
 L'alma Ravenna, e Te diletta a Febo
 La colta Etruria di parlar maestra,
 E la celebre Insubria, e la possente
 D'arti, e d'oro Ligustica contrada,
 Anzi fin quella sì da noi disgiunta
 Per aspri gioghi, e per frapposti mari
 Sena real, sul desiato tanto
 Tuo felice Imeneo l'auree sciogliendo
 Libere lingue, che mentir non fanno,
 Te, come d'amor nato ardor gli sprona,
 Te, come l'alta tua virtù richiede,
 Cantano a prova. Il tuo soave Nodo
 Era comune voto; ed or che 'l stringe
 L'eterna mano, qual più sa, si move,
 E impaziente in Pindo poggia, e prende
 Da i Toschi vati, onde più accesa, e viva,
 E più leggiadra al regio piè prostrarfi,
 La gioja universal voci, e colori.
 Vera Stirpe d'eroi, che per lunghi anni
 Provvida, giusta, generosa, e forte
 Regger si vide i popoli commessi,
 Troppo è a gli uomini cara. Essa, qual domo
 Il più pregiato de' benigni Dei,
 Si riguarda, e si cole. Al primo grido
 Che Te de l'ATESTINA eccelsa Donna,

Luce

Luce d'Italia, divulgò sublime,
E magnanimo Sposo, ecco, si disse,
Ecco risiorirà la regal Pianta,
Che omai vicina a soggiacer pareva
Al fato de le cose. A la grand'ombra
Sicure torneran Giustizia, e Fede,
Clemenza, Largità, Pace a rifaroi
Più lieto nido, e a ribaciarsi in fronte.
L'ultimo amabil suo possente Ramo
Tutta in sè chiude de l'antico seme
L'indole invitta, e'l vigor maschio, e primo;
E con sì belle cure, e sì remote
Dal pensar nostro custodillo il Cielo,
Che ben si puote argumentar, che l'abbia
Unica, e sola, ma verace, e certa
Speme lasciato al glorioso Tronco:
Signor, quest' era il favellar concorde,
E'l pregar de le genti; e non mai meglio
Manifestossi, come ovunque grande,
Et adorato il Nome tuo risoni,
E qual di tue fortune alto risieda
In ogni gentil cor tenace affanno.
Or con quel volto, fuor di cui traspare
Perpetuo lume di real Clemenza,
Queste, o FARNESE Eroe, placido accogli
Industri carte, che il divino Apollo,
Perchè del nome, e de' tuoi vanti piene,
Sì destro guarda, e fra l'eterno cedro
Di viver degne di sua man ripone.

Vengon

Vengon tarde al tuo piè, vengono, e fanno
Qual d'esse lungo desiar s'è fatto:
Ma in conca Oriental non suole perla,
Oro non suole in Indica miniera
Nato a fornir corona a regie fronti,
Che crescer lento, e lentamente degno
Del bel destin, del nobil' uso farsi.
Tu, che Te stesso, e la tua gloria intendi,
Teco pensando, che laudevola cura,
E che bella cagion questi a Te sacri
Fogl' tardò, le lor dimore assolvi.
E me, che umil te gli offro, e a Te mi prostro,
Me, che sol per Te vivo, e per Te piaccio
A le Castalie Dee, me, che a Te deggio
Questa dolce, che spiro, aura onorata,
Senza cui forse già m'avrebbe involto
La pallid' onda de l'eterno obbligo,
Signor, degna d'un guardo, onde in me nova
Mente, anzi nova deità discenda.
Tropo ancor de' tuoi pregi, e del tuo Nome
A i versi miei, non anco detto, avanza;
E poichè, Pindo, tua mercè, mi vede
Cultor felice di tua bella lode,
Non certamente lascerò, che tanta
Messe d'onore su tuoi ricchi solchi
Altra mano si mieta, altra ne faccia
A tutte le future età tesoro.

JAM NOVA PROGENIES CAELO DEMITTITUR ALTO.
Virg. Ecl. IV.

Del Sig. Conte Senatore Alamanno Isolani Lupari Bolognese.

I.

Qual fusti a i prischi, e rei
Tempi so ben, che ti rammenti ancora,
Italia, in mezzo a tanta festa, e gioja;
E non parlo d'allor, che a i falsi Dei
Porgevi incensi: Ahimè, troppo m' accora
Si ria membranza, e a te fa scorno, e noja;
Ti rammento que' tempi,
In cui fedele a Dio pur sostenevsti
Tante procelle di sciagure, e scempi;
Che quei, che prima avevsti,
O da' proprj tiranni,
O da' stranieri, aspri dolori, e affanni,
Erano allora, a chi ben dritto vede,
De' folli errori tuoi giusta mercede.

Ma poichè in te sua stanza
Coei locò, vera di Cristo Sposa,
E santa Madre de le genti elette,
E che tu l'accogliesti, e a lei speranza
Desti di farla ognor più gloriosa,
Sue virtùdi adorando alme, e perfette,
Par, che tu non avessi
Tante a soffrir profonde aspre ferite,
Di cui porti anche in petto i segni impressi;
Ma oscure, ed infinite
Son le leggi del Cielo,
Nè può mente mortal scioglierne il velo;
E talora, com' Or posto in fucina,
De l'uom lo spirito co i travagli affina.

A

Quanti

Quanti secoli, e quanti

Ti vider straziata, e in volto mesta
 In fra l'aste crudeli, e in fra le spade,
 E de i regali ammantati
 Andar discinta, e al piè portar funesta
 Memoria di perduta libertade!
 Per fin di là dal Polo
 Venner falangi a tua ruina intese,
 E per tutto scorrea terrore, e duolo
 Ogni tuo bel paese;
 E di sì acerbi mali
 Mille veggionsi ancor chiari immortali
 Vestigi sparsi in fra l'arene, e l'erbe,
 I quai fur moli un tempo alte, e superbe.

De i Bavarici inganni,

E de la sete orribile, e crudele,
 Ch'ebber de le tue spoglie i tuoi nemici,
 Sentono ancora i danni
 Di Lombardia le terre, e di querele
 Par, che sonino ancor valli, e pendici.
 Da l'aspro Federico
 Quante avesti a soffrire ambasce, e scorni,
 Feroce, ed implacabile nemico,
 In quegli orrendi giorni!
 Chi è, che non sospiri
 In rimembrar gli antichi tuoi martiri?
 E come eri a la rabbia, ed a lo sdegno
 Di gente, ahimè, sì ria bersaglio, e segno?

Interne guerre atroci

Ti lacerar sovente il seno, e il fianco,
E i tuoi medesmi incontro i tuoi s'armaro.

I Cavalier feroci,

In cui fè non dovea mai venir manco,

Ti volser l'armi, e teco al fin pugnaro;

E allor fu, che le vie

Tingesti tu del tuo medesimo sangue.

Ohimè, stagioni sanguinose, e rie!

Oh crudo, e perfid' Angue!

Oh turbine, oh procella!

Che discordia civile il Mondo appella,

Onde fu ancora così bella, e vasta

Parte del Mondo lacerata, e guasta.

Ma di quai lieti augurj

Sembraro apportatori a i giorni tuoi.

Gli almi FARNESI, e di quai fausti eventi?

Come i notturni oscuri

Orror forge a scacciar su i lidi Eoi

L'Aurora sparfa di bei rai lucenti,

Sì parve, che forgesse

Questa Stirpe Reale a porre in bando

Le caligini tue sì dense, e spesse.

Io dico allora quando

D'ostro cinto la chioma

Dal Vaticano fe' vederfi a Roma,

E quando a dar principio a grandi imprese,

Sul sommo Scanno il TERZO PAOLO ascese.

A 2

Allor

Allor fu i nostri campi
 L'aurea pace ripose il suo sovrano
 Regno scevro da oltraggi, e da perigli;
 Non più de l'arme i lampi
 Facean terror, nè più di sangue umano
 Corsero i nostri fiumi al Mar vermigli.
 Sul Vatican sederfi
 Fur viste le virtù in nobil coro,
 E i sacri studj, che pria gir disperfi.
 Lieta intanto fra loro,
 Cinta de le divine
 Pregiate insegne il venerando crine,
 Stava Colei, che per consiglio eterno
 I tesori di Cristo ave in governo.

Quindi non più temendo,
 Che alcun le tue campagne, Italia, invada,
 Fornisti altrui di duci, e di guerrieri,
 Ch' alte imprese facendo
 A gloria tua col senno, e con la spada
 Fecero i nomi lor volare alteri.
 Io vo' tacer di cento;
 E d'un, che appar tra lor pien di splendori,
 Qual Cintia sovra il suo carro d'argento
 In fra gli Astri minori,
 Voglio adornar mio canto,
 Degno d'Italia, e più di Parma vanto.
Oh FARNESE ALESSANDRO! oh memoranda
 Voce, che forse ancor paventa Olanda!

Egli

Egli il diritto Ibero

Sostenne, e Gallia ne portò sconfitte,
Nè militar giovolle industria, o legge.
A sì forte Guerriero
Cedeau le squadre più feroci, e invitte,
Come innanzi a Leone armenti, e gregge.
Folgore Ei fu di Marte,
E dove Ei scosse, di bell'ira acceso,
Viderli le gran rocche a terra sparte,
E più d'un campo steso.
Quanto a Trebbia Anniballe,
Egli fe' su la Schelda, e mai le spalle
Al faticar non volse, oia la vittoria,
Avido sempre più d'onore, e gloria.

Canzone, io t'ammonisco:

Non ti punga desso di gir con fretta;
Ma pria d'uscir le tue germane aspetta.



O Italia, Italia bella,
 In così lieto stato il Ciel mai sempre
 Ti ferbi, ed anzi il suo favor ti accresca:
 Gloria a gloria novella
 Sempre ti aggiunga, sì che tu di più la sempre
 Qualunque v'ha, cui del tuo bene increzca.
 Sempre in vita mantegna
 Le regie Stirpi, ond' hai gloria, e splendore,
 E faccia, che tua fama ognor divegna
 De la prisca maggiore.
 Augusti ceppi, e degni
 Fan la fortuna, ed il destín de i regni:
 Che se in chi regge, alma virtù si leva,
 Sono illustri gl' Imperi in pace, e in guerra.

E tu più de l'usato
 Ben a ragion lieta ti mostri, e lampi
 Di gioja spargi, in vista alta, e superba:
 Alcun de' tuoi tornato
 Or non è già da marziali campi,
 Co i carri vincitor segnando l'erba,
 Nè a' tuoi gran templi appese
 Veggonfi nove intorno alle, e bandiere,
 O alcuno ostile militare arnese:
 Di debellate schiere.
 Più non vediam stendardi
 Quinci intorno spiegar' Insubri, e Sardi,
 Nè ci conviene infra perigli, e morti
 Movere a l'armi i Cavalier più forti.

Quella immensa allegrezza,
 Che ti sfavilla in fronte, è il real Nodo,
 In cui stretto ha Imeneo le due grand' Alme;
 Nodo, che il Mondo apprezza,
 E ch' io sonar su mille cetre or odo,
 Intrecciativi intorno allori, e palme;
 Sacro Nodo, che unio
 Oggi al Sangue FARNESE il Sangue ESTENSE,
 Del qual più degno il Ciel mai non ordìo,
 Per virtù rare, e immense.
 Perchè uguagliar co i canti
 Or non poss' io di Lui gli eccelsi vanti?
 Oh Ciel! chi d' Ippocrene ora mi vieta
 Il fonte, e chiaro divenir Poeta?

Che anch' io farei, che un giorno
 Udiffer la mia voce il Mauro, e l' Indo
 Al par di qualunque altra oggi risona,
 E quel bel Nodo adorno
 Vedesser di una nova colta in Pindo
 Fiorita immarcescibile corona.
 Ma qual foco in me scende?
 Il riconosco, e altronde egli non viene;
 E' Febo, il qual mentre a cantar m'accende,
 M'empie d'ardir le vene.
 A Te mi volgo, o Sposa,
 De l' AZZIO Sangue Prole generosa,
 E Te priego ascoltare il suon de i carmi,
 Ch' altro denno trattar, che guerre, ed armi.

O Italia, Italia bella,
 In così lieto stato il Ciel mai sempre
 Ti serbi, ed anzi il suo favor ti accresca:
 Gloria a gloria novella
 Sempre ti aggiunga, sì che in duol si stempere
 Qualunque v'ha, cui del tuo bene incresca.
 Sempre in vita mantegna
 Le regie Stirpi, ond' hai gloria, e splendore,
 E faccia, che tua fama ognor divegna
 De la prisca maggiore.
 Augusti ceppi, e degni
 Fan la fortuna, ed il destin de i regni:
 Che se in chi regge, alma virtù si sovra,
 Sono illustri gl' Imperi in pace, e in guerra.

E tu più de l'usato
 Ben a ragion lieta ti mostri, e lampi
 Di gioja spargi, in vista alta, e superba.
 Alcun de' tuoi tornato
 Or non è già da marziali campi,
 Co i carri vincitor segnando l'erba,
 Nè a' tuoi gran templi appese
 Veggonfi nove intorno aste, e bandiere,
 O alcuno ostile militare arnese
 Di debellate schiere.
 Più non vediam stendardi
 Quinci intorno spiegar' Infubri, e Sardi,
 Nè ci conviene infra perigli, e morti
 Muovere a l'armi i Cavalier più forti.

Quella immensa allegrezza,
 Che ti sfavilla in fronte, è il real Nodò,
 In cui stretto ha Imeneo le due grand' Alme;
 Nodò, che il Mondo apprezza,
 E ch' io sonar su mille cetre or odo,
 Intrecciati intorno allori, e palme;
 Sacro Nodò, che unìo
 Oggi al Sangue **FARNESE** il Sangue **ESTENSE**,
 Del qual più degno il Ciel mai non ordìo,
 Per virtù rare, e immense.
 Perchè uguagliar co i canti
 Or non poss' io di Lui gli eccelsi vanti?
 Oh Ciel! chi d' Ippocrène ora mi vieta
 Il fonte, e chiaro divenir Poeta?

Che anch' io farei, che un giorno
 Udiffer la mia voce il Mauro, e l' Indo
 Al par di qualunque altra oggi risona,
 E quel bel Nodò adorno
 Vedesser di una nova colta in Pindo
 Fiorita immarcescibile corona.
 Ma qual foco in me scende?
 Il riconosco, e altronde egli non viene;
 E' Febo, il qual mentre a cantar m' accende,
 M' empie d' ardir le vene.
 A Te mi volgo, o Sposa,
 De l' **AZZIO** Sangue Prole generosa;
 E Te priego ascoltare il suon de i carmi,
 Ch' altro dengo trattar, che guerre, ed armi.

Oh Reale ENRICHETTA, *strepito di cannone all'orizzonte*
 Ne la cui sol fecondità ripone *la vita di tutti gli orli*
 La cara Italia nostra ogni speranza, *l'ottimo re di*
 Senti quel, che mi detta *la tua nobil lingua*
 Febo pensier, ch'offer ne può caglione *ai nobil di lei*
 Un giorno di giustissima baldanza. *tra i nobil di lei*
 Nobil' alma, cui lega *il tuo nobil di lei*
 Santo Imeneo ne l'aurea sua catena, *il tuo nobil di lei*
 Non a basso piacer la mente piega,
 Sol perchè Amor l'affrena. *il tuo nobil di lei*
 Pensar tua mente deve, *il tuo nobil di lei*
 Qual gloria Italia da gli Eroi riceve,
 E ch'ella averne ora da Te s'aspetta,
 Poichè dal Ciel fusti a produrne eletta.

Buon dipintor sagace *il tuo nobil di lei*
 Intento ad animar tavole, e tele
 Con mano industrie, e ad imitare il vero,
 Di ciò, che altrui gli piace
 Con l'arte sua rappresentar fedele,
 Varie immagini forma entro il pensiero.
 Se pinger vuol feroce
 Guerriero domator di terre, e ville,
 Col ferro, o l'asta entro la man, l'atroce
 Ei si rammenta Achille;
 E se per alto ingegno,
 O per consiglio uomo di fama degno
 Farci veder ne' suoi lavori è vago,
 Di Nestor prima in sé forma l'immagine.

Così mai sempre accorre,
 Sposa Reale, entro il pensier tu dei
 De gli Avi tuoi le immagini famose,
 E con esse comporre
 Idee nove di eccelsi Semidei
 Degni d'illustri imprese, e faticose.
 Pensar devi a RINALDO,
 Feroce domator de l'Oriente,
 Per le cui man, Giovane ardito, e caldo,
 Fu a liberar possente
 Il buon popol di Cristo,
 Gerusalemme, e far dè l'Arca acquisto;
 A gl'IPPOLITI, a gli AZZI, e a quei che fenno
 Sè non men chiari per giustizia, e fenno.

Ma chi più rara idea
 Può ministrare al tuo pensiero industre
 De l'augusto tuo Padre, e del Germano?
 Certo il Ciel non potea
 Dar esempio ad altrui più chiaro, e illustre;
 E chi lo cerca altrove, il cerca in vano.
 Da la FARNESE Istoria
 Tu novi, e degni esempi anco trarrai:
 E se Costor ti pingi a la memoria,
 Quali Eroi non darai?
 Questo da gli alti Cieli
 Febo m' inspira, acciò ch'io tel riveli,
 E Tu ne acquisti in operar valore;
 Per quel, che resta, è gran maestro Amore.

Or

Or ben l'inclite genti
 Del Panaro a ragione, e de la bella
 Parma guidan tra loro allegri balli,
 E festose, e ridenti
 Tra i suoni, e i canti in questa parte, e in quella
 Versan nemi di fior vermigli, e gialli.
 Parmi vedere i fuochi
 Con arte accesi infino al Cielo alzarfi,
 E, empiendo l'aria di bei scoppi, e giochi,
 Irne in faville sparsi.
 Oh canti! oh suoni! oh come
 Italia più che mai s'orna le chiome,
 Nova spirando maestà Latina!
 E par, che dica : Ancor farò Reina.

Canzon, la terza è presso:
 E se alquanto ella tarda, è, perchè voglia
 Ha pur d'uscir con men negletta spoglia.



DI nova gioja il core
 Or ti riempi, o degna, ed onorata
 Madre di sempre chiare anime belle!
 Felice apportatore
 Di fausto annunzio a Te da la beata
 Sede men vengo de le argentee Stelle.
 Ma come dire appieno
 Or ti potrò quel, che poc' anzi io vidi?
 Fussi stata lassù tu meco almeno
 In quei beati lidi!
 Vidi gli **ESTENSI** Eroi,
 Vidi i **FARNESI**, e vidi, Italia, i tuoi
 Figli più cari in quel celeste loco
 Tutti avvampar d'un amoroso foco.

Con gli **AZZI**, e gli **ODOARDI**,
 Gli **ALESSANDRI**, e gli **ALFONSI** allegri stanno
 De le gran Nozze ragionando insieme;
 E per gli accesi sguardi
 Ben chiaramente altrui conoscer fanno,
 Quale intenso piacer nel cor li preme.
 Scherzando loro intorno
 Ridendo vanno, e dibattendo l'ali
 Per quel sì fortunato almo soggiorno
 Mille Genj immortali.
 Tutto è letizia, e riso,
 E splendor, ch' uom mirar non porria. **Sì**;
 Tutto è suono di gioja, e di piacere,
 A cui fann' eco le celesti spere.

Apparecchiarsi un' Alma

Vidi, cui mortal spoglia ancor non cinse,
A lasciar que' bei regni almi di pace,
Pronta a vestir la salma,
Che la Coppia Real, che Imeneo strinse,
Or dolce ordisce, e il Ciel se ne compiace:
Oh se vedessi quale
E' lo spirto gentile, e di qual lume
Egli splende lassù chiaro immortale!
Ei, più che spirto, è Nume.
Ben gli vedresti in fronte,
Quante sono virtù altere, e conte,
E ch'egli fu dal primo alto Intelletto
Ben degnamente a sì gran Sanguè eletto.

Prudenza, e Largitate,

E Giustizia, e Valor mai sempre al fianco
Avrà, siccome a vero Eroe conviene,
Le paterne onorate
Orme calcare ei deve, e non mai stanco
In seguirle compir la nostra spene.
A Lui s'inchineranno,
Non che i suggetti, i popoli stranieri,
E tutti quegli, ch'estimar ben fanno
I pregi sommi, e veri.
Egli farà sostegno
Al Padre un dì ne i gravi affar del regno.
Oh quanto, oh quanto il trar saggi consigli
Piacer mai debbe a i genitor da i figli.

L'au-

L'augusta Madre ancora
 Saprà non sol l'amato suo Conforte,
 Ma gli Avi suoi ben ravvisare in Lui;
 E goderà più allora,
 Che il vedrà vago Giovinetto, e forte
 La gioja farsi, e la delizia altrui.
 No, non verran nemici,
 No, non verranno a minacciarne armati;
 Anzi trarrem di pace età felici,
 O mentiscono i Fati;
 Ma, se giungesser genti
 Le nostre terre ad assalir frementi,
 Oh quale allor col fenno, e con la spada
 D'eterna gloria s'aprirebbe Ei strada!

E quindi si vedrebbe
 Carco di ricche spoglie al vecchio Padre
 Tornare, e cinto d'immortali allori.
 Che bel mirar sarebbe
 Da quella fronte giovanil la Madre
 Ire asciugando i bellici sudori!
 Ma non men glorioso
 Egli sarà per fenno, e per virtute,
 E tu, Italia, il dirai nel tuo riposo
 Tua gloria, e tua salute.
 Oh rara, e peregrina
 Alma, a cui tanto bene il Ciel destina,
 E di cui cose a noi rare dimostra,
 Che fian del Mondo meraviglia, e nostra!

E se

E se tu già scendesti,
 E in quel novello pargoletto informe
 Corpo, per cui scelta tu fosti in Cielo,
 Poc' anzi t'avvolgesti,
 Dimorandovi a guisa di chi dorme,
 Di un denso cinta, e tenebroso velo,
 S'adorni pure, e cresca
 La piccioletta tua salma felice,
 Ma in guisa che il tuo peso non increzca
 A l'alma Genitrice.
 Da Lei la forte amica
 Sgombri, quale aver può, noja, o fatica,
 Onde non le sia grave il pensar poi,
 Ch'altri deve produrre al Mondo Eroi!

Quando la bella luce
 Sarai poi giunta a vagheggiar del die,
 Di te Fortuna ognor cura si prenda,
 E la Virtù, che duce
 Esser ti dee per gloriose vie,
 Secondi, e seco a ben' oprar t'accenda;
 E mentre entrambe a lato
 Avrai, gli eventi saran pari al senno,
 Onde forse avanzare a te fia dato,
 Quanto i grand' Avi fenno.
 Di grazia, e di bellezza
 Far mostra devi, quanto in uom s'apprezza:
 Così che in parte ancora a là gentile
 Madre, che il Ciel ti diè, farai simile.

Oh

Oh sì che allor la Parma
 Più bella ancor farassi, e te vedremo
 Ognor più lieta, Italia, e più contenta.
 Ma, ohimè, chi mi disarmo
 De l'agil' ale il tergo, e rende scemo
 De l'usato valor, ch'or più non sento?
 Di novo a gli alti Cieli
 Volger pensava gli Apollinei vanni,
 E l'avvenir trar da' suoi densi veli
 A dispetto de gli anni;
 Di quel, che resta in loro,
 Novo, Italia, volea farti tesoro,
 E de' regj Nepoti ornar mie carte;
 Che quel, ch'io dissi, è la millesma parte.

Segui le tue germane,
 Canzon, e seco inchinar dei per i oi
 Quell' augusta, e gentil Coppia d'Eroi.



Del

I.

A Ddio terra, che a te volgendo il tergo
 Co' miei pensieri a inusitato volo
 Sovra robuste ardite penne io m'ergo.
 Lungi da me quell' infingardo stuolo,
 Che del natio suo greve oppresso, e carico
 Serpe col basso ignaro vulgo al suolo.
 Oltre la region de l'aere io varco,
 Ove confina l'ocean del voto,
 E per la meraviglia il ciglio inarco.
 Che ne lo spazio immenso a tanti ignoto
 Non impedisce resistenza alcuna
 De i vatti erranti oscuri globi il moto.
 Veggio a la terra la compagna Luna,
 Che nova faccia a l'accostarmi prende,
 E monti, e mari, e valli in sè raguna.
 Venere bella, che più assai risplende,
 Mentre l'Astro maggior di sè l'ammanta,
 Il mio pensier d'andarvi sopra accende;
 Siccome quando vasta nave infranta
 Cede de i flutti a la feroce guerra,
 Al lido corre tanta gente, e tanta,
 Che di pietà dipinta, a terra, a terra
 Gridando, al passegger dà spirto, e lena,
 Sicchè la riva tutto stanco afferra;
 Tale vid' io ne lo spiccare a pena
 L'audace volo a l'amorosa Stella,
 Volgersi a me di genti immensa piena.
 Le quai pareano con la faccia bella,
 E con la voce, che sì dolce suona,
 Incoraggiarmi a la brama novella.

Non

Non così ratta, quando Giove tona,
 Strisciar l'accesa folgore si vede,
 Che a' più alteri edificj non perdona:
 Come io ne giva a la bramata sede,
 Fendendo l'aria, che le stà d'attorno,
 Onde vi posi prestamente il piede.
 Che vivo raggio vi produce il giorno,
 Come scintilla, e ben due volte avanza
 Quel lume, onde la terra ha il viso adorno.
 Volgendo il guardo da sì vaga stanza,
 Ogni Pianeta variar di faccia
 Io scorgo al variar de la distanza.
 In van di Giove, e di Saturno in traccia
 Col luminoso anello, ond' ei va cinto,
 Per gli ampj spazj il mio pensier s'affaccia.
 Oh meraviglia! qual per vetro tinto
 Cangian gli oggetti l'aere diverso,
 Sta quivi il Ciel d'altro color dipinto.
 Stetti ne lo stupor gran tempo immerso
 Quei popoli in veder, che avean di foco
 Il viso, altri più ardito, altri più sperso;
 E mi restai qual peregrin, che poco
 Di sè fidando movesi dubbioso
 Tra genti ignote di straniero loco.
 Quando tra quella turba il più vezzoso,
 Cui balenava maestade in volto,
 Cortesemente con ciglio amoroso
 Mi venne incontro in regio manto avvolto,
 E disse: Amico, qual timore in petto
 Hai nel vederci vanamente accolto?
 Non paventare de l'ignoto aspetto,
 Che a la tua terra tutti noi congiunge
 Forte legame di sincero affetto:

B

Nobil

Nobil desio di gloria il cor ti punge,
 E formonri su l'ali del pensiero,
 Ove terreno abitator non giunge;
 E fatti core, che le labbra al vero
 Accosserai, come in sua chiara fonte,
 Purchè lo serbi ne la mente intero.
 Spirto gentil, che hai sì le voglie pronte
 Nel porger mano, e dar conforto altrui,
 Io gli risposi con dimessa fronte,
 Dimmi, chi son questi Compagni tui,
 E tu superbo di sì bella vèsta,
 E qual legame vi congiunge a nui.
 Allorchè da un oggetto in voi si desta
 Moto conforme a la struttura eterna,
 E a l'anima sua idea si manifesta,
 Ella, mi disse, con piacer s'interna
 A contemplar la diletta immago
 Participata da la Mente eterna;
 E da forte desir portata è al vago:
 Gradito oggetto, che sì dolce move
 La frale spoglia, ed il pensier fa pago:
 Fiume di spirti da sue fonti piove
 Stagnando in parte nel lago del core,
 E forse imprime inusitate, e nove:
 Serpe di fibra in fibra un certo ardore,
 Che ne gli accesi sguardi si dimostra,
 E nel vario sembiante: e questi è Amore.
 Se reciproca poi la fiamma vostra
 Si alluma, e prende da virtù alimento,
 Nascer veggiamo ne la terra nostra
 Novello abitator, che suo incremento,
 E lena piglia al vostro affetto eguale,
 E più non vive, quando questi è spento.

Or

Or tu fa prova, se lo sguardo frale
 Quei nomi, che ciascuno in fronte porta,
 E suoi natali esprime, a legger vale.
 Come debil pupilla non comporta
 Nuda fissarsi ne le parti accense
 Del solar globo, e talor giunge accorta
 Ad osservar l'erranti macchie immense,
 Se d'oscuro cristallo nel tragitto
 Non prova tanto quelle vampe intense;
 Tale mi fer suoi detti. Io vidi scritto
 A lettere d'oro nel di lui sembiante
 La Donna ESTENSE, ed il FARNESE invito.
 Quegli, che in riva a l'Arno, la costante
 Gravità espone, onde egualmente i pesi
 Urtati sono al centro in ogni istante,
 E perciò corrispondono i discesi
 Spazi de i tempi a' quadri, non godette
 Tanto ne' suoi pensier di gloria accesi,
 Quando a mirar le quattro Lune stette,
 Le quattro Lune di Giove seguaci,
 Onde il nocchier sue tavole ha corrette,
 Come io in veder le immagini veraci
 Di quell' affetto sì possente al Mondo
 Rappresentate da spiriti vivaci:
 Altri soffriva di vecchia etade il pondo,
 Reggendo a breve legno il debil fianco:
 Altri giaceva in letargo profondo:
 Altri da grave morbo oppresso, e stanco
 De gli anni suoi su la stagion più verde
 Per fascino geloso venia manco:
 Altri, qual lauro, per età non perde,
 Anzi vivendo maggior forza acquista,
 E di novelle frondi ognor rinverde.

Il regio Amor, che superava in vista
 Fatto gigante ne la prima etade,
 Tutta la turba variamente mista
 Me risguardando, pien di maestade,
 Or vieni, disse, che vedrai mia gloria,
 E poi tornato a le natie contrade
 Ne' carmi tuoi ne lascerai memoria.

I I.

SEguendo il regal Duce il piè movea,
 Come va pellegrin dietro a sua scorta,
 Ove altero palagio al Ciel s'ergea.
 Eran scolpiti al sommo de la porta
 Un **AQUILA** guerriera, e un bel **GIACINTO**
 In auro, cui lo sguardo non comporta.
L'Amor novello da gran turba cinto,
 Per ampie scale ne la Reggia ascese,
 Ove il lavor da la materia è vinto.
Tenni per poco le pupille intese
 A risguardar più Simulacri augusti,
 Onde l'eccelsò mio Signor discese.
 Non ragioniamo de gli amor vetusti
 Del Sangue **ESTENSE**, e del **FARNESE** altero
 Di bella gloria, e di splendore onusti;
 De l'**AUSTRIACA** Donzella, e del Guerriero
OTTAVIO il forte affetto io guardo, e passo,
 E quel di **BRADAMANTE**, e di **RUGGIERO**;
 De la prole d'**ALFONSO** il nodo io lasso,
 Con **ALESSANDRO**, Fulmine di guerra,
 Che porta stragi, ovunque move il passo.
Quante città, quante province atterra!
 E come sempre al fianco ha la vittoria
 Ne la Fiamenga bellicosa terra!

Ercole

Ercole il primo, cui prudenza, e gloria
 Compagne fur, di LEONORA amante
 Ha quì scolpita del suo amor memoria.
 Chi fia costui, che innalzasi gigante
 Sovra de gli altri, che finor mirai,
 E gli avanza nel vago almo sembiante?
 Questi è l'amor, che de l'ESTENSE a i rai
 De l'ultimo RANUCCIO arse nel petto,
 Cui quanto devi, bella Parma, il fai.
 Altro colosso io scorgo in pari aspetto
 Di lei, che scarca è del terreno ammantò;
 E di RINALDO effigiar l'affetto.
 Donna regalerà i due Fratelli accanto
 ODOARDO, e FRANCESCO, onde si dole
 Il Mondo ancor, che n'ebbe gloria, e vanto.
 Qual tra i Pianeti, che d'attorno il Sole
 Girano spinti dal natto lor peso,
 Varj ne la distanza, e ne la mole,
 Aumenta sempre il solar raggio acceso,
 Finchè ristagna in quella pura fonte,
 Ove non può fissarsi l'occhio illeso.
 Non altrimenti le più illustri, e conte
 Prove de l'arte il Simulacro avanza,
 Che tutto spirto è ne la viva fronte;
 Ove del mio Signor l'alma sembianza
 Sfavilla in marmo somigliante a l'oro,
 Tutta allumando la regale stanza.
 La Gloria a Lui di non caduco alloro
 Circonda il crine, e per letizia esulta
 De le virtù, e de le grazie il coro.
 Nel piedistallo ardente io veggio sculta
 Lunga serie di fatti, onde il pensiero
 Cerca la verità, che vi si occulta:

Come Fanciul, se in termine straniero

Urta leggendo, pria di farne inchiesta,

Si tace, e guarda il precettor severo;

Espressi io pur l'interna brama onesta

Col volger gli occhi a la mia dolce guida,

Che a l'intelletto il ver ne manifesta.

Osserva, disse, come quì s'incida

D'ANTONIO il vanto, e la virtù regale

De l'amorosa sua Compagna fida:

Di quale spirto a la sua Stirpe uguale

L'antico Genitore il mira adorno

Ne gli anni primi de l'età mortale!

E par, che dica: Amato Figlio, un giorno,

Reliqua, e seme del mio illustre Sangue,

Oh quali frutti a te vedrai d'intorno!

RANUCCIO quì la mortal vèsta esangue

Lasciando vola a la natia sua Stella,

Ma la sovrana sua virtù non langue.

Guarda FRANCESCO, come rinnovella

In sè lo spirto de l'estinto Duce,

De gli Antenati la gloria più bella!

ANTONIO intanto, che vie più riluce,

Vede il Tebbro, la Senna, ed il Tamigi,

Stampando ovunque passa orme di luce.

Come lieto lo accoglie il Gran Luigi!

Come le belle sue virtù ammira!

Come s'attrista al suo partir Parigi!

Il Gran Clemente in altra parte mira,

Che se lo stringe a l'amoroso seno,

E tutta Roma, che per Lui sospira.

De l'Anima gentile il bel sereno,

Ne gli atti onesti, e ne la faccia adombra

Di cortesia, di maestà ripieno.

Arti

Arti più belle, se dolor v'ingombra,
 Fra la turba vulgar misse, se neglette,
 De' bei Giacinti d'incorrete a l'ombra,
 Quando l'Italia in seno ricevette
 Armate genti, e col crin sparso incolto
 Di sue ruine timorosa stette:
 ANTONIO mira in suo pensier raccolto,
 Che tien lontano dalla patria sponda
 Il crudo Matre in ferrea veste avvolto.
 Vedi quel fiume, che Colorno inonda,
 Urta i ripari, e in ogni parte corre,
 E gli abitanti preda son de l'onda;
 Il Prence invitto al lor periglio accorre,
 Posta in non cale la regal sua visa,
 Con la benigna mano altrui soccorre
 Questa bell' Alma, che del frale uscita
 Si riconduce a la Cagion superna,
 Onde per ben del Mondo era partita,
 E' di FRANCESCO: Oh di qual doglia interna
 Veggio io colpito al buon Fratello il core,
 Chiamato al trono da la Mente eterna!
 Godi, mia Parma, in mezzo al tuo dolore,
 Che se il tuo Padre acerba morte furà,
 Altro ne acquisti eguale a Lui d'amore.
 Donna è nel Cielo, che si prende cura
 Di tutte quante le terrene cose,
 Onde la tela a l'intelletto è oscura.
 Che tu piangessi, il suo voler dispose,
 Vedova addolorata in velle negra;
 Ma al novo Spoto il consolarti impose.
 Ascende il foglio, e la città si allegra
 Del gran pensiero al risentir la legge,
 E il dolce fren d'un equitate integra.

Qual padre i figli, la sua gente ei regge,
 Seguendo l'orme, che ragion gli mostra,
 E col sovrano esempio altrui corregge.
 Regal Donzella, che leggiadra mostra
 Fa sul Panaro, e di sè il Mondo adorna,
 Osserva come di virtù s'innostre.
 Vedi la luce, che nel volto aggiorna!
 Vedi l'impero, che ne gli occhi splende!
 La maestà, che in tutta Lei soggiorna!
 Al Gran FARNESE oh come il cor s'accende
 Di pura fiamma per l'ESTENSE Donna!
 Oh come lieto per la man la prende!
 Io son l'Amore, che di Lui s'indonna.
 Mandommi quì la Poteità divina,
 E l'alta Mente, che mai non assonna.
 Italia mia, non paventar ruina:
 Benchè ti guati minacciosa il ciglio
 L'Asia superba, ognor sarai regina;
 Che di sì chiaro Sangue io veggio un Figlio
 Cinto di lume per la tua difesa
 Uscir di mano a l'immortal Consiglio.
 Oh come ei porta ne la fronte accesa
 L'idea de gli alti Genitori suoi,
 Esempio, e sprone ad ogni bella impresa
 Ora in tornando a gli abitanti tuoi,
 Vanne, ed esprimi al tuo Signore, e mio,
 Quanto il Nome regal suoni fra noi!
 Quì pose fine a le parole; ed io
 De l'amoroso globo uscendo fuora
 Veggo la terra, il ciel, l'aere tutto
 Ma il grande augurio in me risuona ancora

Del Sig. D. Alfonso Varano di Camerino Ferrarese.

IO mi rivolgo a chi mi siegue, e grido:
 Via, co i vanni rompete e l'aria, e i venti;
 Talchè del vostro suon s'empia ogni lido.
 Voi siete pur quei, che co i dolci accenti
 Novo accrescete onor a le bell'onde
 Del gonfio Re de' fiumi, e de' torrenti?
 Per voi da le arenose acque profonde
 S'alzan le Ninfe, e su la riva erbosa
 Cingon d'allor le crespe chiome, e bionde.
 Su, che si tarda? con l'armoniosa
 Cetra avvezza a sonar le grandi imprese
 Si canti la real Coppia famosa.
 E l'oda Italia, ed oltre a le scoscese
 Alpi, che fur sue torri, e suo riparo,
 Spinga la gloria de l'Eroe FARNESE.
 Ma già i cigni del Pò l'ali spiegaro,
 Già si lasciano addietro il prato, e il fonte,
 Già son de' colli, e de le nubi a paro.
 Io, che opposi il primiero e petto, e fronte
 A l'aria, che il mio grave in alto tenne,
 E de' venti sprezzai le ingiurie, e l'onte,
 Veggio ben dal valor de le mie penne,
 Che non è mio l'ardor, che mi conduce,
 Ch'altri m'alzò da terra, e mi sostenne.
 Tu, maganimo ANTONIO, invitto Duce,
 Alma maggior d'ogni più angusto regno,
 E de l'afflitta Italia onore, e luce,
 Tu dai forza al mio vol; per Te son degno
 D'oltrepassar le più fastose cime,
 Ch'altri al viaggio suo mette per segno;
 Talchè

Talchè piene di Te le ardite rime,
 Mentre di tua virtù meco ragiono,
 Escono eguali al mio pensier sublime.
 Deh per quella, che il Ciel ti diede in dono
 Sposa Real, per i futuri Eroi,
 Non disdegnar di questi carmi il suono!
 Perchè parlan di Te, tutti son tuoi
 I pregi sparsi in loro, ed essi solo
 Son chiari, e illustri ne' principj suoi.
 Or si rinforzi l'instancabil volo,
 E come il foco mio più mi trasporta,
 Altr' aere si ricerchi, ed altro suolo.
 Spesso virtù gli arditi cor conforta,
 E per la via di bell' opre onorate
 Un Dio, qual sia non so, ci spinge, e porta.
 L'Itale spiagge addietro ho già lasciate,
 E i falsi flutti de l' Ionio seno,
 E l' Isole famose ho già varcate;
 Ch'io volo a par di rapido baleno,
 Che in un sol punto scoppia, e di sereno
 Striscie irriga le nubi, ed il terreno:
 Ecco del Mar Carpazio ecco le arene,
 Dove ha Proteo la sede, ove ne l'acque
 Pasce i curvi Delfini, e le Balene.
 Questo è il fin del viaggio, e qui mi piacque
 Scender sul lido a ricercare il Dio,
 Che i sacri arcani ad Aristeo non tacque;
 E Fortuna, che arrise al pensier mio,
 Mi spinse il piè colà dov' ei giacea
 Sopra un sasso nel cupo antro natto.
 Umida barba, irsute ciglia avea;
 E d'onda amara il folto crin grondante
 Sopra i cerulei suoi lumi cadea:

Di

Di sovrumana mole era gigante,
 Di verde pelo asperso il tergo, e il petto,
 E l'alge, e i flutti gli coprìan le piante;
 A pena vidi il mirabile aspetto,
 Che un sacro orror, ch'escia da la figura,
 Mi rese il cor fra sè dubbio, e ristretto;
 Ma dal mio ardor fu vinta la paura,
 E rinforzando la virtù smarrita
 Entrai sicuro ne la grotta oscura;
 E a parlar cominciai: Questa sì ardita
 Fronte, e quest' ali, che la, fral mia scorza
 Portaro entro la tua sede romita,
 Ti dimostrano appien, che invitta forza,
 E decreto del Ciel per grande impresa,
 A ragionar con te mi sprona, e sforza;
 Che se giusto desir ha l'alma accesa,
 E se per ciò, di cui mio cor s'invoglia,
 Non è la tua Divinitate offesa,
 Non fia, che il tuo rigor speme mi toglia,
 Nè, se pel mio apparir sdegno ti punse,
 Che il dolcissimo canto or tu non scioglia.
 Niuno a l'orecchio tuo più chiaro giunse
 Novo argomento, poichè il Sangue d'ESTE
 Al gran Germè FARNESE Amor congiunse;
 Sebben nulla ti è novo; e manifeste
 Ti son l'alte cagioni; e i dì venturi
 Niuna nebbia al tuo guardo adombra, e veste;
 Però tu mi disvela i sacri augurj,
 Talchè pe' carmi tuoi s'illustri, e allumi
 L'atra notte, che copre i Fati oscuri.
 Al mio parlar biechi volgendo i lumi,
 Giovane baldanzoso, or tu chi sei,
 Che meco favellar osi, e presumi?

E franco

E franco entri nel regno de gli Dei,
 Quando mai non fu dato ad uom mortale
 Calcar la foglia di quelli antri miei?
 Chi per cotanto ardir t'impennò l'ale?
 O qual furia ti trasse a questo seggio,
 Perchè un folle pensier ti sia fatale?
 Risposi: Il nome mio scoprir non deggio,
 Perchè tu ben lo sai; nè ti è nascofo,
 Da qual parte io ne vegno, e ciò ch'io chieggio.
 Nè a profanar il tuo bel regno algoso
 Temerario desir ora mi spinse,
 Nè a turbar la tua pace, e il tuo riposo;
 Nè porto i lacci, onde Aristeo ti strinse,
 Quando per dargli tema in foco, e in fiume,
 E in serpe ti cangiasti; e pur ti vinse;
 Ma per nobil desio spiegai le piume:
 E per scoprir, quai sien d'Italia i Fati,
 Da i Numi spinto a cercar venni un Nume;
 Che se qualche appo te pregio hanno i vati,
 Sai pur che vate io sono, e non invano:
 Porto di queste penne i fianchi armati.
 Altre fiate ancor per l'aere vano
 M'alzai sicuro, nè mi fer spavento
 I folgori, che Giove ha stretti in mano;
 E Apollo, che passar le nubi, e il vento
 Mi vide, d'Aganippe in su la sponda:
 Cinse d'eterno alloro il mio ardimento.
 In così dir la gloriosa fronda
 Fuor trassi, che ascondea sotto del manto,
 E al suo piè la gettai fra l'alghe, e l'onda;
 Quind' ei mirando il venerabil tanto
 Dono del biondo Dio, calmò l'orgoglio,
 E disse: Febo sol mi vince al canto,

Ed

Ed a lui cedo, e per lui sol ti scioglio
 Gli arcani, poichè il Ciel tanto ti arrise;
 Nè teco i' son qual altrui esser foglio.
 Tacque, e sopra una rupe alto si assise,
 E quel, che gli cadea giù per il volto,
 Umido crin con la sua man divise.
 Al suo apparir il grave stuolo, e folto
 De le Balene nel gran seno erranti
 Sopra l'arena fu stretto, e raccolto;
 Si fermarò i Tritoni a lui davanti
 Su i squamosi Delfini, e non dier fiato
 A le ritorte buccine sonanti;
 Ed Anfitrite, che col carro ornato
 Di perle al Mar premea l'ondoso dorso,
 Sciolto lasciando a i venti il crine aurato,
 I marini destrier frenò col morso,
 E per udir le note armoniose
 A lui si volse; ed interruppe il corso.
 Porgimi, Febo, aita a dir quai cose
 Cantò; quai mi scoprì, ch'erano pria
 In profonda caligine nascose;
 Che senza il tuo favor grave mi fia
 Scioglièr la voce, che già indegna parmi
 Altrui ridir, ciò che dal Nume udia.
 Allora ei cominciò. Correte, o carmi,
 Fin dove rota il Sol la sua facella,
 E tacciansi per poco, e guerre, ed armi;
 Perchè scesa è dal Ciel Venere bella,
 E ne gli opposti giri folgorando
 Raddoppia il chiaro ardor de la sua Stella:
 Le Grazie su la verde erba danzando
 Bacciansi in fronte, e il dolce Riso, e il Gioco
 Roseo ferto ad Amor vanno intrecciando.

Amor

Amor vince ogni cosa. Il suo bel foto
 Ne l'aureo centro si ravvolge, e aggira,
 E penetra la terra a poco a poco.
 Egli a le tarde forme il moto inspira,
 E col valor, che da' suoi raggi piove,
 Spoglia le fere d'ogni orgoglio, e d'ira.
 Per lui prefer gli Dei sembianze nove:
 Per lui Marte legò la ferrea rete,
 E il nettare obbliò lo stesso Giove,
 Quando l'accese l'amorosa fete,
 Che in bue cangiossi, e con quest'occhi il vidi
 De l'onde false romper la quiete;
 E risi, mentre ch'ei pe' flutti infidi
 Portando il furto su le spalle irsute
 Fea risonar del suo muggito i lidi.
 Amor trionfa, e regna; e sua virtute
 Dà norma al corso de' Cieli superni,
 Che per età non fia, ch'unqua si mute.
 Quindi de' cori fra gli affetti interni
 Il mutuo ardon, che a giogo egual gli piega,
 Scende da l'armonia de' gli archi eterni.
 Egli pria ne le sfere incide, e spiega
 I nomi de' gli amanti; indi da quelle
 Scende il Fato, e quaggiù gli stringe, e lega;
 E scritto era lassù ne l'alte Stelle
 A' prieghi de' l'Europa il Nodo augusto,
 Per cui il prisco valor si rinnovelle;
 Poichè al bendato Dio piacque il vetusto
 Germe FARNESE, che in virtù non langue,
 Rapir de' gli anni al fiero dente ingiulto,
 E alzar la speme de' l'Italia esangue,
 Ferendo Quei, che in tanta fiamma ardeo,
 Invitto Eroe, che pur di Numi è sangue,

Ma

Ma dove, dove è il sacro stral, che feo
 La piaga in sen de la Donzella **ESTENSE**,
 Per cui l' Alma real vinta caldeo? l' ah cing nobil
 Forse egli è quel, che per le mbi-dense
 Strisciando a Cintia aperse il molle fianco,
 Mentre al corso movea le rote accense,
 Quando ignuda le spalle, e il petto bianco
 Legò su l'erba co' capegli d'oro
 Endimione addormentato, e stanco?
 Voi di purpurei fior, di verde alloro
 Coronatelo, o Ninfe, e a lui d'intorno
 Carolando festeggi il vostro coro;
 Che degno è ben, che il Condottier del giorno
 Fra i segni il ponga de l'eterea strada,
 Di nove Stelle a par d'ogni altro adorno.
 Oh se Glauco qui fusse! A Glauco aggrada
 Spesso ridir i suoi felici amori,
 O ne l'antro-riposi, o i flutti ei rada;
 Che a lui la bella Circe infra gli odori,
 E fra l'ombre de' cedri, ove non scenda
 Raggio di Sol, svela i segreti ardori.
 Ei le soavi fiamme, io quali attenda
 Fati l'Italia, e di famosi, e lieti,
 Canteriam su lo scoglio ora a vicenda;
 E tinti andrien d'invidia e Peleo, e Teti,
 Che per nodo mortale un'altra volta
 Il canto di due Dei quest' onde acqueti.
 Degna è di carmi l'alta luce accolta
 Ne' due giri sereni, ed il bel viso,
 E la chioma or legata, ed or disciolta,
 E la fronte, ove tiene Amor diviso
 Con onestade il foggio, e l'alme note,
 Ch'escon più dolci fra il modello riso,

E la

E la nebbia gentil, che adombra, e scote.
 Le vaghe rose, onde s'infiora, ed orna.
 Il candor puro de l'oneste gote.
 Ecco, ecco Citera, che sen ritorna
 Da le compiute nozze, e in aria altera
 Di novo ferto il vago crine adorna.
 Sopra la bianca sua conca leggera
 Varcando il Mar rende più mite, e umile
 L'acqua spumosa, pria turbata, e nera.
 Vedi, com' ella con la man gentile
 Stende a i placidi venti il porporino
 Panno, che pinse co' suoi fiori Aprile!
 E il carro copre, e il bel volto divino,
 Perchè da l'onde uscir omai s'affretta
 Il Sol, che spunta fra il roseo mattino!
 Ella già volge i Cigni a la diletta
 Pao, e sopra la spiaggia oltre si caccia,
 E scende, e posa il fianco in su l'erbeta.
 Oh come stretto il cieco figlio abbraccia,
 E raddoppiando sì soavi nodi
 Accosta labbro a labbro, e faccia a faccia!
 Quante a l'arco, a lo stral dà glorie, e lodi,
 Che ferì le famose Anime fide,
 E spese il nome de le antiche frodi!
 E Amor s'allegra, e in grembo le si affide,
 E de la Madre la faccia serena
 Con la tenera man copre, e forride.
 Ma chi è colei, che fu la Tracia arena,
 Tinta le guance del color di morte,
 Pensosa è sì, che par, che viva a pena?
 Or per gli occhi al suo duol apre le porte:
 Or di sdegno arde, ed or agghiaccia, e teme;
 Or de gli Dei si lagna, or di sua sorte.

De la

De la fascia, che il capo annoda, e preme,
 Ben la ravviso a la barbara insegna,
 Ch'ella è de l'Asia l'abbattuta speme.
 O Asia, o Asia! Omai Giove disegna
 Guerre, fatali guerre al fier Tiranno,
 Che nel solio non suo dà leggi, e regna.
 Giorni a l'Italia lieti, a te d'affanno
 Ti preparano contra un altro Achille,
 Che le piaghe apra sul vetusto danno.
 Un'altra volta ancor fra mille, e mille
 Schiere, sul fiume tuo, che sangue corre,
 E tra il funesto ardor di tue faville
 Vedrai d'Abido da l'eccelsa torre
 Il prigioniero tuo popolo afflitto
 Pianger la strage del suo novo Ettorre;
 Quand'egli d'altre briglie i piè trafitto,
 Di polve asperso, e di mortale gelo
 Fia strascinato dietro al suo delitto.
 Tacete o venti, onde tacete. Io svelo
 Da queste, ove m'assido, erme pendici
 Gli oscuri arcani, e m'ode e Terra, e Cielo.
 Già le Parche, correte, o dì felici,
 Differ volte a l'Aufonia, e nel consiglio
 De gli Dei furo accolti i Fati amici.
 Or chi mi scopre in fasce un real Figlio,
 A cui porta dal Ciel l'Angel guerriero
 Il fulmin stretto ne l'adunco artiglio?
 Tu il famoso farai frutto primiero
 De l'augusto Imeneo, tu la grand' alma;
 Che spegnerà de l'Asia il vasto impero.
 Al nascer tuo batterà palma a palma
 L'Itala gente, e in più onorata guerra
 Rivolterà de l'ozio vil la calma;

C

Da

Da un Polo a l'altro fin dove il Sol erra,
 La Fama spiegherà l'ali orgogliose,
 Ed empierà del nome tuo la Terra;
 L'udrà il Tigri, e l'Eufrate; e paurose
 Si straceran l'inonorato crine
 L'Arabe madri, e le Ottomane spose;
 Ma sonerà più forte in sul confine
 De la ribelle Olanda, e la sua voce
 Nunzia farà di stragi, e di ruine;
 Che sembreralle in portamento atroce
 Vederfi armata un'altra volta a fronte
 L'augusta d'ALESSANDRO Ombra feroce,
 Quando d'Anversa fu l'acceso ponte
 La Schelda empio di fangue, e dentro il fiume
 Alzò di teste, e tronchi busti un monte.
 Tacete o venti, onde tacete. Un Nume
 Vi parla, e un novo ardor, ch'entro me forse,
 Agita, e scote il fatidico lume.
 Questo è quel Mar, per cui veloce corse,
 Mentre fuggia dal Cesare secondo,
 La Donna, il di cui sen l'aspide morse;
 E l'amante fedel dopo un profondo
 Sospir pur la seguì, che il Ciel volea,
 Ch'egli ad altri cedesse il fren del Mondo.
 Io, io le grida udii, quando movea
 Le navi il vincitor, e contra il vinto,
 Per arrestarlo, a i Dei voti facea.
 Or a l'orecchio mio da l'aere spinto
 E' un rumor, per cui suona Affrica tutta,
 E veggio il Mar d'atro color dipinto;
 Veggio fra mille legni un'altra lotta,
 E dopo molto volgersi, ed urtarsi,
 Una barbara armata arsa, e distrutta.

Veggio

Veggio pe' flutti i rotti remi, e sparsi;
 Le antenne infrante, e le squarciate vele;
 Ora fuggir dal lido, ora appressarsi;
 E fra il pianto le strida, e le querele
 Un' altra volta ancor l' Egizia schiera
 Notar su la sdegnata onda crudele.

Oh come a lo spirar d'aura leggera
 Va dibattendo l'ali al vento stese
 La vincitrice trionfal bandiera!

Non più, non più. Se il bel GIGLIO FARNESE

Lo stendardo guerriero adorna, e infiora,
 Ogni porto l'inchini, ogni paese;
 Che giusto è ben, che in questa terra ancora
 L'alta ventura Prole alzi un trofeo;
 E non per altra man giust'è, che mora
 La gente, che tráfisse il gran Pompeo,
 E un latin brando purghi l'onta audace,
 Dove un latino Cavalier cadeo;
 E l'alma, che per Stige errando or tace,
 Non stia fra l'ombre da' gli Elisj escluse,
 Ma vendicata al fin abbiasi pace.

Così dicendo, il folto crin confuse,
 E lo sparfe sul volto, indi a lo scoglio
 Abbandonossi, e i lumi al sonno chiuse.

Ed io ripieno il cor di novo orgoglio
 Diedi le piume a l'aria, e ritornai
 Sul Pò, dove ora i fati apro, e discioglio.

Ma Tu, Coppia real, che co' tuoi rai
 Mi rendesti la via lucida, e chiara,
 Ch' uom calcò rado, o non calcò giammai,
 L'alta speme a compir Tu ti prepara,
 E da' Numi, onde traggi il sangue puro,
 A render paghi i nostri voti impara.

Io da le stanche rime onor non curo;
Ma chieggiò sol, che si rallumi, e illustri
Per Te il nome d'Italia or troppo oscuro;
Che ben folle sarei, se conti, e illustri
Alto sonar credeffi i carmi miei,
Mentre svelando anni futuri, e lustri
De la tua gloria ancor cantan gli Dei.



Del Sig. Angiolo Costanzi Parmigiano.



Viva l'alta augusta Coppia,
 Che raddoppia
 Il chiaror di sì bel giorno;
 E rivolge in dolce gioja
 L'atra noja,
 Che ne fea nebbia d'intorno.
 Da che in Cielo ardon le Stelle,
 Le più belle
 Alme Parma unqua non viddi
 E al fulgor di sì gran sorte
 Le riforte
 Sue speranze in bronzo incide.
 O gran Donna, o Prence egregio,
 Onde il pregio
 Febo intreccia a' raggi suoi;
 E lo porta in seno a l'onde,
 U' s'asconde,
 E ne indora i lidi Eoi.
 Ah ben disse a noi Comantè:
 Via, si cante;
 E già tocca l'ottimà cetra;
 Mentre stuol di vati illustri
 Seco industri
 Ne fa gir concetti a l'etra:

Ma che dir posso io, che al negletto, e incolto
 Piè de l'erto Elicon umil mi giaccio;
 E in compagnia del mio destin, raccolto
 In me medesimo, ognor mi struggo, e taccio?
 Oh se men aspro, e disdegnoso in volto
 A me stendesse Apollo amico il braccio,
 Chi sa, ch'io non poggiassi agile, e scioltro,
 Ov' or di gire in van mi sforzo, e avvaccio?
 Or che regio Imeneo sue faci ardenti
 Score lungo la Parma, e scalda il petto
 D'incliti Cigni, e n'ode i bei concenti.
 Ma troppo è a l'aspro calle il fianco inetto;
 E forse fia, ch'io appanni in rozzi accenti
 Il sì chiaro splendor del gran Soggetto!

Vil pensier, cieco timore!
 Lor valore
 Han gli omaggi; e non s'offende
 Maestà, se in basso stile
 Alma umile
 A cantar di lei si accende.
 Ve' in che dolce amabil viso,
 Tutto riso
 Ne rincori alma Clemenza!
 E le pavidie affecure
 Nostre cure
 A tentar real presenza!
 A che dunque omai più tardo,
 E ritardo
 Franco il volo a gl'ionni miei,
 Cui già veggio alto spiegarfi,
 E innalzarsi
 A i FARNESI Semidei?

Già stretto è l'almo Nodo avventuroso,
 Su cui tanto vegliò d'Italia il Fato,
 E forse udrassi un dì, dì fortunato,
 Libertà, Libertà, gridar festoso:
 Che vie più caldo ferve, e generoso
 De le altere sue glorie al corso usato,
 Con l'AZZIO a' fianchi, e a sua virtute a lato,
 Il FARNESE immortal Sangue famoso:
 E già parmi veder destri su i vanni
 Mover dal natío lor cerchio superbo
 I Germi augusti a trionfar de gli anni;
 Che impressi, e pieni del valor paterno
 Stender vedransi in gloriosi affanni
 Su le forti d'Europa aureo governo.



Del Sig. Duca Annibale Marchese Napoletano.



M Io tragico furor sospendi, o Diva,
 E lieta movi il gran coturno altrove;
 Ampio teatro il Pò tra riva, e riva
 Apre a cose ammirande, eccelse, e nove.
 Con l'adorno suo stuol quì Febo arriva,
 E cetra accorda, onde lodar suol Giove;
 E a lauro di trofei fastoso accanto
 Sedendo, invita i chiari spiriti al canto.
PARMA felice, Italia, Europa, il Mondo
 Trionfa, esulta in tua speme nascente;
 Sovrana speme di veder secondo
 Tuo suol de la **FARNESE** inclita Gente.
D'ANTONIO a gli alti voti il Ciel secondo
 La bella **ENRICA** destinò ridente.
 Accolga adunque in tua sede sublime
 Coppia sì degna, mie non culte rime.
De la nobil Piacenza entro il paese
 Sua stanza il Re de' nostri fiumi eresse.
 Sotto le più chiar' onde ivi distese
 Ampia magion, che per sua Reggia elesse.
 Ei quindi regna, e pon freno a contese,
 Che fra soggetti suoi son gravi, e spesse;
 E quindi unito a la sua bella Dora
 Manda i vaghi ruscelli, e i campi infiora.

Or

Or mentre un dì con lei su conca altera
 Lieto passeggia a fior di limpid' onde,
 L'onda farsi mirò torbida, e nera,
 E inaridir tremando arbori, e sponde;
 Ferali orridi segni! Ecco la sfera
 Del Sol tinta è di sangue, e al fin s'asconde;
 Copre il dolente Ciel ferrigno ammanto,
 E in acqua a terra il tragge, e l'acqua è pianto.

Scorge le Ninfe scarmigliate in folto
 Drappel quindi alternar meste querele;
 Quindi tutto i Pastori in duol disciolto
 Quasi versar per gli occhi il cor fedele.
 Sembra a lui, che l'orror, lo strazio accolto
 Abbia tutto in quel suol Fato crudele.
 Poi fra le strida di FRANCESCO al nome
 L'alta sventura apprende, e al fine il come.

Il buon Duca FRANCESCO al fior de gli anni
 Oppresso ascolta di ria morte al pondo;
 Ond' anch' ei vinto da sì giusti affanni
 Si tuffa, e piomba addolorato al fondo.
 Dora lo siegue co' cerulei vanni:
 Di largo pianto ha il bel ciglio fecondo:
 Spargon, ambi sedendo in bronchi, e spine,
 D'alga lacera, e secca il dorso, e l'crine.

Poichè lungo si diè tributo al duolo,
 La Dea l'umide luci estolle, e gira,
 E lui, che immoto ancor l'ha fise al suolo,
 Tra pietosa, e dolente al fin rimira;
 Poi dice: Ah che non mai col pianger solo
 A gran compenso in grave mal s'aspira;
 Quel, che noi stringe amor vetusto, e fede
 A gl'incliti FARNESI altro richiede.

Ed

Ed altro or chiede il Mondo. Ecco ritorna
 Al chiaro Cielo il suo dolce sereno.
 Ecco d'erbe, e di fior si coprè, e adorna
 Novamente il felice almo terreno:
 Quì la gioja, e 'l bel riso ecco soggiorna;
 Ecco Parma, e Piacenza al gaudio in seno.
 Odi, or già vinti di ria sorte i sdegni,
 Gridarfi, ANTONIO viva, ANTONIO regni.
 Vive, e già regna ANTONIO, Eroe sovrano,
 De' suoi gloria, sostegno, e speme, e amore;
 Regge al Regno il gran fren l'inclita mano:
 Dal cor, da gli occhi tuoi sgombra il dolore.
 Ma che! cercò finor l'Italia in vano
 Nove colonne a sua grandezza, e onore,
 Ne' FARNESI rampolli; onde la degna
 Sceglier di Lui Conforte omai t'ingegna.
 Mentre l'ascolta il Pò, molto diverso
 Già scorge il Mondo da doglioso stato;
 Talchè di pianto più non mostra asperso
 Suo volto, e l'erge più sereno, e grato.
 E già suo spirto è nel desir immerso
 Di veder Donna eccelsa al Prence a lato;
 E risponde: E' il pensier di noi pur degno;
 Ma ben d'uopo è consiglio al gran disegno.
 Vengan' adunque in nostra ampia regale
 Magion chiamati i miei fiumi soggetti:
 Fra le più altere Donne or pensin, quale
 Merti de l'alto Eroe gl'illustri affetti.
 A la sua reggia al fin la coppia tale,
 E manda intorno i messaggeri eletti;
 E i Numi algosi al suon de l'auree canne
 Lascian, chi gran magioni, e chi capanne.

Giacca

Ciascun de' grandi, che' gli altri minori
 Fiumi, torrenti, e rivi accoglie, e prende,
 Ed i raccolti cristallini umori
 Tributario al maggior conduce, e rende,
 Vieta, che alcun de' suoi lento dimori,
 E in una schiera già tutti comprende:
 Va, qual Duce, ogaun d'essi al chiaro invito,
 Da le sue genti in lungo ordin seguito
 Van per grado i più degni, e in braccio, o in mano
 Ciascun porta per pompa urna pesante;
 Sculta da un lato appar la valle, e 'l piano
 Per lui fertile, e bel di ricche piante;
 L'opposta parte suo furore infano
 Mostra, e l'orror; quai fa ruine, e quante
 Allor che gonfia; e corre, e sbocca, e allaga,
 E l'ira sua di mille stragi appaga.
 Naufraghe appajon quì rivolte navi,
 Nuotan quì svelti debellati ponti;
 E per sassi, che van sì immensi, e gravi,
 Rotar drette in mezzo a l'onde i monti
 Superar colli, abbatte case, e a travis,
 E a carri erger tra flutti or fianchi, or fronti,
 Tragger lupi talor misti ad armenti,
 Ed a sbattute moribonde genti.
 Ciascun Prence così porta sua schiera,
 E in bell' ordin l'espone al Re davante;
 Piegan la fronte, abbassan l'urna altera
 Di riverenzia in segno al lor Regnante.
 Tutti raccolto ha già ne la primiera
 Corte la bella sua Reggia prestante,
 Che per l'ampiezza, e per l'alto lavoro
 Appar superba, e per le gemme, e l'oro.

Quelle, che il Mar produce, o che nel seno
 Ricchezze accoglie da' perduti legni;
 Perchè tal magion fulga adorna appieno,
 Diè a lui cortese il Re de' falsi regni.
 Ei di nobil desir ardente, e pieno
 In ampia sala udir vuole i più degni;
 Son fra gli altri al consiglio il Parma, il Taro,
 L'Adda, l'Oglio, il Tesin, Secchia, e Paparo.
 La regal sala è d'alte storie ornata.

Da quelle ha il nome, e de' FARNESI è detta;
 Ogni lor opra, ogni virtù pregiata
 Ne le commesse gemme appar ristretta:
 L'ambra, le perle, e l'oro, ond'è fregiata,
 Alteramente l'altrui sguardo alletta,
 E più de' grandi Eroi l'eccelse glorie,
 Ch'ivi splendon distinte in chiare storie.

Qui in lunga schiera da gli adorni seggi
 Gran Senatori, e Consoli famosi
 Sembran con alte providenzie, e leggi
 Dar di pace bramati almi riposi:
 Ed altri incontro a' rei barbari Reggi,
 Che Italia a brani far credean rabbiosi,
 Oppor Duci sovrani armè a furori,
 E rieder colmi d'immortali allori.

Per la Fè, per la Patria invitti in guerra
 Abbatte rocche, ed espugnar cittati;
 Vinti fugar da la difesa terra
 Popoli feri incontro Roma armati.
 Ciò che di Piero il gran Dominio ferra,
 Serbando, accrescer di più larghi stati.
 E le foccorse, e le sconfitte genti,
 Veggonsi in quelle tavole fulgenti.

Di sacre infegne, e di purpureo manto
 V'ha pur cinto uno stuol famoso, e degno;
 Che di pietà, di fedeltade ha vanto,
 D'alto governo, e di sublime ingegno.
 Stan questi in atto umil piegati accanto
 A chiaro, adorno Eroe d'alto triregno,
 Le cui bell'opre, e'l nome inclito, e grande
 Fama, ovunque il Sol gira, estolle, e spande.

Di Parma, e Castro, e di Piacenza appare
 Quindi lo stuol de' sommi Duci augusti
 In guerra e in pace per eccelse, e chiare
 Opere igualmente valorosi, e giusti.
 Fra questi Un v'ha, che per famose, e rare
 Gran gesta avanza i primi Eroi vetusti
 Del secol suo, di sua progenie altera,
 E de l'Italia sua luce primiera.

Lepanto in prima, giovinetto ancora
 Su l'onde il mira, ed imperar da grande;
 Poi fu nemica, formidabil prora
 Sormontato, oprar sol cose ammirande.
 E al Zio, che 'l periglioso ardir deplora,
 Ritornar cinto d'immortai ghirlande.
 Lo guata il vinto Trace, e par, che tema
 Da quel brando fatal ruina estrema.

Ma a non men ardua impresa il Rege Ibero
 Disegna il suo sì prode alto Nipote:
 Eccol fra Belgi ad abbassar l'altero
 Orgoglio, che tutt' osa, e tutto puote.
 Da che 'l più imbelle, e vil fatto guerriero
 Gli odiati Ispani ognor fuga, e percote;
 Ma cangiato si scorge a tal foccorso
 De le vittorie, e de le fughe il corso.

Ecco

Ecco van già gl'incoraggiti Ispani
 Col novo Duce a la battaglia accinti;
 Co i ribellanti di furore infani
 Pugnan sicuri, e i vincitor son vinti.
 Son già di schiere trucidate i piani
 Coverti, e i fiumi già di sangue tinti;
 Già lieta in aere quì 'ntrecciar si vede
 Mille e più ferti al sommo Eroe la Fede.

Vedesi in altro lato il Guerrier franco
 Da scaltra ambizion tratto al soccorso,
 Or da fronte percosso, ed or da fianco
 Salute aver sol da fugace corso:
 E 'l lor Duce regale irato, e stanco
 Premere in van, che non si volga il dorso.
 L'opre ammira atterrita, e sanguinosa
 Sembra, Mosella, il vasto Ren, la Mosa.

E come avvien di rapido torrente,
 Che d'alto monte vien fremendo al basso,
 Da veloce furor fatto possente,
 Più che da novo umor, s'apre ogni passo:
 Così ALESSANDRO con sua scarfa gente
 Scorre il paese sbigottito, e lasso;
 Giugne il forte Guerrier, passa, combatte;
 Assal, prende cittadi, e rocche abbatte.

Ecco province vergognose, e meste
 Chieder la pace, ed implorar perdono;
 Chinan pregando le superbe teste
 Forti cittadi del Re Ibero al trono.
 L'invincibil Anversa appar fra queste:
 Altre cento espuguate anco quì sono,
 E a tutte il chiaro Vincitor pietoso
 Rende il perduto lor primo riposo.

Siegue,

Siegue, non men di Lui cortese, e forte,
 L'alta Progenie, che da Lui discende:
 Ma sol men giusta, e generosa forte
 A tal virtù men largo campo stende:
 Pur di Parma l'illustre inclita Corte
 Per sì gran Prenci alteramente splende.
 Compagne a questi sono alte Eroine,
 Che van de' mortai pregi oltra il confine.
 Ma sovra ogni altra folgoreggia, e splende
 Donna regal, che da' FARNESI è sorta;
 Di valor cinta l'Ispan folio ascende.
 Dolce amor del buon Re, del regno è scorta,
 E paci, e guerre, e tregue, allor che pende
 Da Lei l'Europa, impon possente, e accorta.
 Quì l'altre espresse eccelle Donne intanto
 Di tal Nipote si fan gloria, e vanto.
 Chi nel petto ha il latin sangue vetusto,
 Chi de' Re Galli, e chi del Lusitano:
 Altra Genitor vanta AUSTRIACO Augusto,
 Altra l'ESTENSE Duca, altra il Toscano:
 Altra quel di NEOBURGO. In non angusto
 Spazio poi fulge il novo alto Sovrano;
 Ei d'ogni alta virtù splende fregiato,
 E Astrea, Valore, ed Avvenenza ha a lato.
 Vedesi quì dal Magno Re Francese
 Con segni accolto di sublime amore;
 Poi mertar anco nel gran regno Inglese
 Tra que' spiriti superbi e laude, e onore.
 L'onora Augusto nel German Paese,
 E i pregi esalta di quel nobil core.
 Ma a Lui, che sovran Duce or siede, e regna,
 Desia già il Mondo eccelsa Sposa, e degna.

Qui

Quì intanto il Pò suo gran Senato chiama;
 Steso ciascun già accanto a l'urna sede:
 Quei grave il guardo gira, e l'alta brama
 Espon così da la regal sua sede:
 Quanto de' gran FARNESI onora, ed ama
 Il chiaro nome il Pò, da voi si vede;
 E vede ognun di quante glorie adorno
 Per esso è il bel paese, ov' io soggiorno.

Or di sì grandi Eroi, ch'ebber quì mpero,
 Spera da un ramo sol l'arbor salute;
 Ramo felice, che del tronco altero
 Tutta racchiude l'immortal virtute:
 Dal suo bel verde il gran compenso io spero
 Di ria morte a le tante aspre ferute.
 Da voi, cui par desire in cor v'alletta,
 Gli sia ne l'opre alta Compagna eletta.
 Quì tace, e al suo tacer la dubbia gente
 Tra sè parla, e l'parer vario confonde:
 Altri propon lodando, altri dissente:
 Chi d'ira acceso al dissentir risponde.
 Ma surge il Parma, e impone il Re possente,
 Che taccia ogni rettor di limpid' onde.
 Quei sì favella de l'ESTENSE ENRICA:
 Chi crede altra miglior, quì forga, e'l dica.

Dica, se altri vantar di prischi Eroi
 Potrà mai stuol più numeroso, e chiaro;
 E a quelli in gloria co' bei pregi suoi
 Vada più adorna alteramente a paro:
 Dica, se mai risulse altra fra noi
 Colma di senno, e di valor più raro:
 Dica, se ovunque il Sol riscalda, e gira,
 Maggior beltate il basso Mondo ammira.

Sua grand' Alma regal, s'io ben discerno,
 In cui Natura, e 'l Ciel tutto comprese,
 Per infinito alto volere eterno
 Sì bella spoglia ad informar discese;
 Sol perchè degna il gran Nume superno
 Stringer al nostro Eroe Compagna intese.
 Dunque per tanto ben si prieghi, e adori
 Lui, che ciò vuol, ma che da noi s'implori.
 Fulse in tai detti a la sua voce, a i lumi
 Non so che di profetico divino.
 Onde l'alto voler de' sommi Numi
 Videfi, e de l'Italia il bel destino.
 Tutti esaltano allor gioiosi i Fiumi
 Gli ESTENSI, Onor del gran nome Latino.
 Laudan lor chiare gesta espresse in parte
 In marmi, in bronzi, e più immortali in carte.
 Lauda ciascun di Modena il Regnante
 Sovrano inclito Duca, e 'l suo valore,
 Suoi novi acquisti, ed a tai glorie, e tante
 Novo accrescer suoi Germi alto fulgore.
 Qual gemma in mezzo a gemme, appar raggianti
 Fra questi ENRICA, e 'l suo bel volto, e 'l core.
 Talchè già in tutti il bel desio s'accende,
 E a l'ampia Corte il lieto stuol discende.
 Ivi apprestata fu l'ara superba;
 Ecco son pronte l'ecatombe a Giove:
 Marini tauri in loro etate acerba
 Cento un Tritone al sacrificio move.
 Tutti svenati già cadon fu l'erba;
 Stride la fiamma, or ch' in lei sangue piove
 Da' sacri nappi; e già fuman le alcole
 Ne' turiboli d'oro ambre odorose.

D

Giove

Giove immortal, che da le immense sfere
 Tutto col cenno tuo reggi, e governi,
 Deh al chiaro ANTONIO il tuo sovrano volere
 Stringa la bella ENRICA in nodi eterni!
 Commiste al sacro odor l'alte preghiere
 Giunsero, e penetraro i Ciel superni.
 Grato il Nume le accolse a piè del trono;
 E l' gran segno ne porse a manca un tuono.
 Indi al suo cenno i Ciel tutti si apriron
 A' voti, a' prieghi de la gente ondosa.
 Ecco la bella Dea del terzo giro
 Tutta ridente folgorar fastosa:
 Lieti ammiran gli Dei del sommo Empiro
 Schiera, che ha d'alme intorno alta pompola:
 Indi volto a la Dea parla il gran Giove.
 Tremano i Cieli, in che le labbra ei move.
 Ecco il gran dì, che ne gli eterni Fati
 Scrissi a note di stelle. Or tu discendi,
 Madre d'Amore, e i più possenti, e grati
 Ardori in quelle due bell' Alme accendi:
 Tu o di futuri Eroi sommi, pregiati
 Schiera, che intorno a Lei folgori, e splendi,
 Per lunga etade ad informare i grandi
 FARNESI, or l'ali altero inarca, e spandi.
 Plaude a tai detti il Ciel, fassi più bella
 La schiera, e veste più sovrana luce:
 Di lauri, e palme, e di triregni in quella
 Fulge ogni sacro Eroe, splende ogni Duce.
 La Dea gentil da la benigna Stella
 Move il bel carro, ed Imeneo conduce,
 E l' pargoletto formidabil Figlio
 Le vola accanto, e spira grazie al ciglio.

Venere

Venere impon, che il più soave strale
 Adatti, e scocchi a que' duo petti Amore.
 Vola già la saetta aurea vitale,
 Giugne, e passa pria l'un, poi l'altro core.
 Stringe lieto Imeneo nodo immortale;
 Sparge l'amabil Dea suo chiaro ardore.
 Da tai fiamme, tai lacci, e tal ferita
 Han gli Amanti piacer, ristoro, e vita.
 Godi sì bel piacer, vita, ristoro,
 Coppia regale, infin che al volger d'anni,
 A coronarti del celeste alloro
 Giunga matura ne' superni scanni.
 E l'Indo applanda in tua Progenie, e 'l Moro
 A i domator de' barbari tiranni.
 E de' FARNESI la virtù, la gloria
 Sia l'oggetto miglior d'ogni alta istoria.



Quanto a te debbo, o Clio,
 Che scarfa de' tuoi carmi
 Non fusti al desir mio;
 Ond' or gli amori, or l'armi,
 Mercè il tuo foco santo,
 Io potei celebrar con dolce canto.
 Di lusinghe amorose
 Io già vergai più carte,
 Et opre alte, e famose
 Poscia cantai di Marte,
 E del pari i miei canti
 Furon cari a i guerrier, cari a gli amanti.
 Or che l'agile Fama
 Batte le penne d'oro,
 E a i versi invita, e chiama
 Ogni cigno canoro,
 Alzarmi anch' io dal suolo
 Voglio, e seguir cantando il lor gran volo.
 De la Parma si sente,
 E del Panaro in riva
 Cantare alternamente
 In voce alta, e giuliva
 Le Nozze alme, e reali
 Di due grandi fra noi Sposi immortali.
 Sposi certo, a cui debbe
 Tesser degna corona,
 Qual' altri mai non ebbe,
 Il divino Elicon;
 Ma niun canto è sì chiaro,
 Che de i lor meriti andar mai possa a paro.

In lor splende quel lume,
 Che d'alta nobiltade
 Far fede ha per costume,
 E a la futura etade
 Il nobil sangue addita,
 Che sempre illustre a tanti Eroi diè vita.

Quì rammentar potrei
 De la Stirpe famosa,
 Onde discesa sei,
 Bella, e sovrana Sposa,
 I molti Duci egregj
 Di Sangue uniti a Imperadori, e Regi.

Ma quale è sì remota
 Da noi divisa terra,
 Cui non sia conta, e nota
 Quella, onde tanto in guerra
 Valsero, e tanto in pace,
 Virtù, che forse ancor più splende, e piace?

Furon gli AZZI, i RINALDI,
 Gli UGHI, i FOLCHI, e gli ALBERTI;
 Spirti veloci, e caldi,
 Che formontaron gli erti
 Gioghi eccelsi di gloria,
 E di cui viverà sempre memoria.

Infino a i giorni estremi
 Del creato Universo
 Leggeransi i poemi,
 Che con stil colto, e terso
 Cantan le dome, e vinte
 Città da loro, e mille schiere estinte.

Così ricca di tanti
 Pregi di sangue, e assai
 Più ricca de' tuoi vanti,
 Onde felice fai
 Parma con quel tuo aspetto,
 Che spira insieme riverenza, e affetto.

Ma qual poscia si porge
 Di ben oprare esempio,
 A chi ben dritto scorge,
 Quasi Nume nel tempio,
 In così nobil salma
 La tua celeste incomparabil' Alma?

Spera il Tronco FARNESE
 Da Te Prole gradita,
 A cui sia il Ciel cortese
 D'altra Prole infinita,
 Che viva al par de gli anni
 Scevra da duri, e fanguinosi affanni.

Ben' ancor si rammenta
 Del suo gran PAOLO Roma,
 Che più bella diventa,
 E ricompon la chioma
 Con le palme, e gli allori,
 Sperando ricovrar gli antichi onori.

Chi d' ALESSANDRO il Grande
 Al Mondo or non favella?
 Tal suono ancor ne spande
 Fama verace, e bella,
 Che la Schelda, e la Sena
 L'ode, tacendo per vergogna, e pena.

E che

E che bramar più dei,
 O Real Giovinetta,
 Se al fin pur giunta sei,
 Dove Imeneo ti aspetta?
 Quegli è lo Sposo amato,
 Che a Te cortese il Cielo ha destinato.

Se ben senno, e virtude
 Tanto l'adorna, e fregia,
 Pur de l'amor, ch' Ei chiude
 Per Te nel sen, si pregia,
 Amor, che in cor gli nacque,
 Mercè il Ciel, che l'accese, e sen compiacque,

Oh quai felici giorni
 Italia si promette
 Di viva gioja adorni!
 Oh beate saette
 D' Amor, che feron piaga,
 Di cui tanto l'Aufonia oggi s'appaga!

Presso quell' alta gioja,
 Che tu senti nel seno,
 Certo ogni gaudio è noja,
 E al paragon vien meno.
 Sien dunque i pensier tuoi
 Tutti ora intenti a fabbricare Eroi.

Non che la Parma, il Mondo,
 Donna, a Te ne richiede,
 Ch' oggi del suo giocondo
 Stato in Te pon sua fede;
 E a far paga sua speme,
 Seguendo amor, dei far tue prove estreme:

Da qual terren gentile
 Furono mai prodotti
 Per rugiade d'aprile
 Più cari, e degni frutti?
 Oh fortunato grembo!
 Oh soave d'amor ben sparso nembo!
 Ma troppo intanto il foco
 Di poesia m'accende.
 Un vile canto, e roco
 A salir troppo intende.
 Amor fa cenno, e grida,
 Ch'io più non turbi l'alma Coppia, e fida.
 O Sovrana ENRICHETTA,
 Miei versi or taceranno;
 Ma Tu la Prole affretta:
 Perchè più ancor faranno
 Tuoi valorosi Figli
 Chiari gli ESTENSI, ed i FARNESI GIGLI.



Del Sig. Conte Antonio Rimbaldesi Ferrarese.

Tinto il volto di rose, e di candori
 Ornato il sen, dal liquido elemento
 La sposa di Titone usciva fuori;
 Ed io vinto dal sonno fiso, e intento
 Tenea lo spirto in placido riposo,
 E lungi da i pensieri 'l cor contento.
 Quando con parlar dolce, ed amoroso
 Mi sembra: strania udir novella voce,
 E veder cose, che narrar non oso;
 Che il tempo a trapassar tanto veloce,
 E l'umil stile, ed il mio corto ingegno
 A sì vasti desiri ah troppo noce!
 Al suon, che a me venia senza ritegno
 Rivolto allor, una leggiadra Donna,
 Qual se venuta dal celeste Regno,
 Vidi con luminosa, e regal gonna
 Di palme onusta, e di ferti immortali
 Starfi appoggiata ad immobil colonna.
 Io son, dicea, Colei, che voi mortali
 Del tempo ad onta eterni in vita serbo,
 Fatti per mia possanza a i Numi eguali.
 Colà mira quel colle alto, e superbo,
 Che a formontar fra duri gioghi incerti
 Forse ti sembra tant' aspro, ed acerbo:
 Per tai sentieri faticosi, ed erti
 Giunser sol quegli al mio nobil soggiorno
 In gran virtute, e in gran valore esperti.
 Quei, che di verdi lauri il capo adorno,
 Come in dolce magion loro sicura,
 Lieti, e festosi van girando intorno,

Son

Son gli Eroi, che obbliando ogn'altra cura,
 Seguir di Marte, o Pallade la forte
 In questa tua terrena valle oscura;
 E con mente sublime, o destra forte
 Di meraviglie pieno il Mondo fero
 Co' detti, e con lor gesta sagge, e accorte.
 Mille, che in carro trionfale, e altero
 Con fasto al Campidoglio fur guidati,
 Dopo cresciuto al Tebbro onor, e impero,
 E mille di virtude, e ferro armati,
 Ch'or per l'antiche storie splendon tanto,
 E mille di corone, e cetre ornati.
 Per meraviglia mi riltetti alquanto,
 E in quella nobil turba alcuni ascender
 Vidi, ch'avean fra gli altri il primo vanto.
 Ecco di chiara luce in alto splendere
 Colui, che tanti estinti in sul Metauro
 Contra Asdrubale pote a terra stendere;
 E i Fabj, e i due Caton, che il bel tesauro
 D'onore, e di virtù tennero in stima,
 Più che Crasso, e che Mida il fulgid' auro;
 E quello, che sul Tebbro in fuga prima
 Mirò i seguaci, e sol difese il ponte,
 Che per cosa mirabile s'estima.
 Più che d'oro, e di gemme avea la fronte
 Bella, e lucente quel Cesare Augusto
 Chiaro per le grand'opre illustri, e cohte.
 Altri Cesari due, che nel vetusto
 Secolo, e in quelli più vicini a noi
 Lasciaro il Mondo di gran fama onusto.
 Vago, non fazio di mirar da poi
 Mi rivoltai a la fedel mia scorta,
 Più desiolo de gli accenti suoi:

Ed

Ed ella pronta, e al mio volere accorta,
 Questa, soggiunse, ch'or tu vedi altera
 Stirpe, e che a dir di Lei sol mi trasporta,
 Fra quelle prime de la nobil schiera
 Tien con ragione il meritato loco;
 Ma folle chi suoi pregi intender spera.
 Ogn'altro stile, ogni cantar fia roco,
 In descriver di Lei ad una ad una
 Le doti, di che parlò, e dirò poco.
 Su l'Arno, o l'Istro mai non furte alcuna
 Pianta sublime più fiorita, e bella,
 E più ricca d'onor, qual fu quest'una:
 La qual produsse fresca, e ancor novella
 Soavi frutti al buon Gregge di Cristo,
 E di Piero a l'affitta Navicella;
 E con nobile innesso insieme misto,
 Fra quanti gran Monarchi vedi, o leggi,
 Di somme laudi, e primi onor fe' acquisto.
 Da tal radice è quel, ch'or ben pareggi
 Al buon Nestore, allor che a sua presenza
 Tornò Orbitello a le Romane leggi;
 E l'altro, che a l'antica turbolenza
 D'Orvieto prestar seppe buon conforto:
 Sì val d'uom saggio, e forte la temenza,
 Quegli è RANUCCIO, che poich' ebbe scorto
 Il Re Britanno, e la sua augusta Moglie
 Del Mar Tirreno al dilettevol porto,
 Pien di forza in suo potere accoglie
 Ville, e castella, e del sommo Pastore
 Ne fa tributo a l'inflammate voglie.
 D'un' egual nome è l'altro, che il furore
 D'invida morte tolse allor dal Mondo,
 Che fea prove maggior del suo valore.

Lo siegue **NICCOLO'**, che furibondo
 Per vendicar la morte del Fratello
 Con l'armi a **Tolomei** diè grave pondo.
 Se ti move desio di veder quello,
 Che tanto nocque al campo Ghibellino,
 Più che a l'acceso ferro il fier martello,
 Mira un **PIETRO**, che il rese umile, e chino
 Tanto, che più non potè alzar la testa,
 E prender forza dopo il rio destino.
 Ecco **PIER NICCOLO'**, ch'aspra tempesta
 A la nemica gente di Bologna
 Portò con sua vittoria ardita, e presta;
 E in un sol colpo a guisa d'uom, che foggia
 Da l'assedio crudel le mura vide
 Libere, e da timor, e da vergogna.
RANUCCIO è un'altro, che pugnando ancide
 Molti Nemici de la santa Chiesa,
 Ond' Eugenio di lui s'allegra, e ride;
 E Duce il fa ne l'onorata impresa,
 Cui manda in guiderdon la Rosa d'oro,
 De i più degni Signor mercede refa.
 Cento poi sono, il di cui nome onoro
 Più col silenzio, che col molto dire,
 Ed un con essi, ch'è il maggior fra loro.
ALESSANDRO, che in mezzo a' sdegni, e a l'ire
 Con pari amor, e genio d'ottro ornato
 Potè il Franco, e l'Ibero insieme unire,
 E tornar Roma al suo felice stato
 Con sagace prudenza, e buon governo,
 Onde alfin degno premio a lui fu dato;
 Poichè salir al gran Trono superno
 Si vide col Triregno in Vaticano,
 Fama di sè lasciando, e nome eterno.

E con

E con opre, e consiglio, e con la mano
 Unire i due implacabili nemici,
 Carlo, e Francesco, già sperato in vano:
 Sicchè a l'Italia, e a Roma i dì felici
 Tornaro, e atterso il lungo amaro pianto,
 Vissero in pace questi lidi amici.
 Son d'alto merto i tre, che stangli accanto,
 Il Bembo, il Sadoleto, il Contarini,
 Da Lui coverti di purpureo manto;
 E vien, che a cotal premio Ei gli destini,
 Sol perchè di virtude a l'alta meta,
 Quanto è dato quaggiù, giunser vicini.
 Il breve tempo mi contende, e vieta
 Svelar suoi tanti pregi a parte a parte,
 Cui val poco oratore, o gran poeta.
 Lungi da tanto Eroe non si diparte
 L'altro ALESSANDRO suo degno Nipote,
 D'egual senno, prudenza, ingegno, ed arte,
 Che il cor del Roman popolo si puote,
 Lume primier di quanti narrar deggio,
 Vincer con opre signorili, e note.
 Con pari veste altro RANUCCIO io veggio,
 In giovanile età standogli al fianco,
 Fiso mirar de l'Avo il Papal Seggio;
 Che per virtù vi federia pur anco,
 Se col fiero di morte invido telo
 Al Mondo, e al Gregge suo non venia manco.
 Vano è sperar contra il voler del Cielo;
 Che le cose future a noi mortali
 Stan sotto denso impenetrabil velo.
 Vedi il quinto RANUCCIO, che con l'ali
 Del suo valor menò la spada in giro,
 Pien di coraggio, e spiriti immortali,

E trasse

E trasse a tanti l'ultimo respiro,
 Con l'armi di Filippo, fuor del petto,
 Ond' or gran Duce trionfante il miro,
 Io, che predea di tal vista diletto,
 Mentre tutto mi stava intento a quelle
 Voci, di Donne ecco un numero eletto.

JERONIMA, BATISTA, e in un con elle
 GIULIA, cui s'erse memorabil tempio,

Per mercè di sue doti illustri, e belle:

E VITTORIA, e VIOLANTE, che l'esempio
 D'onor mostraro, e di vera virtute,
 E fer d'ogn' opra vil vendetta, e scempio;

E cent' altre famose fur vedute:

Ma tal' apparve inusitato lume,

Ond' è forza, che il dir innalzi, e mute,

Che altr' uom io vidi allora, e parve un Nume.

I I.

O Tu, che il fier Gigante in Terebinto
 Gettasti a terra con la man possente,
 Di lordo sangue il capo orrido tinto,

Tu, che il celeste nome onnipotente,

Del gran Dio d'Israel con aurea cetra

Cotanto alzasti infra l'umana gente,

Or ascolta mie preci, ed or m'impetra

Un nobil' estro, ed un soave canto,

Che da l'imo s'innalzi infino a l'ettra;

Sicchè mio stile sollevando alquanto,

Altro Nume non abbian queste rime,

Che quel, che t'accendea fervido, e santo.

Onde oggetto sì altero, e sì sublime,

Che apparve in sonno, e tal vidi poi desto,

Col purgato mio dir s'onori, e stime.

Da

Da quella faggia poichè manifesto
 Mi fu, donde venia cotanta luce,
 Tutto fuor di me stesso allor m'arresto:
 Siccome il villanel, quando s'induce
 A rimirar scena non più veduta,
 Alto stupor immobile il riduce,
 E il ciglio inarca, e riguardando ammuta:
 Tal divenn' io; ma lo spirito oppresso
 Mia fida scorta riscotendo ajura.
 Da l'alta Stirpe, onde fu detto appresso,
 E descritti gli eccelsi incliti Eroi,
 Siccome il tempo, e tua mente ha permesso,
 Dissesti, scende Quegli, ch'or fra voi
 Frena la Parma, e il Taro, i di cui pregi,
 Se Tullio fossi, appien lodar non puoi.
 Fra l'alme illustri de' Monarchi egregj
 Quest' una elesse il supremo Fattore
 Adorna, e carica d'immortali fregi,
 E con mano possente dal Ciel fuore
 La trasse, e de la fra! caduca spoglia
 Coprilla, per far solo al Mondo onore.
 Ma volle pria, che nel suo gir l'accoglia
 Il bell' Astro di Giove luminoso,
 E, quant' ivi è di grande, da lui toglia.
 Quindi venne il parlar dolce amoroso,
 L'affabil sguardo, e quei tanto gentili
 Modi, che nel suo cor sempre han riposo;
 E che di maestade i signorili
 Trattati non tolgon da l'augusto aspetto,
 Che splendon tanto alteramente umili.
 Qual reale Pianeta, che diletto
 A la Terra, stendendo i raggi sui,
 Porge, nè offende il suo lume perfetto.

Il gran Luigi, che già vide in Lui
 Quant' esser puote di più illustre, e vago
 Là su la Senna, contemplando altrui,
 Ben conobbe tal Germe aver l'Immago
 Sol di sè stesso, e qual era il desío,
 Mai di lodarlo non si tenne pago.
 E Roma s'ode ancor: tale il vid' io
 Calcar del Tebbro l'onorate sponde,
 E l'acque alzarfi in lieto mormorio;
 Allor che l'alte mura più feconde
 Restar di gloria, e il bel colle Aventino
 Per sue virtùdi a null' altre feconde;
 Tal ch' ogn' Arcade lauro, ed ogni pino
 Conserverà ne la corteccia eterno
 Il nome di CARISIO l'ALANTINO;
 E la Parma, ed il Taro, al cui governo
 Con dolce impero maestoso siede,
 Benedicendo il lor destin superno,
 Il veggon, come sua virtù richiede,
 Fra magnanime idee pensoso starfi,
 E di zelo, e d'amor dar chiara fede.
 Poich' egli il Nodo, che lassù formarfi
 Potè per man di Chi l'Alme ha create,
 E che pria fece lunga età bramarfi,
 Mirando a la dolente nostra etate,
 Al popol fido, ed a l'Italia afflitta,
 E a l'alte leggi ne i destín segnate,
 Vuol, ch'or si sveli. Indi rivolge dritta
 Al Panaro sua mente, e colà mira
 La grand' opra celeste esser prescritta.
 Amor, che i cori in dolce freno aggira,
 E li riempie d'invincibil foco,
 Che da l'eterna sua sorgente spira,

Dal

Dal terzo sen de lo stellato loco
 Scende veloce, e d'Imeneo la face
 Ivi scuote gridando in festa, e in gioco:
 Questa il bel nodo, che cotanto piace
 Al superno Motor, donde promette
 Lieto riposo, ed immutabil pace,
 Ecco alfin stringe, e questa infra le elette
 Io dal Ciel trassi, perchè ogni speranza
 Compiuta appieno Italia, e il Mondo aspetti.
 Mentr' io con ardimento, e con baldanza
 Stava, com' uom che vede, e più desia,
 La fedel Duce meco oltre s'avanza.
 Ed oh qual vidi spaventosa, e ria
 A piè del colle incatenata, e avvinta
 Furia, qual se d'Averno al carcer stia,
 Pallida in volto, e gli occhi torva, e tinta
 Del color fosco del tartareo regno,
 Nel sen di serpi avvelenata, e cinta,
 Fra strida, ed urlì, e fra l'ira, e lo sdegno
 Morderli con furor il labbro impuro,
 E dar di vera invidia orribil segno.
 Ah! troppo cuoce, ed è penoso, e duro
 Di tal Coppia mirar non lunge i frutti,
 E rifiorir gli Eroi, che al Mondo furo.
 Altri di Marte sul campo condutti
 Sparger di sangue ossil la Terra, e il Mare,
 E mill' alme cacciare a' stigj flutti:
 Altri con gesta non men belle, e chiare
 Impallidir sovra le dotte carte,
 E farsi specchio a l'anime più rare.
 Chi del governo la magnanim' arte
 Palese con lodato, e giusto metro,
 E con lance d'Astrea l'opre comparte:
 E chi...

E chi . . . ma dal sembiante orrido, e tetro
 Mi toglie la fedel diletta Guida,
 E dal più rimirar mi tragge addietro.
 Già Febo luminoso il carro guida,
 Mi dice allor, su l'ampio tuo emisfero,
 E co' suoi rai del novo giorno affida.
 Quanto quì tu vedesti, or or più vero
 Rimirerai, sciolto dal grave sogno,
 Ove l'augusta, e nobil Coppia ha impero.
 Indi mi scuote, e tosto io mi vergogno
 Di tener tanto chiuse le pupille
 A quel, che in cor sì lungamente agogno;
 Poichè già correr sento a mille a mille
 Le folte genti a la gran Reggia intorno,
 Per vagheggiar, come in tal dì sfaville,
 E come di beltà, di grazia adorno
 Sia il vago aspetto, ed il real sembiante
 Di Colei, che fa ad altre invidia, e scorno.
 Anch' io là corro, e là fermar le piante
 Mi convien per stupor, e meraviglia
 De la gran luce non più vista avanti,
 Che molto avanza più, che non simiglia
 A quanto da la scorta mi fu mostro,
 Mentre al sonno tenea chiuse le ciglia
 Non colto ingegno, o più purgato indio mostro,
 Nè l'arte industrie d'esperto pennello
 Famoso a i già passati, e al secol nostro,
 Potria l'egual diletto esporre a quello
 Ch'ebbe in rapir Colui la greca Sposa,
 Siccome questo sì gradito, e bello,
 Che senza cura d'armi perigliosa,
 E senza l'ira de le fiamme ingorde,
 Render può noll' Italia sì festosa A

Ed

Ed è ben giusto, che al voler s'accorde
 De' Fati pieni già d'ampj disegni,
 Il Ciel, e a i voti nostri sia concorde;
 E mentre a mille ora fumar i degni
 Altari io veggo a quel Signore, e a Lei,
 E di giubilo dar veraci segni,
 Io con umil silenzio i detti miei
 Quì fermo a rimìrar quanto s'onora
 La Fama de gli altissimi Imenei.
 E de gli Avi passati uscendo fuora
 L'Ombre più illustri, odo, che a render pago
 Il lor desío giunto sia il tempo, e l'ora:
 Onde ben tosto la più degna immago
 Vedrem di tanti Eroi, che i nostri augurj
 Di Prole copiosa il fan presago.
 Così Giove promette, e tu mel giuri,
 Gran Dea d'Amor, fissando il puro sguardo
 De l'avvenir entro gli spazj oscuri;
 E vedi, che dal Ciel non uscì tardo
 A ravvivar nostra perduta speme,
 Del tuo alato Figliuol il dolce dardo.
 Talchè l'Italia intera, e tutte insieme
 Grideran liete le future istorie:
 Quivi contempli Amor, cui veder preme
 Il trionfo maggior di sue vittorie.



IL vidi, il vidi, a me credete, o genti,
 Il fiammeggiante d'or vezzoso Imene
 Gir per le vie de' venti,
 Le sonanti scotendo auree catene.
 Mille versando fiori
 Da l'urne azzurre in fra i celesti giri
 Seco scioglieano i vario-pinti eletti
 Vanni gli onesti Amori,
 Gli anelanti Desiri,
 I soavi Diletti.

Quindi in vederlo sì fastoso, e altero
 Premer gli eterei campi, e di un bel riso
 Ognor più lusinghiero
 Ambe le labbia ornarsi, e il vago viso,
 Aver, non tardo appresi,
 Alto ei portato onor da sua gran face;
 E a lui rivolto, E quale eccelsa gloria,
 O Imene, a dir gli presi,
 Che sì t'arride, e piace,
 Nova ti diè vittoria?

Ben il tessuto nodo immantenente,
 Che a l'ondoso Nettuno unì Anfirite,
 Allor mi venne in mente;
 Nè di Zefiro obbliso più le fiorite
 Nozze ascosè mi tenne;
 Anzi veder pareami il gran Peleo
 L'alta stringersi al sen vezzosa Teti,
 Onde a Troja ne venne
 Efecutor l'Acheo
 De i fatali decreti.

Ma

Ma no, mi disse, i vani miei pensieri
 Discoprendo, il gentil d'Urania figlio:
 Altri più illustri, e alteri
 Sposi a stringere insieme con questi or piglio
 Miei dorati legami.
 Lungi dal Ciel, lungi da' Numi opraro
 Grande vittoria i miei fulgenti dardi;
 E se vedere or brami
 Mie imprese, al patrio Taro
 E i pensier volgi, e i guardi.
 Vedi colà quel grande augusto Duce,
 Che su quelle, ove impera, elette sponde
 Celeste immensa luce
 Di senno, e di valor sparge, e diffonde?
 Quello, e ascoltino i miei
 Detti festosi il folgore, ed il tuono,
 Quello a Sposa congiunsi inclita, e bella:
 E son questi i trofei,
 E questi i vanti sono
 Di mia ardente facella.
 E' ver, ch'Ei sol le vie d'alta virtude
 De' magnanimi Eroi corre su l'orme,
 E che voglia non chiude
 In Sè, che a i saggi lor desir conforme:
 Pur or non tiene a vile
 I miei casti forrifi, anzi ama, e pregia
 Le mie lusinghe di bei gaudj ornate:
 Ben sa, che da virile
 Forte cor non si spregia
 Maestosa Beltate.

L'armi possente ancor terribil Marte,
 Che spronar gode i bei destrier spumanti,
 In fra le membra sparte
 D'alti guerrieri, e a i fieri suoni, e canti
 De le trombe nemiche
 Volge il piede superbo, e glorioso
 In sul tinto di fangue ampio terreno,
 De l'eroiche fatiche
 Prende al fine riposo
 A la sua Diva in seno.

Lo sguardo al suolo or gitti il suo gran Padre,
 E rimiri da quella eterna sede,
 U' tra celesti squadre
 Del tempo domatore alberga, e siede,
 Colui, che pargoletto
 Per fino in mezzo a i fanciulleschi giochi
 D'alto adorno vedea regio valore,
 Aprir ora il bel petto
 A i puri accesi fochi
 D'almo secondo Amore.

E quello il miri ancor, che per gli egregj
 Illustri fatti, e per le vaste idee
 De' Monarchi, e de' Regi
 Esser' esemplo a ben regnar pur dee.
 Il magnanimo, il saggio,
 Il grande, io dico, alto immortal Luigi,
 Che sì lieto l'accollse, e sì cortese,
 Quando in lungo viaggio
 Ammirator Parigi
 Di sue virtudi Ei rese.

Alzi

Alzi l'umido capo in su la sponda
 Il Roman Tebbro, e il glauco crin pur s'orni
 Di vincitrice fronda
 Quello in mirar, che già fra' suoi contorni
 Giovanetto fea belli
 Lampi ognor balenar d'alta virtute;
 Ond'ei, membrandò i figli suoi vetusti,
 Vedeà adorni i Marcelli
 Di fresca gioventute,
 E i Cesari, e gli Augusti
 Italia il miri, e per dolor le sparse
 Trecce raccolga, e d'aurea, e porporina
 Gonna, come adornarse.
 Suol tra nozze festive alta Reina,
 Le belle membra or copra,
 Che al fin su i vanni de l'età venture
 In seno a lei tornando il secol d'oro,
 Mercè di mia grand' opra,
 Verrà di sue sventure
 Il bramato ristoro.
 Ma tu, che su la Parma inclito siedi
 Genio felice, poichè a l'auree immense
 Fiamme oppresso ti vedi,
 Che su te versa il tuo Signor, l'ESTENSE
 Real Donna rimira,
 Che a te conduffi, allor che con lo sciolto
 Suo crin nero il Panaro altier più fea;
 In lei l'occhio raggira,
 E al fulgor di suo volto
 T'accendi, e il sen ti bea.

Ve' come a puro, e bel candore in grembo
 La brunissima sua real pupilla
 Di rai lucenti un nembo
 Ognor spandendo, tutta arde, e sfavilla!
 Ve' con qual leggiadria
 In fra il notturno suon d' alma, e gradita
 Danza Ella volge ognor veloci i passi!
 Ve' come cortesia
 A maestade unita
 Sempre al suo fianco stassi!
 Ve' come ben ne' signorili suoi
 Costumi il senno, e la grandezza splende
 De gli alti ESTENSI Eroi,
 Il cui valor col sangue in Lei discende!
 Ve' quali sparge ognora
 Aurei semi d'onor su tue superbe,
 E fortunate in vero ampie contrade!
 Così dal Ciel l'Aurora
 Su i fior piove, e su l'erbe
 Mattutine rugiade.
 Or per questi, che ho orditi, eccelsi Nodi
 Il lieto, e festeggiante aer risuoni
 Di mie ben giuste lodi;
 E questa inclita face or s'incoroni
 E di gigli, e di rose;
 Quindi veggansi l'ale al Ciel spiegare
 Di puro amor fervidi voti accensi,
 E intorno a mie pompose,
 E d'oro fulgid' are
 Fumin' Arabi incensi.

Arcadi voi, che là su l'Aventino
 Bel colle avete mille scelte, e pronte
 Saette, che il divino
 Arcier temprovvi nel Castalio fonte,
 Voi, che per gli aurei versi
 L'alte imprese eternate, or che vedete
 Per me il vostro CARISIO illustre Amante,
 Mille canori, e tersi
 Inni a mio onor sciogliete
 Su l'ebano sonante.

E tu . . . ma no, quel ch'or ti pose a lato
 Erato amabil Dea curvo strumento
 D'argantee corde armato,
 A più chiaro, e sonoro alto concento
 Opportuno pur serba,
 Allor che di uman velo ornato un bello
 Fanciul disceso da l'eternè sfere
 Farà Europa superba,
 E adorna di novello
 Insolito piacere.

Ei sì mi disse, e sparve; ed io soggiunsi:
 Or tu, che d'estro giovanil fei nata,
 Canzon, la desiata
 Tua sorte umile aspetta
 Dal magnanimo ANTONIO,
 E da l'alta ENRICHETTA.
 Nè temer: poichè il Sole, e a gli alti faggi,
 E a le basse ginestre
 Egualmente fa dono
 Di benefici raggi.

Del

V Anne pur, va, pensier mio,
 Co i bei voti de le genti,
 Ove regna il grande Iddio,
 E le forze onnipotenti
 Mira là tutte impegnate
 Per quest' Alme fortunate.
 Mira là de' Fati eterni
 Il gran libro adamantino;
 Ed oh come vi discerni
 Del più nobile Destino
 Gli sviluppi gloriosi
 Moto aver da i Regi Sposi!
 Già ne vien l'eccelsa Prole,
 Quale al corso inaccessibile
 Di rai cinto spunta il Sole;
 E non ebbe d'invincibile
 Greco al nascer tanta gloria,
 Benchè solo empia l'istoria.
 Corri, Italia, al tuo sostegno,
 Che l'antiche Aquile illustri,
 Che ti fer del Mondo un regno,
 Si fecondan. Pochi lustri
 Ti contendon l'allegrezza
 De la prima tua grandezza.
 Marziali erano altere,
 E trattavan sol saette,
 Fere in core, in vista nere;
 Or di piume bianchè elette
 Vanno adorne, e spondon l'ali
 Su le belle arti immortali.

De la

De la Parma fu le sponde
 Eccon' una, che s'onora,
 E specchiandosi in quell' onde
 L'onde ancor di Sè innamora,
 Maestà temprando, e amore
 De' begli occhi nel fulgore.

Su l'eccello suo gran nido
 Ferma è sì, che il tempo sfida,
 E di questo, e di quel lido
 Le fortune, e i fati affida.
 Oh di quali invitte penne
 Colà cinta a vol sen venne!

Ma qual' alto mai rimbomba
 Fier contento d'aspre voci?
 Qual sonora altera tromba
 La ruina de' feroci
 Suoi tiranni, e i novi Eroi
 Spande là fra regni eoi?

Dove or sono i novi carmi,
 Gran Torquato? ecco ti addito
 Già ne l'Asia le nov' armi
 Emulare il vanto avito.
 Colà starfi omai fu visto
 Troppo inulto il santo acquisto.

Ecco in campo i formidabili
ALESSANDRI, ecco gli **OTTAVJ**,
 O per terra, o per le instabili
 Onde in grembo de le navi
 Sempre prodi, e in ogni parte
 Vivi fulmini di Marte.

Chi

Chi può dir, qual tu ne provi
 Dolce tacito diletto,
 Tu, Signor, che i destini novi
 Giunger vedi in lieto aspetto,
 Grande ANTONIO, eccelsso Duce,
 Nostra speme, e nostra luce?

Egli, o Italia, da i beati
 Immutabili decreti
 Si ferbò, perchè i turbati
 Giorni tuoi si fesser lieti.
 Sul suo volto ecco sicure
 Fiammeggiar le tue venture.

Su ripiglia il primo ardire:
 Scoti l'asta folgorante,
 E raccendi le bell' ire
 Su l'intrepido sembiante.
 Già, già l'ali al volo ha tese
 La Stagion de l'altre imprese.

Tu vedrai di quai consigli
 Su la prima età novella
 De' venturi incliti Figli
 Formerà l'indole bella,
 Onde crescan poscia a l'opre,
 Ch'anche un sacro orror ricopre.

Ei già regna, qual solea
 L'alto Augusto, o il buon Trajano.
 Ei già farsi vera idea
 Pensa a' suoi, né il pensa invano,
 E già tutti trarre avvampa
 Su le grandi orme, ch'ei stampa.

Di virtute fegna loro
 Il sentiero; i vati accoglie
 Degno anch' Ei del sacro alloro,
 De' superbi l'empie voglie
 Frena, e a i miseri pietoso
 Piega il core generoso.
 Qual di Dio l'eterna grande
 Mente santa il tutto vede,
 Là rugiade a i campi spande,
 Di vigor quivi provvede,
 E gl'influssi de le Stelle
 Tempa, e mar, venti, e procelle;
 Tale il Prence (che un' immago
 E' di Dio, chi giusto regge.)
 Un rincora, altri fa pago
 Di sue grazie, e fin dà legge
 Al furor de gli elementi,
 Scudo a' suoi ne' dubbj eventi
 Tai faranno i Figli ancora.
 E la serie de' Nipoti?
 Ah tralucono al di fuora
 Grandi sì, ma i volti ignoti
 Del destin ne tien col velo
 Per mirarli solo il Cielo.



Del

OH di qual lieta novella
 Colmo il petto, ora men vegno
 Dal Febeo superno regno,
 Messagger di forte bella!
 Sgombra, o Trebbia,
 Quella nebbia,
 Che circonda
 La tua sponda,
 Ed ascolta ciò, che il mio
 Occhio vide, e orecchio udì.
 Giunse innanzi al Nume Donna,
 In sembante di Regina:
 La real Donna latina
 Era quella in ricca gonna.
 Due di molto
 Pari volto,
 Vezzofetti
 Giovinetti
 Avea seco. Al destro fianco
 L'uno stava, e l'altro al manco.
 Fatto cenno in aria a i venti
 Di star cheti, d'aureo lume
 Folgorando, impose il Nume
 Di spiegare i regj accenti.
 Ella a un tratto
 In bell'atto
 Si compose,
 Per dir cose
 Del desfo di gloria asperse,
 E a tai detti i labbri aperse.

Non

Non più in volto scolorita,
 Cinta il cor d'acerbi affanni,
 Di ria sorte contra i danni
 Cerco, o Dio, cortese aiuto,
 Ebber fine
 Le ruine,
 E le dure
 Mie sciagure.
 Ne la mente ancor' io porto
 Un pensier di gran conforto.
 Ancor vive, ed ancor regna
 Una Stirpe alta reale,
 Ben di vivere immortale,
 E di sempre regnar degna.
 A qual lito
 Più romito,
 Più remoto,
 Non è noto
 Il FARNESE Onor, che in terra
 Chiaro forse in pace, e in guerra.
 Ma que' tanti Eroi, che usciron
 Di tal Sangue, e al Ciel tornarono,
 Tra lo stuol lodato, e chiaro
 Lieti or s'abbia il quinto Giro.
 Or d'intorno
 D'altra adorno
 Maggior luce
 Si riluce
 L'alto ANTONIO, che ne attende
 Il mio regno auree vicende.

Io, mercè del nobil core,
 Che il gran Duce accoglie in seno,
 Riveder contenta appieno
 Spero il bel tempo migliore;
 E i felici

Anni amici,
 Dal FARNESE

Bel paese

Disgombrando ogn' aspra noja,

Ricondur l'antica gioja.

E dicendo ora mi vanno

Le speranze mie risorte:

Oh per te qual lieta sorte

Si prepara! in Ciel già stanno

Su pront' ali

I fatali

Dì festosi,

Gloriosi,

Che avran cento illustri Eroi

Pronti ognora a' cenni tuoi.

Tu, c'hai tanta in Ciel possanza,

Il bramato nodo affretta:

Quel gran nodo, a cui s'aspetta

Compier l'alta mia speranza;

Che se 'l nieghi,

T'offron prieghi

Con devoti

Caldi voti

Questi ancor Garzoni alati,

Al bel suolo in guardia dati.

Più

Più dicea ma d'improvviso
 La superba immensa reggia
 Tutta suona, e rumoreggia
 D'alto plauso, e d'almo riso.
 Con vivace
 Chiara face
 Giovin viene,
 Che catene
 Auree scote a tergo, e fida
 Di bei Genj schiera guida.
 Con seren lieto sembiante
 Pronto al Dio tai fe' parole:
 Da la bassa terrea mole
 Torno, o Febo, a te davante.
 Fu il gran laccio
 Dal mio braccio
 Con perfetto
 Nodo stretto,
 Nè giammai più bei cor strinse,
 O più degne anime avvinse.
 Noto è ben, di quai sia adorna
 Chiari fregi la grand' alma,
 Ch'entro al vel d'angusta salma;
 Nel FARNESE Eroe soggiorna;
 Ei virtude
 In sè chiude,
 E faville
 D'onor mille:
 Ei ne l'opre sue ammirande
 Sempre è uguale, e sempre è Grande.

F

Nè

Nè il gentil corporeo velo
 Di chi Donna stagli accanto,
 Noto è men. Risplende quanto
 Tu fra gli Astri splendi in Cielo.
 Ella accoglie
 Sante voglie,
 E accortezza
 Con dolcezza,
 E in virtù di regie tempre
 Sempre è bella, e saggia sempre.
 Vezzi, riso, e nobil speme,
 E un bel foco, onde la fiamma
 Vie più alletta, e i cori infiamma,
 Meco io trassi a l'opra insieme.
 Or l'augusta
 Coppia onusta
 Di te rendi,
 Ed accendi
 Grato ardor, fra que' bei cori,
 Di felici eterni amori.
 Fu il parlar rotto, e confuso,
 Per la gioja ad Imeneo;
 Nè d' Apollo in sen poteo
 Il piacer star più rinchiuso;
 Corser pronte
 Su la fronte,
 Su le gote
 Mille note
 Di letizia, e i lumi affisse
 Sovra Italia, e così disse:

Scorgi

Scorgi dunque, e a forte ascrivi,
 Quanto in Ciel di te si pensi;
 I tuoi lunghi voti accensi
 No, non fur di mercè privi.

Or vo' dirti,

E scopriti

Altri arcani

Non lontani

Ad uscir del grembo fuora

Di vicina, e lieta Aurora.

Da la bianca Aquila, il volo
 Che drizzar bramò sul Taro,

Le fuggette del Panaro

Verdi rive, e il patrio suolo

Obbliando,

E trattando

Bianche penne

Lieta venne

A far nido in seno a i Gigli,

Generosi verran Figli.

Nasceran Figli, che il Trono

De' FARNESI, ed ogni lido

Colmeran d'illustre grido,

Di sonora tromba al suono;

E le lodi

De' lor prodi

Avi udranno,

E vorranno

A le prische aggiunger nove

Di valor emule prove.

Veggo, ah sì, l'Odrisia luna
 Al fulgor de' forti acciari,
 Che percote spiagge, e Mari,
 Veggo là, che il volto imbruna.
 Là il Latino
 Tiberino
 Padre ondofo,
 Orgoglioso
 Fuor de l'onde erge la chioma,
 Per mirar l'onor di Roma.
 Ma, oh qual d'alto aurato seggio
 D'Astro in Astro a la terrena
 Mole, nobil Alma piena
 Di splendor, muovere or veggio!
 Su t'acqueta:
 Godi lieta
 Del vicino
 Buon destino,
 Che su te versa dal grembo
 Di bei doni largo nembo.
 Vedrai sì, vedrai ben tosto
 La grand' Alma d'onor cinta,
 Di terrestre spoglia avvinta.
 Il bel dì non è discosto.
 Fra i securi
 Fauti augurj
 Già le appresta
 D'or contesta
 Real cuna, impaziente
 Il comun bel voto ardente.

Vanne,

Vanne, o Italia, e il grave volto
 (E sai, ch'io mentir non soglio)
 Ricomponi al primo orgoglio,
 E rinfiora il crine incolto.

L'aurea snoda

Lingua, e s'oda

Dir festante,

Trionfante

A le altere tue contrade:

Tornerà la bella etade.

E tu poi, che del buon gregge

De' pastor di Trebbia hai cura,

La vicina alta ventura

Loro svela, e impon lor legge,

Che ognun s'armi

Di bei carmi,

E al beato

Dì, che il Fato

Ti prepara, ognuno appresti

Armonia d'inni celesti.



DA l'alto Empireo Cielo,
 Santo Imeneo, discendi, e una cortese
 Aura spira a' miei carmi, onde quel telo,
 Che dolce a ferir prese
 I due Sposi reali, adorni anch'io;
 E tenti inni di gloria il plettro mio.
Gli augusti eccelsi onori
 Di questi Eroi fin dal regal mio lido
 Canti la Musa mia cinta d'allori,
 E con sonoro grido
 La Fama, che di lor chiara rimbomba,
 A me dia spirto, ed io farò la tromba.
Ma perchè più ritardo
 De i lor gran pregi a riempir le carte?
 Ecco un PAOLO, un RANUCCIO, un'ODOARDO,
 Ch'ogni remota parte
 De' Nomi lor fer bella, e il Vaticano
 Ornâr con l'ostro, e con lo scettro in mano.
Non tacerò del forte
 Magnanimo ALESSANDRO generoso,
 Che feo servir al suo valor la forte
 Col brando glorioso,
 D'invidia a ogn' altro Eroe del Campidoglio;
 E del Belga infedel fiaccò l'orgoglio.
Di quanto il Sol rimira,
 Di quanto il vasto Mar in sen ristringe,
 Guerrier di Lui più invitto alcun non mira;
 Nè alcun già il crin si cinge
 Di sì bei lauri, onde gl'Ispani, e i Galli
 Fan risonar del Nome suo le valli.

Ma

Ma perchè de' grand' Avi
 Più ricordar vogl'io gl' illustri pregi,
 E celebrar l'altre gesta, e gravi
 De i già FARNESI egregi,
 Se il Nome sol d'ANTONIO ogni splendore
 Vince, e de' gli Avi suoi si fa maggiore?
 O cinque volte, e sei
 Città felice, se tant' Alme ornaro
 Il tuo bel suolo, e carche di trofei
 Ben liete al Ciel n'andaro;
 Tu godi, e mirà pur con alta speme
 De la Coppia gentil l'augusto seme.
 Volgi un tuo sguardo al Cielo,
 E il santo Amor con la dorata face
 Vedrai scender giù lieto, e il Dio di Delo
 Con seco inni di pace
 Cantar, e il casto, ed innocente letto
 Sparger di gigli, o d'altro fior più eletto.
 Aver potes' io in dono
 Del buon Greco il divin plectro canoro,
 Onde valessi in maestevol suono
 Usar le corde d'oro;
 Sicchè giungesser dal mio patrio suolo
 I Nomi augusti a l'uno, e a l'altro Polo.
 Ma de' FARNESI, e ESTENSI
 L'almo valor, e l'opre eccelse; e conte
 A miglior cetra ben cantar convien
 Ergi Apollo la fronte
 Dal sacro colle, e sparso d'altra luce
 De la Donna gentil canta, e del Duce.
 Stil non ho per laudare
 Tanto, che basti, l'onorate imprese,
 I sublimi pensier, le grazie rare

De la gran Coppia. Accese
N'ho ben le voglie, e vorria in bronzi, e in marmi
De' Spofi i fasti, e in un scolpir miei carmi.

Io de l'ESTENSE Augusto

Portar vorrei la gloriosa Figlia
Dal freddo Scita fino al Mauro adusto;
La sua guancia vermiglia
Laudar vorrei, che la fa sempre bella,
Come il Sol vaga suol render la Stella.

Direi, che con soave

Laccio Ella strinse l'alma al degno Sposo,
Con accorte maniere, e umiltà grave,
Col bel guardo amoroso,
Ch' Ella vibrogli il dardo, e il gran FARNESE
Ne restò preso, e Amor la face accese.

Direi, che Italia allora

Alzò festosa un grido, e lieta disse:
Ecco, che a noi la desiata aurora
Spunta, che il Ciel prefisse:
Ecco, che n' esce il giorno fortunato,
Da la gioja comun tanto bramato.

Ma queste due grand' alme,

Ch' Amor con sì bel Nodo omai congiunge,
Adorne vedrò ben d'allori, e palme;
Ma non potrò da lunge
Seguir lor glorie col mio debil canto,
Che il mio poter so, che non giunge a tanto.

Mia Canzon, se i tuoi vanni

Spiegar arditi a singular onore
Sul fiorir de' miei teneri, e prim' anni,
Un tant' ardir del core
Fu virtù, più ch'è mia, de' gloriosi,
Magnanimi, sublimi, e chiari Spofosi.

Del

DE' tuoi bei Gigli a l'ombra,
 Gran FARNESE, consenti;
 Ch'oggi devotamente anch'io m'affida.
 Sacro, e novo mi guida
 Furore a far di Te canori accenti,
 E la comun gioja m'incende, e sprona,
 Or che tutta risuona
 Italia de' sovrani alti Imenei,
 Per cui lampo di speme alfin ravviso
 Folgorarle sul viso.

Soave canto, e molle,
 Ufo a destar nel petto
 Faville di pietà, non si conviene,
 A chi dentro le vene
 Tien bellico regal spinto ristretto,
 Nè qui teneri han loco inni amorosi.
 Per men nobili sposi
 Serberem de le Muse i dolci scherzi;
 Or forgano con fatto i nostri carmi,
 E trattin regi, ed armi.

O quale, o qual di polve
 Volubil nube alzarfi
 Io scorgo di lontan, che fin la pura
 Lampa del Sole oscura?
 Veggo i pinti stendardi a l'aure sparsi,
 E i rilucenti acciari a mille a mille
 Percossi trar scintill
 Forse vaneggio? o puerodo le grida,
 Odo annitrir i servidiciavalli,
 Rimbombar i metalli?

V.C.

Come

Come fulmin di guerra
 Terribile rimiro
 Di generoso alto destrier sul dorso
 Duce mover il corso,
 E condur seco la vittoria in giro.
 Al destro fianco il militare onore
 Pien di sangue, e d'orrore,
 E ancella viengli la Fortuna al manco.
 Dal nome suo, non che dal ferro, tocche
 Caggion' al suol le rocche.

Tale il prisco dovea
 Invincibil FARNESE
 Far belle prove di valor guerriero;
 Che del commesso impero
 In mezzo al campo le ragion difese,
 E feo con onda calda, e sanguinosa
 Correre al Mar la Mosa.
 Senton ben anche i Belgici nepoti
 Gelar il sangue, e inorridir le chiome
 Sol d' ALESSANDRO al nome.

Quegli, ch'io veggo, è desso,
 Di tal virtude erede,
 Non meno che del nome, inclito Figlio,
 Che per alto consiglio
 Ne la sua Stella ancor chiuso risiede.
 Se quel, che sciorre il debbe, auro momento
 Parve ostinato, e lento,
 A questi dì serbava al fin l'onore,
 O sospirato onor! o lieti giorni!
 Italia, al regno torni.

Del

Del Sig. Marchese Carlo Anguifola Piacentino.



ITe, cure moleste, itene in braccio
 Al vento sì, ch'egli v'attuffi in Lete.
 Aure serene, e liete
 Spirano ognor dal sacro immortal faccio,
 Che annoda questi gloriosi Amanti.
 Or che d'intorno il popol folto esclama:
 Viva la dolce brama
 De la Coppia regal; dovronne mesta
 Portar la guancia? Ah! non fia mai ch'io verfi,
 Se non bei carmi di letizia aspersi,
 Tanto, che m'oda il prato, e la foresta.
 Tu Dea, per cui s'allegra il Mondo; e tanto
 Spandi fra noi piacer, Madre d'Amore,
 Deh mi ravviva il core:
 Spargimi tutto di dolcezza il canto,
 Che da i foschi pensier libero, e sciolto
 Vo' ripigliar la mia negletta cetra,
 E scior la voce a l'Era.
 Canterò del bel nodo, che già feo
 Svegliar le Muse in riva d'Ippocrene,
 E su le rime mie di splendor piene
 Andran pensosi ancor Saffo, ed Alceo.

Sino

Sino d'allor, che in ver la Senna, e il Reno
 Moveste, o ANTONIO, il piè, cento amorette
 Vezzosi, e leggiadretti
 Scefer dal Cielo ad albergarvi in seno,
 E v'impresser nel cor la vaga immago
 De l'ESTENSE Eroina, onde beato
 Ne gisse, e fortunato.
 D'Amor Voi foste, Ella di Voi fu preda.
 In questa fermo era il pensier, nè altrove
 Volto mai fu, che invidiare a Giove
 Non potevate la vezzosa Leda.

Fu poi cura d'Amor sceglier un dardo,
 E volar sul Panaro in un momento,
 Più lieve assai del vento;
 Indi nel sen di Lei colpo non tardo
 Vibrando, non fu allor ritrosa, e schiva,
 Qual fu Dafne ad Apollo; anzi sovente
 Lieta volgeva in mente
 Vostre sembianze, e Voi nel patrio lido
 Brama'va ognor, per cui bei pianti sparfe,
 Ardendo sol per Voi più, che non arse
 Del suo diletto Adon la Dea di Gnido.
 A noi tornaste, e in riva al Taro accolto
 Tergeste il pianto su le ciglia a Lei,
 E ritornaro i bei
 Vezzi soavi su l'amabil volto.
 Voi la chiedeste, Ella v'accosse al fianco,
 Nè così pronta già strinse la mano
 Al Guerriero Trojano
 La gran Reina di Cartago: Quella,
 Quella delusa fu, ch'altrove il legno
 Enea rivolse; e Voi Compagna al regno
 Questa tenete ognor più vaga, e bella.

Già nel tempio v'uniste, e come il Cielo
 A noi prescrive, opraſte; e i lumi accenſi,
 E gli odorosi incenſi
 Fer plauso al voſtro ardore, e l'aureo telo,
 Ch'Amor vibrò de la gran Donna al core,
 Urania il preſe, e lo ripoſe in Cirra.
 Or ſe il figliuol di Mirra

Di verdi fronde lo vedefſe onuſto
 Starſene appeso innanzi al Dio del giorno
 De l'amata Ciprigna ad onta, e ſcornò,
 Non penſerebbe al dolce amor vetuſto.

Belle Ninfe di Parma, or or ſ'appreſti
 Talamo aurato, in cui Queſta ripoſi
 Coppia d'amati Spoſi,
 Né fia, che da quiete alcun la deſti,
 Giacchè comincia il Cielo a farſi oſcuro.
 O ſonno, o de l'ombroſa notte figlio,
 Copri a la Donna il ciglio,
 E i ſuoi roſſori entro i tuoi veli aſcondi
 Sì, ch'Ella i frutti del ſuo amor raccolga,
 Finchè il Sole il ſuo carro a noi rivolga,
 E omai l'Arbor real ſ'orni, e fecondi.

O ſanto Imene, che da gli alti giri
 A noi diſcendi con dorate piume,
 Ed hai ſempre in coſtume
 Di condur teco i caſti, e bei deſiri,
 Deh pe' tuoi Genitor Venere, e Bacco,
 Spargi ſovente a l'alta Donna in grembo
 De' tuoi piaceri un ſembo;
 Che per Lei ſcarca de l'auguſto pondo,
 Vedrem dal Cielo ritornare a noi
 E gli ALESSANDRI, e gli AZZI, e gli altri Eroi
 D'ambe le Stirpi, che illuſtraro il Mondo.

Allor

Allor vedrem Sionne alzar la fronte,
 E tutta ricomporsi al fasto antico,
 Indi in faccia al nemico
 Romper le sue catene, e sprezzar l'onte,
 Di chi la tien per ogni parte avvinta;
 Che se quindi non vien l'alta speranza,
 Qual' altra omai n'avanza?
 Ah sì, vedrem nascer da Voi, feroce
 Guerrier d'ardire sì superbo, e caldo,
 Che faccia, come l'immortal RINALDO,
 Su quelle antiche mura alzar la Croce.
 Canzon, benchè non vai di fregi ornata,
 D'Amor però sei nata:
 Alzati al Cielo, ove ogni ben s'annida,
 E fa, che Giove a' nostri voti arrida.



Del Sig. Marchese Carlo Emanuele d'Este Milanese.



D El torbido Acheronte oltra le sponde
 S'apre lungo sentiero a i lieti Elisj,
 Ove ognora per dolci aure gioconde
 Spuntano in ordin vago i fior divisi;
 Ove gli arbori han sempre e frutti, e fronde,
 Mai da profana man colti, o recisi;
 Fortunato soggiorno, immortal sede,
 Che l'alme avventurose hanno in mercede.
L'aspro nocchier con la sdruscita barca
 Staffi del fiume in su l'infauusta riva,
 E il negro stagno di continuo varca
 De l'Ombra ignude ad ogni stuol, che arriva.
 Giunse, guarì non ha, disciolta, e scarca
 Del corporeo suo vel, che pria vestiva,
 L'alma colà d'Alfesibeo, che tanto
 Oprò d'Arcadia ad eternare il vanto.
Appressando a la sponda il curvo legno,
 Chi mai fusse, Caronte a lui richiese;
 E udito il nome sì famoso, e degno,
 A l'altro lido il tragittò cortese.
 Vanne, poi disse, ove di chiaro ingegno
 Schiera compagna il tuo venire attese.
 Al rezzo amico di que' mirti ombrosi
 Seco godrai, cantando, almi riposi.

Scende

Scende allora giulivo, e il passo affretta,
 Parte scorrendo de la valle inferna,
 Sin che dopo gran via la stanza eletta
 De gli Spirti felici alfin discerna.
 Là con estivo ardor mai non faetta
 Raggio di Sole, e là giammai non verna;
 Ma sempre uguale in sue vicende il Cielo
 Serba in perpetua pace il caldo, e il gelo.
 Di verdi allori in un boschetto ameno
 D'Ombre scelto drappello il piè movea.
 Ei volto il guardo a ravvisar, chi sieno,
 A la fronda, che loro il crin cingea,
 Esser gente conobbe, a cui nel seno
 La divina avvampò fiamma Febea:
 Gente, che dà, mentre a l'obblío prevale,
 A sè stessa, e ad altrui vita immortale.
 Tra quelle errando a passo tardo, e lento
 Vide Uranio, e Siringo in sè raccolti,
 Celebri vati, in cui pari al talento
 Scorgeasi pur la gravità de' volti.
 Tirsi, che il vezzo, e il brio non anco ha spento,
 Con cui, vivendo, i dolci carmi ha sciolti,
 Già cantando d'amore, e aveva a lato
 Erilo avvezzo a ragionar col Fato.
 De' noti amici in riveder la schiera
 Oh! come lieto Alfesibeo divenne;
 Poichè fin da la verde età primiera
 Sempre, quai figli, per amor gli tenne.
 Del pietoso Trojan forse tal' era
 La gioja allor, che colaggiù s'avvenne
 Ne la cara, e da lui tanto cercata
 Del vecchio Genitore Ombra onorata.

Corse per abbracciarli, e Tirsi allora,
 Che il vide impria, disse: Ben venga il faggio
 Pastor, che il Tebbro, e tutta Italia onora.
 Del già barbaro stil tolta a l'oltraggio.
 Arcadia nostra è così bella ancora,
 Perchè durasse il tuo mortal viaggio
 Quanti tuoi voti udito avran gli Dei?
 Io ben lo so, che te conosco, e lei.
 Erilo a tali accenti anch'ei si volse,
 E fatto di sua man cenno a gli amici,
 Grato con essi il buon Custode accolse,
 Rammentando i già scorsi anni felici,
 In cui da loro con piacer si colse
 L'immortal fronda per l'Ascree pendici.
 Varie a lui di quaggiù novelle, e cose
 Tutti chiedeano; ed ei così rispose:
 Grazie al silvestre Pan, e al biondo Nume,
 Arcadia è più che mai feconda, e chiara,
 E ad accrescerle ognor vaghezza; e lume
 Non fu Destra real poc' anzi avara.
 Con larghi doni in sul Latino fiume
 Adorna, e stabil fede a lei prepara;
 Tal che non deggia esser costretta un giorno
 Raminga al patrio Alfeo di far ritorno.
 Crescono già su verde colle altero
 Il prato a circondar le nove mura
 Su verde colle, ove il natal primiero
 Per nostr' opra comune ebbe in ventura.
 Ma ben cosa maggior narrare io spero,
 Erilo, a te, che tanto avesti in cura
 D'erger su l'ale de' be' versi tuoi
 L'illustre nome de' FARNESI Eroï.

Di tant' Avi famosi almo Nipote

ANTONIO, Quei, ch' or su la Parma ha sede,

Reso non men de le sublimi, e note

Loro virtudi, che del regno erede,

Quei, che trasse per piagge a noi remote,

Con tant' onor peregrinando, il piede,

Strinse in nodo d'amor soave, e forte

Una simile a Lui degna Conforte.

Del bel Panaro in su la sponda aprica,

Nudrita a l'ombra de gli avici allori,

Crebbe in età la Giovinetta ENRICA,

Atta a destargli in sen nobili ardori.

Uscì Costei da la progenie antica

De l' AZZIO inclito Sangue, i cui splendori

Non sol vaghezza a nostra Italia danno,

Ma riempion di luce il Ciel Britanno.

L' Un con dolcezza a maestade unita

Regge il voler de le fuggette genti,

E con diletto ad ubbidir le invita,

Senza che il fren de le sue leggi allenti.

L' Altra, che l'ama, e i pregi ancor ne imita,

Co' suoi pensieri ad egual segno intenti

Seco in gara gentil spesso contende,

E con gloria a Lui sol vinta si rende.

In me forza non v' ha pari al desio

Per tutte dir de' due felici Amanti

L' eccelse lodi, e que', che in loro unio

Amico Ciel donò sì rari, e tanti.

Quel vate sol, che celebrò del pio

Guerrier le imprese, e de' compagni erranti,

E colui, che cantò gli amori, e l'armi,

Eguali avrebbe al gran soggetto i carmi.

De la grande novella il lieto avviso
 Erilo di tal gioja empie repente,
 Che in un balen gli sfavillò sul viso
 Il sacro ardor, che gli accendea la mente;
 E quasi da sè stesso allor diviso,
 Sciolto libero il volo a l'estro ardente
 Gridò nel far que' nomi a me palesi:
 Tu già troppo dicesti, io troppo intesi.
 Inni del caldo ingegno alata prole,
 Ch'oltra le vie de' venti i vanni ergete,
 Ed emulando i corridor del Sole
 Luminosi, e veloci ognor movete;
 Fuor de l'uso comun sensi, e parole
 Per faetter l'obblìo trovar dovete,
 Voi, che in lodi d'onor feconde, e gravi
 Ornaste le famose Ombre de gli Avi.
 Sovra il bel colle Palatino invano
 A le Muse posare il carro eterno
 Non diero il tuo gran Padre, e il tuo Germano,
 Ch'io de l'invide età tolsi a lo scherno.
 E s'Arcadia per lor nel Ciel Romano
 L'amor quasi obblìo del suol paterno,
 Ben è ragion, ch'ossequiosa, e presta
 Sia di tue genti a coronar le gella.
 Ed io, che ne' suoi campi al suon canoro
 De l'aurea cetra, invitti Duci, e Regi
 Ligj mi fei, tal luce accrebbi a i loro
 Di senno, e di valore eccelsi pregi;
 E che ognor di mia mente entro il tesoro
 Di tua Stirpe conservo i fatti egregi,
 A le venture età cantando svelo
 Ciò, che de le tue nozze è scritto in Cielo.

La vigil cura del divin Consiglio,
 Che attenta a i regni i suoi pensier comparte,
 Poichè veduto avea starsi in periglio
 Quella d' Ausonia sì seconda parte,
 Che a la bell' ombra del Ceruleo GIGLIO
 L'onte fuggì del sanguinoso Marte,
 Provvida alfin risolse in faccia a gli anni
 La speme alzarne, e rallegar gli affanni.
 Magnanimo Signore, eri Tu solo
 De l'arbor gloriosa il nobil germe,
 Atto a far de la Patria argine al duolo,
 E a porger lena a le sue forze inferme:
 Quindi vuol nel nativo ameno suolo,
 Che stenda omai salde radici, e ferme,
 Per cui di novi rami il tronco onusto
 Cresca a l'Italia lo splendor vetusto.
 Io non adombro il vero, e già maturi
 De le brame comuni i dì rimiro,
 Cui camminar innanzi i nostri augurj:
 Sembrami omai; che da l'immenso Empiro,
 Per lo sentier de gli Astri ardenti, e puri
 Rivestendo splendor di giro in giro,
 Scendan, tratti quaggiù da i caldi voti,
 Co' degni Figli i successor Nipoti.
 Quando lessi del Cielo, inclita Sposa,
 Gli oscuri al vulgo ignaro ampj volumi,
 Io compresi la forte avventurosa
 Serbata in premio a gli aurei tuoi costumi.
 L'invitta Stirpe in ogni età famosa
 Per te volean, che risorisse, i Numi,
 Per te, che l' uno a l'altro Sangue or mesci,
 E a l'antico legame un nodo accresci.

Vedraffi

Vedrassi al fin de le virtù Latine
 Ne' chiari Figli il prisco onor risorto;
 E il capo ergendo da le sue ruine
 Il bel Genio d'Italia aver conforto.
 Ma perchè omai non corro, ove vicine
 Le grand' Ombre degli Avi errare ho scorto?
 Odano il fausto annunzio, e quanta meco
 Merce d'alte proinse io loro arreco.
 Tacque, e Quegli, che avean sue voci udite,
 Tutti gioja nel sen, stupor nel volto,
 Seguìr tolto di lui l'orme spedite,
 Ove stà degli Eroi lo stuolo accolto.
 Sparge selva frondosa ombre gradite
 In suol d'ogn'altro assai più vago, e colto,
 Cui destinan gli Dei sol per l'altare
 De' gloriosi Duci alme guerriere.
 Colà passeggia ancor con l'ira in fronte
 Contra il maggiore Atrida il fero Achille:
 Evvi Colui, che di sè stesso al ponte
 Fe' segno, e scudo a mille spade, e mille;
 E Quei, che, le falangi ardite, e pronte
 Trasse in Persia a domar cittadi, e ville,
 Con quanti ne' suoi fasti ammira, e noma,
 Ognor meravigliando, Atene, e Roma.
 De l'antico valore emuli illustri,
 Che l'età più vicine a noi fer chiare,
 Van seco Eroi, che con lor opre industri
 Stancarono la Fama in Terra, e in Mare;
 E ad onta ancor de' ruinosi lustri
 Sempre più viva lor memoria appare,
 Cui negar non si può, perchè secondi
 Furo, l'onor de le Apollinee frondi.

Tra que', che là givano uniti, o sparfi
 A la bell' ombra de le verdi piante,
 Due grand' Anime vide Erilo starfi
 Di maestoso, e signoril sembante;
 E udille da vicino insieme parlarfi
 Di tante imprese bellicose, e tante,
 Onde l'una nel Belgio accrebbe il grido,
 E l'altra de l'Insubria ha pieno il lido.
 De gl'invitti FARNESI, e de gli ESTENSI
 Duci pregio, e splendor furono questi
 In fra que' molti, che d'onore accensi
 Tue rive, o Re de' fiumi, ornar vedesti.
 Titol sì degno a gran ragion convienfi,
 ALESSANDRO, FRANCESCO, a i vostri gesti,
 Seguendo ognor magnanimi, ed arditi
 L'orme di gloria in su gli esempj aviti.
 De gl'Imenei felici ad ambo a pena
 La gradita novella Erilo porse,
 Che fronte ne mostrâr lieta, e serena
 Cent' Ombre amiche a quell'annunzio accorse.
 Quanto avesser que' duo l'alma ripiena
 Di novo, e giusto giubilo, si scorse
 Dal dolce affetto, onde abbracciati insieme
 De' grandi augurj assicurar la speme.
 O fortunati Sposi, in unil suono
 Cantar tentai ciò, che di Voi si disse
 Entro gli Elisj, e il sospirato dono,
 Che il Ciel di fare al vostro amor prefisse.
 Se impetro al vano ardir facil perdono
 Di quanto in rozzo stil da me si scrisse,
 Forse un giorno offrirò, fatto più esperto,
 Di non incolte rime a i Figli un ferto.

Del

Del P. D. Carlo Innocenzia Frugoni C. R. S. Genovese.



B En d'altra cetra, e d'altro canto or dei
 Degnarmi, Apollo, e in me novo intelletto
 Spirar divinamente, tu che sei
 Signor de' carmi celebrato, e detto;
 Onde il felice suon de' versi miei
 Corrisponda a l'altissimo soggetto,
 Che da me non varrei nè pure in parte
 Adeguar, scarso di talento, e d'arte.
 Cosa ridir degg' io, che ancora umano
 Pensier non finse, nè mai lingua espresse,
 Cui fora a pena equal, non ch'è il Romano,
 Il buon Greco cantor, s'oggi vivesse.
 Mirabil cosa, che in mio cor nè vano
 Immaginar, nè favoloso impresse;
 E sol dal verò, che sì raro s'ode
 In bocca a i vati, forgerà la lode.
E Tu, Signor, che il novo regno, e i novi
 Fati felici di Te degni rendi
 Con opre belle, che a ben nostro movi,
 Me, che tant' oso, affida, e in grado prendi:
 Tu, che veracemente oggi rinnovi
 L'Immagin di que' Prodi, onde discendi,
 E poi Te stesso ornì de' pregi tuoi,
 Come s'adorna il Sol de' raggi suoi.

In parte io stava, che solinga, e queta
 Per me sacra è a le Muse a piè d'un colle,
 Ove il fuol d'arbuscelli, e di secreta
 Nascente erbetta si fa lieto, e molle,
 Comoda fede a tacito Poeta,
 Cui divin foco in mente ferve, e bolle.
 Un rio vi cade, che fra tersa, e monda
 Ghiaja poi rompe leggermente l'onda.

E, come foglio, de la gloria pieno
 De gli Augusti FARNESI io là sedea,
 L'aura spirando, che pel Ciel sereno
 Più pura de l'usato si stendea.
 Volgea quel dì, che di sue genti il freno
 Già d'imperio degnissimo prendea
 ANTONIO il Grande, e col real suo manto
 Tergea pietoso il gran pubblico pianto.

E non so come, più che ad altro chiaro
 De gli Antenati suoi, volsi il pensiero
 A Lui, che cinto di lucente acciaio
 Aggiunse il vinto Belga al regno Ibero,
 Dico ALESSANDRO, ch'oltre Trebbia, e Taro
 Trascorse tanto militar sentiero,
 Mastro egregio di campo, e di battaglia
 Tra quanti unqua vestiro usbergo, e maglia.

E a i gran fatti pensai, che poi d'inchiostro
 Sì dotto sparse il glorioso Guido,
 Che di studj fioria, non men che d'ostro,
 Lodator saggio, e Scrittore certo, e fido.
 Ed, oh! dicea, perchè Tu al secol nostro
 Non fosti dato, o Eroe d'eterno grido,
 Tu, che già fosti su lontana terra
 Inimitabil fulmine di guerra.

* Guido Card. Ben-
 tivoglio Scrittore
 esimo de i fatti
 d'Alessandro Far-
 nese, nelle guerre
 di Fiandra.

E sì il profondo meditar m'prese,
 E sì i sensi, e sì l'agil fantasia
 Del grande obbietto m'ingombrò, m'accese,
 Che di me stesso a poco a poco uscìa;
 E com' uom, cui stupore immobil rese,
 Le tracce, e i moti del pensier seguìa;
 E in questo, parve a me presente farsi
 L'Eroe, già quanto, e qual solea mostrarli.

Bianco cavallo, che su l'orme lievi
 Stava, e mordea l'aureo spumante morso,
 D'erta cervice, d'inquiete, e brevi
 Orecchie, altero sel reggea sul dorso.
 Forse tal' era quel, su cui le nevi
 Ruppe or del verno, or con veloce corso
 Folte d'uomini, e d'armi opposte schiere
 Aprì, mettendo in fuga aste, e bandiere.

Lucean di ferro ricoverte tutte
 Sue membra al ghiaccio, al Sole esercitate,
 Salde, robuste, e virilmente asciutte,
 E al duro faticar de l'armi nate;
 Che in riguardarle sol pareano instrutte,
 E da la cuna al guerreggiar formate.
 Cingeva elmo piumato, e sfavillante
 La chioma ancor di bei sudor fumante.

Chi le fattezze, e chi potria ridire
 La maestà terribile del ciglio?
 Vive nel volto avea le nobil' ire,
 E ne la fronte il provvido consiglio:
 Vivo ne gli occhi il generoso ardire,
 Cautro ne i duri incontri, e nel periglio.
 Tal forse Agamennón, o tal Pelide,
 O tale Ulisse il Frigio Xanto vide.

Dal

Dal manco braccio pendere gli miro
 Scudo, cui ricco drappo involve, e vela,
 Nè quel, che accolga nel suo vasto giro,
 Al cupido mio sguardo apre, e disvela.
 E, come avvien, più tra me stesso ammiro
 Quel, che a' miei lumi più si toglie, e cela,
 E così chiuso più a cercar m'invoglia,
 Quai nel suo cerchio meraviglie accoglia.

Così qualora il popolo frequente
 Siede in ampio teatro, e ancor non vede
 Sparir la densa tela, che pendente
 Vaga scena mirar non gli concede,
 Fremendo, più s'accende, e impaziente
 Lo spettacol tardato affretta, e chiede,
 E fa di grida strepitose, e molte
 Sonar le curve rispondenti volte.

Ed, oh! poi dico a Lui, qual Dio, qual forte
 Mi degnò di tua vista, Eroe, che festi,
 Quanto far possa in guerra uom prode, e forte,
 E per tuo esempio sol Te stesso avesti?
 Questo è quel braccio, che spaventò, e morte
 Portò ovunque, pugnando? E pur son questi
 Que' sembianti, da' quali un dì sì viva
 L'indole bellicosa traspariva?

Per Te, che il superasti, or men si noma
 Il trionfante Giovane Pelleo,
 Cui non bastò tutta la Terra doma,
 E novi Mondi sospirar poteo.
 Gli allori, che cogliesti a la tua chioma,
 Oscurar quei di Grecia, e del Tarpeo;
 Nè Te finor taciuto avrian miei carmi,
 Se in lor potessi, quanto puoi ne l'armi.

Ben

Ben fai, qual fu la Parma alto Nepote,
 Tuo vero onor, me pellegrino accolse,
 E come spesso al suon de l'alme note
 In cortes' atto, e signoril si volse,
 Onde il natío squalor de l'atre gote
 Accrebbe Invidia, e del mio ben si dolse;
 E fai qual debba Lui, che il trono or sale,
 Novo sacrar di laude inno immortale.

Ma chi al vasto cammin, perch' i' non cada
 A mezza via, vorrà prestarmi aita?
 Tu, com' Ei, tuo buon sangue, a gloria vada,
 E per quai novi alti sentier, m'addita:
 Tu, che calcasti de gli Eroi la strada,
 E l'illustre carriera hai già fornita;
 Nè credo è senza Nume, o senza Fato,
 Che m'apparissi Tu, Spirto onorato.

Tacqui, e il Guerrier, che me guardando fiso
 Accoglieva le supplici parole,
 Il grave volto sparso d'un sorriso,
 Come nube balen trascorrer suole,
 E ricomposto in nobil' aria il viso,
 Certo, rispose, tuo dover ben vuole,
 Che de la luce di sua grazia aspersi
 A Lui tu volga i meditati versi.

Io fin dal giorno, che la regia cuna
 Giacer fanciullo il vide in fasce d'oro,
 Lasciò mirai Virtude, e in un Fortuna
 Su i suoi destini ragionar tra loro;
 E questo scudo tutto espresso aduna
 L'ordin di sue vicende; e il bel lavoro
 Si fe' per man d'eterno fabbro in Cielo:
 Miral, nè più tel copra invido velo.

Fuor

Fuor de la spoglia l'aureo scudo tratto
 Tanti intorno vibrò lampi, e faville,
 Che in rimirarlo si restaro affatto
 Vinte dal troppo lume le pupille.
 Simile a questo altro non fu pria fatto
 Pel pio Trojano, o pel feroce Achille
 Ne la fuliginosa Etnea fucina,
 Chiedessel Teti, o Venere divina.

Poichè l'oppressa vista ripigliai,
 Oh quante, e quali in vivo lume avvolte
 Figure a un tratto folgorar mirai,
 Nel bel metallo effigiate, e scolte!
 E mosso dal desire, e che son mai
 Queste, o Signor, in varj gruppi accolte?
 Ei col dito segnando in gravi modi
 Maestoso soggiunse: osserva, & odi.
 Vedi tu quel Garzon, che attento pende
 Da Tal, che dolce inveriò lui favella?
 ANTONIO egli è, che del regnare apprende
 L'arti più certe in sua stagion novella.
 Quei, che con detti provvidi lo accende,
 RANUCCIO, il grande Genitor, s'appella.
 Vedi il buon Padre, quale, e quanta speme
 Già di Lui prende, e nel cor ferra, e preme!
 Quanto s'allegra in rimirar sì piene
 D'etereo foco scintillargli in fronte
 Le luci, ove sì viva a splendor viene
 L'alma di voglie al grande oprar sì pronte!
 Vede un sangue trascorrere sue vene
 Pieno de la virtù del patrio fonte:
 Vede il facil costume, e i bei clementi
 Modi, e pensieri già in suo cor nascenti.

Se

Se il guarda, come il ferro in finti ardori
 Di pugna ei mova, fanciul tener' anco,
 Se il guarda, come in regolati errori
 Guidi l'agile piè, leggiadro, e franco,
 Se il guarda come di suo pondo onori
 Gemmato arcione, e a corsier puna il fianco,
 Quanto su lui d'amor si strugge, e sface!
 E quanto dice, benchè il guarda, e tace!

Così ne l'arsa region Numida
 Sua giovanetta prole il Leon mira,
 Che già si sferza con la coda, e sfida
 Il cacciatore, e già ferocia spira,
 E a sè vederla eguate si confida
 Di cuor, d'aspetto, di magnanim' ira
 Farli novo a le selve alto ornamento,
 E terror novo del minore armento.

Ed oh! se quelli a me concessi tempi
 Pur' Egli in dono avea, verde ancor d'anni,
 Forse sarebbon già men chiari esempj
 Quei, che costaro a me sì lunghi affanni;
 Nè solo a me dovrebbero tetti, e tempj,
 Cittadi, e ville i reparati danni,
 E i risospinti indietro aspri perigli,
 E l'utile de' l'opre, e de' consigli.

Che il suo talento fervido animoso
 Su le vestigia mie tratto l'avrebbe,
 E col crine sudato, e polveroso
 Anche il campo di Marte oggi il vedrebbe;
 Ma bella occasione il generoso
 Cor, qual' io, destra a' suoi desir non ebbe,
 E senza quella, ch'è suo sprone, e voto,
 Suo malgrado il valor dee starli ignoto.

Sol quel destrier rapido move, e corre,
 Che il cavalier porta su l'ardua schiena,
 E da desio d'onor spinto precorre
 Gli altri così, ch'occhio lo siegue a pena;
 Ma torpe, e langue, e in un sè stesso aborre,
 Qualor gli manca la bramata arena,
 E vil ozio sdegnando, e valli, e liti
 Fa risonar di terribili nitri.

Non* però ognor l'almo Nepote, ch'ora
 Solo mi resta del buon sangue mio,
 Poteo nel patrio suol trar sua dimora,
 E far forza al magnanimo desio.
 Per mirar genti non vedute ancora,
 Da' suoi confin, peregrinando, uscìo,
 E fin d'allor pensò con fausti augurj
 Formarsi al regno, e a' suoi destin venturi.

* *Viaggi di S. A. S.
 intrapresi nella sua
 prima gioventù.*

Questa è la Senna, che quì sculta pare
 Rotar l'onde vittrici imperiose,
 Quella, che mia mercè le portò al Mare
 De la lor prima libertà fastose;
 Questa è l'altera Reggia, onde aspettare
 La lor legge solean le umane cose.
 Ecco Luigi, che sì altero spande
 Nome, e dal grande oprar si noma grande.

Qual' Ei non diè d'onor più raro segno
 Al grand' Ospite suo, che ancor ne ferba
 Francia memoria, e ben nel tenne degno,
 Bench' usà gli altri a disprezzar superba.
 L'invittò Re fin d'allor nato al regno
 Lo ravvisò da la stagion più acerba,
 E buon conoscitor de' pregi altrui
 Amò gran parte di sè stesso in Lui.

Questo

Questo è il Tamigi, e l'Isola, che abbraccia
 Il procelloso Anglico Mar d'intorno,
 Vè, come par, che bella Ella si faccia,
 E avventurosa in un del suo soggiorno!
 Ammiran l'aurea maestosa faccia,
 Gli atti cortesi, il favellare adorno,
 Il grave senno, ed il real costume
 Le Ninfe di quel Mare, e di quel Fiume.

Oh come il riterrebbon volentieri
 Su quel tanto da voi svelto, e lontano,
 Formidabil di navi, e di guerrieri
 Lido dominator de l'Oceano!
 Veggon crescer con lui d'alti pensieri
 Piena la mente, e pari al cor la mano,
 La mano degna fra gli Eroi più chiari
 D'impor legge a le Terre, e freno a i Mari.

Questo è il Danubio, le cui vaste arene
 Cingon belliche palme, e questo è il Tetto,
 Che del Germano Cesare sostiene
 L'augusta luce, e il venerato aspetto.
 Fra quanti ivi son Duci alto sen viene
 Il Giovin prode, e tra uno stuolo eletto
 D'Eroi per sangue, e per valor sublimi
 In se rivolger può gli sguardi primi.

Simile a pianta, che di fresco sciolta
 Dal natto seme, sì vivace, e verde
 Sorge, e di foglie, e d'ombre lieta, e fosta,
 Ch'ogn'altra al paragon più adulta perde:
 Nè, se dal buon terren materno è tolta,
 Sott'altra Ciel men vivida rinverde,
 E men pomposo, e ricco apre, e diffonde
 L'onor del tronco, e de le proprie fronde.

Nè t'incresca mirarlo in su la sponda

Del sacro Tebbro, ove da lui segnata

Nova vedrai d'onor ottima profonda,

Che bieco in van l'invido tempo guata.

Qual colà popolare aura seconda

Ovunque nol seguia? Tal forse grata

Roma ne i dì, che spada ancor dingea,

Mostrarfi a Tito, ed a Trajan solea.

Il Pastor santo, cui dal Ciel fu dato

L'eterno imperio de le sacre Chiavi,

E il purpureo de' Padri alto Senato

L'onoran pien di modi aurei soavi,

E rammentando van di quanta ornato

Gloria, e fama il *Maggior de' suoi grand' Avin.

Già vide Roma in Vaticano starli;

Che poi dovea di tal Nipote ornarsi.

Nè de le Muse, che ti son sì destre,

Obbliò lo prese, nè mai l'ebbe a vile,

Quelle, che del parlar divin maestre

Dan vita a i nomi col purgato stile.

Vedil lieto l'Arcadica silvestre,

Lungo il Tebbro ascoltar, sampogna umile,

E vedi insuperbire i tronchi istessi

Del sacro nome di *Carisio impressi.

Quegli son gli *Orti dal suo nome detti,

Di che famosi i sette Colli vanno

Per gli studj de' nobili intelletti,

Che profe, e versi rifiorir vi fanno.

Erilo* in mezzo a lor tempra suoi detti.

Di nova luce, e ne' suoi carmi stanno,

Vie più che in marmo salde, e a tutti mostre

E care a tutti le memorie nostre.

* Carisio Alantino
nome Pastorale,
conquistò A. S. S.
fu in Roma accla-
mato Arcade.

Gli Orti Farnesi
conceduti in
Roma alla Ragun-
tanza degli Ar-
cade.

Alessandro Guidi
gregio Poeta Li-
rico, mantenuto, e
favoreggiato dal-
la Serenissima Ca-
sa Farnese.

Ei pur cantava, qual solea, ne' giorni
 Celebrati d'Augusto, Melibee:
 Un Dio questi onorati, e bei soggiorni,
 Un Dio questi soavi ozj mi feo.
 Nè soli andaro suoi volumi adorni
 Del favor nostro: Altri per noi poteo
 Correr le vie di Pindo ardue scoscesi,
 E consacrarvi il nome de' FARNESI.

Annibal * dico, che il divin poema
 Portò ne i toscani da i latini accenti,
 Per cui Maron fino a l'età suprema
 Vivrà più chiaro in bocca de le genti;
 E ognor dubbio farà, se oscuri, e preme
 L'un sermon l'altro, o s'emulo diventi,
 E l'un l'altro pareggi, e del par giostri
 Con la natia virtù de i dotti inchiostri.

Taccio il Torelli, * ch'or per Noi si cinse
 Il crin d'Apollinari edere amiche:
 Ora il Greco coturno al piè s'avvinse,
 Ed emulò le illustri prove antiche;
 Talchè l'ombra d'Euripide si tinse
 Di bella invidia, e ne le altrui fatiche
 Risorger vide non men grave, e bella
 L'Arte, che padre il noma, e la favella.

Cari a noi sempre furo i sacri ingegni,
 Care le cetre, senza cui le cose
 Di laude, e i nomi di memoria degni
 Involgerian l'etadi obbliviose;
 Nè Quei, che domator di terre, e regni,
 Stanche di trionfar l'armi depose,
 A torto pianse su la Greca tomba
 Per la chiara d'Achille Epica tromba.

* Annibal Caro, già
 Segretario del Car-
 dinal Principe Far-
 nese, Poeta, e Scrit-
 tore chiarissimo.

* Pomponio Torelli
 Scrittore egregio di
 liriche poesie, e di
 Tragedie, celebre
 Letterato Parmigiano.

H

Questa;

Questa, che fuor da le sue mura move
 In solta schiera incontro Lui, che torna,
 E' la diletta gentil Parma, dove
 Quasi suo Nume defensor soggiorna.
 O come al giunger suo tutta di nove
 Grazie, e del primo suo splendor s'adorna!
 Ed Egli al suo tornar di quanti pregi
 Ricco si mostra oltre uman segno egregi!

Non altrimenti real fiume ondoso
 Parte, e per lunga via s'aggira, ed erra,
 E nel suo lungo giro tortuoso
 Onde raccoglie d'ogni estrania terra,
 E alfin tumido d'acque, ed orgoglioso
 Il calle al natío Mar s'apre, e disserra,
 E di sua piena vede là tornando
 Ir le Ninfe, e i Triton meravigliando.
 Veder vuoi come al patrio tetto reso
 Clemenza, e Maestrate al fianco chiami?
 Vedil benigno, e a raccor tutti inteso,
 E a stringer l'alme altrui d'aurei legami.
 Non sai, se da sue grazie avvinto, e preso
 Bennato cor più lo rispetti, od ami:
 Altri meglio temprar non seppe ancora
 Quel che ne' Regi è grande, e che innamora.

De la provvida sua mente se chiedi
 Prova, che ancor privato al regno il porta,
 Vicina aspra procella errar là vedi
 D'armi, l'Italia a funestare inforta.
 Già Parma, che la strugga, e la depredi,
 Teme, e si volge a Lui tremante, e smorta.
 Egli, adempiendo il buon Fraterno cenno,
 A l'armi oppone alta prudenza, e senno;

** Ritorno di S. A. S.
 a Parma da' suoi
 viaggi. I*

** Ottimi provvedimenti presi da S. A.
 Serenità di commissione del Serenissimo
 Sig. Duca Fratello
 nella vicinanza delle
 Armate straniere,
 a difesa di Parma,
 e suo Territorio.*

E fa,

E fa, che in mezzo a la stagione avversa
 Il bel Parmense suol fiorisca, come
 Le ville, e i solchi a fecondar conversa
 Sol regnasse colei, che Paca ha nome.
 Parma lungi da sé vede ir dispersa
 L'atra tempesta, e dal consiglio dome
 L'ire, cui vanno innanzi onta, e minaccia,
 Torcer da lei la bieca orribil faccia.
 Anzi ravvisi tu quel, che t'addito
 Real soggiorno già famoso in carmi,
 Che genti tragge d'ogni estranio lito,
 Ricco di fior, d'acque, di piante, e marmi?
 Colorno, dico, in tanto onor salito,
 Che men Roma nomarsi, e Gallia parmi;
 Dove l'arte tentò l'estremo vanto,
 E poi meravigliò di poter tanto.
 Nè valse, che Natura aspro selvaggio
 Quel felice terren da pria rendesse,
 Che il gran FRANCESCO l'innocente oltraggio
 Con l'emulo a gli Dei poter corresse,
 E bel conforto del sublime, e saggio
 Oprar, de l'alto meditar lo elesse:
 E ben tutte le tarde età venture
 Potran da gli ozj argumentar sue cure.
 Ma qual * tacerà mai secol lontano
 L'opra d'ANTONIO, che ancor spirà, e vive,
 E di sua gloria questo culto piano
 Tutto ancor empie, e le vicine rive?
 Questo è il sonante, e turgido Eridáno,
 Cui non più il corso l'argine prescrive:
 Immenso scende, immenso spuma, e tragge
 Sul corno irato co i pastor le piagge.

* Nella smisurata
 inondazione del Pa-
 già seguita in Co-
 lorno, S. A. S. si
 portò in persona al
 soccorso de' perico-
 lanti.

Tien l'onda tutto il fuol: mesta si vede
 Stringersi al sen la madre il pargoletto;
 Fugge, ed al flutto impetuoso cedè,
 Pur guarda, e piange l'inondato tetto.
 Tutto è terror, tutto è dolor, che fiede
 Di grida il Ciel: tutto è di morte aspetto.
 Manca a' miseri l'esca, e manca insieme
 Ultima a dipartirsi ancor la speme.
 Ma ve' l'Eroe, che a corridor veloce
 Già preme il tergo, e già del fiume è in riva,
 Ve', come col sembiante, e con la voce
 La morta speme in ogni cor ravviva!
 Nè vuol, che l'onda rapida, e feroce
 Pur d'una preda al Mar vada giuliva,
 Che quanti ella ne assal, tanti Ei ne prende
 In cura, e dal vicin rischio difende.
 Credo, che allora infra le canne, e l'alga
 L'irato Pò da l'antro suo gridasse:
 Questa cara a gli Dei più non si assalga
 Contrada: e il capo fuor de l'alveo trasse;
 E visto, in quanto pregio ANTONIO falga,
 Fama è, che le frementi onde frenasse,
 Che ingombre di rispetto, e meraviglia
 Sentian la forza de le auguste ciglia.
 Vedi quest' Angel da le bianche penne,
 Che quì scolpito in oro arde, e riluce?
 Quegli ei si fu, ch'or or dal Ciel giù venne,
 E al real folio gli fu scorta, e duce.
 Lunga stagione il vol lassù ritenne,
 Questa aspettando a lui promessa luce,
 Ch'era già scritta dal voler superno,
 Ne i grandi arcani del volume eterno.

Oh quale, allor che il Figlio suo le insegne
 Prende del regno, e le ragioni, e il dritto,
RANUCCIO apparve, che a l'eccelle, e degne
 Sedi de i veri Eroi già fe' tragitto!
 Egli, poichè ne l'alme non si spegne
 Per morte affetto da ragion prescritto,
 Ver tutte le **FARNESI** Ombre rivolto,
 Così diceva, e lampeggiava in volto.

O miei voti compiti! Ecco il secondo
 De' Figli miei, che di laudate prove,
 E di sè piena lasciò Europa, e 'l Mondo,
 Alma sublime, ver noi poggia, e move.
 Ed ecco l'Altro a l'onorato pondo
 Nulla minor succede, e me di nove
 Speranze laggiù bea, me, che in Lui sempre
 Mirai sì vive del mio cor le tempore.

Vero Sangue **FARNESE**, ultimo Frutto
 Del talamo a me dato, e chi non scorge,
 Che Provvidenza, che governa tutto,
 Ti chiama al regno, e l'alta man ti porge?
 Che più fan teco, o Parma, affanno, e lutto?
 Ecco un novo di cose ordin risorge.
 Ecco Quella il Destin, real mi mostra
 Donna, che fia sostegno, e gloria vostra.

Augusta Donna, che i pietosi Numi
 Ricca di quante son più rare doti,
 Piena d'alto saper, d'aurei costumi
 A i vostri doneranno, e a i comun voti:
 Donna, cui splendon, quasi stelle, i lumi,
 E per cui veggio alfin prodi Nepoti
 Rigermogliar da l'Arbore vetusta
 Di tanti antichi, e propj fregi onusta.

Ecco là dove più feconda, e pura.

Arde, e scintilla l'infiammata rota
 Del maggior lume, senza cui Natura
 Si giaceria di spirto scema, e vota,
 Fra' raggi eletti da l'eterna Cura
 Scritto leggo il bel Nome; e par, che scota
 Amor le faci a que' splendori accense;
 E il bel Nome m'addita un' altra ESTENSE.

Méschin di novo (il vuole aperto Nume)

Le amiche vene i lor tesor nativi.
 La mia sorgente da sì augusto fiume
 Tragga, e dirami più felici rivi,
 E il suo corso ripigli, e d'altre spume,
 E d'altre onde più belle ancor s'avvivi.
 Né mai straniera irreparabil piena
 Discenda ad occupar la secca arena.

No non temere, o bella Italia. Sola
 Questa via di salute ancor ti resta,
 E il Ciel te l'apre, e il lungo duol consola,
 In cui giacesti sbigottita, e messa.
 Oh se vedessi quel, che denso invola
 Sacro velo a' tuoi sguardi, oh di qual festa
 Sonerebbon tue placide contrade,
 Già preda, e fchernò di straniero spade!

Così parlava. E tu, che lieto or posi
 De' Cerulei Giacinti a la bell' ombra,
 Del tuo Signore i fati gloriosi
 Commetti a l'estro, che i pensier t'ingombra.
 Tu de i novi Rampolli generosi
 Canta il vicino onor, per cui fia sgombra,
 E dispersa l'Italica tristezza,
 E omai le corde a maggior suono avvezza.

Del

A Llor che d'Israele il Duce invitto
Tolse il Germe d'Abramo a la catena,
Ond' ei gemeva sotto l'empio Egitto,
E conducendol Dio mirò l'arena
De l'Eritra scoprirsi al suo tragitto,
Quinci l'onde veloci riunite
Fra mille schiere Faraon superbo
Preda lasciar de' regni d'Anfitrite,
Al Ciel rivolto in un col popol tutto,
Quai del nemico d'Israel distrutto
Grazie non rese, prorompendo in canti,
Che a seguir non fur lente
Le Tribù trionfanti?
Estro simile al canto mio sol fora
Degno del gran soggetto,
Ch'ora m'inonda di sè stesso il petto:
E forse allora spiegheriano l'ali
Oltre ogni umana meta
Armoniosi nostri inni immortali;
Ma se tanto a pensiero uman non lice,
Tacer dovrà ciò, ch'oggi aprirmi i Fati,
Premio di noi Poeti,
Questa cetra infelice?
Ragionerò, qual villanel, che tratto
Da' suoi tugurj a imperial citrate
Regj trionfi, e pompe estranie, e nove
Poichè attonito vide, e stupefatto,
Lieto ritorna a le capanne usate,
Avido di narrar fra' pastorelli
Ciò, ch'ei mal puote, a favellar sol' atto
Di pingui paschi, e di lanosi velli.

Ne la sfera più pura, e rilucente,
 Che tanto è sopra a lo stellato Olimpo,
 Quant' ei sovraſta al torbido Acheronte,
 Cinto di raggi il Nume onnipotente
 Sedeva irato, e del gran folio a fronte
 Regal Donna giaceva al ſuol proſtrata.
 L' Italia era coſtei, che l' onorata
 Chioma un tempo cingea
 D' imperial corona,
 Signora de le genti, or quaſi ancella;
 Non più qual dianzi maeftoſa, e bella,
 Ma in ſembianza di rea,
 Lacera il lungo ammanto,
 E aſperſa il volto di grondante pianto.

Su lei ſoſpeſa la poſſente deſtra,
 Che i regni innalza, e abbatte, e i Re governa,
 Tener fu viſta il micidial flagello,
 Ond' è percoſſo ogni popol rubello:
 E al gran ſucceſſo intenti
 Stavan gl' immenſi giri
 De' Serafini ardenti.
 Quando di mezzo a le falangi invitte,
 Onde giacquer ſconfitte
 Di Flegetonte in ſen le inferne ſchiere,
 Scorſe, librando ſè ſu candid' ali,
 L' Angelo tutelar d' Italia noſtra,
 Che pure al divin folio umil ſi proſtra;
 Seco traendo due bell' Alme elette,
 Guerriere, e giovinette,
 Che in umana ſembianza or ſeco al paro
 Venian racchiuſe i petti in terſo acciario.
 Chi ſian Coſtor, che dove eterne paci,
 Eterne gioje, e candid' alme han ſede,

Siem

Sien di cingere audaci
 D'armi lo spirto ignudo,
 Lorica, elmo ostentando, e brando, e scudo?
 Di Color, che di Dio campioni in terra
 Per lui sangue, e sudor sparsero in guerra,
 Premio anche in Ciel le gloriose insegne
 Furo, e faranno. Quel, che ha d'or la vesta
 Intorno sparfa di cerulei gigli,
 Egli è Colui, che già la lancia in resta
 Pose de' Franchi contra il Magno Enrico,
 E del Belgico suol le rocche altere
 Rovesciò su le teste a stuol nemico:
 Allor che in mezzo a le costor ruine
 Vider Lui l'Ocean, la Schelda, e il Reno,
 Terribil di Batavia oltre il confine.
 L'altro è il forte RINALDO, il qual di sangue
 Maomettan bagnò di Giuda il campo,
 Nè di Solima i muri, o l'Asia in armi
 Fur del suo braccio a le vittorie inciampo.
 Co i due Spirti guerrier l'Angelo santo
 Implorava propizio il Nume eterno
 A la piangente, e genuflessa Italia,
 Prorompendo: Signor, questa è colei,
 Tu la conosci, che d'onor colmasti,
 Allor che te neglesse, e se' suoi Dei
 Furie, che in cupo baratro ferrasti.
 Ora t'adora, e di tue leggi intatte
 Le più remote genti
 Da le poppe di lei fuggono il latte.
 Pur' ella è rea, ed a ragion ne piagne,
 Rea forse più, che non fu allor, dal retto
 Sentiero ignoto a traviar condotta.
 Ma deh! tacendo mirerò distrutta

Lei,

Lei, che a me desti in guardia il dì primiero,
 Che a i Celesti per fin meravigliose
 Tutte creasti le terrene cose?

Tuo cenno attendo, ed armerammi il braccio

Quello d'impenetrabile adamante
 Eterno scudo, ond' io di lei difesi
 Quanti distende popoli, e paesi
 Da l'Alpi sue nevole ad ambi i Mari:
 Quel, che già lei coperse

Dal barbaro furor d'Arabi avari,
 Allor che quanti l'Oriente aduna
 Sotto il vessillo de la Tracia luna
 Navigli poderosi

A le venture età lasciar famosi
 Di Lepanto per lor sconfitta i scogli,
 E de' fulmin sonanti a mille a mille
 Inghiottan le faville
 Nel tempestoso seno

Quinci l'Adriaco Mar, quindi il Tirreno.

Si l'Angiol disse, e tosto preghi a' preghi

L'Eroe FARNESE, ed il Guerrier RINALDO

Aggiungean per costei, che a lor fu madre.

La salvezza di lei sola mercede

Chieggon di quanto fra le avverse squadre

Sangue versaro di Gesù per gloria,

Di quante rocche rovesciar, di quante,

Svenati i difensor su le percosse

Torri, miraro folgorar la Croce

Adorata, e temuta, i gran stendardi

A i Monti eccelsi, e ad ogni estrania fove

Trionfale ostantando,

Voi Macone, e Calvin cacciati in bando.

Poichè il sommo Rettor de l'Universo

Mirò

Mirò quinci d'Italia i lunghi falli,
 E tante molli, e neghittose cure,
 Quindi de' due Guerrier l'opre immortali,
 E'l petto di costei di pianto asperso,
 E'l piè ritratto da gli obliqui calli,
 Fra l'immenso chiaror l'Empirea faccia
 Fe' splendor, quale allor ch'ei mite abbraccia
 Il reo pentito; e le Celesti schiere
 D'armonia più soave
 Fer gli orbi risonar de l'ampie Sfere.
 E poscia in tuono maestoso, e grave . . .
 Ma chi non fia, che tema
 Tentare in van fra noi mortali abbietti,
 Narrar quai furo i detti
 Di Quel, cui sotto i piedi il Mondo trema?
 Io, se quell'arpa da le corde d'oro,
 Che di Sionne il santo Re percosse,
 Su lei svegliando ogn' inno suo canoro,
 A vessi, e ferrea voce, e ferreo petto,
 L'ardire al gran soggetto
 Non stenderei Poeta.
 L'anima non avvezza
 A sostener l'onnipotente voce
 Si raccapriccia; ma sonar mi sento
 Cosa, che il sacro orror volge in contento;
 „ Che mercè di que' due Guerrier famosi
 „ Fia, che da le sciagure
 „ Italia nostra in pace omai riposi.
 „ Son le due Stirpi elette
 „ D'ALESSANDRO, e RINALDO a gran destino.
 „ Scritto è in Ciel, che in bel nodo oggi congiunte
 „ Faccian lor patria lieta, e il suol Latino
 „ Vegga de' prischi Eroi

„ Ne'

„ Ne' gloriosi Figli, e ne' Nipoti
 „ Immenso Impero, che per volger d'anni
 „ Sotto eſtranj tiranni
 „ Non condurranno i ſecoli remoti.

Quando le alate legioni, e i Cori
 De' Cherubini, e l'Alme elette udiro
 Il gran decreto, inſoliti chiarori
 Raddoppiaro il balen del vaſto Empiro.
 Plaudean le Terre, e i Mari, e gli Elementi,
 E l'Ocean profondo,
 Che tutto involve entro a' ſuoi flutti il Mondo.
 Lui ſcoſſe alquanto fra gli oppoſti Poli,
 Che per divin voler ſoſtentan ſoli
 La rotante ſua mole
 Intorno al riſplendente orbe del Sole.
 Allora io quale uom, cui la debil viſta
 Troppa luce percoſſe, fra le ſtrette
 Palpebre aſcoſi tutte le pupille,
 Inſino a che di ſtrana gioja il ſuono
 Rapido non riſtette.

Poſcia ſpalanco i lumi, e de gli obbietti
 Immortali, che me beâr cotanto,
 Nulla più miro, e ſola veggo Italia,
 Italia bella, non più qual fu in prima
 Lacera il bruno ammanto,
 Ma in trionfal ſembianza
 Fra gemme; ed ori avvolta, e l'elmo in teſta,
 Ch'ogni ſua ſpiaggia, ogni ſuo lido è in feſta.
 Ecco, il divin decreto
 Compie ella di ſua mano, e ſeco adduce
 La ſoſpirata da gli ardenti voti
 De' popoli divoti
 Spoſa, de' Galli Ciſpadani al Duce,

Al prode ANTONIO de' cerulei Gigli,
 E de' FARNESI Eroi gloria novella,
 Van dietro a loro in vaga pompa, e bella,
 Stretti in teneri amplessi,
 Quinci da la petrosa Alpe discesi,
 Quindi da gli Appennini ombrosi al piano,
 Il gran padre Eridano, e il Taro,
 La regal Parma, e il Taro,
 E Trebbia, e Lenza, e l' trionfal Panaro.
 Quanti chiari poeti
 De' fortunati fiumi in su le sponde
 Bevon le limpid' onde,
 In dolci accenti, e lieti
 Sciolgono a l'etra armoniosi canti;
 E chi di loro in tuon severo, e grave
 Al grande ANTONIO a lato
 Ostenta i libri ignoti aprir del Fato:
 Chi più molle, e soave
 Si volge a Te, speme d'Italia eletta,
 Gentil, vaga, regal, faggia ENRICHETTA.
 Lungi dunque da tanti inni sonori
 Di timor piena omai sen fugga, e taccia
 Questa garrula mia cetra loquace,
 E meco in non turbato obblío si giaccia.


Del

Del Sig. Avvocato Carlo Taroni Ravennate.

COl manto croceo, che il dì colora,
 Le tempia ornando di rose candide,
 Fuor de l'acque escene la pigra Aurora.
 Gli albifiammiferi flavi cavalli,
 Che la soave rugiada pascono,
 Già i Cieli ascendono vermigli, e gialli.
 Le aurette placide, e mattutine
 Al carro innanti leggiéri volano,
 E l'erbe coprono di bianche brine
 Fanciulle tenere, omai forgete,
 Già l'ali scote il gallo vigile,
 E altero appellavi da la quiete.
 Sorgete, tenere fanciulle; il giorno
 Tanto aspettato, già dal Mar alzasi,
 Di novo altissimo fulgore adorno.
 Le trecce lucide auree splendenti
 Entro le pinte reti accoglietene,
 Parte lasciatele scherzo de' venti
 Deh! non si curino le pompe usate;
 Le chiome incolte più vaghe fannovi:
 L'ore sen fuggono: il piè affrettate.
 La regal Vergine al tempio viene;
 Del popol folto i carmi uditene,
 Che lieti invocano il santo Imene.
 Le voci tremole blandicanore
 Voi pur sciogliete, fanciulle amabili,
 E Imene sonino, Imene, e Amore.

Bella

Bella di Venere concorde prole
 Dal Ciel scendete, il crine ornandovi
 De le purpuree molli viole.
 Quella santissima, o Imene, accendi
 Face, e precorri la regal Vergine,
 E il tempio illumina, e chiaro il rendi.
 Di eterne, e fulgide celesti tempre,
 O di adamante il nodo formane,
 Che mai non struggasi, nè mai si stempre,
 Quello ammirabile nodo tenace,
 Che legar debbe le due bell' Anime,
 Perfin che vivono in dolce pace.
 E perchè vivansi oltre l'ufato
 Corso mortale, nascosto, e tacito,
 Tu gli anni furane di grembo al Fato.
 Vieni, dolcissimo soave Imeno,
 E il flammeo velo su' Sposi stendine,
 Di fausti, e fulgidi augurj pieno.
 Vago di Venere superno Figlio,
 Cara delizia de l'uman genere
 In questo misero penoso esiglio,
 Sciogli le splendide ali amorose,
 E da la Stella tua chiara scendine,
 Spargendo l'aere di gigli, e rose.
 Tu, il cui nome empie la Terra, e il Mare,
 Il Cielo, e i tristi luoghi, ove siedesi
 Pluto fra l'orride rie Furie amare,
 Tu, con il lucido tuo foco scalda
 Que' duo be' cori, e di vivissima
 Luce circondagli verace, e calda,
 Per quel, che punseti acuto strale,
 Mirando gli occhi chiarocerulei
 Di Lei, che Zefiro levò su l'ale,

Sì pei vivissimi occhi di Psiche,
 Che in Cielo lieta ora fruisceci
 Dopo le asprissime dure fatiche,
 Amor, deh scendine! Eor empi il petto
 Di fiamma eguale; sicchè l'un' Anima
 Ne l'altra penetri pel gran diletto.
 Ma i Cieli s'aprono, e si dirada
 Il liquido aere, qual suol strisciandosi
 L'orribil fulmine, che a terra cada.
 Su bianca nugola ecco i be' Numi:
 Fanciulle, al petto le man ponetevi,
 Ed inchinateli, piegando i lumi.
 Or si rinforzino i carmi, e fuore
 Più sonora esca la voce tremola,
 E intorno cantisi Imene, e Amore.
 La nube candida già si avvicina,
 E la precorre la vaga Venere
 Sovra la gelida conca marina.
 Seco ha le grazie, e i dolci baci,
 Gli ardenti sguardi, e i sospir languidi,
 E i vezzi teneri, le ferme paci.
 Intorno volano mille Amoretti,
 E con mille altri de la Stirpe aurea
 Genj magnanimi s'abbraccian stretti.
 Gli Amarin scotono facelle ardenti,
 Nel foco accese, onde si scaldano
 Le immortai fervide superne Menti.
 Dal fianco pendono de' Genj augusti
 Le Idee de' Figli, the giù verranno
 Dal regal Alveo, di gloria onusti.
 Chi rassomiglia l'almo FORESTO,
 Chi i GUELFi, e gli AZZI, e i duo terribili
 Di Marte fulmini, UGONE, e ERNESTO:

Chi

Chi lo immutabile invitto **ALCIDE**,
 Chi i **BONIFAZJ**, per cui l'Italia
 Di lauro cingesi il crine, e ride.
 Chi il forte **PARIDE**, cui Belgio, ancora
 I prischi fatti membrandò venera,
 E il chiaro cenere, stupendo, onora.
 Chi il gran **RANUCCIO**, chi gli **ODOARDI**,
 E chi cento altri Eroi mirabili,
 Luce de' secoli remoti, e tardi.
 Ma già già scesero Imene, e Amore,
 E le chiare Alme insieme unirono,
 E il nodo sparfero d'alto fulgore.
 La casta Venere sul nuziale
 Letto la face con sua man ventila,
 Perché in lei temprasi Amor suo strale.
 Già de le immagini de' gli Avi illustri
 A l'alma Sposa il seno empierono
 I forti, e splendidi bei Genj industri.
 Sciogli il castissimo, ch'or ben ti lice,
 Cinto, che l'aurea Prole riservasi,
 Deh omai, deh scioglilo, Sposo felice.
 Lo Egitto affrettati, e l'ampia parte,
 Donde l'Aurora il dì conducene,
 L'Africa, e l'Asia, cui 'l Mar diparte.
 Il Giove massimo de' Figli degni
 Con la immortale sua man terribile
 Sul Cielo scrissene gli alti disegni.
 Fanciulle amabili, deh omai chiudete
 Le pinte porte, che il Sole ascosesi
 Infra le placide ombre quiete.
 Di già i solleciti puri Amoretti
 Poser dintorno al regal Talamo
 I vaghi, e lucidi bei lumi eletti.

Spofi magnanimi, entro le aurate
 Superbe pinne molliodorifere
 Il piacer chiamavi: più non tardate.
 Sovra Voi piovere fuoi raggi d'oro
 L'amica pace, e il letto cingere
 Di sua man veggasi di eterno alloro.



Del Sig. Cesare Benaffai Lucchese.

VA, Canzon, vola fin dove
 Giunge il lume aureo del giorno,
 E girando al Mondo intorno
 Alte cose apporta, e nove:
 Di, che il grande Eroe di Parma
 Con invito nodo, e forte,
 E la falce spezza a morte,
 E a l'invidia il cor disarmo.
 Nodo augusto i Dei formaro
 Là ne i regni almi di pace:
 Già Imeneo spiega la face
 Su la Parma, e sul Panaro.
 Già l'Italia su le gote
 Terge il pianto, ed orgogliosa
 Giù da l'asta polverosa
 Lo squallor, forgender, scote.
 E membrandò, quanto in guerra
 Già poteo la Stirpe antica,
 Si rannoda la lorica,
 E l'invitto brandò afferra.
 Ma tu nata a dolci ufficj,
 Canzon, taci guerre, ed armi:
 D'amor parlino i tuoi carmi,
 E di belle opre felici.
 Parlerai del luminoso
 Giorno, in cui vedrassi unita,
 Coppia eletta, e al Ciel gradita,
ENRICHETTA al regio Sposò.

Quanti vezzi, tu dirai,

Ella in sè chiude, e raccoglie,

Se a la danza il piè discioglie

Al girar de' vaghi rai.

O se nova Dea terrena

Grazie ovunque va versando,

O se dolce favellando

L'alme, e i cor dolce incatena.

Parlerai del portamento

Maestoso signorile:

L'alta Giuno è a Lei simile,

Dea del Ciel primo ornamento,

Quando in mezzo a' Dei minori

Va a la destra del Tonante,

E si mostra col sembiante

Lieta in cor de' primi onori.

E più assai, che il nero ciglio,

E che il nero occhio lucente

Narrar dei, quanto in sua mente

Chiuda lume di consiglio;

E di, ch'Ella a l'arti belle

Grazia, e vita porger suole,

Come in Ciel si vanta il Sole

Luce infondere a le Stelle.

Qual fia poi laude, che saglia

Del suo Sposo a l'alto merto?

Da qual è stile più esperto

Certamente non s'eguaglia.

Di, che pien del genio avito

Maestà spira, ed amore;

E che sembra al volto, al core

Novo Augusto, e novo Tito.

Di,

Di, che l'Itala Fortuna
 Men turbata in Lui sol guarda,
 E in cor dice: a che si tarda
 A infiorar la regia cuna?

O da tutti desiato
 Germe augusto, omai ti movi;
 E la gloria si rinnovi
 Del real Tronco onorato.

Per te nove, e a tutti chiuse,
 De' tuoi grandi augurj piene;
 D'aurei versi eterne vene
 Apriran le sante Muse.



Del Sig. Cesare Matteo Bogi Faentino.

SCendi, deh scendi, Apollo, e a me da l'etra,
 Se de l'onor de' vati hai dolce cura,
 Reca novella cetra,
 Or che per gran ventura
 Scorto mi veggio a ragionar di cose
 Forse anco al basso ignaro vulgo ascese.
 Tacqui per lungo tempo, e ben lo fanno
 Tutte di Pindo le canore Dive,
 Che a mia vergogna, e danno
 Parean di forza prive:
 E scior tentando alcuna volta il canto,
 Le mie voci sembrár voci di pianto.
 Ed or, ch'io sento a l'improvviso in core,
 E quindi tosto balenarmi in volto
 Desio di gloria, e onore,
 Già son libero, e sciolto:
 Ecco di novo il plettro in man ripiglio;
 Chieggio, o Muse, al mio dir scorta, e consiglio.
 Se ben qual gloria, e qual potrà ritrarsi
 Da un sì mal concio dir vantaggio, e lode?
 Io veggio altera starfi
 Virtù, che senza frode
 Del vero, in ben distinto ordin mi scopre
 D'Eroi sovrani le ammirabil opre.

Io veggio in bronzi, e in tele, e in sculti marmi
 Eccelsi fatti di Guerrieri egregj -
 Splendon ancor quell' armi,
 Ch'ebbero, ed hanno i pregi
 Di trionfar sovra nemiche schiere,
 Solite pompe del valore altere:
 Regnan del pari, e in alto cocchio assisa
 Siede la Pace, la Clemenza, e Amore,
 E di guerrieri in guisa
 Pugnan non senza onore;
 Mostrando a dito de' passati tempi
 Le antiche glorie, e i memorandi esempj.
 Ma o quanta luce a l'improvviso io sento
 A poco a poco folgorarmi intorno?
 E qual novo argomento
 Mi s'offre in sì bel giorno!
 Ah nove corde abbia or mia cetra in dono:
 Tempo è, che giunga al Ciel più nobil suono.
 Ecco d'incliti Eroi Coppia gentile,
 Onde Imeneo tanto or sua gloria accrebbe;
 Coppia, a la qual simile
 Unqua Ausonia non ebbe,
 Che in que' volti gli amor, le grazie insieme
 Scherzano, e in lor la Parma ha posto speme.
 Or io comprendo, di chi fosser opra
 Sì degne imprese; o almen conosco in parte,
 Quanto virtude adopra
 Di fino ingegno, ed arte,
 Qualor d'Anime illustri al vulgo ignaro
 Spiega da lungi il nome augusto, e chiaro.

Dal lor seme vedrassi, almo, e secondo,
 ALESSANDRO fiorir, RINALDO, e ancora
 Gli altri, che diero al Mondo
 Del valor suo talora
 Prove più che immortali, e tornar poi
 Tutta la serie de' passati Eroi.
 Ma tu, santo Imeneo, che ascolti, e in pace
 Godi a' Sposi sì degna or farti guida,
 Me guarda, e al mio verace
 Dir fa, che il Cielo arrida,
 Onde a i voti comun l'età ventura
 Veggia quanto di bel far può Natura.



AL talamo reale, or che d'intorno
Mille s'odon cantar cigni canori;
E a festeggiare il sospirato giorno,
Cinte le chiome d'onorati allori,
Da freddi Mausolei
Calde di novo spirto escon fra noi
L'ombre de' Semidei,
De gli ATESTINI, e de' FARNESI Eroi:
Tu la mia cetra inutilmente appesa,
Già da molt'anni al trionfal Tarpeo
Sfidi, Atelmo gentil; ma a l'ardua impresa
Di celebrar l'augusto alto Imeneo,
Erato se' la forda
Ben tre volte chiamata. Ahi quale in petto
Nume gli oltraggi scorda!
Sovente il Ciel prese di noi dispetto.
Da ignota forza allor fui mosso, e spinto
Verso l'ampia spelonca, che s'asconde
Sotto la mia capanna; ove fu estinto
L'empio Cacco da Alcide, e ancor le immonde
Ossa quivi si stanno.
Le Tiberine algose Dee talora
A festar là sen vanno
Del trionfo d'Alcide il giorno, e l'ora.
Il padre Tebbro anch'ei colà più volte
A consultar su le future cose
Porta l'umido piè; poichè ivi accolte,
E in varj marmi incise, al vulgo ascoso,
Di sacri Sacerdoti
Le profetiche note, e i lieti auguri;
Che

Che a gl' Itali nepoti
 Lasciò Anchise, egli serba a i dì futuri.
 Colà dunque portaimi, e là trovai
 Col Tebbro Erato anch' essa, e l' altre Suore,
 Che fisi avean su i scritti marmi i rai.
 Deh qual rimasi, o Atelmo, di stupore
 Colmo, e di gioja, al grato
 Aspetto de le Dive, e al dolce riso
 Di lor, che avean cangiato
 L' orrido, e nero speco in Paradiso.
 E chi vi trasse in questo oscuro loco,
 Alto gridai, o sante Dive? e quale
 Gli occhj or v' accende luminoso foco?
 E tu, perchè ascondesti il virginale
 Tuo volto, Erato bella,
 Quando indarno tre volte i prieghi a i venti
 Sparsi in chiamarti? Ed ella
 Così rispose con benigni accenti.
 Benchè a ragion potrei di te lagnarmi,
 E chiamata negarti ogni mio dono,
 Poichè tu di me schivo, e de' miei carmi
 Me lasciasti a lung'h' ozio in abbandono,
 Sol con Urania intento
 Ad altri studj, e a coltivare altr' arti,
 Pur gelosia non sento,
 E altra cagion del mio tacer vo' darti.
 Queste, che in rozzo marmo incise note
 Mirar bensì, ma penetrar non sai,
 Che fino ad or furo a l' Italia ignote,
 E che fauste a l' Italia or or vedrai,
 Sul Tiburtino colle
 Già fatidica Donna in marmo impresse
 Colà, ve ancor s'estolle
 Parte del tempio, che a Colei s'ereffe.

Fu

Fu dal freddo Aniene il sacro fasso
 Al Tebbro in nobil dono indi recato;
 Ed ei portandol seco a lento passo
 In quest' antro lo chiuse. Or il beato
 Giorno i Fati guidaro,
 In cui svelar dovraffi il gran mistero,
 Che a la Trebbia, al Panaro
 Nove gioje promette, e novo impero.
 Quindi al buon Tebbro, impaziente, e vago
 Di spiar questi arcani or tutte meco
 Il biondo Dio de l'avvenir presago,
 Invid le mie Suore a questo speco.
 Quì intenta a la grand' opra,
 Ch'io teco a cantar venga; or non convienfi,
 Finchè tutti non scopra
 Al vecchio Dio del vaticinio i sensi.
 A te frattanto or di saper sol basti,
 Che il reale Imeneo, a cui festosa
 Scherza intorno la Parma, e a cui bramasti
 Tesser ghirlande per l'augusta Sposa,
 A l'Italia ridente
 De' prischi allori cingerà la chioma,
 Quando l'Eroe nascente
 Spedirà novi fiumi al Mar di Roma.
 Erato tacque: io pien d'alti pensieri
 Da l'antro uscendo risalii sul monte.
 Ma poi che, o Atelmo, i caldi tuoi destrieri
 Seguir non lice, e d'Ippocrène al fonte
 Mi si vieta il cammino,
 Novamente al Tarpeo la cetra appendo,
 E sovra mio Aventino
 De gli augurj felici il giorno attendo.

LIce, Italia, a me narrarti
 Ciò, che in sogno testè vidi?
 Sì: non fur fantasmi sparti,
 A chi loro crede, infidi:
 Ma svelato, ma sincero
 Io, sognando, vidi il vero.
 Il tuo Genio lieto in viso,
 Non qual prima in doglie, e pianti,
 Di veder m'era d'avviso;
 Nè tantosto io l'ebbi avanti,
 Che l'intesi così dirmi:
 Non t'incresca di seguirmi.
 Lui seguendo, a una gran selva
 Gii di piante coronate,
 Rispettata da ogni belva,
 Venerabil per l'etate:
 Ov' ogni albero fecondo
 Crescea a dare Eroi al Mondo.
 Ma, ah! qual vista! nembo rio
 Tolto avea a gran parte d'essi
 O la vita, o il bel natío:
 Quai sfrondati, quai dimeffi,
 Quai ludibrio al fero Veglio,
 A i virgulti abbietti spoglio.
 Miserabile a vederfi
 Lauro eccelfo là combusto;
 Male in piedi sostenerfi
 Quì un gran Platano vetusto;
 Star quì, e là una Quercia annosa
 Senza sua chioma frondosa.

Diffi

Disfi allora a la mia scorta:

Perchè mai sì fero scempio?

Ella a me: deh ti conforta;

Non è raro un tal esempio.

E qual cosa evvi, che piaccia,

Cui l'età guerra non faccia?

Ne la selva, che quì miri,

Sol concesso è a due gran Piante,

Sin che Febo in Ciel s'aggiri,

Vita aver ogn'or costante.

Nè Aquilone v'ha, che possa,

Dare loro alcuna scossa.

D'una il piè la Parma bagna,

E de l'altra il bel Panaro:

Quella adombra ampia campagna,

Va con lei l'altra del paro.

Su d'entrambe ogn'ora Giove

Lieti influissi amico piove.

Da questi Alber gloriosi

Per l'inetto fortunato,

Quanti frutti generosi

Mi promette adesso il Fato!

Tu vedrai, benchè se' vecchio,

Ciò che a dirne io m'apparecchio.

In quel punto un lume giunse,

Che ne gli occhi mi colpì.

E oh qual sdegno il cor mi punse,

Perchè il sogno mi parì!

D'Imeneo ma fu la face,

Che del sogno al par mi piace.

Del

D' Illustre insolito
 Foco, che il core
 M'investe, ed agita,
 Seguo l'ardore,
 Ed il gran nodo
 Cantar' io godo.

Quel nodo amabile,
 Ch'unso con bella
 Sacra concordia
 La terza Stella
 Del Cielo ESTENSE
 Al Sol Parmense.

Tu, che con l'aureo
 Dardo la piaga
 Festi, o di Venere
 Progenie vaga,
 Atti a le lodi
 Mi segna i modi.

E tu de i talami
 Diletto Nume,
 Quello che splendeti
 In man bel lume,
 Serba giulivo
 Mai sempre vivo.

Ma quale rapido
 Volo mi porta
 Lieve su l'Etere,
 E mi trasporta
 Ove adunati
 Han sede i Fati?

Densa caligine,
 Ch'orrore infonde,
 Al guardo cupido
 Il loco asconde,
 E ad uom permesso
 Non è l'accesso.

Intorno aggiromi
 Cheto, ed attento,
 E di alto giubilo
 Interno i' sento,
 Che tutta eccheggia
 L'ascola Reggia.

Fatto silenzio
 Poi n' esce suono,
 Che fende il nuvolo,
 E vienmi in dono
 Sul dorso a i venti
 In tali accenti.

Spuntò la splendida
 Bramata aurora,
 Che il Suol FARNESIO
 Già lieto indora
 Con gl'immortali
 Almi Sponsali.

L'eccelso Principe,
 Che colà impeta,
 A canto tienesi
 L'augusta altera
 Donna del chiaro
 Verde Panaro.

Temp'è,

Temp'è, che dianfi

Eredi, ed anni

Felici al solio:

A tor gli affanni,

Eroi venite

A vostre vite.

Il ver s'adempia,

Che se' fin' ora

Tra lenti secoli,

Lunga dimora:

Tornin le imprese

Del Cor **FARNESE.**

Un'altro veggasi,

Pari al secondo,

Grave **RANUCCIO**

D'opre secondo,

Che di consigli

Colmi più Figli.

L'angusta Serie

Rieda di poi

Di que' magnanimi

ESTENSI Eroi,

In pace, e in armi

Degni di carmi

Di molti celebri

Germi tai Sposi

Il dono godano:

Su via festosi

Genj le liete

Voci spargete.

Ed ecco un subito

Raggio sereno

Dilcende fulgido

Sul margo ameno

Del Taro, e a festa

Già tutto il destà.

Pieno de l'ancilite

Cose la mente

A l'opra accingomi,

E di possente

Canto m'adorno

Su l'altro giorno.

Ma oimè, che torpido

Stassi ogni detto,

E non valevole

Il gran soggetto

A sostenere:

Forz'è tacere.

E il grave incarico

Già del mio frale

Me sento opprimere,

E fatte l'ale

Ritrose al volo

Io cado al suolo.



Del Sig. Abate Domenico Girolamo Mingbello Modanese.

SE alcun mi vede oggi spronare al corso
 I veloci destrier del carro aurato,
 Su cui l'Aonie Dive hanno governo,
 Dirà, che di bei versi armato il dorso
 Rapido volo a' ragionar col Fato
 Lungo le immense vie del lume eterno,
 E ch'io mi prendo a scherno
 De l'invidia il poter, l'ardir de gli anni.
 Non temo offesa al mio desir, né oltraggio
 Per l'etereo viaggio,
 Che stammi a lato contra i gravi danni
 L'augel di Giove per prestarmi i vanni.
 Non ergo il volo ver l'estraneo regno
 De l'Anglia a celebrar' illustre impresa,
 Né al più forte Guerriero, il cui valore
 De' Guelfi superò l'ira, e lo sdegno,
 Io porto d'inni alma corona accesa:
 Ma non è priva d'immortale onore
 La bell'opra d'Amore,
 Per cui la gloria al fine i pregi suoi
 Cede a l'Italia, ch'oggi tutte accoglie
 De' Monarchi le voglie.
 Altrove ancor in Ciel comparte a noi
 Alta ragion di celebrare Eroi.
 Porrò del Taro su le rive il piede,
 E se di nove glorie auriga io sono,
 Talchè scoprir cose celesti or parmi,
 Gli recherò giusta d'onor mercede.
 Meco non ho d'eccelsa tromba il suono,
 Per far lusinga al gran valor de l'armi.

Pur

Pur de' famosi carmi
 Ho l'ammisabil arte, che si apprehende
 Da l'armonia de' l'Apollinea cetra:
 Ne la Febea faretra
 Muto de' l'auree corde il suono or pende,
 E quivi solo il dolce moto attende.
 Sarà bello a veder nascere un giorno
 Da la Stirpe FARNESE, augusta Prole,
 Che avrà pieni d'ardor spirti guerrieri.
 I Genj egregj le staranno intorno,
 E da i Numi prendendo atti, e parole,
 A Lei tosto daràn mente, e pensieri,
 Illustri emuli alteri
 Di quei, ch'ebbero gli Avi, e al suo natale
 Volti per meraviglia i gran Pianeti
 Più rilucenti, e lieti
 L'alma vedran magnanima reale,
 Come scelsa fra noi cosa immortale.
 Se il ver discerno entro l'orror de' i Fati,
 Un PRUDENZIO verrà dal nobil sangue,
 Che sosterrà la Fè, com' Ei sostenne,
 Serbando al Vaticano i dì beati
 Col bellicoso ardir, che ancor non langue.
 Pronte a i voli d'onor sciolse le penne,
 E sicura mantenne
 Col senno, e con la sua fulminea spada
 La libertate a i Successor di Piero,
 E l'adorato Impero
 Difese; ond'è, che sempre altero vada
 Suo nome a la più ignota ermà contrada.
 Non han per anco le oziose cure,
 Al ben' oprar, e a la virtù nimiche,
 Il seme spento de' gli Eroi vetustie.

Risorgerà chiaro a l'età future
 Il prisco onor de le grand' Alme antiche,
 Con magnanimi spiriti eccelsi, e' augusti.
 Di ostili spoglie onusti
 Novelli Duci il Lazio un dì sapranno
 Liberar da l'acerba ira feroce
 Di crudo Marte atroce,
 E trarlo fuori di periglio, e affanno,
 Ridendo su l'altrui ruina, e danno.
 Quando la Stirpe de' FARNESI invitti
 Il destino di Roma alto soccorse,
 E oltra l'Alpi fuggò l'ire, e i perigli,
 Fra quei nimici allor vinti, e sconfitti
 Riverenza, e timor sempre si scorre:
 Ma a le felici imprese, ed a i consigli
 De' generosi Figli
 Fece plauso minor forse del vero
 La Fama, che volò sul Gange, e quindi
 Passò da i Mauri a gl'Indi,
 Poichè sostenne il regal sangue altero
 La maestà di Roma, e de l'Impero.
 Teme le stragi ancor la bionda gente,
 Che la Schelda passar vide, e la Mosa
 Con torbid' onde sanguinose al Mare,
 E n'ebbe orror lo stesso Mar sovente.
 L'Asia pallida in volto, e paurosa
 Già preme in cor cure gelose amare,
 Quasi presaga, e pare,
 Che pianga, e gema sul fatal momento,
 In cui ravvolgerà fra sue ruine
 Il lacerato crine,
 Nè la fronte d'alzar mostrò ardimento,
 E crede esser vicino spavento.

Ma

Ma veder parmi le grand' Ombre avite
 Di quel, che furo in pace, o in guerra egregi,
 Al talamo real venire ayante,
 De i lor Nipoti ad aspettar le vite,
 E nel compor fasti di eterni fregi
 Star pensose mirando il bel semblante
 Di quella, a cui fra tante
 Auguste Donne Italia oggi s'inchina,
 E spera ornar di lauri in questa etate
 Famose Alme onorate.
 Già l'Istro, e il Reno, e la Città Latina
 De gli Eroi sente la stagione vicina
 Canzon, se i nostri detti
 Odi il vulgo sprezzar, rivolgi il piede
 Presso i saggi, e i prudenti avrai più fede,



Del Sig. Abate Domenico Lazzarini di Murro Macenalese.

STROFE PRIMA.

VOrrei, siccome
Ad ENRICHETTA, la real Donzella,
Cede senza contesa
Qual' altra e saggia, e bella,
E a le grandi opre intesa
Siasi, o fu mai ne' tempi
Chiari, e fecondi di lodati esempj;
Così ogni altro, che in queste
Nozze beate
Prende a lodarla
Su le tempree
Corde, che pria Tessaglia, e Lidia poi
Udì, sacre a gli Eroi,
A me cedesse, onde mio fusse il vanto
Del più bel canto;
E ornassi l'aureo fortunato letto
D'inno più eletto.

STROFE.

Lume non mai
Ne' migliori anni miei vidi più degno
De la cetra Dircea,
Quando il fervido ingegno
Più de l'arte valea.
O Muse, o Febo, o quanti
Siete mai Numi de' leggiadri canti,
Se vi onorai mai sempre,
Se il sacro colle
Mi vide pure

Di sudor molle
 Sin da fanciullo, e non vi fui discaro
 Cantando il chiaro
 Splendor, che m'arse tra l'Esino, e il Tronto,
 Or che son conto,
 Vostra mercede, e che il nome s'ode
 Con qualche lode,

EPODO PRIMO.

Non permettete,
 Che ignobil parta da l'aringo illustre,
 Nè giunga il primo a la segnata meta.
 Vedete, come lieta
 Italia è volta ad ascoltar l'industre
 Canto, che a gara
 A la reale, e chiara
 Portiamo de' FARNESI augusta Soglia;
 Canto, che spoglia
 L'obbligo di forze, ed avvalora il nome
 Di chi il consegna
 A noi con l'opre generose, e degne.

STROFE SECONDA.

O amabil coro
 De le fanciulle, che invocate Imene,
 O fanciulli, di padri
 Chiari germoglio, e spene,
 I soavi, e leggiadri
 Canti, le danze liete
 Ora cessando, al cantar mio tacete;
 Che, poi ch'avrò ridetto
 Quel, che m'ispira
 Euterpe, Dea

De l'alta lira,
 Voi tornerete a richiamare il Dio
 Con più desío.
 Udrete, udrete del real Conforte
 L'amica sorte,
 E l'alto ben, che gli promette il Fato,
 A me svelato.

ANTISTROFE SECONDA.

Parma beata,
 Quanti ti dieron beni i Cieli amici!
 Aer sereno, armenti
 Pingui, terre felici,
 Indoli grate, menti
 Colme di senno, augusti
 Principi, il fior de' più clementi, e giusti.
 Or ti fan largo dono
 D'una Sovrana,
 Che renderebbe
 Oltre la Tana
 L'inseconco terren felice, e colto
 Col suo bel volto;
 Cui ne lo stesso signoril suo seggio
 Fanno corteggio
 Clemenza, cortesia, parole, e modi,
 De le alme nodi.

EPODO.

Ma per Te poi,
 Principe Grande, Eroe Grande, e Signore,
 Aprirà il Sole i più sereni giorni.
 Ne gli aurei adorni
 Tetti già entrò con le sue grazie Amore;

Che

Che ad ogni grave
 Cura porge soave
 Nettare, e ambrosia, obblío de' mali dolce,
 Che temprà, e molce
 L'aspra virtude de gli Eroi più forti,
 E la rinfranca
 Con l'onesto piacer, se mai si stanca.

STROFE TERZA.

Ma già risplende
 L'amica Stella, che de l'altre è guida.
 L'Italica speranza,
 Pronuba tua, già sgrida
 Quell' onesta tardanza,
 Onde lasci l'avito
 Real palagio, ove già fu nudrito,
 Donzella eccelsa, e grande,
 De le virtùdi
 L'amabil fiore,
 Che in te racchiudi,
 Con l'esempio del Padre, e d'altri tuoi
 Nomati Eroi,
 Ch'ebber nel Pò, nel Reno, e ne l'altero
 Tamigi impero;
 De' quai tra mille il Tosco Omero, e mille
 Trovò il suo Achille.

ANTISTROFE TERZA.

A più grave onda
 Spiegiam le vele de l'ardito stile.
 Veggio la cuna d'oro,
 E 'l bel Parto gentile,
 D'Italia alto ristoro;

E l' veggio tal, qual vide
 Tebe a' suoi tempi il pargoletto Alcide;
 O qual videro gli Avi
 In quelle stesse
 Famose cune
 Lui, che poi reffe
 Le de l'Ebro, e del Tago armate schiere.
 Bello il vedere
 Rider bambino con la sua nudrice,
 Chi con la ultrice
 Spada poi vendicò l'onte de' Regi,
 Ne' fatti egregj.

EPODO.

Se il ver m'accenna
 Il biondo Dio, colà ne l'Asia il chiaro
 Campo farà del Giovinetto adulto.
 Non sempre inulto
 Sarà quel, che ne fece, oltraggio amaro
 Ne l'Oriente
 Quella nemica gente
 Del nostro nome, e de l'angel di Giove.
 Quel fanciullo, che or move
 Le labbra al riso, a quante spose, e quante
 Ne l'Asia doma
 Stracciar farà la mal conciata chioma.

VErgine Clio, che a ricantar m'invogli,
 Tu, ché presenti al core alto disegno,
 Tu alluma lo 'ntelletto, e in lui raccogli,
 Quanta virtù puote inspirar tuo foco:
 Tu il pensier reggi, e a l'onorato segno
 Innalza il canto fioco;
 E qual l'Aquila suole
 Su per l'ampio del Cielo aperto calle
 Drizzar suoi figli a rimirare il Sole,
 Tal tu mia mente scorgi, e vigor dalle
 Per l'erte di Parnaso eccelle cime,
 Onde il Suggetto adeguino le rime.
 Stan gli eterni di Dio sommi decreti
 Per noi velati di caligin densa;
 Che non può nostro frale a i gran segreti
 Di quella pura impenetrabil mente
 Salir con speme di desire accensa:
 E come suol repente
 Il più chiaro Pianeta
 L'occhio abbagliar, che attento in lui si ferma,
 Tal l'eterno Motor saggio divieta,
 Che troppo s'erga mortal voglia inferma,
 L'intelletto offuscando, allor che il lume,
 Del divino saper tentar presume:
 Non altrimenti a i secoli remoti,
 Ove in mezzo a gli orror vivean le genti
 Ignare del lor Dio, scevre di voti,
 Era il futuro entro a gli abissi ascoso:
 Seguiano quelle in van gli astri lucenti,
 O pur segno dubbioso,
 Per rinvenir sicure

Note

- Note a spiegar de l'Immortal gli arcani:
 E benchè il fido Abram Dio rassicure,
 Togliendo lui da i gravi errori umani,
 Ne la promessa ancor non vuol, che intenda
 Su qual de' figli suoi questa s'estenda.
- Il sommo Iddio l'umil Giacobbe elegge,
 E nel seme di lui l'editto adempie.
 In numero lo accresce, e gli dà legge:
 Fassi sua scorta, a lui si manifesta:
 Intorno al trono suo le sedi n'empie.
 Tu ti confondi a questa
 Santa legge assoluta,
 Infermo senso di ragione umana;
 E mentre al primogenito dovuta
 Credi ogni copia, ogni possanza vana,
 Scelti in Giacobbe ultimo figlio vedi
 Pei tesori del Cielo i cari eredi.
- E se tu apprezzi la caduca altezza,
 Mira in Davide, fra i germani adulti,
 Da Dio l'eletto a la regal grandezza.
 Ma chi gli esempj annoverar mai pote
 De i superni per noi consigli occulti?
 Oggi l'eccelse rote
 Veggiam girar seconde
 Sovra la bella Europa; e l'alma pace
 Sonando intorno i lieti dì diffonde;
 Del volere de' Regi ogn'or seguace:
 Pur ne l'ocaso i gravi Re già scesi,
 Reggon de' Regni i minor nati i pesi.
- La tortuosa Senna irriga il Trono
 Del felice Luigi: Il ricco Ibero
 Porta a Filippo l'auree arene in dono,
 E impera Carlo sovra l'Istro ardito:

Tu

Tu pure, Esperia mia, dove il sentiero
 Bagna l'Arno fiorito,
 Hai ne l'augusto Duce
 Il minor tronco de' già Toschi Eroi;
 E siede, ove il Panar, l'acque conduce,
 RINALDO al loco de' Fratelli suoi:
 Tu di Parma Signor solo restavi
 Non anco asceso a lo splendor de gli Avi.
 Ma tua virtù ben presagì 'l momento,
 Per cui dovevi in più sublime stato
 Pien de l'avito signoril talento
 A vassalli recar l'età de l'oro.
 Quel momento ne addusse il Veglio alato,
 E rallegro coloro,
 Che in te veggendo espresso
 De l'inclito tuo Padre il Cor sovrano,
 Speraro un dì fra il Popolo sommessò
 Sparsa l'Urna de i ben da la tua mano,
 Ond'è, che lieta omai t'applande, e onora
 Parma, che di Giacinti il piè t'infiora.
 Essa colma di gioja intesse il Nome
 De l'alma Sposa al tuo, poi gli corona:
 Ed a Lei vede per le auguste chiome
 Folgoreggiando errar novo splendore,
 Che i felici presagj apre, e sprigiona.
 Ah non son lungi l'ore,
 Che il bel di Madre vanto
 Recar le denno! Ecco veloci, e lievi
 Giunger le sento; e Tu ne godi intanto,
 Grande ALESSANDRO, che risorger devi
 In un de' Figli, e Tu, RUGGIER, non meno,
 Che nova vita avrai dal nobil seno.

Non

Non arrossir, Canzon, di comparire,
Che, se adorna non sei di vaghi fiori,
Mostri almeno di fuori
De la tua Donna il candido desir.
Vanne, nè t'arrestar per lunga via,
E dì: Signor m'invia
Sin da la Senna altera
Umil Musa sincera,
Onde noto ti fia, che stranio Cielo
Non scema ne' tuoi fidi amore, e zelo.



Del Sig: Conte Ercole Dinati Parmigiano.

Genj d'Italia amici,
 Voi, che dogliosi un tempo
 Insecondo miraste il nobil Stelo
 Del FARNESE Giacinto, i mesti lumi
 Rasserenate, e meco,
 Le fiacche piume alzando,
 A la reggia di Cipro oggi venite.
 Così ripien di Febo,
 E d'allegrezza il core
 Parlar poc' anzi mi pareva con essi:
 O fusse il gran piacere, o Febo fusse,
 Ch'oltra il costume avesse
 Me fuor di me portato,
 Diffi parlar mi parve;
 Ma già non furo visioni, o larve,
 Ch'io vidi il vago Stuolo
 A' miei detti, aggirarsi in lieto volo,
 E tanto è ver, che il vidi,
 Che il giurerò su la famosa, e sacra
 Ippocrene sorgente,
 E su l'ali onorate
 Del Pegaseo Cavallo.
 Di que' Genj cotanto
 Impria dal duol confitti, o qual di grazia
 In un tempo tornò raggio beato
 A ravnivare le sembianze antiche,
 Che ben conobbi a le divise loro
 De l'Itale contrade esser prescelti,
 Al felice governo
 Chi su l'ali dorate
 Diversi fregi aveva, onde m'avvidi
 Esser

Esser l'un del bel Tebbro almo custode;
 Chi del Mincio, del Pò, d'Enza, e Panaro,
 Chi d'Arno in su la riva
 Raccolti fior portando
 Ne fea pompa a' compagni.
 Questi ha un Leon sul dorso,
 E quegli ha Giano in fronte.
 Chi presiede a gl' Insubri,
 Chi gli Allobrogi regge,
 E chi del picciol Ren la dotta sponda
 M'addita, e del Sebeto.
 Lungo sarebbe ragionar di quanti
 L'Italo Padre un tempo
 Ne commise a la cura
 De l'augusto suo impero.
 Mentre m'avanzo ne la folta schiera
 Spinto dal gran piacer, per man mi prese
 Il più leggiadro di quel coro eletto.
 Era il viso avvenente al par di quella,
 Che il roseo carro avanti il Sol conduce.
 L'agili penne al dorso eran di mille
 Color dipinte, ed una fascia il petto
 Cingeva, e il lato manco,
 Di Gigli intesta di color celeste:
 Quando ver me rivolto,
 E tu, disse, chi sei, e qual di gioja
 Argomento ci danno i detti tuoi?
 Il tuo cortese inviro
 Seguiam festosi; e in così dir battendo
 Le molli piume, in tanto
 Tempo, che vola un lieve strale al segno,
 Noi fummo in una spiaggia
 Oltre il costume aprica.

Placido

Placido Mare, in cui
 Austro non soffia, o Noto,
 Con l'onde adulatrici umili, e chete
 Bacia l'erbofa sponda,
 Su cui fiosito collo alza la fronte,
 A gli Elisj simile.
 L'aer sempre seren mai non s'imbruna,
 Lungi da lo squalor d'orrido verno;
 Nè la cocente Estate
 Suo soverchio v'adopra;
 Ma una perenne primavera è l'anno.
 Il Ciel di nubi scarco,
 Senza terror di fulmini, e tempeste,
 Lieto, e sicuro rende
 Legno, che solca l'onda fortunata,
 Che d'Eolo il Tridente
 In van percote la lontana grotta,
 In cui racchiusi stanno,
 E fremebondi i venti.
 D'ogni mostro vorace il sen felice
 Il nome ignora; e solo
 In numerose torme
 Guizzan sicuri i pesci,
 E i fedeli Delfini
 Da le gonfie narici
 Mandan scherzevol spruzzi.
 Non men del Mare abbonda
 L'amenissimo colle
 D'ogni delizia. In ordinati giri
 Le fruttifere piante,
 Gli odoriferi cedri,
 Le fronzute pareti
 Di fresche rose, e gelsomin contesse

A mag-

A maggior meraviglia aprono il varco.
Sorge l'alto edificio, e maestoso
Che signoreggia spaziose valli,
Colli minori, e piani, e il Mar soggetto.
Stà d'alabastro, più che neve, bianco
L'immenfa, e ricca mole.

Cento colonne, e cento
Sculte da dotta man mostran l'impresel
Di lui, che d'ogni core ave l'impero.
Su la gran porta espressi
Del Palagio real volan due cigni
A lieve plaustro avvinti, in cui risiede
La Madre, e il Garzon cieco.

Giunti a l'ingresso, o quale
Stupor mi prese nel veder la Dea
Senza l'amato figlio! I Genj allora,
Ove, Regina, e dove? Ella rispose:
Dove voi già partiste il cammin prese;
Indi cortese sguardo

Volgendo a lui, che mi tenea per mano
Qual motivo ti spinse a questa parte?

E chi è costui, ch'è teco?

Disse la regal Donna: Ei forridendo:
Genio di Parma io sono.

Questi d'Italia son, che meco uniti
Aman de' Gigli miei l'alto incremento.

Questi è colui, che di cantar desia
I pregi loro, se gli fia concesso

La riverente cetra
Accordare a la gloria

De l'angusto Imenco. Allor la Diva,
Senza del figlio mio nulla sperate,

Con un forriso disse: indi, venite,
Ver

Ver noi rivolta; e del leggiadro piede,
 Che precedeva, noi seguimmo l'orme.
 La magnifica Sala oltra il pensiero
 Era ricca, e superba, e le pareti
 Eran divise in mille campi, e mille
 Cinti di perle, e d'oro;
 A vivi oltremarini
 Su questi eran dipinti,
 Quanti mai furo illustri Nodi in terra,
 A meraviglia espressi; e le bell' opre
 D'un Fanciul, che possente, ovunque spande
 Il Sole i raggi suoi, stende suo impero.
 Givan di campo in campo
 Gli amici Genj a contemplar d'Amore
 Or questa, or quella impresa;
 Quando la Dea cortese,
 Tu, c'hai la cetra al collo,
 Vien meco, disse, de' FARNESI tuoi
 A rimirare i gloriosi Innesti.
 Era vago il veder in un di quelli
 L'Aquila augusta accarezzare i Gigli:
 Quì festosa la Parma
 Ne l'ameno suo grembo Arno raccorre:
 Quivi l'Aquila ESTENSE illustre tanto
 Spiegar placidi vanni,
 E con le sue grand' ali
 Far ombra al Fior celeste.
 Gigli d'onor ricolmi, o di qual grazia
 Colmovvi amico Ciel! Là su l'Ibero
 I reali Germogli il Mondo onora;
 E pur quì vi riveggio
 Crescere avventurosi.
 Eran gli ESTENSI campi

così

L

Non

Non molto lungi in onorato loco.
 Si vedevano ancor su le suggette
 Rive del vecchio Pò splender le faci
 De gli antichi Imenei;
 Altre sul bel Panaro Amor ne accese,
 A la cui luce io vidi
 Salir sul regio trono
 Del Britannico Imper l'Aquila **ESTENSE**.
 La vidi in sul Danubio
 Stendere ardito volo; indi portarne
 In nobil preda Lei,
 Che cinta il crin d'imperial fulgore,
 Benchè in vedovo manto ancor si cole.
 La vidi in mezzo a i Gigli,
 Di quei Gigli, ond' in oggi ancor s'infiora;
 E sul Rodano alfin la vidi altera
 Per Lei, ne le cui vene
 Scorre de' Franchi Règi il chiaro sangue.
 Quanti giammai ne strinse
 Nodi illustri Imeneo
 Oggi mirar ti lice,
 Vener diceva. Quando
 Da soave fragor l'aer percosso,
 Chinò le bianche piume,
 E de la Madre in seno
 Fermò suo volo Amore.
 Sì vezzoso, e giulivo
 Era il Garzone alato,
 Che la Madre nel vide unqua più lieto
 Tornar, benchè di belle palme onusto
 Da questa, o quella parte.
 Indi la destra alzando,
 Madre, gridò, non ancor

Pieno

Pieno di maggior gloria,
 E di contento il Tebbro
 Levò l'algofa teſta
 Da l'onde fortunate
 A vagheggiar trionfi,
 Come in oggi la Parma,
 Ed Enza glorioſa il ſacro Nodo,
 Ch'unisce ANTON FARNESE
 A la Donzella ESTENSE. I fatti miei,
 Or sì ch' andran ſuperbi, Amor dica,
 Mentre del bel lavoro
 Vaga moſtra a gli Genj egli facea.
 Le Grazie, che la Diva han per coſtume
 Ora ſeguir cortefi, ora ſul manto
 Scherzare, ed or ſul viſo,
 Da la mano d' Amore
 Preſero la bell' opra,
 E ſu tela dorata
 Stavano in atto di dipinger, quando
 Numeroſo drappel di forti Donne
 Lor fe' nobil corona.
 L'abito lor diverſo era, ma tanto
 Pompoſo, e ſignorile,
 Ch'io ben intefi a le fattezze loro
 Le virtùdi eſſer queſte. In bianca veſta
 Stava la Fede accanto
 Di lei, che le porgea
 In atto riverente, umile, e pio
 Con gemmato incenſier debito onore:
 Era Religione. Il forte braccio
 Aſtre d'acciar munito, e d'ugual lance,
 E i lumi ſempre di rigor ripieni,
 Talor ſeren volgea

L 2

A lei,

A lei, che sempre in core ave il perdono,
 Senza oltraggio di lor, che si dan mano.
 Su nuda palma avea
 Una di puro foco
 Misterioso globo, e il bel sembiante
 D'ardor celeste acceso.
 Questa col gonfio seno
 Di benefico umore il suol copriva:
 Quella le pronte piume
 Al Ciel rivolta, e il viso ognor stendea;
 E quella in terfo specchio
 Un diligente esame
 Di sue bellezze avea.
 Questa da vaso d'ogni macchia privo
 Onda versava cristallina, e pura.
 Il dovizioso corno
 Qualor una scotea,
 O qual pioggia di perle,
 E d'or scender vedea!
 Già le belle Pittrici avean fornito
 Il lavoro immortale.
 Veduto avreste il mio gran Duce espresso
 A meraviglia, e tale
 Qual Ei fu la fiorita amena sponda
 De la Parma risiede in alto trono,
 Dar mano a Lei, che gloriosa tanto
 In sè stessa raccoglie
 I suoi grand' Avi, e quanto
 Può dar di raro in dono
 Il Cielo, e la Natura.
 Veduto avreste in nova foggia, e rara
 Le virtù già descritte
 Sul maestoso campo

Eleg-

Eleggerfi chi queſto, e chi quel loco;
 Indi tutte feſtoſe, in ſua ſede.
 Poſar, come in ſua ſede.
 Genj d'Italia amici,
 Dite, ſe il ver io canto;
 E tu di Parma ditto almo Cuſtode,
 Tu, che me conduceſti
 Non ſo, ſe in Cielo, o in Terra
 A la grand' op'ra intorno
 Stavamo ammiratori
 Le grazie, le virtudi, i Genj, ed io,
 La regia Donna, il Figlio, e la ſua corte;
 Quando de la gran Sala
 L'eccelſa cima io vidi
 Aprire il ſen dorato, e in due partirſi
 Una nube di luce.
 La rilucente ſommitade aperta,
 Moſtrava un nobil carro, in cui ſedea
 Un Re faſtoſo, e di ſua poſſa altero.
 La parte eſtrema de la nube unita,
 E di picciole nubi era conſtrutta,
 Di ſplendor novo inuſitato adorna,
 E d'azzurro colore orientale,
 Miſto d'un bel vermiglio.
 Veniva a lento moto il cocchio, intorno
 Sculto d'enimmi, e di bizzarre note,
 Non inteſe dal vulgo.
 Il Fato allora eſſer conobbi, il Rege,
 Che ſceſo a la grand' op'ra
 Torſe l'amico ciglio, indi ad Amore.
 Rivolto diſſe: Ecco l'impresa noſtra
 Compiuta: Il comun pianto
 Raſciugghi Italia, e il Mondo.

Il vecchio algofo Taro
 Alzi di nova fronda il capo adorno,
 E la Parma di gioja ebbra, e sonante
 Con l'onda sua tranquilla
 Baci l'erbosa riva,
 Su cui crescer vedranfi i bei Germogli
 Del Fior dal Ciel diletto:
 Mentre tali del Fato eran gli accenti,
 Amor soggiunse: E questi
 De la mia Sala fortunati campi,
 Che ancor voti rimiri, un dì vedranfi
 Felicemente istoriati. Il Fato
 Da la Donna real, dal Dio bambino,
 Preso congedo, sul lucente carrò
 Alzossi a volo, e nella bianca nube,
 Che il sostenea, si dileguò da noi.
 Qual mi restassi allor, giacchè son mute
 Mie rime, e senza suono il plettro,
 Altezza di subbietto, il canti a cento
 Trombe la Fama, e ad altre cento il canti,
 Che nel partir del Fato
 Giunse giuliva, e su le sue grand'ali
 Me prese, e in aria a volo
 Portommi, dove il Sol nasce, e sen more,
 Noi fummo in su l'Iberò,
 Sul Reno, e in su la Senna,
 E in quante regioni
 Ne l'età prisca trasmutato in toro
 Giove, di mille fior cinto le corna
 Portò l'amata Europa;
 Su l'Oceano, e quanti
 Mari bagnan la terra;
 Ed, ovunque noi fummo,

Allegre

Allegre voci udimmo.

Per l'Itale contrade

Festoso furse il Mincio,

E de la sua populea illustre foglia

Il Pò vestissi; e il prezioso pianto

Per la fatal caduta

De l'inesperto auriga,

Le meste ancora, e lagrimose suore

Terger fur viste; e l'Adda

La sanguinosa un tempo

Mostrò morbida arena.

Le Ninfe del Sebeto inni di gioja

Cantáro, ed a tal canto

Etna vidi frenar l'ire fumanti.

Di rose, e d'amaranti

Inghirlandata ancor l'urna del Tebbro

Vidi, su cui fedea.

Arno danzar vedemmo, e il bel Panaro

Aver l'onda di latte, e d'or l'arena.

Adombro sol d'universal contento;

Perchè ridir, qual fusse,

Altro Cantor convienfi.

Dopo lungo viaggio,

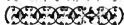
Su la Parma fermò la Fama il volo

Io scesi a terra a vagheggiar le pompe

De l'Imeneo felice, e l'alto lume

De i duo reali Amanti.

Ma quel, che voi vedete, io il vidi avanti.



Di Ermete Deucalioneo della Colonia Senese.

O Alma Venere dolce amorosa,
Piacer de i Numi, Piacer de gli uomini,
D' Amor bellissima madre vezzosa.
Deh in così nitido lucido giorno,
A chi divoto pietoso invocati,
Un guardo volgine dal tuo soggiorno!
Io non tra 'l fremito di roche squille,
Nè cinto 'l piede di focco tragico
Cantar vo' Troja gita in faville.
Non han miei numeri genio guerriero:
Spirar sol denno amori, e grazie:
Tutto sia placido, nulla severo.
Ecco già forgono i dì felici,
Che da gran tempo per due bell' Anime
Serbaro providi gli Fati amici.
Ve', come rapido oltre l'usato
Da gli ampj gorgi del padre Oceanò
Febo sollevasti sul cocchio aurato!
Ed oh qual strepito per l'alta mole
Fanno i delfrieri, che il dì conducono!
Non mai sì fervidi gli vide il Solea
Superbi danzano, e il ricco freno
Per folle brio di spuma imbiancano,
Lieti percorono l'aer sereno.
A così insolito novo fulgore
Stuolo di Ninfe, Parma, da l'umido
Tuo verde margine si trasse fuore.
Mandan lietissime le gridà al vento;
Leggiere, e snelle su l'onde aleggiano,
Che mosse gettano spume d'argento.

Dopo

Dopo lunghissimi rapidi giri
 S'attuffan' altre, e il lieve spruzzolo
 S'innalza, e spargesi, ovunque miri;
 Mentre che celeri girano in schiera,
 Sonore voci di fausto giubilo
 Alto rimbombano per la riviera:
 O belle Najadi di questo fiume,
 Ecco la Sposa, per cui già videsi
 Sfolgorar l'Etere oltre il costumer
 Via, che più tardasi? L'accompagnate,
 'Ve Amor la invita, e vicendevol
 Di lieto augurio inni cantate.
 Tosto quell' agile squamoso coro
 La stringe intorno, qual cinge l'edera
 Grandi reliquie d'alto lavoro.
 Vago è Lei scorgere fra le vezzose
 Ninfe, che il dosso curvato inarcano,
 E seggio fannole grate amorose
 Così sedatosi il vento, o 'l Mare,
 Su l'agil conca mostrossi Tetide,
 Quando, che Pelco venne a incontrare.
 Ma in van di Tetide i lunghi errori,
 Gli ardor di Pelco or si rammentano,
 Con quanto restavi d'antichi amori.
 Non tra le Frigie Latine spose,
 Che veleggiaro sul Xanto, o 'l Tevere,
 Altra a Lei simile Natura espose.
 In Te scintillano, bella ENRICHETEA,
 Desio di gloria, senno, e decoro,
 Virtude, e grazia gentile, e schiettezza
 Nel volto poseti amica Venere,
 Quant' han di vago gli Amor, le Grazie
 Con le più amabili sembianze tenere.

Serena,

Il vecchio algofo Taro
 Alzi di nova fronda il capo adorno,
 E la Parma di gioja ebbra, e sonante
 Con l'onda sua tranquilla
 Baci l'erbosa riva,
 Su cui crescer vedranfi i bei Germogli
 Del Fior dal Ciel diletto:
 Mentre tali del Fato eran gli accenti,
 Amor soggiunse: E questi
 De la mia Sala fortunati campi,
 Che ancor voti rimiri, un dì vedranfi
 Felicemente istoriati. Il Fato
 Da la Donna real, dal Dio bambino
 Preso congedo, sul lucente carro
 Alzossi a volo, e nella bianca nube,
 Che il sostenea, si dileguò da noi.
 Qual mi restassi allor, giacchè son muto
 Mie rime, e senza suono il plettro,
 Altezza di subbietto, il canti a cento
 Trombe la Fama, e ad altre cento il canti,
 Che nel partir del Fato
 Giunse giuliva, e su le sue grand'ali
 Me prese, e in aria a volo
 Portommi, dove il Sol nasce, e sen more
 Noi fummo in su l'Iberò,
 Sul Reno, e in su la Senna,
 E in quante regioni
 Ne l'età prisca trasmutato in toro
 Giove, di mille fior cinto le corna
 Portò l'amata Europà;
 Su l'Oceano, e quanti
 Mari bagnan la terra;
 Ed, ovunque noi fummo,

Allegre

Allegre voci udimmo.

Per l'Itale contrade

Festoso furse il Mincio,

E de la sua populca illustre foglia

Il Pò vestissi, e il prezioso pianto

Per la fatal caduta

De l'inesperto auriga

Le meste ancora, e lagrimose fuore

Terger fur viste; e l'Adda

La sanguinosa un tempo

Mostrò morbida arena.

Le Ninfe del Sebeto inni di gioja

Cantáro, ed a tal canto

Etna vidi frenar l'ire fumanti.

Di rose, e d'amaranti

Inghirlandata ancor l'urna del Tebbro

Vidi, su cui fedea.

Arno danzar vedemmo, e il bel Panaro

Aver l'onda di latte, e d'or l'arene.

Adombro sol d'universal contento,

Perchè ridir, qual fusse,

Altro Cantor convienfi.

Dopo lungo viaggio,

Su la Parma fermò la Fama il volo

Io scesi a terra a vagheggiar le pompe

De l'Imeneo felice, e l'alto lume

De i duo reali Amanti.

Ma quel, che voi vedete, io il vidi avanti.



Di Ermetto Deucalioneo della Colonia Senese.

O Alma Venere dolce amorosa,
 Piacer de i Numi, Piacer degli uomini,
 D'Amor bellissima madre vezzosa.
 Deh in così nitido lucido giorno,
 A chi divoto pietoso invocati,
 Un guardo volgine dal tuo soggiorno!
 Io non tra 'l fremito di rocche squille,
 Né cinto 'l piede di focco tragico
 Cantar vo' Troja gita in faville.
 Non han miei numeri genio guerriero:
 Spirar sol denno amori, e graziet;
 Tutto sia placido, nulla severo.
 Ecco già forgono i dì felici,
 Che da gran tempo per due bell'Anime
 Serbaro provvidi gli Fati amici.
 Ve', come rapido oltre l'usato
 Da gli ampj gorgi del padre Oceanò
 Febo sollevasi sul cocchio aurato!
 Ed oh qual strepito per l'alta mole
 Fanno i destrieri, che il dì conducono!
 Non mai sì fervidi gli vide il Sole,
 Superbi danzano, e il ricco freno
 Per folle brio di spuma imbiancano;
 Lieti percorono l'aer sereno.
 A così insolito novo fulgore
 Stuolo di Ninfe, Parma, da l'umido
 Tuo verde margine si trasse fuore.
 Mandan lietissime le grida al vento;
 Leggiere, e snelle su l'onde aleggiano,
 Che mosse gettano spume d'argento.

Dopo

Dopo lunghissimi rapidi giri
 S'attuffan' altre, e il lieve spruzzolo
 S'innalza, e spargesi, ovunque miri;
 Mentre che celeri girano in schiera,
 Sonore voci di fausto giubilo
 Alto rimbombano per la riviera:
 O belle Najadi di questo fiume,
 Ecco la Sposa, per cui già videsi
 Sfolgorar l'Etere oltre il costume:
 Via, che più tardasi? L'accompagnate,
 'Ve Amor la invita, e vicendevoli
 Di lieto augurio inni cantate.
 Tosto quell' agile squamoso coro
 La stringe intorno, qual cinge l'edera
 Grandi reliquie d'alto lavoro
 Vago è Lei scorgere fra le vezzose
 Ninfe, che il dosso curvato inarcano,
 E feggio fannole grate amorose,
 Così sedatosi il vento, e 'l Mare,
 Su l'agil conca mostrossi Tetide,
 Quando, che Peleo venne a incontrare.
 Ma in van di Tetide i lunghi errori,
 Gli ardor di Peleo or si rammentano,
 Con quanto restavi d'antichi amori.
 Non tra le Frigie Latine spose,
 Che veleggiaro sul Xanto, o 'l Tevere,
 Altra a Lei simile Natura: spose
 In Te scintillano, bella ENRICHETTA,
 Desio di gloria, senno, e decoro,
 Virtude, e grazia gentile, e schiettezza
 Nel volto poseti amica Venere,
 Quant' han di vago gli Amor, le Grazie
 Con le più amabili sembianze tenere.

Serena,

Serena, ed ampia s'erge la fronte;
 E ne traluce quel cor magnanimo,
 Che sol di nobili consigli è fonte.
 In arco piegansi le auguste ciglia,
 Sotto 'l cui 'mpero, se gli occhi brillano,
 Amore destasi, e meraviglia.
 Fra i sottilissimi labbri, che in fuore
 Si sporgon tanto, che 'il bel non turbisi,
 Sorge d'avorio gentil candore.
 Del collo latteo verso il confine
 Tutto il più bello del sen di Venere
 L'estreme domina sponde vicine.
 Larghi son gli omeri, ma poi declina
 Su i rilevati fianchi con ordine
 Il dosso, e facile lor s'avvicina.
 Sovra la gracile mano sottile
 Non vena, o nodo, s'innalza, e vedesi,
 Tanto più morbida, quanto gentile.
 Nereggi il lucido crine, e diffonde
 Le vaghe trecce, che s'innanellano;
 Nè 'l troppo numero lor si confonde.
 Ma sì bell' opera, sì rara, e pura,
 Di Semidei verace sobole,
 Sol per Te, ANTONIO, formò Natura.
 Tu non da gl'incliti FARNESI Eroi,
 Fatto sostegno di tua gran Patria,
 Ma prendi gloria da' pregi tuoi.
 Non le belligere spoglie di Marte
 Il trionfale carro t'adornano,
 Ma ogni più nobile parto de l'Arte.
 Marmi, ed Effigie d'antichi Ingegnoi,
 O in bronzo, o in oro scolpita immagine,
 Che i fatti celebri mostri, e n' insegni,

Del tuo grand' Animo fanno il diletto;
 E fra le cure, che ognor t'ingombrano
 Porgi a i laudevoli studj ricetto.
 Di Vener, ditemi, vezzosi Figli,
 Coppia si vide d'uomini, o Superi,
 Che a i due gran Principi si rassomigli?
 O sempre giovine santo Imeneo,
 O desiato dator di gioja,
 O germe splendido di Bassareo,
 Procace, e lepido tutto sereno
 Vigile scendi sul molle talamo,
 E a Lei fecondane di prole il seno;
 Poichè il tuo vivido soave foco,
 Se dentro l'alme sottile penetra,
 Dolcezza genera, contento, e gioco.
 O sempre giovine santo Imeneo,
 O desiato dator di gioja,
 O Germe splendido di Bassareo,
 Vieni sollecito, e ascolta i voti,
 Che van porgendo Vergini amabili
 Bennati Giovani, lieti, e divoti.
 L'adorne camere d'oro, e d'argento
 A le carole sol per te s'aprono,
 Sol per te mormora dolce concento.
 Oh qual su limpidi cristalli ondeggia
 De' folti lumi la fiamma tremola,
 E il dì più nitido vince, e pareggia!
 Arde purpureo di luce il Cielo.
 Ecco, che il Nume già vedo scendere
 Di nube candida entro 'l bel velo.
 Donzelle, e Giovani franchi amorosi
 Restin le danze, cessi ogni strepito:
 Lasciate liberi gl'incliti Sposi.

De

De l' Arbia placida nati a la riva,
 Gite felici, Endecasilabi,
 Gite, ove mirasi l' augusta Diva;
 Che s' Ella facile lo sguardo porgere
 A voi non sdegna, per lunghi secoli
 Più che mai veggiovì chiari risorgere.



Del Sig. Conte Fabrizio Niccolò Bezzi Ravennate.

COppia augusta d'Eroi, ch'oggi in sì stretti
 Lacci già pose un più felice Amore,
 Che Voi per cose grandi in cura prese:
 Splendor sì vivo fuor de i vostri petti
 Manda la pura fiamma, che vi accese,
 Ch'io per gran brama, cui nutrisco in core,
 Di acquistar fama, e onore,
 E di lasciar ne i carmi il nome eterno,
 Non deggio già, non deggio starmi a bada;
 Poichè null' altra strada
 Per tormi a morte, se ben dritto scerno,
 V'ha, che cantar le lodi alte di Voi
 Scelti nel Mondo a rinnovare Eroi.

Già lieta Italia, che i suoi primi vanti
 Vede per Voi, che in lor faran ritorno,
 De i più famosi suoi felici vati
 Sciolto ha la lingua a bei sublimi canti,
 Sicchè per lor de i grandi Avi passati
 Vostri le glorie vi ascoltiato intorno,
 E qual fea allor soggiorno
 Valore in essa, e com'era mai bella:
 Come i Duci FARNESI, e i Duci ESTENSI
 Di virtù vera accensi
 Scorser l'Europa in questa parte, e in quella,
 E come allor, che alzarò il forte loro
 Braccio, sempre il suo crin cinse d'alloro.

Sentomi

Sentomi forza in sen pari al desir
 Di far chiaro veder, che anch' io son degno,
 Gran Coppia, di trattar l'alto argomento,
 Che Voi ne date, e che torrà l'ardire
 Forse a talun di porsi al gran cimento.
 Vago d'altre imprese éssi il mio ingegno:
 E ben ha tal sostegno,
 Che non fia, ch'egli cada a mezzo il corso;
 Virtù lo regge, e ver l'onor l'affretta
 In forma d'angioletta,
 Ch'or l'ali eterne sue m'è pone al dorso,
 Perchè m'alzi, ov'insiem stringe in bei modi
 L'Alme la Gloria, e avvien, che Amor le annodi.

Vuol costei, da che fatta è mia Sovrana,
 In me far pompa di sua gran possanza,
 Sicchè io venga da ognun segnato a dito:
 Ed or, che, di Voi, chiara, e sovrumana
 Coppia, ch'io deggia ragionare, ha udito:
 Fisa, mi disse, il guardo in mia sembianza,
 Poichè ho ferma speranza,
 Che in me guardando, andrai più ratto al Cielo.
 Ed oh di vago aspetto meraviglia!
 A pena alzo le ciglia
 A' suoi begli occhi, che da i nostri un velo
 Cade, e mutata in Ciel veggio costei,
 Ond' io fui colafsù tratto per lei.

E a un tempo l'amoroso onesto Nume.
 Ella scoprimmi, indi vibrommi in seno
 Novo splendor con un suo vezzo, e riso:
 Guarda, mi disse, or che celeste lume
 In te sfavilla, e t'ho da te diviso,
 Mira, di quante belle Alme è mai pieno!
 Fra poco del terreno
 Manto saran coperte a quella in grembo
 Real Signora sì onorata in Terra,
 A cui già il Ciel disferà
 I suoi tesori, e che di grazie un nembo
 Sovra le piove, che a Lei sol destina
 Il ristorar la maestà Latina.

Or per te sappian gli akti incliti Sposi
 I lor vanti non sol, ma quai verranno
 Ne' Loro Figli Eroi glorie, ed onori,
 In cui vivranfi chiari, e gloriosi
 Sin quando, ch'io gli avrò del tempo fuori
 Tratti, e che meco in Ciel si poseranno:
 E di quà su vedranno
 Gl'immortali Nepoti aver l'impero
 Di squadre invitte a l'onorato acquisto
 Del sepolcro di Cristo,
 E avanti a Loro l'Ottomano altero,
 Ch'or va superbo del suo ardir feroce,
 Fuggirsi, e in Asia lampeggiar la Croce.

Sì disse, e sparve; E che di più potea
 Narrar? E che di più potea aver io
 Di saper brama per ornarne il canto,
 Che in vostro onor, gran Coppia, io scior volea?
 Ben a ragion or mi do gloria, e vanto,
 Che a Voi gran cose, ed inaudite invio;
 E di svegliar desio
 Il nobil vostro Core, e generoso
 A già stringervi al sen l'inclita Prole,
 Che non da mie parole
 Udite, che avrà il Mondo un dì riposo
 Solo per Lei: Nè puote già ingannarmi
 Quel puro Spirto, che dettommi i carmi.

Canzon, va su la Parma, e folta schiera
 Di chiari vati se ti vedi al fianco,
 Lor volgi il volto, e franco
 Di: Avanti i Sposi augusti io vado altera,
 Perchè son nata da un vivo intelletto,
 Che ha per guida splendor puro, e perfetto.



A Cantar d'Eroi non usa :
Su mia cetra io dir volea
D'Amarilli, e Galatea,
Degno oggetto a rozza Musa;
Quando Urania in sopracciglio
Sì rampogna il mio consiglio:
Genio umil d'ignoto spirto
Sempre inteso, e curvo al suolo
Guidi pur l'ignobil volo
Fra il vil falcio, e il basso mirto.
Tu da gli Astri alto argomento
Prendi omai del tuo contento.
Tra Mercurio, e il Ciel del Sole
In sua sfera arde la bella
Chiara Idea d'alta Donzella,
Madre eletta a degna Prole,
Sposa eletta a regie imprese,
Che orneran D'ESTE, e FARNESE.
Ella oggetto a nobil carme
Venir debbe, o col natío
Ceppo ESTENSE, onde fiorio
Stuol d'Eroi famoso in arme,
O con sua propria onestade,
Che è la vera nobiltade.
O sia pur, che Lei rimiri
Calda il sen di regio Amore
Trar dal petto, e aprir di fuore
Bel rossore, e bei sospiri,
Di suo Sposo assisa al fianco,
Che per Essa arde non manco.

Io già il vidi in quella parte,
 Che è tra 'l Sol chiusa, e tra Giove,
 Arder tutto a i rai, che piove
 Dal suo cerchio il natío Marte;
 Indi unir la sua fiammella
 A la mite Idalia Stella.

Così in Ciel, pria che nel Mondo,
 In bel nodo i Fati uniro
 L'alta Coppia, e in quella ordiro
 D'almi Eroi Germe secondo,
 Che ridoni a novi Augusti
 Gli aurei Secoli vetusti.

Tale Urania i suoi conforti
 Porge ognora, e vuol ch'io canti
 Di Voi, chiare Anime amanti,
 Debil cigno infra i più forti.
 Stolto fia, di Voi chi ardisse
 Dir quel più, ch'ella non disse.



Del Sig. Dott. Flaminio Scarselli Bolognese.



O De la cetra, e de' bei carmi amico,
 O de l'eternè Musè.
 Cura miglior, anzi ornamento, e vanto,
 Cui tutta Italia, e il Pò superbo onora,
 Ove son le tue spoglie, e il marmo antico,
 Che le raccolse, oh lui beato! e chiuse?
 Com' esser può, che non ti svegli ancora
 Al nobile argomento, e a l'altrui canto,
 Tu, che ne' versi tuoi
 Del buon RUGGIERO celebrando i fasti
 Fino a le più lontane età portasti
 La gloria, e il Nome de gli ESTENSI Eroi?
 Perchè da' faori Elisj, Ombra oziosa,
 Miri la turba de' felici ingegni
 Sollecita, e pensosa
 Volger gran cose, e fatti illustri, e degni,
 E il nostro lungo richiamar non degni?
 Vieni, e si adempia omai, che a te s'aspetta,
 La cominciata impresa,
 E, qual già vide in parte, or veggia intero
 L'inclita BRADAMANTE il suo Lignaggio,
 E de la Pianta gloriosa eletta
 Fronda non resti a gli occhi suoi contesa;
 Nè più si stia senza celeste raggio
 Di benefica luce occulto il vero.
 Già dal secondo Seme

M 2

Tanti

Tanti germogliar vidè alteri frutti,
 Quanti dal Mar, l'acque partendo, e i flutti,
 Regali fiumi uscìr veggonfi insieme.
 E ne la Stirpe sua scorfe in più lustri
 Principi saggi, e Capitani egregi
 In pace, e in guerra illustri:
 E scettri vide, e sacri ammanti, e fregi,
 E sparse mura, e Città vinte, e Règi.
 Ma poi non vide, e pur dovean schierarsi
 In lungo ordine eletto,
 Quei, che a' tempi migliori, e men rimoti
 Per onor de l'Italia il Ciel n'ha dato:
 Del cui nome immortal potea formarfi
 Di poetiche lodi ampio soggetto;
 E tu'l sapevi, e non ti ascose il Fato,
 Che pareggiar dovean gli Avi i Nepoti
 Per senno, e per valorè,
 E per le vaste, e fortunate imprese,
 Che di lor fama empiendo ogni paese,
 Farian poi, ricordate, al Lazio onore.
 Ma fin d'allora in faccia a l'alto impegno
 A mezzo il corso raccogliesti i vanni:
 Tanto è sublime il segno!
 Or gli riapri al fine, e illustri ioganni
 Tessiam, cantando, al minacciar de gli anni.
 E per tacer de gli altri alteri Rami,
 Quel Ramuscello eletto,
 Ch'oggi innestiar' altrove ad Amor piacque,
 A la gran Pianta ESTENSE almen s'aggiunga,
 E poichè aggiunto sia, s'inviti, e chiami
 La tua Guerriera, e non le sia disdetto,
 Prima, che dal bel tronco ei si disgiunga,
 Il piacer di mirar, chi di sè nacque

Allor

Allor con qual contento
 Diria d'Amon la generosa Figlia:
 Oh come per bellezza a me somiglia,
 E per quel raro, e nobile ardimento,
 E per virtù questa regal mia Prole!
 Or credo io ben, che poggeran mie glorie
 Oltre le vie del Sole,
 E vedrò le mie lodi, e le memorie
 Rinnovellarsi de l'antiche istorie.
 Che faria poi, se ancor l'opre ammirandè
 De la immortal FARNESE
 Feconda Stirpe, e de gli augusti, e chiari
 Germi le glorie annoverasse, e i fregi?
 Quando Colui, che di Alessandro il Grande
 Il nome insiem, ma più l'esempio prese,
 Per onor de la Chiesa, e de' suoi Regi
 Correr vedesse le gran Terre, e i Mari,
 Tutto ne l'arme avvolto,
 E di ostil sangue ancor fumante, e caldo;
 Questo, diria, par desso il mio RINALDO,
 Se non a gli atti, al portamento, al volto,
 Certo al valore, e al militare ardire.
 Ei così combattea, così feriva,
 Mentre le nobil' ire
 Spargea su l'Asia al bel Giordano in riva,
 Per liberar Gerusalem captiva.
 Poi, se le gesta ricordando, e i vanti
 De' Porporati ESTENSI,
 E d'IPPOLITO suo, che tanto onore,
 E tanto lume a tutta Italia accrebbe,
 Da l'altra parte si vedesse avanti
 L'eccelse doti, e i chiari pregi immensi
 Di Lui, che in tanta fama al Mondo crebbe

Per saper raro, e per bontà di core,
 Che al fin senza contesa
 Al sommo onor nel Vatican pervenne:
 PAOLO dico, che 'l gran Triregno ottenne
 Col dominio di Roma, e de la Chiesa:
 Beato il giorno, esclamerà, che cesse
 Piero a Lui l'una, e l'altra augusta Chiave!
 E quando mai si resse
 Meglio di Cristo l'agitata Nave
 Contro il fischiar de' nembi orrido, e grave?

E così d'una in altra età passando,
 E d'uno in altri Eroï
 Al FARNESE giugnèssè illustre Sposo,
 Delizia de l'Italia, e onor del Taro,
 Cui con placido impero, e venerando
 Guida Ei su l'orme de gli esempj suoi.
 Oh perchè almen questo sereno, e chiaro
 Tempo non vide, e il vago ordin pomposo
 Di queste Nozze, e i Figli
 (Secondi il Cielo i fortunati augurj)
 Che adoreranno i Secoli futuri
 Ne l'opre al Padre uguali, e ne' consigli!
 Tai cose, e più la Fata a Bradamante
 Laggiù ne' sacri, e sotterranei lochi
 Dovea por tutte avanti;
 Nè tacer le dovea le feste, e i giochi,
 Che grandi sì, ma al regio cor son pochi.
 Ma, giacchè così presto ella si tacque,
 E la bell' Alma del divino vate
 Forse gl'inviti nostri or non ascolta,
 Tu di Acheronte l'acque,
 Canzon, varcando, e in mezzo a le beate
 Ombre passando, al gran Scrittor n'andrai;

E ben-

E benchè incolta, e vil, da lui farai,
Tanto è gentil, cortesemente accolta.
Dì, che tosto si mova a compier l'opra,
E il grave aspetto del Destin non copra.
Poi di ferto non tuo ritornerai
Più ricca, e meglio ornata:
Te diran fortunata
L'altre compagne, e tra lor loco avrai.



Del Sig. Abate Francesco Agazzari Senese.

FOrse fin' ora in vano,
 Sul gran trono FARNESE i lumi avendo,
 I sospirati germi Italia attese,
 Onde l'alme contrade
 Ne' secoli avvenire avesser freno;
 In van da clima estrano
 Per tant' opra soccorse a Lui cortese
 Ramo di pianta tal, ch' ampio terreno
 Di vasti Imperj, e di gran Regni ingombra;
 Nè il succellivo Letto, al gran cammino
 Dovea di suo destino
 Torcer la via, che a' primi seggi nacque;
 Del vasto Ibero a l'acque
 Avea posta la mira, acciò chiudesse
 Di perpetuo confin con cerchio immenso
 Il Tago, il Reno, e ove più l'Istro è denso.
Ma allor d'Italia il Fato
 Entro gli arcani suoi d'altri successi
 Celatamente la gran tela ordì,
 Ch' ella de' proprj Eroi
 A estranio sangue mai grazia non ebbe;
 Ben più d'un ne ha mandato
 Altrove ad insegnar d'onor la via;
 E forse rammentar più volte debbe
 Quel sempre mai di stragi ampio teatro,
 Serva sempre d'altrui, Fiandra infelice,
 La spada vincitrice
 Del FARNESE ALESSANDRO, e dir sovente:
 O mie speranze spente!

O tempi

O tempi andati! o impareggiabil Duce!
 Se meco ancor tu fuſſi, or non vedrei
 Del mio ſangue sì tinti i lacci miei!
 E certo ebbe ragione,
 Se tai diſſe parole a tal condotta.
 Tropp' era ſotto la gran ſcorta avvezza,
 Non diſo' a far diſeſa,
 Da ſé ſcacciando i fier nemici altera,
 Ma premendo l'arcione
 Guerra recare altrui con gran ferezza.
 Il ſa di Senna, il ſa, l'ampia riviera,
 Quando ſul dorſo de' ſuperbi flutti
 Ebbe il peſo a ſoffrir del gran tragitto,
 Onde il ſuo Rege afflitto
 Vide cader di ſua ſperanza ardita.
 Ma ben maggior ferita
 Ei ſoffrì allor, che fin ſu gli occhi ſuoi
 Cadean le mura, e i diſenſor per l'onde
 De la Marna ingombrando ambe le ſponde.
 Ma qual di gloria merto
 S'ebbe il gran Duce allora, io dir non vaglio.
 Chi di tanta vittoria i frutti coſe,
 Dicalo il gran Parigi,
 Certo allor tratto da le fauci a morte:
 Quando ſi vide aperto
 Quel crudo varco al fine, oh qual l'accolſe!
 Viva, gridando, il ſaggio Duce, e forte,
 I digiuni fanciulli, e i vecchj ſtanchi.
 Forſe tal grazia mai, nè tanta gloria
 Traſſe altri per vittoria,
 Se tal non fu l'ESTENSE ALFONSO invitto,
 Mentre del già ſconſitto
 Oſte le infrante navi, e numeroſe

Incontro

Incontro al sanguinoso Pò traea,
 E poco lungi in pianto Adria frema.
 E se ben dritto veggio,
 Niuno al FARNESE Eroe fu più simile
 Per bella fama di guerriero imprese
 Del prode ESTENSE ALFONSO;
 Come al chiaror del Sangue, e de' grand'Avi,
 Niun forse a Lui pareggio,
 Fuor che l'alta regal Stirpe FARNESE.
 Or dimmi, Italia mia, tu non speravi
 Fra tante tue sì strane aspre vicende
 Veder di novo il Sangue tuo più chiaro
 In sì bel nodo, e caro,
 Onde non resti più la speme incerta,
 Che già la strada è aperta;
 Nè giammai da Leon feroce nacque
 Timida Agnella, o da Aquila superba
 Angel, che s'alzi a pena in cima a l'erba.
 Canzon, scorri l'Italia in ogni lido,
 E con sonoro grido
 Sveglia entro i petti la speranza antica.
 So, che avrai gran fatica,
 Essendo già per troppo tempo spenta;
 Ma, s'ebbe mai virtute, adesso è l'ora,
 Nè forte avrà miglior per più dimora.



Del Sig. Marchese Francesco Baldini Piacentino.

DOlci di Primavera aure soavi,
 Che trascorrete in seno!
 Con volo eterno al lieto Mar Tirreno,
 Quì spiegate vostre ali, ove diffonde
 Raggi sì vivi il giorno:
 Quì di più vaga il Sol brillare adorno
 Luce vedrete, e de la omai regale
 Parma sovra le sponde
 Dal balcon d'Oriente
 Trar con gl'ignei destrieri il carro ardente;
 E quì scesa in sembianza lusinghiera
 Da la celeste mole
 Più bella assai del Sole
 Venere con Amor vedrete, e altera
 Di suo trionfo de la Parma in grembo
 Gir versando de' suoi diletti un nembo.
E sol per Te di tanta gioja ornato
 Ha quel fiume il divin superno Fato,
 Per Te, che del suo Duce ascendi al foglio,
 E porti teco la sì dolce speme
 Di un reale Germoglio:
 Per Te, che il santo d'Imeneo soave
 Nodo accoppia al FARNESE
 Regnante Eroe, delizia a' i suoi pensieri
 Gravissimi d'Imperi,
ESTENSE Inclita Donna, oh! allor che grave
 Vedrem tuo grembo, e de i FARNESI alteri
 L'eccelsa Pianta a risorir vicina,
 Quale allor fia, che, si alzi in ogni lido
 Grato, festoso grido!

Italia,

Italia, Italia, ancor d'esser Reina
 Spera per cotal modo, e in te che torni
 L'antico onor de i gloriosi giorni.
 Chi la cetra di Orfeo, chi del Tebano
 Vate prestami i detti, o chi la fronda
 Aurea mi dona, onde gir ratto a volo
 A le sempre felici Elisie sedi?
 Là me ne andrei fastoso, e in saggi accenti
 Al forte, illustre, e fortunato stuolo
 De i FARNESI la lieta, alma novella
 Io direi primo, e canterei di Amore
 Il dolce dardo, e quella
 Face, con cui d'Urania il Figlio accese
 La real Coppia, e del lor grande angusto
 Nipote a gli ALESSANDRI, a i PAOLI, e a PIERO
 Del sangue almo vetusto
 Padre, a i RANUCCI, e OTTAVI, e a gli altri Eroi
 I pregi, e i vanti, onde felici i suoi
 Vassalli ognor più sono, io canterei.
 Ma se di gir colà mi nega il Nume,
 Che a i vati è scorta, e lume,
 Intenda il Mondo almen gli augurj miei.
 Scendono già da le più ardenti Stelle
 I chiari, eccelsi Figli:
 Già minacciar l'Asia gli veggio, e a quelle
 Piagge, che rio, barbaro piè calpesta,
 Di guerra aspra, funesta
 Portar le fiamme, e da le man de gli empj
 Ritór la sacra Tomba: ah lieti tempi
 Pur siete alfin vicini!
 Più non sarà senza i dovuti onori
 Il gran Sepolcro, qual se avesse accolto
 Sol bifolchi, e pastori.

Di

Di bronzi, e marmi tolti
 Egli avrà alfin la pompa, e fia riposto
 In aureo tempio, e a i suoi d'intorno accesi
 Altari avrà del popolo fedele
 I voti in lungo, e folto ordine appesi.

A Lui vedransi avanti

Col loro eletto stuolo
 Chini prostrarfi Imperadori, e Regi,
 Di Europa a Lui dal più remoto suolo
 N' andran le genti, e non avran per via
 Da gli Arabi ladroni assalto, o inciampo:
 Libero, e aperto il campo
 Vedrassi a tutti, onde a Sion si vada.
 Oh quali allor si udran per l'ampia strada
 Sonar le lodi del Guerrier, che il grande
 Onore avrà de l'immortal trofeo!
 De l'augusto Imeneo
 Fia questo il frutto, or che i due Sangui eccelsi,
 Onde i RINALDI, e gli ALESSANDRI a Parmaj
 Nati Campioni, ed a i trionfi uscìro,
 In bel dolce s'unìro
 Nodo di amore insieme:
 Or solo al fin di trar l'Asia in catene
 Italia, e Europa puon nudrir la spene.

Fumar là su l'Empireo

Gli incensi al Facitor, al gran d'Illacco
 Onnipotente Nume io, sì, rimirò:
 Su la Parma ciascuno
 Di portar lieto annunzio arde; quà cento
 Protesi i' veggio, e intorno
 Il Tebbro, l'Eridán, la Trebbia, il Taro,
 Parma, attendon col fausto amabil giorno
 L'anelato momento.

D'info-

D'insolito furor deh chi la mente
 Improvviso mi sprona, e chiaramente
 I celesti pensier scopremi, e al paro
 De le Febee rende mie forze? adorno
 Di novi carmi or chi mi sprona a i canti?
 Non più i vetusti vanti
 Io dirò de i FARNESI; ah quel, da l'etra
 Ch'ora scende, mia cetra
 Su la Parma pria porti; i' ratto un volo
 Già già torco da l'alto etereo Polo:
 E sì di Te le prische glorie or nove,
 Parma, vo' dir: Mira la Coppia, e un Figlio
 Al Padre ugual vedrai
 Di Senno, di Pietà, di Fè, e Consiglio.
 Canzon, se incolta fei, l'eccelso trono
 Però non fuggi de l'Eroe regnante,
 E china a Lui davante
 Digli: di un tuo vassallo il parto io sono.



Del

Del Sig. Conte Francesco Magnocavalli da Casal Monferrato.



DUnque di raggi fulgido
 Tra bell' aure serene
 Il lieto dì sen viene
 Apportator di gioja, e di piacer?
 E seco pien di giubilo
 La bianca fronte, e il ciglio
 Di Urania il biondo figlio
 Scote la face, di sua forte altier?
 Io non m'inganno, e i candidi
 Destrieri a meraviglia
 Frenati d'aurea briglia
 Io veggo, mentre il Ciel battendo van:
 E mille i vanni scotono
 Da Cipro usciti Amori,
 E di dipinti fiori
 Que' distesi sentieri adorni fan.
 Ecco intorno le amabili
 Grazie, di qual forriso
 Ornan lor vago viso,
 E qual tesson di canti almo lavor!
 A cui mille rispondono
 Fanciulli al suono destri,
 I bei diti maestri
 Lieti sciogliendo in su le cetre d'or.

Ecco

Ecco in accesa porpora

Le picciol membra avvolti,
Quanti quì son raccolti
Traffulli ardenti, e onesti almi desir!
E oh come a gara cercano
Sotto de gli altrui sguardi
Far pompa de' lor dardi,
La destra alzando in atto di ferir!

Or dunque omai di splendide

Ricche vesti pomposi
I due regali Sposi
Fuor traggan da' palagi il nobil piè;
E sorridendo movansi
Incontro a lui, che pieno
D'accese voglie il seno
Sì lungo indugio mal soffrir potè.

Ma su qual mai sì lucido

Cocchio di gemme, e d'oro,
E tra qual nobil coro
Questa Coppia regale andar dovrà?
Tu, Febo, che di calido
Foco talor m'accendi,
Giù da Parnaso scendi,
E in dolci note a me palese il fa.

In Pao, e per i fertili

Campi de l'alma Gnido
La Madre di Cupido
Sopra fiorito carro io vidi andar;
E in vece di magnanimi
Destrieri al corso usati,
I vanni delicati
Bianche colombe innanzi a lei spiegar.

Spesso per le cerulee

Onde del Mar fremente

Armato di tridente

Innanzi a gli occhi miei Nettun passò;

Mentre de le marittime

Ninfe le folte schiere

Sciogliean le lusinghiere

Note, cui lor sì dolci il Ciel donò.

Ma già di mille immagini

Il biondo Aonio Dio

Imprime il pensier mio,

E già la nova pompa ei lieto ordì.

Sorga dunque festevole

Ogni bel Genio alato,

Cui l'amoroso Fato

Di questi lidi a cura in Ciel sortì.

Cento di lor più aligeri

In folto stuolo stretti

Pieghino i dossi eletti

De' regj Sposi sotto al piè gentili:

Altri temprando cetere

A Lor volino accanto:

Altri il superbo manto

Softengan con lor destra in atto umil.

D'ostro accesi precedano

I caldi prieghi, e i voti,

Che i popoli devoti

Per tanto lieto di mandaro al Ciel;

E, qual gran duce, reggagli

Cinta il crine d'uliva

L'alma Pace giuliva,

Che a freno sa tener Marte crudel.

N

Bel

Bel vedere quì vario

Al portamento, e al volto

Insieme star raccolto

De l'opere d'onore il folto stuol.

O quante mai da l'etera

Ornar **FARNESI**, e **ESTENSI**,

Al volger de gl'immenfi

Giorni, ne vide il rilucente Sol!

Chi mostrar goda lucide

Aste, spade, e zagaglie,

Chi battute muraglie,

Chi di gran navi mille rostri, e più:

Altre di lauro portino

Verdi rami immortali,

Altre ferti regali,

Onde il supremo Fato orna virtù.

Ma già parmi, che docile

A' miei desiri il bello

Numerofo drappello

Goda in alto trattar l'aer seren;

Anzi l'Olimpo schiudesi,

E là di luce accesi

E gli **ESTENSI**, e i **FARNESI**.

Io veggo star di chiare nubi in sen.

O quali mai sì vividi

Color la fantasía

Ora sceglier potrà,

Atti a pinger lo stuolo alto immortal?

Sorga dal freddo cenere

Il famoso cantore,

Che d'Orlando il furore

Disse, se pur a tanto anch'egli val.

Ma

Ma fra mille, che splendono
 D'aureo fulgore eterno,
 Il gran RANUCCIO io scerno
 Snodar la lingua a chiaro aperto suon:
 Ed ecco già sul candido
 Bel dosso d'un' eletto
 Alato pargoletto
 Le dolci uote a me portate son.
 Figlio, ei dice, de l'aureo
 Bel nodo omai ti cingi,
 E a rinnovar t'accingi.
 Que' figli, ch'eternar vuole il Destino,
 Tosto a vestiti ne l'utero
 Di tua Sposa regale
 Gentil spoglia mortale.
 Spirto uscirà dal buon Fattore divino.
 Ed oh qual fia di facile
 Costume adorno, e prode
 Di giustizia custode,
 E chiaro al par di quanti al Mondo fur!
 O belle voci! o amabile,
 Da la superna cura,
 Stabilita ventura!
 Del fausto evento io già vivo secur!



Del Sig. Cavaliere Francesco dalla Torre.

O Grande, eccelsa, inaccessibil luce,
 Che in te stessa risplendi, e di te stessa
 Comparti al Ciel gl'immenfi raggi; e il Mondo
 Da le tenebre sue purghi, e rischiari,
 Gran Dio di Delo, alto, e possente Apollo,
 Per te rinverde Primavera, e ammantata
 D'erbe novello, e di bei fiori il suolo;
 Ed ogn' altra stagion sol, tua mercede,
 Tanto è gradita, e così d'uopo a noi;
 Nè v'ha cosa quaggiù, che senza il tuo
 Provvido nume un faulto fine ottenga;
 O perfetta si scorga; e riconosca
 In te Natura il suo sovrano, e padre;
 Or giacchè in Pindo il primo onore ottieni,
 Anzi tutto il potere in te si accoglie,
 E a tuo talento il divin estro infondi,
 Tu rischiara mia mente a la bell' opra,
 Ch'ora intraprendo, e in essa inspira;
 Non poca parte del vivace foco,
 Di cui tanto cortese a le di Grecia
 Fusti non men, che a le Latine Muse,
 Che col canto eguagliar le chiare imprese
 De gl'immortali vincitori Eroi,
 Per cui Micene, ed Argo ancor si noma,
 E l'ampio agon de la palestra Elea;
 Sicchè io possa cantar di due grand' Alme,
 Alme reali ben d'imperio degne,
 Il santo nodo, onde le strinse Amore.

E già,

E già, loro mercè, chiaro or discerno;
 In mezzo al sen de le future cose
 Col fatidico lume Italia bella,
 Deposto il lungo duolo, e il nero ammanto
 Altera ricomporsi al fasto antico,
 E rimembrar, ch' ella è Regina ancora.
 Tal forse non apparve in sì fastoso,
 E giulivo sembante al Tebbro in riva,
 Quando i trofei de l' Affrica già doma,
 E de l' Asia captiva i duci avvinti
 Strascinar vide al Campidoglio in cima;
 O quando de l' altera Egizia Amante
 Vide in trionfo le rimaste spoglie,
 Ed il brando, e l' usbergo, e fin gli avanzi
 Del già sconfitto barbaro Anniballe;
 Come nè pur quando fra ceppi avvolto,
 Mirò gir carico di catene avanti
 Al cocchio altier del vincitor Latino
 Il feroce Giugurta, e la reale
 Donna, che ad Aureliano i fasti accrebbe.
 Ma con ragione or più ben lieta esulta,
 Poichè, mercè sì augusto inclito Nodo,
 Scorge il prisco splendor farne ritorno,
 E forger tutte le finor rimaste
 Da le sventure oppresse, eccelse glorie.
 Ella ben vede del sovrano sangue
 Rinnovellarsi i rinomati Eroi,
 Che Europa tutta con le gesta insigni
 Di virtude, e valor, cotanto empíro
 Di meraviglia insieme, e di spavento.
 Vedrà, vedrà gli stessi Duci egregj,
 Anzi gli mira non men forti, e prodi
 Rieder fastosi ad illustrare il Mondo;

E fu le gesta de' grand' **Avi** alteri
 Parte ne scorge ad esaltare intenti
 La Santa Fè, ne la Città di Marte
 Chiaro additando, e glorioso esempio,
 Mercè le lor magnanime virtùdi,
 Vasta materia di stupore, e laude.
 Poi sovra ogn' altro ampio tesor vedranfi
 In sommo pregio aver d' **Astrea** le leggi,
 Nè disprezzar, come i villani ingegni
 Han per costume, l'onorato fonte,
 Cui fa corona la **Febea** famiglia.
 Nascete dunque, orsù nascete, o Figli,
 Che omai vi aspetta impaziente il Mondo.
 Vostro vanto farà, vostro diletto
 Sotto il duro elmo incanutir le chiome,
 E col prode valor, che si deriva
 Dal grande esempio, e da l'invitto sangue,
 Che trasfuso verravvi entro le vene
 Da queste duo sì generose fonti
 Fatali ad **Asia**, vostro studio fia
 Stragi, e vendette meditare a i danni
 De' rei nemici del **Cristiano** onore.
 E già il **Trace** infedel mirar or parmi
 Avvolto in grave, e non mentito affanno
 Rimembrar certo il fiero suo destino;
 Scorgendo per sì forte, e raro innesto
 Aprirsi il varco a le sventure immense,
 Che un dì gli recheranno i generosi
 Venturi Eroi, d'alto valore adorni;
 Rossleggiar quei faran l'arena, e l'erba
 Del sangue suo, che torbido a più rivi
 Verrà per fino a intorbidare i flutti
 De gli ampi fiumi, e questi poi fremendo

Con

Con rotto mormorio n'andranno al Mare,
 Talchè n'avrà Nettuno istesso orrore:
 Così addivenne in più remota etade,
 In cui fu spettatore in riva al Xanto
 De le ceneri d'Ilio, e de le immense
 Stragi recate dal furor d'Achille.
 Ma allor vedrai più chiaro, Asia superba,
 (Giacchè in parte ne vedi ora l'immago)
 Qual sarà il tuo destino; Armato il Cielo
 Tutto a tuoi danni nel possente braccio
 De' bellicosi Figli, andrà sospira
 Fra le ruine avvolta ogni tua possa.
 Vedrà, vedrà la dileggiata tanto
 Misera Palestina alfin risorta
 Ogni sua pace, in te mirando estinta
 Per fin le insegne, e di regina il nome.
 Indi scoger potrà, su gli occhi accolto
 D'alma letizia il pianto, il gran Vessillo,
 A cui lo stesso Averno, e il Ciel s'inchina,
 Di novo sventolar su l'alte mura;
 Reso a tal vista certo il popol fido,
 Che la gran Tomba è liberata alfine
 Dal sacrilego Trace, e da l'avar
 Barbaro usurpator del santo Impero.
 E indarno allora chiederai possente
 Al tuo bugiardo Macometto aita,
 Ch'ei farà a tue bisogna inetto, e sordo;
 E vano pur fia lo sperar pietade,
 Che il Cielo, il Cielo a tue ruine intento
 Già vuol l'aspra vendetta, e di compiuto
 Trionfo ornar de' suoi fedeli il voto.
 Or tu d'alto squallore il volto ingombra,
 Asia infedel; So che non parlo indarno.

Ma veggio intanto, che Imeneo dal Cielo
 Scende, non già più in bianca veste avvolto,
 Onde sovente il gentil dorso ei copre,
 Nè cinto il crin di verdi fronde, e fiori,
 Com' egli appar per fecondare il Mondo;
 Ma di pomposo manto anreo lucente,
 D'ogn' intorno fregiato, ed in bizzarro
 Modo sparso di bianche Indiche perle,
 E su la fronte un' aureo ferto ei reca
 Di cento oriental zaffiri ardente,
 E d'altre gemme preziose, e rare;
 Ch'or ben fa divedere oltre l'usato
 Volger entro a la mente idee regali.
 Indi disceso al dolce Amor s'accoppia,
 Ad Amor, che a grandi opre accinto vede
 In sì felice avventuroso giorno,
 Compiute le regali altere mense,
 E le danze, ed i giuochi, e gl'innocenti
 Altri piacer, che la letizia spande,
 Poichè le dense tenebre notturne
 Sceman di possa ad annerire il Cielo,
 Per terminar la già avanzata notte,
 Presi per mano i fortunati Amanti,
 Accesi entrambi di lor merto eguale
 Al talamo regal gli guidan lieti.
 Bello è il veder, come d'intorno ad essi
 Stanfi le Grazie, e i faretrati Amori.
 Indi laggiù de l'avvenir presaghe
 Veggio le gravi Parche, ed instancabili
 Varie disporre auree conocchie, impollo
 A le già qui adunate Aonie Dive
 Di sciorre i labbri a signorili accenti,
 Quali usarono un giorno al Mare in riva

Per

Per le nozze di Teti, e del sovrano
 Gran genitor de l'immortale Achille.
 Vicino poi più al talamo felice
 Stavvi de le virtù il coro eletto,
 Che palma a palma unitamente strette
 Quelle sono, che al gran FARNESIO Duce
 Fur fide indivisibili compagne
 Ne l'opre insigni d'alta gloria piene,
 Che l'eccelfo suo nome oltre i confini
 Recar d'Europa, troppo angusto termine
 Italia essendo di sua fama al grido.
 Ed altre poi, che di real Donzella
 Più son atte a fregiar l'anima eccelsa,
 Sono a l'ESTENSE Vergine d'intorno,
 E quai sue care, e sempre fide ancelle
 Novì recante in cor pregi, e valore,
 Di celeste immortal luce ripieni,
 Onde più sempre del gran Sposo degna
 Ella apparisca, e di feder sul trono.
 Unito poscia il signoril drappello,
 Tutto di nova, immensa gioja acceso,
 Col pudico piacere, e con la bella
 Bianca Innocenza, e con quant' altri mai
 Doni comparte la celeste Venere,
 Il letto marital spargono a gara
 Di ligustri, e di rose, e de' più rari
 Fior, di cui Primavera Aprile ammantì.
 O fausta notte, e ben dal Cielo eletta
 A grande impresa, onde più lieto il Sole
 L'alto potere oltre l'usato insonde!
 Tu sarai cara, e memorabil sempre
 A la festosa Italia. Ella già mira
 Gli sospirati tempi esser vicini,

Onde

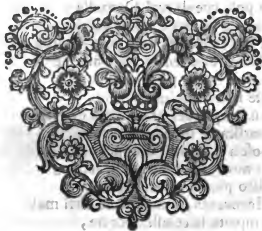
Ma veggio intanto, che Imeneo dal Cielo
 Scende, non già più in bianca veste avvolto,
 Onde sovente il gentil dorso ei copre,
 Nè cinto il crin di verdi fronde, e fiori,
 Com' egli appar per fecondare il Mondo;
 Ma di pomposo manto aureo lucente,
 D'ogn' intorno fregiato, ed in bizzarro
 Modo sparso di bianche Indiche perle,
 E su la fronte un' aureo ferto ei reca
 Di cento oriental zaffiri ardente,
 E d'altre gemme preziose, e rare;
 Ch'or ben fa divedere oltre l'usato
 Volger entro a la mente idee regali.
 Indi disceso al dolce Amor s'accoppia,
 Ad Amor, che a grandi opre accinto vede
 In sì felice avventuroso giorno,
 Compiute le regali altere mense,
 E le danze, ed i giuochi, e gl'innocenti
 Altri piacer, chè la letizia spande,
 Poichè le dense tenebre notturne
 Sceman di possa ad annerire il Cielo,
 Per terminar la già avanzata notte,
 Presi per mano i fortunati Amanti,
 Accesi entrambi di lor merto eguale
 Al talamo regal gli guidan lieti.
 Bello è il veder, come d'intorno ad essi
 Stanfi le Grazie, e i faretrati Amori.
 Indi laggiù de l'avvenir presaghe
 Veggio le gravi Parche, ed instancabili
 Varie disporre auree conocchie, impollo
 A le già quì adunate Aonie Dive
 Di sciorre i labbri a signorili accenti,
 Quali usarono un giorno al Mate in riva

Per

Per le nozze di Teti, e del sovrano
 Gran genitor de l'immortale Achille.
 Vicino poi più al talamo felice
 Stavvi de le virtù il coro eletto,
 Che palma a palma unitamente strette
 Quelle sono, che al gran FARNESIO Duce
 Fur fide indivisibili compagne
 Ne l'opre insigni d'alta gloria piene,
 Che l'eccelfo suo nome oltre i confini
 Recar d'Europa, troppo angusto termine
 Italia essendo di sua fama al grido.
 Ed altre poi, che di real Donzella
 Più son atte a fregiar l'anima eccelsa,
 Sono a l'ESTENSE Vergine d'intorno,
 E quai tue care, e sempre fide ancelle
 Novi recante in cor pregi, e valore,
 Di celeste immortal luce ripieni,
 Onde più sempre del gran Sposo degna
 Ella apparisca, e di feder sul trono.
 Unito poscia il signoril drappello,
 Tutto di nova, immensa gioja acceso,
 Col pudico piacere, e con la bella
 Bianca Innocenza, e con quant'altri mai
 Doni comparte la celeste Venere,
 Il letto marital spargono a gara
 Di ligustri, e di rose, e de' più rari
 Fior, di cui Primavera Aprile ammantì.
 O fausta notte, e ben dal Cielo eletta
 A grande impresa, onde più lieto il Sole
 L'alto potere oltre l'usato infonde!
 Tu farai cara, e memorabil sempre
 A la festosa Italia. Ella già mira
 Gli sospirati tempi esser vicini,

Onde

Onde più sublimata al fine iscorga
L'eccelsa Fè, che sì costante adora.
Ed io già pago, e de' miei carmi altero,
Che avventurati chiamerò fra mille,
Men riedo a i pastorai rozzi abituri,
Lieto aspettando il fausto giorno, in cui
Vedrò adempiuti i miei sublimi augurj.



Del Sig. Conte Galeazzo Fontana Modanese.

Io già dal ver non mi diparto. A i chiari
 Per sè d'onor fregiati alti subbietti
 Tolgon bellezza gli ornamenti, e l'arte.
 Di poetici, e rari
 Color dipinte, e sparte
 Fuor da gli occulti de' pensier ricetti
 Tragga idee vaste, e nove
 Quei, che a vulgari cose
 Vuol dar fama d'eccelse, e gloriose.
 Tal uopo ebbe, chi feo l'eterno Giove
 Di un picciol Re de l'or suggetta Creta.
 Sempre del vero io mi vantai poeta.
 Ed or, s'ogni ornamento
 Fia che il canto risparmj,
 Poichè splendido, e grande è l'argomento,
 Grandi saranno i carmi.

E volti fian questi a lasciar memoria
 Del bel Nodo immortal, che stretto, al Fato
 Fe' cangiar per Europa i gran decreti.
 Di preveder la gloria,
 Ond' or di abbiám sì lieti,
 Primo fra questi vati a me fu dato.
 Io vidi già nascente
 La beltade, e i costumi,
 Per cui da ANTONIO in Terra, e in Ciel da i Numi
 Scelta fu la gran Donna unitamente
 A tal seco portar Clemenza al trono,
 Che a quella già a te data, o Parma, in dono
 Compagna esser potesse.
 Vidi le nere, e grandi
 Luci formarfi, e star da pria già in esse
 Per uscire i comandi.

Quando

Quando più verdi ferfi i bei Giacinti
 Al novo raggio, che apparì sul foglio,
 E tornò Italia anche a i pensier d'impero,
 Fra i più di gloria cinti
 Germi di Tronco altero
 Altri, che le tre ESTENSI avere orgoglio
 Più giusto non potea
 D'ire ad ornare il manco
 Lato del trono aureo di Lui, che al fianco
 Sposa certo di Sè degna volea.
 Ma de le tre Beltà pari era il grido,
 Pari i bei Cor, di cui per ogni lido,
 Qual sia più a noi remoto,
 Fama eterna risona.
 Sol de i Fati ENRICHETTA aveva il voto
 Per la prima Corona.

Uno de i stretti nodi allor fu sciolto,
 Co' quali ognor da l'aprir gli occhi al giorno
 Fur le auguste Sorelle insieme avvinte.
 Sempre il mattin, che accolto
 Fui fra l'auree dipinte
 Stanze, avrò in mente, del regal soggiorno.
 Fin dentro a i penetrati
 Non sempre a noi concessi,
 Dato fu il rimirar gli ultimi amplessi,
 Ch'Ella al gran Padre, e a i Figli al Padre uguali,
 Tenerissime lacrime mischiando,
 Diede, e da Lor ne riceveo, lasciando
 I dolci lari, i tanti
 Goduti ivi soavi
 Piaceri, e i grandi esempj ne' sembianti
 Pinti, e sculti degli Avi.

Ben

Ben tutto poscia a l'incontrar co' suoi
 I vivi, e maestosi occhi di Lui,
 Quanto lasciato avea, rivide in quelli.
 La virtù de' gli Eroi:
 Trovovvi, il brio, che belli
 Fa i leggiadri sembianti, e dentro i dui
 Lumi il non dubbio, e saggio
 Consiglio de' prudenti,
 E il generoso, che ai guerrier possenti
 Apre le vie, conquistator coraggio.
 Il Sangue ancor, che d'esser si sovvenne
 Stato misto più volte insieme, ne venne
 Incontro a Sè ne i due
 Bei Volti, e da i remoti
 Primi Avi rammentò le glorie sue,
 Per copiarle in Nipoti.
 Quali oprassero allor, per immortale
 Vita dare i due Sposi al chiaro Seme,
 Non è quel vero, ch'io ridir propoli.
 Se genio d'Alme uguale,
 Se Cor fra sè amorosi
 Ponno di bella Prole a noi dar speme,
 Ove Imeneo fu mai,
 Cui più s'unisse Amore,
 E rinforzasse anzi il pria acceso ardore,
 Più ancor cresciuto dopò il nodo assai?
 Chi fra tutti i Monarchi unqua potria
 Due tai mostrarne, che a piegar la pia
 Fronte altrui sien più presti,
 E ove fan maestate
 Regnar gli altri, e timor, faccian, quai Questi,
 Clemenza, amor, pietate?

D'incom-

D' incomparabil Cor soleva esempio
 Parma vantare il suo Signor, nè tante
 Credeva in trono altrove esser virtuti.
 Ma quando, albergo, e tempio
 Di tutte, i bei veduti
 Lumi ebbe, e la bell' Alma: Come avante,
 Gridava, un sì vicino
 Miracolo noi tutti
 A veder non corream, per cui ridutti,
 Quai popoli per lungo aspro cammino
 Più son divisi, esser dovrian quì ognora?
 O abusato da noi bene fin' ora!
 Cui certo il Ciel secondo
 Diede a noi fortunati,
 Per compor di due Stirpi una nel Mondo
 Da ornar tutte le etati.
 Dodici sono oltre già a cento i versi,
 Canzon, de' quai sei lunga, e pur di fregj
 Nulla accrescesti il ver; anzi tacerse
 Convenne il più de' celebrati pregj.
 S' eri più adorna, dando ne i non brevi
 Carmi noja maggior, mien poi dicevi.



Del Sig. Abate Gaspare Bandini Parmigiano.

E Quai raggi d'improvviso
 Le frapposte nubi fendono,
 E pel Ciel spandonsi, e scendono?
 Tale ancor da l'aureo viso
 Il Sol luce non vibrò.
 Forse aperto è l'alto coro,
 Ed i Numi, che là regnano,
 Di venir tra noi non sdegnano?
 Chi di lor ne i giorni d'oro
 Di star nosco non amò?
Ah vegg' io Spiriti sublimi,
 Le cui tempia si coronano
 De le frondi, che si donano
 A color, che splendon primi
 Per magnanima virtù.
 Veggio i volti, ed i costumi,
 Che altrui fer di gloria accendere,
 Chiaramente in loro splendere.
 Non son Numi, ma tra i Numi
 Degni son di star lassù.
Ve' là d'ESTE, e di FARNESE
 Gli Eroi starfi in ampio cerchio,
 De' quai fora ardir soverchio
 Dir le tante eccelse imprese,
 Di cui sona il grido ognor.
 Ve' le chiare Anime, come
 Signoril letizia spirano,
 Ed ovunque i sguardi girano,
 Folgoranti del lor nome
 Gettan lampi di valor!

ALES-

D' incomparabil Cor soleva esempio
 Parma vantare il suo Signor, nè tante
 Credeva in trono altrove esser virtuti.
 Ma quando, albergo, e tempio
 Di tutte, i bei veduti
 Lumi ebbe, e la bell' Alma: Come avante,
 Gridava, un sì vicino
 Miracolo noi tutti
 A veder non corream, per cui ridutti,
 Quai popoli per lungo aspro cammino
 Più son divisi, esser dovrian quì ognora?
 O abusato da noi bene fin' ora!
 Cui certo il Ciel secondo
 Diede a noi fortunati,
 Per compor di due Stirpi una nel Mondo
 Da ornar tutte le etati.
 Dodici sono oltre già a cento i versi,
 Canzon, de' quai sei lunga, e pur di freggi
 Nulla accrescesti il ver; anzi tacerse
 Convenne il più de' celebrati pregi
 S' eri più adorna, dando ne i non brevi
 Carmi noja maggior, men poi dicevi.



Del Sig. Abate Gaspare Bandini Parmigiano.

E Quai raggi d'improvviso
 Le fraposte nubi fendono,
 E pel Ciel spandonfi, e scendono?
 Tale ancor da l'aureo viso
 Il Sol luce non vibrò.
 Forse aperto è l'alto coro,
 Ed i Numi, che là regnano,
 Di venir tra noi non sdegnano?
 Chi di lor ne i giorni d'oro
 Di star nosco non amò?

Ah vegg' io Spiriti sublimi,
 Le cui tempia si coronano
 De le frondi, che si donano
 A color, che splendon primi
 Per magnanima virtù.
 Veggio i volti, ed i costumi,
 Che altrui fer di gloria accendere,
 Chiaramente in loro splendere.
 Non son Numi, ma tra i Numi
 Degni son di star lassù.

Ve' là d'ESTE, e di FARNESE
 Gli Eroi starfi in ampio cerchio,
 De' quai fora ardir soverchio
 Dir le tante eccelse imprese,
 Di cui sona il grido ognor.
 Ve' le chiare Anime, come
 Signoril letizia spirano,
 Ed ovunque i sguardi girano,
 Folgoranti del lor nome
 Gettan lampi di valor!

ALES.

ALESSANDRO ecco l'altero,
 Per cui mesti si vedeano
 D'ostil sangue ver l'Oceano,
 Reno, Schelda, Istro, ed Ibero
 L'onde torbide portar;
 Per man tien **RUGGIERO** il forte,
 Che su i Franchi lidi intrepido
 Rossleggiar fumante, e tepido,
 Stragi altrui recando, e morte,
 Fe' il tremendo invito acciar.

Ambo stanfi, e gli altri insieme,
 Che umil taccio, e non annovero;
 Troppo folto è il chiaro novero
 Del regal gemino Seme,
 Che di fama il Mondo empie;
 Stan mirando il Nodo aurato,
 Per cui Parma, e Trebbia sonano,
 E tra lor lieti ragionano,
 Mentre i gran successi il Fato,
 E i bei voti lor compie.

I bei voti, che sovente
 A i benigni Dei portarono,
 Poichè a note d'or mirarono
 In Ciel scritto rilucente
 L'infallibile destin.
 Ed or dicon: Già il bel giorno
 I corsier del Sol ne menano,
 E con esso rasserenano
 La smarrita speme intorno
 De l' Italico confin.

In ANTONIO, in ENRICHETTA,

Che del paro ci somigliano,

Le virtù nostré ripigliano

Nova vita, e già l'eletta

Maschia Prole noi veggiam.

Come splende il nobil volto!

O quai lampi gli occhi mettono,

Che il valor del cor promettono!

Quanto spirto ha in sé raccolto!

Sì, puranco noi viviam.

Così parlano, ed intanto

Le festive trombe destano

A le pompe, che s'apprestano.

Ecco in bel purpureo ammanto

Imeneo dal Ciel sen vien.

Con le Grazie ecco gli Amori,

Che danzando insiem vezzezzano,

Che cantando insiem festeggiano,

E dispergon frondi, e fiori,

Di che han colmo il capo, e il sen.



O

Del

Donna, se unqua fur visti
 A gli amorosi sguardi
 Fuggir gli amari, e tristi
 Giorni, e si vide al lampeggiar de' dardi
 Farfi più bello il Sole,
 E lieta farfi la terrena mole,
Al chiaro lampo ardente
 De l'alme tue pupille,
 Chi più vaga, e lucente
 Or non la vede? e chi mille alme, e mille,
 Cui l'immortal tua luce
 Al bel Permessò si fa scorta, e duce?
Ed ivi l'intelletto
 Loro penetra, ed ivi
 Diffondesi nel petto,
 Qual fiume suol, che si dirami in rivi,
 E le rischiara, e accende,
 Come Apollo le nubi, e in lor risplende.
Ed esse il guardo allora
 Volgendo al Polo intorno,
 Non già come s'indora
 Mirano il colle a' novi rai del giorno,
 Né come a l'erbe, e a i fiori
 Riedono di repente i bei colori;
Ma passan' oltre, dove
 De le virtùdi è il coro,
 Ed ogni grazia piove
 Amor da gli occhi, Amor da' bei crin d'oro:
 E il tuo angelico viso
 Vedono, e in esso Amore intento, e fiso.

Ei tutto in sè raccolto,
 Benchè sol di Te pago,
 Pur lor dimostra in volto
 Che di compire un alta impresa è vago;
 E par che al varco aspetti
 Eroe, che Te somigli, e il colpo affretti.
 Ma l'Illustre Campione,
 Speme d'Italia, e onore,
 D'alta gioja cagione,
 Ov'è? dove geloso il ferba Amore?
 Tu sola, o Donna, il fai,
 Che il foco accendi in Lui co' tuoi bei rai;
 E il vedi con diletto
 Risvegliar novo foco
 Entro al nobil ricetta,
 Come in esca scintilla a poco, a poco,
 E già fatto sì grande,
 Che fiamma, e luce d'ogni intorno spande.
 Felice, chi al bel lume,
 Benchè da lungi, vede
 Ne la più cara al Nume
 Anche infida Sion tornar la Fede,
 E chi destre, e tiare
 Riforger vede più temute, e chiare.
 Da Voi, Coppia gentile,
 Uscir denno gli Eroi,
 Che dentro a un solo ovile
 A l'Ocasso uniranno i lidi Eoi,
 E con saper profondo
 Daran legge a lo Scita, e legge al Mondo.

Amor il fa, che al fine
 A noi l'Eroe discopre,
 Che in ogni età, e confine
 Chiaro vedtassi al Sangue avito, e a l'opre.
 Mentre fiso il rimira
 Sorride il Nùme, e dolce in lui sospira.
 E l'arco in man riprende,
 Sopra vi pon lo strale,
 Quello che impiaga, e incende
 Di fiamma sempre viva, ed immortale,
 E al seno lo destina
 Di Lui, che in Lei l'amabil guardo inchina.
 Sen va per l'aria a volo
 L'aurato strale, e il porta
 De' bei Genj lo stuolo,
 Che al cor gli scende, e dolce lui conforta;
 Seco van gl'immortali
 Amorini a temprar l'ardor con l'ali.
 Ed ecco, ecco la face:
 D'alto Imeneo sen viene.
 Ecco il forte, e tenace
 Nodo si forma, e in guardia Amor sel tiene;
 Amor, che per trofeo
 Unilli in uno, ed un sol cor ne feo.
 Canzon, sebbene ardita,
 Girne potrai sicura a lor d'appresso,
 Perchè dal lume istesso,
 Che da lor parte, avesti moto, e vita.

Del

Del Sig. Gherardo de Angelis I. C. Napoletano.

E Ntrar dislo nel tuo divino altare,
 Febo, che i giovanili anni m'illustri;
 Tu da' miei primi lustri
 Tuo sacerdote mi creasti a prova,
 In cui parte di tua sembianza appare;
 Ma quasi or tristo, e con dubbioso passo
 Vengo a te, mentre il profan vulgo cova
 Dietro noi guerra, e maledetto ingegno,
 Cui son d'odiar più stancato, e laslo.
 Stringimi 'l petto, che ne fai già degno
 Riserbar la tua Delfica sapienza;
 Ricordane, che a un regno,
 E a' Regi sveliam noi, cantando, i Fati,
 Che cingon Mare, e Terra;
 E la gran chiave abbiám, ch'apre, e rinsera.
 L'eterna luce a que', che al Mondo senza
 Sue delizie, sudando, Eroi già nati,
 Fur da Palla, o da Marte in pregio alzati.
 Lungo le rive del Sebeto altero,
 Per alme ancor tra noi famose, e magne,
 Ville, monti, e campagne
 Fei rimbombar di mie sonanti rime,
 E profetai ben sempre ornando il vero;
 Perchè dunqu' oggi non l'ardir s'avanza
 Da la cagion, senz'altra egual, sublime,
 E non cresce il gran moto al foco eterno?
 Muse, che rinnovate il canto, e danza,
 Già de' FARNESI il nome ampio, e superno
 Solo ascoltando, e de gli ESTENSI Eroi,
 Che di lor fama il verno

Mai non vedranno al variar del Cielo,
 Per la memoria antica,
 Che omai serbate a la lor Gente amica
 Di que', che andaro alti seguendo voi,
 Poichè tal Sangue unisce il divin Zelo,
 Cantatel voi nel mio terrestre velo.

Già è venuto il valor di vaso in vaso
 Da' magnanimi Prenci, e Duci ardenti,
 Che i più gran fondamenti
 Posero a queste due Reggie consorti,
 Ov' ebber' esca i cigni di Parnaso.
 La Città augusta, e l'alta Roma, e Francia,
 E de l' Europa le primiere corti
 Videro il senno, e la divina speme,
 E come ben si stesse in man la lancia
 Del regnante Signor, cui l'onde estreme
 Temon del Mauro, per l'antico grido.
 Le gravi arti supreme,
 Che a Giove simil fanno il Rege al Mondo,
 Peregrinando apprese;
 E ben sempre il destino oscuro intese,
 Che 'n sua cura tornasse il Popol fido;
 E omai riebbe il chiaro scettro, e 'l pondo,
 Bench' e' spuntò Terzo al Fratel secondo.
 Va dunque a farti in Cielo immortal Divo,
 Figlio secondo di RANUCCIO invitto.
 Ivi legger puoi scritto
 Del Figliuol di Leopoldo il Fato ancora,
 Qual de lo 'mperio glorioso privo
 A restar venne, per divin Consiglio;
 Che al solo Carlo a i regni de l'Aurora
 Fu serbato innalzar l'alte colonne
 Del pio domino; e ad un girar di ciglio

Con

Con liete grida di fanciulli, e donne,
 Le Arabesche meschite a terra sparse
 Per gloria di Sionne,
 Vedrem giulivi, in registrato die.
 O Parma, inclita Parma,
 Odi lo spirto, che m'incende, ed arma,
 E di onorar tuo ben sì fervid' arse:
 Tu nel volger d'un anno ancor le mie
 Note udirai, quando il gran Parto fie.
 Questi due Troni, che cotanto sovra
 Il Mondo, antoritate ebbero, e fama,
 De' quai si ammira, ed ama,
 L'alta membranza, ond' ogni carta è piena,
 Subbietto ancor, che mai tempo non covra,
 Saranno al furor mio, quando il Ciel voglia
 Di mia sorte cangiar l'orrida scena,
 Od alcun Grande d'illustr' ozio adorni
 Mia vita breve, che si opprime, e addoglia.
 Non di tai Semi in tutt' gli anni, e i giorni
 Mai nacque alcun, che degno Eroe non fosse
 Di reali soggiorni,
 E di gemmato scettro, e di corona,
 Tacerò qui lor gloria,
 Per non rinnovellar l'aspra memoria
 Di tante piaghe largamente rosse,
 Fatte a la Madre assai seconda, e buona
 D'anime, in cui più Marte avvampa, e tona.
 E Tu leggiadra, e valorosa ENRICA,
 Da tutta Italia ascolterai laudarte:
 Ner' occhio, e crin senz' arte,
 Ove Amor celsa i suoi lacci, e 'l suo strale,
 E dove il forte cor si asconde, e 'mplica
 Del Magno ANTONIO, a cui mille Eroine
 O 4 Vorrian

Vorrian legarsi in saldo Nodo eguale,
 E a cui qualunque popolo più colto
 Nota i configli, e tante opre divine,
 Del valor figlie, entr' al suo petto accolto;
 Io ti dirò sol per tua gloria vera,
 Che a l'augusto del volto
 Seren, quel de l'eterna Alma risponde,
 E pompa cresci a' tuoi
 Subbietti, e agguagli i Padri antichi Eroi,
 Ond' è sì popolato il quinto Cielo,
 Che del tuo Sposo ancor gli Avi circonda,
 Cui più dolce farai, Madre seconda.
L' eccelle cure, e provvidenzie nove,
 E i gran pensieri al ben pubblico intesi,
 Per cotanti paesi,
 Che a l'alto Duce fan più raro il sonno,
 Tu con le grazie, onde Fortuna, e Giove
 Ti fecer sola, d'alleggiar procura:
 Nel sacro letto, e ne le mense ponno
 Rimembrarsi tra Voi quell' AZZO armato,
 La cui gloria col Ciel risplende, e dura,
 A strugger Mostri più d'Ercole, nato;
 E l'ALESSANDRO, che ALESSANDRO fue
 De la Italia chiamato,
 Che ingegno, e meraviglie a Marte accrebbe;
 Di cui basta dir questo,
 Perocchè in ogni Terra è conto il resto;
 Ned or la prima volta è, ch'infra i due
 Vostri Sangui a mirar l'Union ebbe
 Parma, che in eccellenza, e 'n gloria crebbe.
 Più volte dentro a gli aurei eterni lampi
 Si ragionò fra tutt' i Numi assisi
 Ne' veri spazj Elisj

Di

Di queste Nozze, non pensate in prima,
 Che secondarò i Parmigiani campò
 Senza l'industria de' coloni usata;
 Nozze, onde tanta pace Italia estima
 Fermarsi in seno, e degna sua ricchezza:
 Nè a la Progenie vostra alma, e beata,
 Scesa dal Mar de l'infinita Altezza,
 Starò quì a far molti, e diversi augurj;
 Basti dir, che in fortezza,
 E in tutti gli altri più sereni auspici
 Verran Figli, e Nipoti,
 Perchè ogn' un pensi a quai lidi remoti
 Devrà gingner lor tromba a' dì futuri,
 Altri imperando in militari ufficj,
 E in Vatican sedendo Altri felici.
 Parti da me, Canzon, ricca, e superba,
 Lascia il Sebeto, e i cigni antichi nostri;
 Chi fa, qual destin serba
 Fin quì a me l'alto variar di cosa?
 Non mancherà gentile
 Cavalier, che ti guidi; e grida umile
 A piè del trono: O diva Coppia, i vostri
 Diffusi vanti, in lunga, ed animosa
 Rima cantar, fiamma ha l'Autore ascosa.



Del Sig. Giacomo Trutta Napoletano.

Santo Imeneo, che con l'aurata face
 A la Terra letizia apporti, e al Cielo,
 E l' regno schiari a la più bella Diva;
 Or, che men fere a noi splendon le Stelle,
 Quaggiù discendi, e a due distrigni il core,
 Cui diede il Ciel sovrano imperio in mano.
Ecco, ENRICHETTA, in tua potente mano,
 Poich' arde in dolce, ed amorosa face,
 Cortese affida il suo leggiadro core:
 Tu il prendi in guardia, e mentr' Espero in Cielo
 Move fra le raggianti, e vaghe Stelle,
 Donalo a Lui, che adora Lei, qual Diva.
Ecco ANTONIO, che a questa eccelsa Diva
 Porger vorrebbe l'onorata mano,
 Se non che i rai di sue fulgide Stelle,
 Che talor vinta han la diurna face,
 Ritrarre il fan: deh scendi tu dal Cielo,
 E a Lui conforta il disioso core.
Ma già fatto pietoso in suo bel core,
 Lasciando Imene l'Eliconia Diva,
 Su l'Italico suol scende dal Cielo,
 Con fior di perla, e d'amaranto in mano:
 Vien' ei scotendo l'immortal sua face,
 Cinto il crin di minute elette Stelle.
Quest' Alme chiare eran già pria due Stelle;
 Or tu le aggiugni in un medesimo core,
 E insiem le accendi in una sola face;
 Tal che il sen de la bella **ESTENSE** Diva,
 Cui già stringe il **FARNESE** Eroe la mano,
 Darà lumi novelli al nostro Cielo.

Vati

Vati d'Italia, a voi destina il Cielo
 Spirti sì bei recar sovra le Stelle,
 Col dotto stil di vostra esperta mano.
 Cantiam del regio lor gemino core,
 Ove ha sua sede or la più saggia Diva,
 Per accender di onor la prisca face.
 Alzi Imeneo la face, e splenda in Cielo,
 Con l'Eroe, la gran Diva, infra le Stelle,
 E lor plauda ogni cor, fregi ogni mano.



*De' Sig.^{ri} Gian Batista Beuigni, e Giovanni Boldrini Parmigiani,
tra gli Arcadi, il primo Archesia, il secondo
Valcandro Aconziano.*

Arch. **C**He sieno grazie a Febo eccelse, e conte:
Pur ti riveggio, o mio Valcandro, al fianco
La cetra, e in un le voglie al canto pronte;
E perchè cìd? perchè sì allegro, e franco,
Dillo Amico, ten vai pei lidi nostri
Col dolce peso, qual non festi unquanco?

Valc. Nulla tu sai? O nulla saper mostri?
Sul Panaro gentil non sai tu quale
Ninfa, che mal pareggian lingue, e inchiostri,
Ninfa dal chiaro ESTENSE, ed immortale
Sangue discesa, al gran CARISIO nostro
Strinse Amor, che non mai fe' Nodo eguale?
Tu sol non sai quel, che fin l'Euro, e l'Ostro,
Il Zefiro soave, e il Borea algente
Piacer' immenso per tal Coppia han mostro?
E quel, che inforza in noi la speme ardente
A l'Adria, al Serchio, ed al bell'Arno, e al Tebbro
De i degni Eredi, ed a l'Insubre gente?
Eccoti, Archesia, ond' io son colmo, ed ebbro,
E meco ogni Pastor d'estro Febeo,
Più, che d'acque non van Pò, Varo, ed Ebbro.

Arch. Affè, che caldo del miglior Lio
Cid un dì predisse Andronico Cireste,
Or men ricordo, e noto ovunque il feo:
Costui mirando fra notturne infeste
Ombre le fisse, e le non fisse Stelle,
E insieme il vario lor moto celeste,

Vide,

Vide, ch'una si tolse, di fiammelle
 Più ch'altre adorna, dal bel Cielo **ESTENSE**,
 Volgendo al nostro Ciel sue luci belle;
 E su la Parma di tal lume accense
 Fermò sue rote; ch'ogni trista, e rea
 Nebbia di duol ratto si ruppe, e spense.
 E unissi ad'altra, ch'egualmente ardea
 In folgorante spazioso cerchio,
 Che lassù fuor de l'uso ambe avvolgea.
 Allora pien de l'estro suo soverchio,
 Del gran Nodo presago in detti chiari,
 Nè in ciò, credimi, il ver punto soperchio,
 Disse, che i suoi rivedrian Terre, e Mari
ALESSANDRI, e **RANUCCI**, e **PIETRI**, e quanti
 Furono Eroi **FARNESI** almi, e preclari,
 Che da l'augusto **ANTON**, che i maggior vanti
 Di pietate, e d'amor ha in sè raccolti,
 Oltre a mille bei pregi eccelsi, e santi,
 Da Lui, che solo ha sì i pensier rivolti,
 E le man pronte a sollevare altrui,
 Che a Flávio, e a Tiro i maggior vanti ha tolti,
 Tai verrian Figli, e tai da' Figli sui
 Eroi Nipoti, che d'ogni alta istoria
 Foran ben degni, perchè pari a Lui;
 E cose altre poi disse, che in memoria
 Non tengo or io: ma tu de la cortese
 Ninfa mi parla, ond' or Parma si gloria;
 E dimmi: Chi pel grande Eroe **FARNESE**
 La scelse, e chi, ma dillo a parte a parte,
 In Lui d'Amor sì degna fiamma accese?
Valc. Quel d'infinita provvidenza, ed arte,
 Fabbro, diceami Alcone, e a lui fè diedi,
 Pria di crear questa terrena parte,
 E quan-

E quanto in essa di mirabil vedi,
 E quanto chiaro un dì vedrai tu ancora,
 Ch'anco veder non puoi, ma sperì, e credì,
 Quella vede a in sua mente insin d'allora;
 Quella, ch'esser dovea d'alta sciagura
 Apportatrice a noi funesta Aurora;
 E insin d'allor pur anco Ei feo sua cura
 Rifarne i danni, e la serena, e intera
 Pace a noi ritornar lieta, e sicura;
 E allora fu, ch'Ei meditò l'altera
 Coppia, e segnò fra gli atti suoi decreti
 L'augusto Nodo, su l'eterna sfera;
 Quindi i Pastor versò leggiadri, e lieti
 Dolcemente disciorre Arcadia or ode:
 A la verd' ombra de' suoi bei laureti,
 Versi, che danno immortal gloria, e lode
 Al Gran FARNESE Eroe, ch'a la divina
 Mente già pieghi, e 'l suo volere annode;
 Ond' ecco quale attende omai vicina:
 Piena d'Eroi da sì famoso Rivo
 L'Italia; anzi che lor già vede, e inchina.
 Vede, chi adorno di secondo ulivo
 Regge il popol felice in aurea pace,
 Chi forte in guerra al par del fier Gradivo
 Preme col forte piè l'infido Trace,
 Innalzando su l'Asia vinta, e doma
 L'almo di nostra Fè segno verace;
 Qui del sac' ostro ornarsi altri la chioma,
 Altri di Pietro il fren reggendo quivi
 Sovra il solio sedere alto di Roma.
 Vede i RINALDI, gli AZZI, e redivivi
 I due FRANCESCHI, e gli ERCOLI famosi,
 E quanti avvien, ch'eterna fama avvivi;
 E tutti

E tutti vede alfin que' gloriosi
 FARNESI, d'onor specchj in pace, e in guerra.
 Di ciò, che disse Alcon, nulla t'ascoli.

Arch. Siccome in propria opinion non erra,
 Così pastor, che avanzi, o che pareggi
 Or la mia gioja, non si trova in terra.
 Dunque il gran Nume, che da gli alti seggi
 Ordìo tal Nodo, omai laudar conviene,
 E 'l valoroso insiem, che a noi dà leggi,
 CARISIO, che dal gran pubblico bene
 Mosso, compie volonteros, e pronto
 Ciò, che diritto a noi dal Cielo viene:
 Quegli, che tanto sovr' ogn' altro è conto
 Per gentil Core, e per Cui miei fresch' anni
 Pieni così d'alti favori io conto.
 Su Lui, che in fuga volti ha i foschi affanni,
 Onde sì apparve nòstro suol oppresso,
 Inni spargiamo, e n'aggia il Tempo danni;
 E tu, ch'a Febo in Pindo stai sì presso,
 La cetra il primo al nobil canto agguaglia,
 Ch'io, te seguendo, le mie rime intesso.

Valc. Canterò sì; ma non ho stil, che vaglia
 Di te al paro, e d'altrui tanto levarmi,
 Ch'io non ebbi giammai pregio in Tessaglia:
 Dal buon desio però verran miei carmi,
 Che di valor pel sommo Eroe non perde,
 Il di cui solo amor può gloria darmi;
 Su via dunque sagliam l'eccello, e verde
 Bel monte, ove a i cantor si dà corona,
 Ch'ogni timor da me già si disperde.
 Andiam là dove il gran piacer ne sprona;
 E tu, Archesia, a cantar sì esperto, ed uso,
 Al Nodo augusto l'alte lodi intona.

Arch.

Arch. A quel, che veggio, Amico, oggi confuso
 Farmi tu vnioi: Sarollo, e tel perdono,
 Che in te la nostra libertade escuso.

Per altro or caldo sì de l'estro io sono,
 Chè, mercè Febo, a tanta impresa viemme,
 Ch'a temenza d' altrui non m' abbandonò;
 Ma pieno già di quel furor, ch'ei diemme,
 Te pur ravniso. Or meco al monte t'alza,
 Qual più si pregia, che non auro, o gemme.

Valc. Oh quant' aspra a salirsi è mai tal balza!

Arch. Sì, ch' aspra ella è: Pur l'almo Eroe FARNESE
 Salio ben franco a gran passi di Gloria
 Le cime, e l'altre seco, onde si gloria,
 Virtudi avea, già di seguirlo accese;

Valc. Sollo, e so ancor, qual di sé altera rese
 La fama in marmi, in bronzi, ed in istoria,
 Onde vivrà ne l'ultima memoria,
 Unico esempio de le belle imprese.

Arch. Nè solo egli è; ma a tanti pregi eguale
 Ave l'augusta ancor grande ENRICHETTA,
 A cui dar laude nostro stil non vale.

Valc. Ella, ch'è sola a' nostri dì perfetta
 Cosa qui 'n terra, dee farsi immortale
 Da più sublime accorta gente eletta.



Del

ECco spuntar la luce,
Che a noi ne adduce
Non mai visti diletti.
Lieto il bel dì sen viene,
Che pace, e spene
Reca a i comuni affetti.
Febo non forse mai,
Con sì bei rai,
Fuor del suo letto ondofo;
Ch'oggi si vede in esso
Quel bene espresso,
Che il fa più luminoso.
Bene, che pria ripose
Per ardue cose
Italia in grave cura,
Or divenuto altero,
Onor primiero
Di sua gloria, e ventura.
Donna real, egregio
Valor, e pregio
Di questo secol nostro,
In cui sempre si lesse,
Che il Ciel ti elesse
A' scettri, a' regni, e a l'ostro,
De le due Città avite,
Che per te unite
Son vie più in gentil modo,
Senti or l'alma favella,
Che te ne appella
A compiere il bel Nodo.

Mira coperto d'oro,
 Con gran lavoro,
 Là quell' eccelso loco,
 U' al Ciel devoto tende
 Altar, che splende
 Di puro, immortal foco.

Gia il pio Ministro investe
 Spirto celeste,
 Per cui sè non somiglia.
 Su, come si desfa,
 A lui t'invia,
 E il sacro Anel ne piglia.

Ecco aggiunger bellezza,
 Spirto, e chiarezza
 Dei con l'alta presenza
 A le gioje, che il Padre
 Dispon quì a squadre
 A onor di tua partenza.

Poi vanne pur pomposa,
 E in cor festosa,
 Vanne, Signora, appresso
 A far liete l'elette
 Genti fuggette,
 Che t'han gli Dei concesso.

Là 've tanta or comparte
 Di sè il Ciel parte,
 Ch'ogni gran ben s'acquista,
 Là 've per te s'accresce
 Grandezza, e n'esce
 In più leggiadra vista,

Là Tu fra plausi, e viva
 De la giuliva
 Gente a gara raccolta,
 Con chiari, e vivi segni,
 Del suo amor pegni,
 Sarai in festa accolta.
 Ed Ei, che è di gentili
 A te simili
 Doti, e virtù ripieno,
 Ben ti farà, fra mille
 Piacer, tranquille .
 L'ore condurre appieno.
 Sol noi . . . Ah duol vorresti
 D'assenzio or questi
 Miei detti fare aspersi!
 Ma in tal giorno felice
 No, ch'ei non lice:
 Però chiudo i miei versi,



Ma seguir dee nascosto
 Questi a star posto
 Ne i nostri cor rinchiuso.
 Sempre, se mai fuor gisse,
 E si scoprisse,
 Saria fuor del dritt' uso.

Poichè solo festeggia
 Ovunque, e eccheggia
 Piacer, riso, e diletto,
 Seguiam, versi, anche nui
 L'esempio altrui,
 E uniamci al loro affetto.

Colà spieghiam nostr' ale,
 Ove più sale
 Rimbombo al Ciel sonoro.
 Città, sovra cui piove
 L'eterno Giove
 L'età vera de l'oro.

Quivi fermiamci attenti;
 I vaghi ardenti
 Dolci modi mirando,
 Co' quai Parma fa onore
 Del suo Signore
 Al bel Nodo ammirando.

Ecco già è là ridotto
 Il popol tutto,
 Che vi si affolla, e preme.
 Mirar gran cose aspetta,
 Che a la perfetta
 Sua gioja fien l'estreme.

Fin' or la data in forte
 Regal Conforte
 Al Duce lor dal Cielo
 Suoi rai come celati
 Tenne, e temprati
 Sotto di nube, e velo;
Or gli sprigiona, e spiega
 In dolce lega
 D'amor, e maestade,
 Lucendo in piena guisa
 Sul trono assisa
 Con l'alta sua beltade.
Dolce il mirar là accanto
 In aureo manto
 Sederfi i regj Spofi,
 E insiem ambo bearfi,
 E insiem mischiarfi
 I rai lor gloriosi.
Non sai da qual di questi
 Il solio resti
 Di luce più coperto;
 Nè, chi di lor diventi
 Maggiore, e aumenti
 Più il natio pregio, e il merto.
O comparfa ben degna,
 Che a lei ne vegna
 Dietro in gentil corteggio
 Questa d'applausi ardente
 Schiera lucente,
 Che seguitarla i' veggio!

Ecco

Ecco quà pompe, e danze,
 C'hanno sembianze
 Più altere de l'usato:
 Ecco quà suoni, e canti,
 C'han finì vanti
 Di piacer raro, e grato.
 Là d'ingegnosi giochi
 Mole di fochi
 Al polo erge trofei:
 Là fiammeggian conviti,
 Che movon liti
 A quegli de gli Dei.
 Quindi un drappello ardito,
 Di brio guernito,
 Fior d'anni, e fior di sangue,
 Destrieri in giro mena,
 E gli urta, e affrena,
 Nè per fatica langue.
 Mentre sì liete cose
 Fausi, e pompose,
 Tutto è pien di dolcezza;
 E ovunque spira intorno
 Il Ciel più adorno
 Insolita vaghezza.
 Scherzan fra Zefiretti
 Mille Amoretti,
 Che il suol spargon di fiori.
 Spunta infra molle aurette
 La fresca erbetta,
 Che l'aer' empie d'odori.

Lasciár Pindo le Muse,
 E le sempr' use
 Lor grazie addotte han quivi.
 Fuor son le Ninfe corse,
 E insieme accorse
 Balli a intrecciar festivi.
 Carmi, a gli Eterei scanni
 Spingete i vanni,
 Più che per voi si pote;
 Là fra gli viva ascesi
 Di Febo accesi
 Fate sonar tai note:
 Vivan beati ognora
 I Duo, che onora
 Or lieto il Mondo intero.
 Vivano: e i Figli suoi
 Sol piglin poi
 Fra cento anni l'impero.



Del Sig. Gian Batista Vico Napoletano.

S' Alzi Italia in alta spene;
 Due gran cor, che inchino, e lodo,
 Il FARNESE in tanto nodo
 A l'ESTENSE or lega Imene.

E di voglie alme leggiadre,
 Che son fiamme in Ciel accese,
 Con la face quì discese,
 Stretto a man con la sua Madre.

Tra le dotte altre sorelle
 Quella è d'essa Urania amica:
 Ed osserva in fronte a ENRICA
 In un terzo Ciel due Stelle.

Anzi un Sol le osserva in fronte,
 Che consola le vicine
 Vaste fiamme, alte rovine,
 Che v'è fece un dì Fetonte.

Sol, che 'l corso unqua non erra
 Di virtù fra mete eterne:
 E d'onor fiamme superne
 Leva il Ciel quinci da terra.

E stà in forse al paragone:
 Vener sembra a la beltade;
 Ma in mirar la maestade,
 Simigliar parle Giunone.

Con lei giunto in guise nove
 Sfolgorar vede raccolto
 Al Supremo ANTONIO in volto
 Altro più benigno Giove.

Si vedendo in uman velo

De' Celesti i due gran Numi,

Non distingue il Re de' fiumi

Questo in Terra, e quel del Cielo.

Di Ciprigna il sacro cinto,

Ove in bei color vivaci

Risi, scherzi, amplessi, e baci

Ha col dardo Amor dipinto,

Gli attraversa in atto fero

L'omer destro, e 'l lato manco;

E di ferro armando il fianco,

Gli accompagna Amor guerriero.

Questo ferro armò la mano

Ne le Fiandre al gran FARNESE,

Ch'è gridato per l'impresa

L'ALESSANDRO Italiano.

Questo è pur quello, che Ubaldo,

Ben accorto, e saggio veglio

Rugginito entro lo specchio

Fe' vedere al Gran RINALDO.

E destandogli faville

D'altro amor di lui più degno,

Gli raccese il vago ingegno

Per la Fè d'esser l'Achille.

Con tal ferro in AZZON vide

De' tiranni l'uccisore,

E de' mostri estirpatore

Contra Italia anco il suo Alcide.

Mille, e più virtù reali

Fanno lor pomposa corte:

Cui nel mezzo regìa forte

Verfa doni ampj, immortali.

Già

Già s'appressa l'altra Coppia
 Tutta lieta al sacro letto,
 Vero campo di diletto
 A que' cor, che Imene accoppia.
 Qui 'l Piacer spiega tesauri
 D'oro, gemme, bisso, ed ostro;
 E 'l più ricco al secol nostro
 S'orna quì di verdi lauri.
 Lauri, onor d'Imperadori,
 Lauri, onor di dotti vati:
 Son da Febo consacrati
 Pur di Dafne i divi amori.
 Già Imeneo la face scote;
 Già diluvia Amor sacette,
 Le più fine, le più elette,
 Che temprar l'eternè rote.
 Da la sponda un Genio augusto
 Sparge il letto d'amaranti:
 Quanti fior, di frutti tanti
 Ne 'mpromette farlo onusto.
 Quindi Italia omai confidi,
 In nov' ordine di Fati
 Ritornar que' Mecenati
 Alessandri, Achilli, Alcidi.
 Rifudar' allor vedrassi
 Strada in lingua eterna Istorie;
 E 'n Pò metter nove glorie
 Co' Poemi Ariosti, e Tassi.
 Regj Spofi, or fate intanto
 Guerre in mezzo a fide paci:
 Che sfordisce il suon de' baci
 De le Muse il chiaro canto.

Del

CHe mai di Te diran le sacre Muse,
 Principe illustre, a i cui gran Gigli 'ntorno
 In questa etade a virtù poco amica
 Disperse, e meste ricovrar fur' use?
 Io per ben misurar questo gran giorno
 Rivolgo il guardo a la stagion più antica,
 E poscia indietro col pensier ritorno;
 E la tua in riveder d'opre famose
 Inclita Stirpe sì feconda, e piena,
 Veggio quanta speranza a noi rimena
 Quello dì sospirato,
 In cui dopo tardar sì lungo il Fato
 A i gran voti d'Europa alfin s'arrese
 De l'alta rinnovar Pianta FARNESE.

Certo il dì, che lo scettro in man ti vide
 Questa d'Italia sì feconda Parte,
 D'alta gioja si scosse, e d'alto affanno,
 E quasi incerto il destin suo prevede.
 Temea, ch'entro tua mente estinta in parte
 Fosse la fiamma, che l'antico danno
 Sola desò di riparar comparte.
 O quai divoti, ed amorosi prieghi,
 O quai, fuor de la parte uscir più interna,
 Sospiri, urlando a la pietà superna,
 Perchè quel dolce freno,
 Onde questo gentil, lieto terreno
 Ha in paragon la libertà men cara,
 Continui ancor ne la tua Stirpe chiara!

Fama

Fama è, che un dì sul nascer de l'aurora
 Uniti insieme i bei gran Genj tuoi
 Fufferti 'ntorno in quella alta sembianza,
 Qual variamente il tempo a noi colora
 In tante guise i tuoi grand' Avi Eroi.
 Già piena si vedea la regia stanza
 D'anime illustri, che sì chiare a noi
 Vittoriose al nero obblío fan guerra.
 Altri stringea la Consolar bipenne,
 Che l'Impero di Roma un dì sostenne:
 Chi di gemme, o di lauro
 Cingeasi; Altri vestia porpora, od auro:
 Altri, in cui non trovò viltade albergo,
 Fiero splendea nel luminoso usbergo.

Uno tra lor, che fu l'angusta fronte
 Tre corone teneva, e in man le chiavi,
 Onde la via del Ciel s'apre, e si chiude,
 E dà la legge a l'ultimo Orizzonte,
 Rivolto a Te, che in lor mirar ti stavi
 Tutta ristretta al cor la tua virtude,
 Incominciò: Queste gioconde, e gravi
 Anime eccelle, che ti fan corona,
 Sono il miglior del buon sangue Latino;
 Allor quando la figlia di Quirino
 I Rè vide, e i vetusti
 Consoli, e dopo lor venner gli Augusti
 A regger tante terre, e tanti mari,
 Queste contò tra i figli suoi più chiari.

Ma

Ma quando poi l'ira de' i Goti estinse
 L'onor del Lazio, e del Romano Impero,
 Con la possanza si smarrir le leggi,
 Contra cui crudeltà tutta si spinse;
 Di quel gran corpo, che restand' intero
 Tu non sai, che in grandezza altro il pareggi,
 Parte al Franco restò, parte a l'Ibero,
 Al freddo Scita, a l'Etiópo adusto.
 Queste n'ebbero allor sua parte anch'esse,
 E giustizia, e clemenza in lor sol resse.
 Le belle arti vedute
 Furon da lor cercar pace, e salute;
 V'ebber le grazie tutte albergo fido,
 E n'ode il Mondo ancor la fama, e il grido.

Io poi sostenni l'onorata foma
 De le veci di Dio' sul Vaticano,
 E tutta di sua legge a la difesa
 Unii la Terra, non che il Tebbro, e Roma.
 Per me pace ebbe il Franco, ebbe il Germano,
 Estinta tra i due Regi ogni contesa,
 E al gran disegno i' non mi apposi in vano
 Di trar dal giogo Palestina afflitta.
 Oh! se men pronto quel gran di giungea,
 Che il Ciel rapirmi altro pensier volgea,
 Forse l'Ebro, e l'Oronte,
 E il bel Giordano non vedria la fronte
 L'Arabo usurpatore alzar superba;
 Ma Dio l'impresa a i Figli tuoi riferba.

Intanto

Intanto io quì fondai la prima sede,
 A quella, onde spuntai, Stirpe diletta;
 E quì l'arti più degne, e le virtù
 Tutte fiorir, pace, giustizia, e fede,
 I frutti poi di questa Pianta eletta,
 Di Pallade, e di Marte entro gli studi
 Stancan la fama, e altronde non si aspetta
 Valor più invitto, nè miglior consiglio.
 Rade volte pietà tra l'armi alberga,
 E volge Marte a gli altri Dei le terga;
 Ma valor vero, e vera
 Religione in ogni parte intera
 Il primo pregio fu del sangue mio,
 Nè vince le battaglie altri, che Dio.

Il Trace il fa, che il Mar dipinse, e sparse
 Con le sue vene ad Acheloo la sponda,
 E seminate pei cerulei campi
 L'armi vide, e le navi infrante, ed arse.
 Come torrente, che le messi inonda,
 O turbin sceso fra baleni, e lampi,
 Cinto sen'gia di gloriosa fronda
 Colui, che sempre de la Fè fu scudo.
 L'Anglo, e il Gallo senti la gran procella,
 E la Belgia a la Terra, e al Ciel inbella,
 Quando a domar discese
 L'Idra crudel, che cento capi ebbe,
 E chinque arse allor di gloria degna,
 Venne a pugar sotto l'avita insegna.

Così

Ma quando poi l'ira de' i Goti estinse
 L'onor del Lazio, e del Romano Impero,
 Con la possanza si smarrir le leggi,
 Contra cui crudeltà tutta si spinse;
 Di quel gran corpo, che restando intero
 Tu non fai, che in grandezza altro il pareggi,
 Parte al Franco restò, parte a l'Ibero,
 Al freddo Scita, a l'Etiòpo adusto.
 Queste n'ebbero allor sua parte anch'esse,
 E giustizia, e clemenza in lor sol resse.
 Le belle arti vedute
 Furon da lor cercar pace, e salute;
 V'ebbero le grazie tutte albergo fido,
 E n'ode il Mondo ancor la fama, e il grido.

Io poi sostenni l'onorata foma
 De le veci di Dio sul Vaticano,
 E tutta di sua legge a la difesa
 Unii la Terra, non che il Tebbro, e Roma.
 Per me pace ebbe il Franco, ebbe il Germano,
 Estinta tra i due Regi ogni contesa,
 E al gran disegno i' non mi apposi in vano
 Di trar dal giogo Palestina afflitta.
 Oh! se men pronto quel gran dì giungea,
 Che il Ciel rapirmi altro pensier volgea,
 Forse l'Ebro, e l'Oronte,
 E il bel Giordano non vedria la fronte
 L'Arabo usurpatore alzar superba;
 Ma Dio l'impresa a i Figli tuoi riferba.

Intanto

Intanto io quì fondai la prima fede.
 A quella, onde spuntai; Stirpe diletta;
 E quì l'arti più degne, e le virtù.
 Tutte fiorir, pace, giustizia, e fede.
 I frutti poi di questa Pianta eletta,
 Di Pallade, e di Marte entro gli studi
 Stancan la fama, e altronde non si aspetta
 Valor più invitto, nè miglior consiglio.
 Rade volte pietà tra l'armi alberga,
 E volge Marte a gli altri Dei le terga;
 Ma valor vero, e vera
 Religione in ogni parte intera
 Il primo pregio fu del sangue mio,
 Nè vince le battaglie altri, che Dio.

Il Trace il fa, che il Mar dipinse, e sparse
 Con le sue vene ad Acheloo la sponda,
 E seminate pei cerulei campi
 L'armi vide, e le navi infrante, ed arse.
 Come torrente, che le messi inonda,
 O turbin sceso fra baleni, e lampi,
 Cinto sen già di gloriosa fronda
 Colui, che sempre de la Fè fu scudo.
 L'Anglo, e il Gallo sentì la gran procella,
 E la Belgia a la Terra, e al Ciel inbella,
 Quando a domar discese
 L'Idra crudel, che cento capi effese;
 E chinque arse allor di gloria degna
 Venne a pugnar sotto l'avita insegna

Così

Così dicea; poi ripigliò: Se scritto
 E' in Ciel, che duri questa Gente ancora,
 E gli Avi a rinnovar ne i gran Nipoti
 Tu sii, Figlio, lasti da Dio prescritto;
 Perchè quel Nodo a stringer si dimora,
 Ch'ei strinse già ne i secoli rimoti?
 Tu signor fusti de i tuoi voti allora,
 Che respirò quest'aure il tuo gran Frate,
 Ma dal dì, che giungesti al sommo impero,
 Fatto è il ben de la Patria il tuo pensiero:
 Il Ciel tanti sospiri
 Accolse, e in van Tu contra il Ciel t'adiri.
 Qui ignoto spirto al cor giunger ti parve,
 E in gli occhi aprir la vision disparve.

E fu d'allor che scintillar fu visto
 Nel sembiante reale un certo lume,
 Da cui prese valor la nostra speme,
 E in volto alzossi di letizia misto.
 Nè guari andò, che fu l'altre piume
 Portò la fama anco a le genti estreme,
 Che acceso era il gran Cor del santo Nume.
 Muse, voi, voi sol dir potete, or quale
 Viva dolcezza in ogni cor si sparse,
 E fuor rompendo d'ogni 'ntorno apparse,
 Qual gioja alma, e perfetta,
 Quella in udire al gran talamo eletta
 Donzella alta, e real de l' AZZIO Sangue,
 In cui vera virtù giammai non langue.

Quella,

Quella, onde ordendo il prezioso velo,
 Di sì bell' opra sì stupia Natura,
 Meravigliando, che in terrena salma
 Tanta chiuder potea parte di Cielo.
 Ne' begli occhi sereni un' aurea, e pura
 Luce diffuse, onde s'avvince ogni alma;
 La gentil' Ebe a sì nobil fattura
 Accorse, e in Terra, e in Ciel colse ogni pregio.
 Ma a l'alma, a l'alma, che di fuor traspare,
 Quali unì doti gloriose, e rare,
 Quai genj almi, e celestii
 Erà felice, ah quale allor ti festi,
 Quando in terra apparir questa divina
 Donna mirasti, o certo a i Dei vicina!

Io so, che Febo non m'inganna, allora
 Ch'ei m'alza a penetrar ne i di futuri;
 E a le nozze di Teti, e di Peleo
 Cantar le Parche il grande Achille ancora.
 Ei, che mi detta i fortunati augurj,
 Ei gli difenda dal furor Leteo;
 E a le remote età varchin sicuri,
 Come vi giunser quei del fier Pelide.
 Allora udendo de' miei versi 'l suono
 Sapran quai sien gli accenti, ond' io ragiono.
 Intanto ad ambi i lati
 Ei sferzi, e punga i corridori alati,
 E guidi ratto le stagion felici,
 Che incominciár da i gloriosi auspici.

CArmi, assai per voi s'è pianto
 Con le Ninfe del Panaro
 Per quel dì penoso tanto,
 Ed a noi per sempre amaro,
 Che ferbaro
 A la Parma i Fati amiei,
 Per far gli anni suoi felici.

Dico il giorno, in cui la bella,
 La magnanima, la forte
 Dipartissi AZZIA Donzella
 Ver l'amato Eroe Conforte,
 Onde smorte
 Nostre guance vidi, e tutto
 Farli allora pianto, e lutto.

Ma che pianto? assai la cetra
 Temprò note di dolore.
 Scende fulgido da l'etra
 Imeneo, che con Amore
 D'ogni core
 L'alpra cura volge in riso,
 E di gioja orna ogni viso.

Sante Muse, il sacro fonte
 Nel mio cor rapido scenda,
 E il favor del vostro monte
 Tutta l'anima mi accenda,
 E mi renda
 Pari al chiaro eccelfo vanto,
 Ch'or imprendo col mio canto.

Altri-

Altrimenti non fia, ch'osi
 D'accordar la cetra umile
 Per gli grandi augusti Spofi.
 Sol divino altero stile
 Vuol fimfle
 Regal Coppia, che in bel velo
 Di sè degna uscì dal Cielo

Pur dirò nel trono affisa
 L'alta Donna col suo Duce
 Qual pupilla in Lei si fissa
 Tanto ardor co' lumi adduce;
 Tanta luce
 L'Ombre auguste danno a Lei
 De grand' Avi Semidei.

Per splendor di nostra etade,
 Hanno insieme in quel bel volto
 Sede grazia, e maestade;
 Ivi tutto ha in un raccolto
 Quel, che sciolto
 Fa mill' altre alme beate,
 L'AZZIO Genio, e la Beltate.

Se una tal vedean que' giorni,
 Che Priamo il regno avia,
 Star le mura, e i templi adorni
 L'Asia invitta ancor vedria;
 Né l'avria
 Stesa al suol fra i sassi, e l'erba
 Di Giunon l'ira superba.

Q 2

L'aureo

L'aureo pomo già fastosa
Non avria resa Colei,
Che rapir la Greca sposa
Fe' con modi ingiusti, e rei;
E gli Achei
Per punir Pergamo, e Parì
Non avrian folcato i Marò

Se poi miri quel divino
Vivo raggio, che balena
In ANTONIO, il gran destino
Vedi là del regno. A pena
La serena
Fronte dir si può mortale:
Tanto sembra a i Numi eguale.

O tra vaghi eletti spirti
D'ALESSANDRO Ombra famosa,
Che sospiri? Non que' mirti
Ponno farti men crucciosa
Da la Sposa
Un Nipote tosto vuoi,
Che somigli a gli Avì suoi?

Datti pace, credi a i vati,
Che a noi l'alta Idea primiera
Senza velo mostra i Fatì
Fia, che presto quì leggera
Da la sfera
Scenda l'Anima sì bella
Fuor di sua nativa Stella.

o f. m. d. d.

2 9

Si,

Si, verranno: ed altre ancora
Seguiranla Alme dilette:
Quai fu i regni de l'Aurora
Scelte a far giuste vendette:
Quali elette,
Cinta d'or la sacra chioma,
A dar leggi al Mondo, e a Roma.

Vivan dunque i regj Sposi,
Cui fia dato aver tal Prole;
E sien sempre gloriosi,
Dove nasce, e more il Sole.
Tanta mole,
Carmi, omai vi opprime; e poi,
Dir di più non è per voi.



Del Sig. Gian Girolamo Agnelli Ferrarese.

COn lo scalpello indubre
 Io non do vita a gl'infensati marmi;
 Per farne immago ad alcun Dio simile,
 Che gloriosa, e illustre
 Sia nota a Battro, e a Tile,
 Al par de la famosa altra mole,
 Che sul Carpazio apparve
 A far invidia al Sole;
 Ma a pena sorta sparve,
 Poiche l'ira sofferse, e i feri danni
 Del Domator de gli anni
 Mirolla allor l'Isola sacra, e pianse
 Mezzo sepolta infra l'arena, e l'erba:
 E qual di lei vestigio anco si serba?

Io, mercè de le caste Aonie Suore,
 Non di bronzi, o di sassi,
 Son del regal mio fiume in su la sponda
 Di rime fabbro, e di sonori carmi;
 Onde i duci magnanimi, e i guerrieri
 In mezzo a l'asse, e a l'armi
 Dal vulgo de gli Eroi mar posso fuore,
 E pel sentier, donde la gloria scassi,
 Portarne i nomi alteri
 Su l'orme de gli Dei per l'etra a volo,
 E per le vie profonde
 De la terra, e de l'onde;
 Nè di forte, o d'obbliso cura mi prende;
 Ed ho l'invidia, e il Veglio alato a vile,
 Che del Febeo valor tutto mi copro,
 Che di sè mi fa scudo, e mi difende,

Quando

Quando e gli archi, e i colossi urta, e dissolve,
 E ogni cola mortal riduce in polve,
 Ed oh qual glorioso immenso campo
 Entro il destin del talamo reale
 Presentan oggi al mio furor gli Dei!
 Possente Erato mia, s'unqua ti piacque,
 Allor che di virtute al chiaro lampo
 Con la cetra immortale
 Alcun de' sacri signi applause, e diedo
 Bella d'onor mercede:
 Tu a gl'inni apri le porte, e il freno ne allenta,
 Che di bei carmi degna
 Più gloriosa Coppia unqua non nacque;
 Scendi, e m'impenna l'ale:
 Fa, che l'usato foco io spiri, e senta,
 Vibrando al sen tuoi raggi a mille, a mille,
 E mi traggi dal cor lampi, e faville.

Ma già comincia oltre il mortal costume
 A folgorar la mente, e a l'intelletto
 Di sè far specchio il Numè,
 Onde gli Eroi già veggo, e i Semidei
 Già traggo meco il sovrumano spirto,
 Che da celeste lume
 Su l'agitato cor mi scende, e bolle,
 E ogni umano pensier sgombra dal petto.
 Vadan lunge i profani, e il vulgo folle,
 Che tutti spiran Febo i sensi miei:
 Già veder parmi fiammeggiar d'intorno
 De l'ampio aere i regni,
 E raddoppiarne il giorno;
 E l'alte torri, le colonne, e i templi
 Scoffi tremar su le natie lor sedi,
 Che del giugner del Dio sentono i segni.

Freme, e da le profonde
 Viscere d' Apenninò un rumor tona; **MI**
 E il gran padre Eridàn mugge dà l'ondè;
 E lieta, e inghirlandata
 Lungo la riva molle
 Le faci d' Imeneo la Parma estolle.
 Ecco il sacro poter mi leva in parte
 Infra gli Eterei campi,
 Dove i Destini dè' regni han loco, e sede:
 Sovra i turbini, e i lampi
 Quì senza nube, o velo io scopro, e scerno
 De le create cose
 L'antico ordine eterno,
 Che fra sue cupe, ed ime
 Voragini profonde
 Avvolge il Fato, e al cieco vulgo asconde.
 Quivi il Destin tinto di sangue io miro,
 Che portò a l'Asia la feral disfetta;
 E a la gran Donna de l'Impero Affiro
 Sciolse le bende Imperiali, e il lauro
 Con la destra di Ciro,
 Indi lasciollo a la fatal vendetta;
 E quel, che d'ostro, e d'auro
 Ornò Babelle, e Ninive coperse,
 E al coronato orgoglio
 Del Monarca Caldeo
 Altari, e templi, e simulacri apèrse,
 E mille palme offerse;
 Ma pur tanta baldanza al fin cadeo;
 E il possente tiranno
 Vide Affiria superba
 A ruminar fra l'erba.
 Poi vidi quel, che le soavi fiamme

Pel valor di Peleo
 Avventò al sen di Teti in mezzo a l'onda,
 Ed a quella d'Eroi Stirpe seconda
 Pel sentier de la gloria i vanni diede,
 E i freni de la Terra in man le porse.
 Egli è colui, che accese
 L'ira orribil d'Achille,
 Onde Troja superba andò in faville:
 Egli è colui, che ad Alessandro avanti,
 E l'Perfo, e l'Indo, e l'Arabo feroce
 Sparse, qual' Austro la minuta arena,
 E tinse di lor sangue Iffo, ed Arbella.
 In volto di terror torbida, e piena
 Corse con ali allor sanguigne, e lorde
 La Fama de l'Idaspe in ver la foce;
 E Persepoli, e Menfi,
 E lungo il Tigri le città superbe,
 Squarciate il manto, e le vetulle chiome
 Senza gloria restaro, e senza nome.
 Altrove è Quel, che la sublime pianta
 De gli azzurri Giacinti
 Nudrì, e produsse a la Germania in seno,
 Ove spesso posò virtude a l'ombra;
 Poi la condusse a fare Italia bella,
 Che tutta di sue glorie intorno adombra;
 E al Re de gli anni in faccia
 Mira com' ella stese
 Tozzo l'eccelse, e gloriose braccia,
 Cui vedi intorno appese
 Porpore, mitre, fasci, arme, trofei,
 Che in magnanime imprese
 Con memorando esempio
 Fur guadagnate al Campidoglio, e al Tempio.

Ei

Ei fu, che incontro a le feroci schiere
 Del Latino **ALESSANDRO**,
 Emolo di virtute al Greco invito,
 Spicgò l'armi rubelle, e le bandiere,
 Perchè il Belgico Fato il sen trafitto
 Fin su l'Anglico Mar fuggendo a volo,
 De' trionfali onori,
 Infanguinando il suolo,
 Al **FARNESE** Valor segnasse l'orme;
 E vinta, e prigioniera
 De l'indomita Schelda in su la sponda
 L'Ispero Vincitor bevesse l'onda.

Egli è, che a l'ombra fortunata, e grande
 De la Donzella **ESTENSE** il Fato arresta,
 Da cui pende d'Italia oggi la speme:
 Oh come altero in lei mirando appresta
 La fronte al fatto natio, e a le ghirlande
 Il Destino in disparte
 Di bei lampi d'onor nel viso ardente
 Del buon popoli di Marte,
 Nè più mostra per gli occhi il cor dolente,
 Nè già spiegan tarpate, o sanguinose
 L'altre Aquile sue l'auguste penne,
 O abbandonati a terra
 Giacciono i litui, i fasci, e la bipenne,
 Qual vide l'infelice, e lo solenne,
 Allor che giacque a stranio ferro in preda,
 Che tanto bebbe di Latino sangue,

„ Che memoria de l'opra anco non langue.
 Ma di più sacri fregi il crin avvolto,
 Che di quercia, o di lauro,
 Stà con sicuro volto
 Volger mirando al secoli venturi

Le

Le faticose **Parce** e **flammi d'oro**,
 E da' sublimi **Eroi**
 Affretta impaziente i di futuri,
 E in sè volgendo ancor l'ingiurie antiche
 De le stagion **nemiche**,
 Che l'atterraro, e le dier tanta guerra,
 Già col desfo le sfida, e le minaccia,
 Benchè risguardi, e raccia,
 In guisa d'uom, che grandi cose aspetta,
 Temprando l'ira in desiar vendetta.
E dritto è ben, che dissipate, e sparte
 E le straniere genti, e le nemiche
 A Cesare, ed a Piero errar per l'onde
 Veggansi i segni di sanguigno **Marte**,
 E a le Latine sponde
 Per le spade **FARNESI** onuste, e gravi
 Di Barbariche spoglie, e di trofei
 Coronate d'allor tornin le navi
E domi intorno largamente, e vinti
 E l'Eusino, e il Tirreno,
 „ E l'onde Caspe, e l'Océan profondo
 Da ferreo giogo avvinti
 Mordan Latino freno,
 E torni Italia al primo scettro **augusto**,
 Che il valor de' suoi **Figli** in man le diede;
 E vegga il **Trace**, e il **Perso**,
 E il fier **Britanno**, e l'**Etiópo** adutto,
 Che nel produr dal seno
 Anime generose unqua si stanca,
 „ Che per vecchiezza in lei virtù non manca,
 Per cui suo nome altero
 Fia, che per ogni età famoso vole;
 Che sul cammin del **Sole**,

Onde

Onde smarrito avean l'arduo sentiero,
 Avide de l'Impero
 Per virtù de' FARNESI egregj Figli
 L'Aquile auguste torneranno, e i Gigli.
 Ma già, Coppia real, qual per costume
 Han d'aggrarsi de l'Angel di Giove
 I generosi parti incontro al lume,
 Che l'avito valor sul cor le piove,
 Tal le lucide veggio Alme diverse
 Di quei, che un dì saranno eccelsi Eroi,
 Quasi anelando a le future vite,
 Che di sì bella gloria andran cosperse,
 Errar d'intorno al Talamo FARNESE,
 E de le grandi imprese
 Ber lo Spirto sublime in nuvol folto,
 E i semi di virtù dal vostro volto.
 Ed ecco omai, che da l'eburnee porte
 Del lucido Oriente il Sol conduce
 Il desiato giorno
 Sparso di rai de la più pura luce,
 Che i miglior anni a l'egra Italia porte;
 E aprendo il Fato i suoi tesor rinchiusi,
 Dal suo fatal soggiorno
 Faccia la prisca etate a noi ritorno,
 Nè fian più lungamente anco delusi
 Di sì belle speranze i dì futuri,
 E adempia Amore i fortunati augurj.

Del P. D. Gian Pietro Riva C. R. S. Luganese.

COn la scorta immortale
De le sacre di Pindo alme Reine,
Che me de' suoi favor degnan sì spesso,
Talor mi fu concesso
Trafcorrer Reggie, violato il ctine;
Ed orecchia reale
Furo i foavi accenti
A lusingar possenti.
Or chi farà, che nieghi,
Ch' anch' io la forza, e l'ale
D' un novo inno non spieghi
Infra gli Ausonj Orfei,
Celebrator d' altissimi Imenei?

Ma ove fu l' arco tefe
Le quadrella a ferir Delfiche andranno
Io so, che segno ad altri franchi ardieri
Mille gran pregi alteri
De l' augusto FARNESE Eroe faranno.
E a cui non è palese
Del magnanimo core
Il fenno, ed il valore?
So, che de' suoi grand' Avi
Rifoneran le imprese:
Mille in Mar vinte navi,
E mille in su l' arena
Sparse torri, e guerrier tratti in catene
Ben hai, Parma, onde vada
Chiara fra tante altre cittadi e tante
Numero invitto de' FARNESI tuoi.
Ma oggi con tanti Eroi

Per

Onde smarrito avean l'arduo sentiero,
 Avide de l'Impero
 Per virtù de' FARNESI egregj Figli
 L'Aquile auguste torneranno, e i Gigli.
 Ma già, Coppia real, qual per costume
 Han d'aggrarsi de l'Angel di Giove
 I generosi parti incontro al lume,
 Che l'avito valor sul cor le piove,
 Tal le lucide veggio Alme diverse
 Di quei, che un dì saranno eccelsi Eroi,
 Quasi anelando a le future vite,
 Che di sì bella gloria andran cosperse,
 Errar d'intorno al Talamo FARNESE,
 E de le grandi imprese
 Ber lo Spirto sublime in nuvol folto,
 E i semi di virtù dal vostro volto.
 Ed ecco omai, che da l'eburnee porte
 Del lucido Oriente il Sol conduce
 Il desiato giorno
 Sparso di rai de la più pura luce,
 Che i miglior anni a l'egra Italia porte;
 E aprendo il Fato i suoi tesor rinchiusi,
 Dal suo fatal foggiorno
 Faccia la prisca etate a noi ritorno,
 Nè fian più lungamente anco delusi
 Di sì belle speranze i dì futuri,
 E adempia Amore i fortunati augurj.

Del P. D. Gian Pietro Riva C. R. S. Luganese.

Con la scorta immortale
De le sacre di Pindo alme Reine,
Che me de' suoi favor degnan sì spesso,
Talor mi fu concesso
Trascorrer Reggie, violato il ctine,
Ed orecchia reale
Furo i soavi accenti
A lusingar possenti.
Or chi farà, che nieghi,
Ch' anch' io la forza, e l'ale
D' un novo inno non spieghi
Infra gli Ausonj Orfei,
Celebrator d' altissimi Imenei?

Ma ove fu l' arco tefe
Le quadrella a ferir Delfiche andranno
Io so, che segno ad altri franchi ardieri
Mille gran pregi alteri
De l' augusto FARNESE Eroe faranno.
E a cui non è palese
Del magnanimo core
Il senno, ed il valore?
So, che de' suoi grand' Avi
Rifoneran le imprese:
Mille in Mar vinte navi,
E mille in su l' arena
Sparse torri, e guerrier tratti in catene
Ben hai, Parma, onde vada
Chiara fra tante altre cittadi e tante
Numero invitto de' FARNESI tuoi.
Ma oggi con tanti Eroi

Per

Per sì vasta non ponno inferme piante
 Corre alpestre strada.
 Per più soave, e piano
 Sentier condurmi a mano
 La bionda Euterpe or vuole.
 Bellezza inclita, e rada,
 Che, qual fu l'Indo è l'Sole,
 Tal sul Taro risplende,
 Tutte di sè le Aonie rime accende.
O real Donna altera,
 Benignamente or le mie voci ascolta;
 Nè disdegnar, ch'altri tuoi chiari vanti
 Taccia, e sol quella io canti
 Beltà, che in Te, come in suo Cielo, è accolta.
 Potrei ben lunga schiera
 Numerar d'Avi egregi,
 Scettri, preteste, e regi,
 Ostri, e mitre adorate,
 E di gloria guerriera
 Mille prove onorate;
 Ma par, che il Mondo miri
 Oggi Te sola, e in Te lieto respiri.
Del Ciel dono è bellezza;
 E il Ciel per nostro ben tanta riposo
 Di sè parte in que' vivi occhi celesti
 Onde destar potesti
 Nel tuo Sposo, e Signor fiamme amorose.
 Ah se tanta dolcezza
 Indi in Lui non piovesse,
 Dubbia ancora pendea
 La gran pubblica speme,
 Quindi pace, e allegrezza
 Da queste sì ferene

Luci

Luci ad Amor dilette
 Il Ciel ne' regj Figli a noi promette.
 Dunque a lodar le belle,
 De' cor consolatrici, alme pupille
 Or movi, o Dea, versi leggiadri, e pronti.
 Dille d'onor due fonti,
 Dille due Soli in regal fronte, dille
 Chiare Tindaree Stelle,
 In terra apportatrici
 Di eterni di felici.
 L'altre poi glorie egregie
 Direm del volto, e quelle
 Virtù de l'alma regie,
 Se bastanti a varcare
 Gran vele, e remi avrem quest' ampio Mare.
 Per te meglio farebbe,
 Canzon priva d'ogni arte,
 Il rimanerti in solitaria parte.



Dello

Dello stesso.

S'Almo Prence famoso,
 E non men per chiarezza
 Di sangue generoso,
 Che per ampio fulgor di regia altezza,
 Sul chiuder gli occhi a questa fragil vita
 A gran dolore i cor mortali invita,
 Ben lagrimar dei, Parma, amaramente,
 Da poichè il tuo Signor feo sua partita,
 Te lasciando per tempo orba, e dolente.

Forse, ch'ei non attese
 D'alti edificj a ornarti?
 Forse, ch'ei te non rese
 Sopra molte d'Italia inclite parti
 Bella con giuste leggi auree, e sicura?
 Degna di Re, degna di Padre cura!
 Ah! come tanto ben, tanta speranza,
 Cruda morte rapso, morte immatura!
 Altro, che pianger dunque or non t'avanza.

Nove grand' urne, e sassi
 Quindi hai ragion, se ancora
 Gli alzi. Tal premio dassi
 A gli estinti, e virtù così s'onora.
 Ma di, benchè perduto abbi in lui tanto,
 Eterno esser perciò debbe il tuo pianto?
 Deh tergi or gli occhi, e ricompon le sparte
 Chiome in vedere quanta gloria, e quanto
 Dolce conforto a te vien d'altra parte.

Ecco il Fratello, il degno
 Germe FARNESIANO,
 Che del vedovo Regno,
 Come al Ciel piacque, il fren recoffi in mano.

Mira,

Mira, com' orna in sua virtute altero
 Di splendor novo l'occupato impero.
 Oh quai cure d'onor fervide, e gravi
 Matura entro il magnanimo pensiero,
 Vero, animoso imitator de gli Avi!
 Miral, ch'egli è ben tale,
 Ch'ogni affanno disperga
 Al vento, e 'l bel regale
 Volto di molta, e stabil gioja asperga.
 Forse non confortossi, e non si feo
 Pilo, quando giacer vide Neleo,
 Lieta nel successor, che tanto visse?
 Nè ad Itaca mancò, poichè cadéo
 Laerte, il saggio al par, che forte Ulisse.
 Dopo i turbin nembosi,
 Che seminar tempeste,
 Splendon più luminosi
 I rai del Sole in sul sentier celeste.
 Il Ciel de' suoi favor mai non vien meno,
 Per via d'affanno un' immortal sereno
 Ti schiuse, e lui sollecitar tuoi voti
 Non generai sotto l'acerbo freno,
 No, d'orgogliosi popoli remoti.
 Chiara d'Italia Stella,
 Di gioja apportatrice,
 Ecco l'AZZIA Donzella,
 Frutto gentile di regal radice,
 Ecco, che col bel viso altero or viene
 L'ampie rive del Taro a far serene.
 Ella de' tuoi lunghi sospir pietosa
 Or ti rinfranca in cor l'incerta spene,
 Degna del Signor tuo leggiadra Sposa.

R

E chi

E chi a l' eccelfo vede
 Conforte lei qual rende
 D'amor pegno; e di fede;
 E chi quel vivo, ed amorefo intende
 Mover de gli occhi fuoi, fcorge qual dei
 Lunga ftagion beata ir per Coftei.
 Sì, per Coftei già rinnovar fte veggio
 La gran flirpe immortal de' Semidei,
 Che di gloria empieran l'avito feggio.
Fra cento Duci, e cento
 De l'uno, e l'altro fangue
 Solo a te quì rammento
 I duo, di cui memoria ancor non fangue,
ALESSANDRO, e RINALDO. Il fa lo Scalde,
 La Mofa il fa, cui feo fanguigne, e calde,
 Le rive l'Un. Le Sirie mura il fanno,
 Cui l'Altro (e al fiero incontro in van fur falde)
 Scoffe, e Gerufalem traffe d'affanno.
Or ben fperar tu puoi,
 Ch'abbian novelli a ufcire
 Da sì bel nodo Eroï,
 Che fparfi il volto di magnanim'iro
 Corran per l'orme avite. I di felici
 Già ftan fu l'ale. Io da l' Afree pendici
 La fronte ombrata de l'ufato elloro,
 Nunzio ne vegno di sì begli auguri,
 Inclita Parma, e a te ne fo teforo.

D Ov'è la stirpe sì famosa in terra
D'Ilo, e Laomedonte,
Che già de l'Asia il vasto impero tenne?
Poichè invitta sostenne
L'aspra dieci anni memorabil guerra,
Al fin Grecia a lei feo piegar la fronte;
E in van dal Termodonte
Mosse la bella indomita Guerriera,
E con la Misia schiera
Telefo, e Glauco co' suoi Liçj in vano:
Che giacquero tra il sangue, e le faville,
Qual trafitto per mano
Di Paris, qual d'Ajace, e qual d'Achille.
Seco le mura, già mirabil'opre
De' sommi Dei, cadéro,
Con la reggia d'Assaraco superba;
E poca arena, & erba
L'eccelse moli incenerite or copre,
Sì che a pena dir puote il passeggero:
Quì fu d'Ilio l'impero,
Ch'altro ei non vede più, ch'antri, e foreste.
O giustizia celeste,
Se in man ti rechi i fulmini tremendi,
Qual puossi schermo oppor contra tuoi sdegni?
Tu scoti, e polve rendi
Non men' gl'ingiusti regnator, che i regni.
Priamo le care Nuore ornar pensava
De le Argoliche prede:
Tanta fidanza avea ne le sue schiere!
Et in Grecia vedere
Forse i Figli regnar; nè rammentava

R

La

La negata a gli Dii giusta mercede,
 La violata fede
 De l'ospizio, cagion di tante risse,
 Nè il fatal, che predisse,
 Punto Cassandra, ah! che affrettava irato
 Il Cielo a Troja, & al Dardanio seme,
 Ond' ei giunger suo Fato
 Vide, e seco troncarsi ogni sua speme.
 L'Invidia, che sì sempre aspre sciagure
 A seminare è volta,
 D'atro timore i nostri cor stringea:
 Giunto è, stolta dicea,
 Il fin de le FARNESIE alte venture,
 Quando l'alma real da' lacci sciolta,
 Vide salire, involta
 Entro gran luce, in sul cammin del Sole,
 De la sperata Prole
 Lasciando, e di sè Italia orba, e dogliosa,
 E in pompa si converse alta d'affanno,
 Paventando pensosa
 Ne l'estinto Signor tanto suo danno.
 Sorsero allora a lei d'intorno i vati,
 E di nettarei versi
 Conforto a l'aspra piaga almo recaro.
 Questo sempre sì chiaro
 Nobil Seme per lungo ordin d'etati,
 No, non avrà, dicean, spento a vederfi.
 Barbari Re perversi,
 Di rotta fè contaminati, e rei,
 Sprezzator de gli Dei
 Opprime il Ciel pien di giustissim' ire,
 E se scampan talor da' suoi flagelli,
 Il fa sol per punire
 a. Terre malvage, e popoli rubelli.

Certo

Certo **FRANCESCO** il degno Duce augusto,
 Che a la sua spera ascese,
 Era di lieta vita, e in un di regno
 Eternamente degno;
 Ma chi 'l Cielo oserà tacciar d'ingiusto?
 Egli il frutto, che tanto Italia attese
 Dal buon Sangue **FARNESE**,
 Tardar non volle a i gran pubblici voti
 Ne' reali Nipoti.
 A sè tanto chiamò la faggia, e forte
 Tra gli Avi Alma a seder su gli alti scanni,
 Lasciando di sua sorte
 Il gran German, che ristorasse i danni.
 Questi su gli onorati aviti seggi,
 In gloria alta sedente
 Farà rifolgorar con novi auspicj
 I prischi di felici,
 Di belle componendo invitte leggi,
 Con la virtù de l'instancabil mente
 La a sè commessa gente.
 Tali poscia da Lui Figli uscir denno;
 Che in valor chiari, e in senno
 Nova daranno a le **FARNESI** Istorie
 Luce, e argomento, e tra le Ausonie Muse
 Rifoneran le glorie
 Di fiumi domi, e di città rinchiuse.
 Già di sì dolce augurio Aonio canto
 Tesoro al Mondo feo;
 Or ecco la non men faggia, che bella
 Magnanima Donzella
 De l' **AZZIO** Sangue inclito Germe, e vanto;
 Al gran **FARNESE** Eroe giunge Imeneo.
 Tanta in Lei si compieo

Speme d'Italia. O real Coppia, e degna,
 Beata insieme or regna,
 E presto il popol tuo lieto si renda
 De' desiati augusti Figli alteri;
 Onde chiaro s'intenda,
 Come vera virtù mantien gl' Imperj.
 Canzon, se alcun di troppo ardir ti sgrida,
 Con umiltà rispondi,
 Che dovevi obbedire, e poi t'ascondi.



GRan figlio di Ciprigna, Nume altero,
Che steso hai tuo poter per l'Universo,
Te umil Natura inchina, e teme avverso
A' suoi desir l'onnipotente Impero;
Che se al vulgo non piace, e par severo
Tuo regno, e scoter vuol le dolci leggi,
Onde lo affreni, e reggi,
Pur' ogni uomo gentil del cor le chiavi
Ti cede, ed i soavi
Tuoi cenni adora, per virtù, che scende
Da te ne l'alma, e 'l foco tuo vi accende:
Padre tu sei de l'opre eccelle, e belle,
Onde vaga, e fastosa appar Natura:
Il Ciel, la Terra, il Mar son tua fattura,
E l'alma luce, e Marte, e Giove, e quelle,
Che il Cielo adornan, luminose Stelle:
Tu i contrarj Elementi accoppj in modo
Fra lor con stretto nodo,
Che l'opre tue dolce amista conserva:
Contra l'età proterva:
E dureran, fin che a te pare, e piace
Di mantener fra lor concordia, e pace,
Movi tu sol ciò, che Ragion non move,
E in oprar guida propria voluntate;
Che le pigre sustanze, ed insensate
Al centro porta, o quinci le rimuove
Non intesa virtù, che da te piove:
Tu reggi, a tuo piacer, la Tigre, e l'Orso,
E par, ch'abbia discorso:
Tanto inclinazion, che da te piglia,
A la ragion somiglia.

R 4

Che

Che se il governo hai de gli umani affetti,
 Quali non vi opri portentosi effetti?
 Ma la prova maggior del tuo potere,
 Signor, è, quando annodi in un due cori.
 Se tu gli affini ne' tuoi santi ardori,
 Quanto avean di terren isgombra, e pere;
 E s'innestan due voglie in un volere.
 Dolce voler, che il più molesto, e grave
 Pensier rende soave;
 E fa, che mentre l'altrui bene un gode,
 Piacer ne tragga, e lode.
 Ma quanto sia ciò dolce, uom che no 'l prova,
 Immaginar non puote, e dir non giova:
 Or de l'aurea faretra un dardo prendi,
 Onde effetti, gran Nume, opri sì rari.
 Stringi la face, e in due sovrani, e chiari
 Petti del foco tuo fiamma vi accendi.
 Innesta in una pianta, e immortal rendi
 La virtù avita de' famosi Eroi:
 Onde ne' frutti suoi
 L'antica Gloria d'ESTE, e del FARNESE
 Valor le chiare imprese
 Rivegga Italia, e si dilegni l'ombra
 Di rio timor, che suo sereno ingombra.
 Se i nostri voti ascolti, di tue lodi
 Parlerà lieto ogn'uno, e de' tuoi strali
 Volerà fra mortali
 Glorioso tuo nome: de' tuoi nodi
 Si dirà la possanza, e fra gli Dei
 Che sieda altero, e 'l più possente sei.

Del Sig. Gioseffo di Capua Capese Napoletano.

LEga la sparfa, e scarmigliata chioma,
 E spoglia, Italia mia, tuo nero ammantò;
 Pon giù il seme del pianto,
 E de' trilli pensier la grave soma,
 Secco il tronco non è, s'è 'l ramo infranto
 De l'alma eccelsa pianta,
 Ond' a ragion si vanta
 Al Mondo, e 'l nome tuo s'orna, e rischiara;
 Onde coglietti ben con mano avara
 Inestimabil frutto,
 Che porse al Mondo tutto
 Dolce ristoro, e in un vita, e conforto
 Al tuo prisco valor quasi già morto.
 Mira colà de la tua Parma in riva
 Erger la fronte eccelsa, angusto tetto.
 Quivi 'l tuo onor perfetto,
 Quivi alberga il tuo ben, tua speme viva,
 Il sommo inclito ANTONIO in Cielo eletto
 Per dare al Mondo errante
 Di verace Regnante
 Viva norma, ed immagine, esempio vero.
 Chiara gente, cui stringe il freno altero
 De le sue sante leggi,
 Alto Signor, che 'l reggi,
 Qual può in parte ritrar lingua, od inchiostro
 Il tuo felice stato, il valor vostro?
 Ben n'avesti di duol bagnati i lumi,
 Italia, allor che dal bel' suol natio
 Lunge il trasse desio
 Di veder novo Ciel, Terra, e costumi;

Ma

Ma se n'increbbe a te, di gioja un rio
 N'ebbe in seno Parigi,
 E l'vide il gran Luigi
 Di letizia, e d'onor con atti adorni.
 A dir de la Britannia i chiari giorni,
 Quando lo accolse in seno,
 Ogni lingua vien meno,
 E de l'Iltro il piacer, poich' Egli il piede
 Di Cesare fermò ne l'alma sede.
 Già seguendo or sua Stella ad altra impresa
 Il magnanimo cor tutto s'accende;
 Ch'a rinnovar s'intende
 L'alta Progenie sua dal Ciel discesa
 Ecco già santo Amor tra noi discende
 Dal Ciel di nubi scarco
 Con la faretra, e l'arco;
 E scotendo in sua mano aurea facella,
 Dona al Prencè real real Donzella,
 Nata de l'AZZIO Sangue,
 Onde giammai non langue
 Fama per vecchia età cannta, e grande,
 Che 'n mille carte vive, e l'ali spande.
 Bene in merto il suo Sposo, e il suo gran Padre
 L'alta ENRICHETTA agguaglia, in cui Natura
 Pose ogni studio, e cura,
 Quando il suo velo ordì d'opre leggiadre
 Quel dolce balenar, che l'alme fura,
 Mosso dal ciglio nero,
 Quel portamento altero,
 Ch'onestate, e grandezza intorno spira,
 E l'arte, ond' Ella al suon di dolce lira
 Tempra gli accorti passi,
 Umili pregi, e bassi

Sem-

Sembran, qualora uman pensier s'interna
 A contemplar di Lei la parte eterna
 Coppia Real, ben ei fermo è nel Cielo
 Di vostra inclita Prole ornar la Terra
 Se Febo a me disferra
 Del futuro le porte, e sguarcia il velo,
 Veggio ben' io calcare e in pace, e in guerra
 L'orme de' gli Avi suoi
 Novi famosi Eroi.
 Veggio novi RANUCCJ, OTTAVJ, e PIERI
 Stringer con giusto freni novelli Imperj,
 Trarre d'altro periglio,
 E con mano, e consiglio,
 L'alma Sposa di Cristo, e bene io veggio
 Novi ALESSANDRI ascesi a l'alto Seggio.
 Canzon, quì tronca il volo,
 Che follemente alzato ha il tuo stil frale
 A dir d'alto subbietto, ed immortale.



Del

Ma se n'increbbe a te, di gioja un rio
 N'ebbe in seno Parigi,
 E 'l vide il gran Luigi
 Di letizia, e d'onor con atti adorni
 A dir de la Britannia i chiari giorni,
 Quando lo accolse in seno,
 Ogni lingua vien meno,
 E de l'Iltro il piacer, poich' Egli il piede
 Di Cesare fermò ne l'alma sede
 Già seguendo or sua Stella ad altra impresa
 Il magnanimo cor tutto s'accende,
 Ch'a rinnovar s'intende
 L'alta Progenie sua dal Ciel discesa
 Ecco già santo Amor tra noi discende
 Dal Ciel di nubi scarco
 Con la faretra, e l'arco;
 E scotendo in sua mano aurea facella,
 Dona al Prence real Donzella,
 Nara de l'AZZIO Sangue,
 Onde giammai non langue
 Fama per vecchia età cannta, e grande,
 Che 'n mille carte vive, e l'ali spande.
 Bene in merto il suo Sposo, e il suo gran Padre
 L'alta ENRICHETTA agguaglia, in cui Natura
 Pose ogni studio, e cura,
 Quando il suo velo ordì d'opre leggiadre
 Quel dolce balenar, che l'alme fura,
 Mosso dal ciglio nero,
 Quel portamento altero,
 Ch'onestate, e grandezza intorno spira,
 E l'arte, ond' Ella al suon di dolce lira
 Tempra gli accorti passi,
 Umili pregi, e bassi

Sem-

Sembran, qualora uman pensier s'interna
 A contemplar di Lei la parte eterna.
 Coppia Real, ben ei fermo è nel Cielo
 Di vostra inclita Prole ornar la Terra.
 Se Febo a me disferra
 Del futuro le porte, e sguarcia il velo,
 Veggio ben' io calcare e in pace, e in guerra
 L'orme de' gli Avi suoi
 Novi famosi Eroi.
 Veggio novi RANUCCJ, OTTAVJ, e PIERI
 Stringer con giusto freni novelli Imperj,
 Trarre d'altro periglio,
 E con mano, e consiglio,
 L'alma Sposa di Cristo, e bene io veggio
 Novi ALESSANDRI ascesi a l'alto Seggio.
 Canzon, quì tronca il volo,
 Che follemente alzato ha il tuo stil frale
 A dir d'alto subbietto, ed immortale.



Del Sig. Gioseffo Luigi Amadesi Bolognese.

L'Eccelsa Arbore immensa,
 Che de la Parma l'alte rive ingombra,
 E col gran tronco d'ostro, e lauri onusto
 Italia, e 'l Mondo adombra,
 Di cantar novo ardor m'ha l'alma accensa,
 E l'innesto, che i Numi ordiro, augusto,
 Perch' eterno sen vada
 A le venture etadi il Seme altero;
 E per Destin severo
 Estinto, ed infecundo unqua non cada.
Pianta, felice Pianta,
 A l'ombra tua posossi un giorno, e diede
 Tra le caligin dense, chiara, e illesa
 Le sue leggi la Fede;
 E i gran trionfi ancor rammenta, e vanta
 L'Eroe FARNESE la Romana Chiesa.
 Franca solcò, e sicura
 L'augusta Nave allora il Mar turbato,
 E invan di nemi armato
 Borea fremeale intorno, e l'aria oscura.
Terror del fiero Marte
 Ti fero ancora cento palme, e cento,
 Che illustre al tronco tuo corona fanno;
 E tutt'or lo spavento
 Ne porta in fronte, e trema al sol nomarte
 Memore il Belgio de l'antico danno;
 E la Senna superba
 Corre men gonfia, stia pensosa ancora,
 Se la punge talora
 Del tuo ALESSANDRO la memoria acerba.

Febo

Febo sue cetre, e lire

A tue guerriere spoglie innestar volle.

A lui del suo Permeſſo, e d' Elicon

E' men gradito il colle

De l'ombra tua, dov' ei gli amori, e l'ire

Canta de' Numi, e l'immortal corona

A le tue frondi appende.

Quì a tesser carmi ſu le cetre d'oro

Seco l'amabil coro

De le canore Dee talor diſcende.

Deh! omai ti rida intorno

Provvida Giuno, e in ſen ti verſi, e piova

Da tutto il Cielo ſuoi fecondi umori.

Creſca di fronde nova

Il tuo gran tronco ognor più auguſto, e adorno;

E Parma, che l'attende, un dì l'adori.

Ma già ſue faci appreſta

Regio Imeneo, e a' voti miei riſponde:

Ecco l'ESTENSE Fronde

Il bel Panaro a te congiunge, e inneſta.

Onde ſopra i ſu' altari

Io raddoppio ad amor ſoſpiri, e voti,

Che 'l grande Inneſto ei di ſua man fecondi;

Nè andran d'effetto voti,

Nè legge s'opporrà de' Fati avari,

Che anz' io gli veggio al gran deſir fecondi.

Italia intanto forge,

E ſua nova ſperanza in lui feſteggia:

De la Parma a ſa Reggia

Forſe miglior Deſtin la chiama, e ſorge.

Canzon, a lei ti uniſci,

E poichè del Deſtin gli arcani intendi,

A lei gli ſpiega, e ſue ſperanze accendi.

Del

Del Sig. Conte Gioseffo Maria Caranza Napoletano.



DE le vaste ruine,
 Che coprono d'intorno
 A Cuma, ed a Miseno il fasto antico,
 Meco solingo. *l'* ragionava un giorno,
 Calcando le vie ine
 Spiagge felici un tempo, or del nemico
 Involator d'ogn'opra più superba
 Trionfo adorno sol d'arena, ed erba.
 Oh se di Scipio l'ombra
 Sorgesse in questo lido,
 Ove l'ingrata Roma esule 'l spinse!
 Vedrà come quel Veglio edace, infido
 D'orrida polve ingombra
 Il suo Linterno, e Cuma stessa estinse,
 E l'orgogliosa Roma anche lontano,
 Quasi sepolta, additerà sua mano
 E' pur questo lo specchio,
 In cui d'Anchise *al* Figlio
 La fatidica Donna il destin scrisse?
 Qui de la grand' impresa ebbe il consiglio,
 Ed in quell'antro cieco
 La gloria de' Nepoti a lui predisse;
 De' Nepoti, che in Ciel Fato secondo
 Prefissi avea, per dar le leggi al Mondo.

Ahi

Ah! rimembranze rie,
 Ove volate ardite
 Tra le ruine a rintracciar trofei!
 Da l'immenſe di Roma ampie ferite
 Per man di tirannſe
 Traſſe il ſangue Latin l'ira de' Dei:
 Roma, e Italia qual ſei? che ſol vi reſta
 De l'immenſo coſoſſo orma funeſta!
 Un ſol Tralcio rimane,
 Ancor verde, e robuſto
 De la gran Pianta de' Romani Eroi,
 Che nel gran Cor tutto il valor vetuſto,
 E l'opre alte Sovrane
 Chiuder ſi mira de' grandi Avi ſuoi;
 De gli Avi ſuoi, che per lor vaſte impreſe
 Stancâr le penne a celebrarle inſeſe.
 Mentr' io coſì dica
 Colmo di doglia, e meſſo,
 Ecco m'apparve la gran Donna avante:
 Sgridommi, altiera, e poi volgendo in queſto
 Quella, che in man ſtringea,
 Verga fatale al vicin colle, oh quanto
 Meraviglie additommi! Or la tua lira
 Porgimi, Febo, e i carmi tuoi m' inſpita.
 Aquila generoſa
 Stringeaſi al petto un Giglio,
 Indi dal Giglio un' altro Giglio uſcia,
 E come ſuol nel poderoſo ariglio
 Quando nel Ciel ſi poſa
 Di Giove al fianco, maeſtoſa, e pia,
 Non faette ſtringea, ma Gigli, e Fiori,
 Che d'intorno ſpargean Arabi odori.

Del Sig. Conte Gioseffo Maria Caranza Napoletano.



DE le vaste ruine,
 Che coprono d'intorno
 A Cuma, ed a Miseno il fasto antico,
 Meco solingo P' ragionava un giorno,
 Calcando le vicine
 Spiagge felici un tempo, or del nemico
 Involator d'ogn'opra più superba
 Trionfo adorno sol d'arena, ed erba.
 Oh se di Scipio l'ombra
 Sorgesse in quello lido,
 Ove l'ingrata Roma esule l' spinse!
 Vedria come quel Veglio edace, infido
 D'orrida polve ingombra
 Il suo Linterno, e Cuma stessa estinse,
 E l'orgogliosa Roma anche lontano,
 Quasi sepolta, additeria sua mano.
 E' pur quello lo specchio
 In cui d' Anchise ab Figlio
 La fatidica Donna il destin scrisse?
 Qui de la grand' impresa ebbe il consiglio,
 Ed in quell' antro cieco
 La gloria de' Nepoti a lui predisse;
 De' Nepoti, che in Ciel Fato secondo
 Prefissi avea, per dar le leggi al Mondo.

Ahi

Ah! rimembranze rie,
 Ove volate ardite
 Tra le ruine a rintracciar trofei!
 Da l'immenſe di Roma ampie ferite
 Per man di tirannie
 Traſſe il ſangue Latin l'ira de' Dei:
 Roma, e Italia qual ſei? che ſol vi reſta
 De l'immenſo coſoſſo orma funeſta!
 Un ſol Tralcio rimane,
 Ancor verde, e robuſto
 De la gran Pianta de' Romani Eroi,
 Che nel gran Cor tutto il valor vetuſto,
 E l'opre alte Sovrane
 Chiuder ſi mira de' grandi Avi ſuoi;
 De gli Avi ſuoi, che per lor vaſte impreſe
 Stancâr le penne a celebrarle intefe.
 Mentr' io così dicea
 Colmo di doglia, e meſſo,
 Ecco m'apparve la gran Donna avante: lor ſuoi
 Sgridommi, altiera, e poi volgendo in queſto
 Quella, che in man ſtringea,
 Verga fatale al vicin colle, oh quante
 Meraviglie additommi! Or la tua lira
 Porgimi, Febo, e i carmi tuoi m' inſpita.
 Aquila generoſa
 Stringeaſi al petto un Giglio,
 Indi dal Giglio un' altro Giglio uſcia,
 E come ſuol nel poderoſo ariglio
 Quando nel Ciel ſi poſa
 Di Giove al fianco, maeſtoſa, e pia,
 Non faette ſtringea, ma Gigli, e Fiori,
 Che d'intorno ſpargean Arabi odori.

Mille di pura luce

La pennuta Reina

Raggi vibrava al Giglio, e 'l Giglio a quella

Luce nova rendeva alma divina;

Così qualor conduce

Il novo giorno con sue chiome belle,

Febo pareva, da l'Ocean profondo,

Sorger co i raggi a dar la vita al Mondo.

Scintillavano appresso

De l'acceso splendore

Di fronda in fronda gli altri Gigli ancora.

Tutto foco sembrava, e tutt' ardore

Il lume, ed il riflesso,

Che da l'Angel, da' Fiori uscía di fora;

E le fiamme tra lor pronte, e vivaci

Eran d'alto gioir segni veraci.

Rapita dal gran lume

Mia mente allor si scosse,

Pronta volando a penetrar l'arcano;

Ma la Donna ver me sue piante mosse,

E disse: Or vanne al fiume,

Ch'a l'Italico suol bagna il gran piano.

Narra ciò, che sul colle or or mirasti,

Al grand' Eroe, cui servi, e tanto basti.

Gran Donna, or scioglio i voti.

Affai vidi, ed inteli

Del Giglio il Fato amico. Andrò veloce,

Ove m'imponi; ove di brame accesi.

I popoli divoti

Udiranno i miei detti, e la mia voce.

Intenderan del Ciel l'alto consiglio,

Or che lega Imeneo l'Aquila al Giglio.

Del Sig. Dott. Gioseffo Pozzi Bolognese.

O De la bella Parma altero fiume,
 Che con le spumanti onde
 Gli archi, e 'l gemino ponte,
 Che unisce ambo le sponde,
 Rapidamente urtare hai per costume,
 Fermati alquanto, ed il tuo corso affrena:
 E voi de l'onde abitatrici Ninfe,
 Col piè battendo la tenace arena,
 Fuori de l'acque uscite,
 E quei, che Apollo inspira, augurj udite.
 Ora che nube non più il Cielo ingombra,
 Nè la FARNESIA Pianta
 Aspro vento crudele
 Da le radici schianta,
 De l'alta Arbor vedrem starsene a l'ombra
 Italia in atto grave, e maestoso,
 Nè folgor mai, nè d'Aquilone il fischio
 Turbar potranno il dolce suo riposo,
 Or che in ANTONIO scopre
 De i Nepoti venturi i casi, e l'opre.
 Vede là del Destin ne le vie immense
 Ratta venire a noi
 In vago ordin disposta
 Lunga serie d'Eroi,
 Prole gentil de la gran Donna ESTENSE;
 E mentre intenta gli occhi intorno gira,
 D'alto stupore, e d'allegrezza aspersa,
 Mille Monarchi, e mille Prenci mira,
 E mille Duci egregi,
 Esempio vivo a Imperadori, e a Regi.
 Tanto allor, che Ilion arso cadea,
 Il Tebbro a sè prevede,

S

E in

E in nobil schiera starfi
 Su le sue sponde ei vide
 Sparfi di gloria i successor di Enea:
 Vide quegli, che il ponté sol sostenne,
 Cesare, Curzio, Bruto, Attilio, e Scipio:
 Vide colui, che la man franco tenne
 Sul foco, e poi con esso
 Regol, che Roma amò più, che sé stesso.
 Figli verranno dal secondo letto,
 Che incontro a popol' empio
Del FARNESIO ALESSANDRO
 Rinnoveran l'esempio,
 Onde Olanda arse d'ira, e di dispetto:
 Feroçi scorreran de l'Asia i lidi,
 E ritornando ad abbracciare il Padre,
 Empiere il Cielo di funesti gridi
 Udransi le dogliose
 Arabe madri, e le Ottomane spose:
 Ma non men gitteran di pace il seme
 A' patrij campi intorno;
 E su la bella Parma
 Risorgerà quel giorno,
 Che in lei più nutrirà d'onor la speme;
 E di felicità l'ampio tesoro
 Spargendo sovra i lunghi dì futuri,
 Farà, che non sol più del verde alloro
 Ornata l'aurea chioma
 Vada in guerra, ed in pace altera Roma.
Canzon, tu fai, che unal poeta io sono,
 E che tremante, e tarda
 Mia man tocca la cetra;
 Onde se alcun ti guarda,
 Chiedigli del tuo folle ardir perdono.

Del Sig. Gioseffo Salio Padovano.

Ecco la bella di Titon consorte
 Dipigne il lito Eoo di più colori,
 Ed apre al Sol le mattutine porte.
 O care Ninfe, o leggiadretti Amori,
 O giovani, o donzelle, omai forgete;
 Sorgete, e ornate il crin di novi fiori.
 E voi, del vago fiume o Dee, correte,
 O Dee tutte di Patma; ed onorate
 Quell' aureo dì, più che mai foste, liete.
 E con giochi, e con danze accompagnate
 L'augusta Coppia di due Sposi; e intanto,
 Vieni, Imeneo, vieni, Imeneo, cantate.
 Già rivestito il Sol de l'aureo manto
 Esce del Gange; e con serena fronte
 Par, che v'efforti anch' egli al riso, al canto.
 Ma voi giugnelle omai vezzose, e pronte
 A la pompa real. Discendi, o Madre
 D' Imeneo, dal tuo sacro, eccelfo monte,
 Discendi, Urania, e vedi a squadre, a squadre
 Scherzar le Ninfe, e per le sponde amene
 Cantar del casto Amor l'opre leggiadre.
 Mira colà l'Eroe, come sostiene
 La libertade a forza, e a te le braccia
 Avido porge de le tue catene.
 Mira l'alta Donzella, ancor che taccia,
 E i begli occhi lucenti in bassi giri
 Volga, dipinta di rossor la faccia,
 Come soavemente Ella i sospiri
 Tragge dal cor fin sulle labbra, e poi
 Gli tronca per celar i suoi desiri.

S 2

Strigni,

Strigni, santo Imeneo, strigni co' tuoi
 Nodi quest' Alme, a cui più degna, o eguale
 Coppia nel Mondo rinvenir non puoi.
 Amor tra mille il più dorato strale
 Scelse, e di pari ardor quest' Alme accende:
 Vientene, o Dea, col tuo Figlio immortale.
 Ecco la Musa, ecco Imeneo discende,
 Scotendo la sua face intorno intorno
 Al gran Palagio, dove Amor l'attende.
 E intanto, ch'egli di fioretti adorno
 L'eccelfo Toro appresta al Semideo
 Sposo, e a Colei, con cui dee far soggiorno;
 Urania canta: udite, e al bel corteo
 Accorrete, o Fanciulle, e con carole
 Fate plauso frattanto ad Imeneo.
 Versate a piene man rose, e viole,
 Che sien colte di fresco in paradiso:
 Versate, perchè omai dà volta il Sole.
 Rife Ciprigna, e fe' cader col riso
 L'ira del Padre, che a sinistra parte
 Tonò ridendo, e poi baciolle il viso.
 Da sì liete accoglienze il fero Marte
 Disdegnato partiissi, e seco il reo
 Padre di Giove si trasse in disparte.
 L'arco allor tese, e il gentil colpo feo
 L'Amor più degno, onesto, e più cortese.
 Fate plauso, o Fanciulle, ad Imeneo.
 In questo dì l'ESTENSE, ed il FARNESE
 Ceppo s'accoppia insieme. O glorioso
 Nodo, che 'l suo splendore a Parma rese!
 Parmi, che torni omai dal basso ombroso
 Regno a varcar il gran fiume Leteo
 Di più invitti Campion lo stuol famoso.

E ri-

E ritorni ad alzar più d'un trofeo,
 Correndo il sangue ostile a fiume a fiume: C.
 Fate plauso, o Fanciulle, ad Imeneo.
 Già le tre Donne allegre oltra il costume
 Il fuso, e l' aureo stame apparecchiato
 Per fecondar le geniali piume.
 O Letto avventuroso! o Letto caro!
 Donde rigermogliar vedrassi il fiore
 Di quegli aviti Eroi, che Italia ornaro.
 D'Essi ricanterà l'alto valore
 La Fama, al par di Cesare, e Pompeo,
 E a questi fia conteso il primo onore.
 Beato Letto! a cui quante poteo,
 Il Ciel diè grazie, e fortunati augurj:
 Fate plauso, o Fanciulle, ad Imeneo.
 E Voi, o Regj Sposi, ite sicuri
 Di quanto il Ciel, che sì bel Nodo onora,
 Promette a Voi ne' lieti anni venturi,
 Itene, Onor d'Europa: ei si scolora
 Il Cielo, e al Mar d'Atlante il Sol s'aggira;
 Itene, che Imeneo vi chiama or' ora:
 Già la stanza v'attende, e tutta spira
 Odor soave di sanfucò, e acanti.
 Taccia la cetra omai, taccia la lira:
 Fate pausa, o Fanciulle, a' vostri canti.



Del Sig. Gioseffo Severino Napoletano.

O Ve son io! che veggio? e quai dorate
 Penne per alto incognito sentiero
 Dier volo al mio pensiero?
 E qual celeste foco ha sì 'nfiammate
 Le mie repide voglie, e l'umil mente:
 Onde giaccio sovente
 Timido di me stesso, e muto ancora,
 E or fatto audace, oltre l'usato, volo
 Da l'uno a l'altro Polo
 Per l'ampie vie del Ciel, che 'l Sole indora?
 Questa, che m'avvalora
 Insolita virtù, per cui mi sembra,
 Che di me sia maggiore, e quasi sciolto
 Da le gravose membra,
 Qual nudo spirto in pura luce involto,
 Miri, e contempli non terreno obbietto,
 D'ond' è? Chi m'empie il petto
 Di stupore, e piacer? che sciolgo il canto:
 A par de' cigni, ch'emular mi vanto.
Questa non è de' gli FARNESI-Eroi
 La fortunata Reggia? E' dessa! Or come
 Cangiata è sì, che 'l nome
 A pena serba? e trasformate poi
 In miglior forma le sue mura sono,
 E gli ornamenti, e 'l trono,
 Sì ch'essa più non sembra. In essa miro
 Fiammeggiar tanti raggi, e scintillare
 Gemme sì ricche, e rare,
 Che la reggia del Sole in terra ammiro.

Ovun-

Ovunque il guardo io giro,
 Quasi avvilito io veggo e l'auro, e l'ostro
 Da l'arte, che ingegnosa ivi si spiega,
 E col mirabil mostro
 De' suoi lavori, gli altrui sensi lega.
 Più folte schiere, oh quanto liete, e belle,
 Di giovani, e donzelle
 L'ingombran tutta, a grand' ufficio elette,
 E da un solo volere unite, e strette.
 Chi è mai quel Grande, ch'ivi siede, e a lato,
 Ha quella regia, eroica Donzella,
 Saggia, modesta, e bella,
 Che sovra ogn'altra fece altera il Fato.
 Con suoi doni, e favori, ond'ella move
 A la Suora di Giove,
 Invidia, e scorno, ed a le Dee, che féro
 Il gran litigio in Ida? Ed egli è tale,
 Che la schiera immortale
 Vince de' Numi, e chi ha di lor l'impero;
 Ma se ravviso il vero,
 De l'invitto ALESSANDRO egli è 'l Nipote,
 Viva immago di Lui, che di valore,
 Senno, e virtù ben note
 D'arte guerriera, e d'alta gloria, e onore,
 Se non di regni, superò l'invitto
 Greco Alessandro, ascritto,
 Qual Grande da la Sorte infra gli Eroi,
 Ben di lui fu maggior pe i meriti suoi.
 E la Belgia feroce, e 'l ribellante
 Popol di Francia, con il quarto Enrico,
 Che l'ebbero nemico,
 Il vider già, qual fusse in quello istante,
 Ch'Egli quella domò, che vinse questi.

Ne gli assedj molesti:
 Onde Parigi a l'ultimo confine
 Di sua vita languiva; Ei faggio, e forte
 Gli scacciò da le porte
 Di lei, già presso a l'aspre sue ruine.
 Non che le più vicine

Parti d'Europa, ma le più remote
 Del Mondo empì la fama del suo grido,
 Che di spavento scote
 L'Indo, il Perso, lo Scita, e 'l Trate infido.

Di questo Eroe, pregio de l'armi, degno
 Specchio de' Prenci, e segno,
 Scende per lunga serie, Quei, che lodo
 Con roca Musa, e lui cantando io godo.

ANTONIO è questi, che sortì dal Cielo

Col real sangue le virtù più chiare
 Di chi nasce al regnare,
 E per la vera fede ardente zelo,
 Giustizia intera, tenera pietate,
 E le tanto lodate

In lui fortezza, e cortesia, che i cori
 A sè tira, fa servi, ed incatena
 Con gemmata catena

Di generosi, e nobili favori;
 Ed i sublimi onori,

Che ne gli anni più verdi, e non pur anco
 Asceso al trono, tributogli il Mondo,
 Allor, ch'al Rege Franco

Luigi il Grande si portò, che a fondo
 Vide i suoi pregi, ed ebbelo sì caro,

Ch'unqua non gli fu avaro
 D'amorose accoglienze, con cui diede
 De gli alti meriti suoi non dubbia fede.

E Lon-

E Londra, e Vienna, e Roma, ch'egli vide,
 E loro fu meraviglioso obbietto,
 Di stima, e di rispetto
 Segni gli dier, quasi a novello Alcide;
 E le città più chiare, ond'è famosa,
 Italia avventurosa,
 L'hanno per sua delizia, e saldo amore;
 Il Cielo, il Cielo istesso ognora intento
 A sue grandezze, spento
 Il viver già del suo German maggiore
 Pria del tempo, e 'n vigore,
 Ha giusto il dì lui regno ora concesso
 A questi; onde s'avvivi, e si rinnovi
 Il real Tronco in esso,
 Ch'omai cadeva, e fuor di sperme, novi
 Rami distenda, spunti fiori, e fronde,
 E radici profonde
 Figga pur sempre a la suggetta terra,
 Augusta in pace, e gloriosa in guerra.
 Ed ecco, che di cento, e cento altere
 Donne regali, ora l'accoppia a quella
 Magnanima Donzella,
 Ch'al suo fianco si fa degna sedere
 Oh qual contempla in lei rara beltade,
 Soave maestade,
 Fronte serena, chioma, ed occhi neri,
 In cui sfavilla un sì soave lume,
 C'hanno per lor costume
 Con un sol sguardo ne gli cor più fieti
 Mover saggi pensieri
 Di riverenza, e amore! Oh quale s'ode
 Dolcissimo parlar ne' labbri suoi!
 Sicchè n'avvampa, e gode

Chi

Chi d'ascoltarla ha sorte, allor ch'a noi
 Scopre sua mente, ed i pietosi affetti,
 Che nel seno ha ristretti.
 Tutto è stupore ciò, che in lei si mira,
 Che senno, gentilezza, e grazie spira.

ENRICHETTA è collei, da l' **AZZIO** sangue

Discesa, che fu poi d' **ESTE** nomato,
 Da due trombe cantato
 Le maggiori d'Italia; onde non lague
 Giammai per tempo sua memoria eguale
 A la fama immortale,
 Che de gli Numi suoi la Grecia finse,
 Possente in guerra, e'n pace, a cui dispose
 Amico Ciel più Spose
 Figlie di Regi, ed Imeneo le strinse:
 Chi di porpora cinse,
 Chi di spada, ed usbergo, e a chi la mano
 Ornò di scettri, e l'ampio Stato accrebbe
 E dappresso, e lontano,
 Nè di servirlo a la Fortuna increbbe.
 Da questo sangue, onor d'Europa, è nata
 La Donna fortunata,
 Ch'or s'unisce ad **ANTONIO** il grande crede
 De la gloria **FARNESE**, e di sua sede.
 Questa di Semidei gran Figlia, e Sposa,
 Madre ancora ne fia di breve, e l'vanto
 Sospirato cotanto
 Avrà di prole invitta, e generosa.
 Il Vatican per lei ne la sua sede
 A gloria de la Fede,
 Da gli **FARNESI** avrà più sommi Padri,
 Che l'opre poi del **TERZO PAOLO**, e l'nome
 Rinnoveranno, e dome

L'empie

L'empie furie, orneran di più leggiadri
 Fasti la Chiesa, e gli adri
 Orrori, onde sovente ella è turbata,
 Sgombreranno a gli abissi, e le tempeste,
 Che l'Erebo spietata
 Contra le move, orribili, e funeste:
 Per lei di Porporati, quasi Stelle,
 Ma più lucenti, e belle,
 Il Ciel di Roma splenderà, e la Terra
 Per lei vedrà più folgori di guerra.
E più Principi augusti, e più Reine
 Da questa pianta forgeran per Lei.
 Nè gli presagj miei,
 Come spero, fian vani: e l'Eroine
ESTENSI a gli **FARNESI** Eroi legate
 Lor diero altre fiate
 Sì degni frutti, e preziosa messe,
 Onde ricchi ne furo, e gloriosi.
A questi due famosi
 Tronchi tai grazie sempre mai concesse
 Il Fato, che v'impresse
 De la sua mano troppo illustri segni,
 Che ne scoppìò l'invidia, e sempre fia,
 Che se ne crucci, e sdegni,
 Ma sempre indarno; la rabbiosa Arpia;
 E se per vie sì belle al trono ascese
ANTONIO, ora palese
 N'è il gran mistero. Il sommo, e vero Giove
 Vuole, che 'l Ceppo antico egli rinnove.
Ben può vederlo ognun, ch'osserva quanta
 Cura pose nel dargli tal Conforte,
 E fe' d'ambo la forte
 Egual, siccome uguale il merto vanta

L'uno,

L'uno, e l'altra; e veder può da gli auspici,
 Che precedon felici
 A tai nozze, com'egli lor promette.
 Ne i dì venturi ogni perfetto bene,
 Qual più lor si conviene.
 Nume profan queste grand' Alme elette
 In laccio vil ristrette
 Non ha pur, ma de' suoi, celeste Amore;
 E sovrana virtù da lui discesa
 Pronuba fia, che 'l core
 D'entrambi regga, a lor grandezza intesa;
 Da lui si spande la superna fiamma,
 Che quella Reggia infiamma:
 Le dive ancelle, ed i ministri santi
 Vengon da lui, che move, e fa ch'io canti.
 Canzon, se t'è permesso,
 Vanne con lieta fronte, e i fausti augurj
 Reca a piè del gran Letto, e le sue sponde
 Spargi di questi tuoi fioretti, e fronde.



NO, che te non invoco oggi su i miei
Carmi, o gran Dea de' Italami Lucina;
Nè a te mio stit s'inchina,
O, d'Imeneo gran Genitrice, Urania:
Che Lucina, ed Urania, e gli altri Dei
Son larve, che sognò l'Argiva insania.
Altrò Nume, altra Diva
Or di sè m'empie, e avviva,
E mercè del favor, che in me ne spira,
Oh qual in me al grand' nopo estro s'aggira!
Estro, che del real bel Nodo ordito
Non già m'innalza sovra i nemi alato
A ragionar col Fato,
Nè già mi trae per entro i gran misterj.
Che folle vanto è d'intelletto ardito
Gli erti a volo varcar ampj sentieri,
E sciorre dal lor velo
Gli alti arcani del Cielo:
Ma ben il foco, ch'or in me s'accoglie,
Gli augurj altronde, che da gli Astri coglie.
Da quel gli coglie augusto Sangue altero,
Ch'or di novo si mesce, e si confonde,
E tanti volve, e asconde
D'ecclisse opre d'onor fecondi semi.
In lui solo s'avvolge il mio pensiero,
E de gli oscuri in lui Fati supremi
Impresso or io ben scerno
Il grand' ordin' esterno;
E da quei, che già furo, or quai faranno
Un dì, scorgo gli Eroi, che ne verranno.

Oh

Oh quanto, ed a l'età tutte m'appello,
 Quanto fu l'una, e l'altra Pianta augusta
 Ognor di fasti onusta!
 Ed or, che l'una a l'altra al fin s'innesta,
 E in un s'accoglie sol Tronco novello,
 Oh qual d'eletti frutti or speme appresta
 Al Mondo il produttore
 Egual commisto Umore
 Da lui già spuntò pur almo Germoglio,
 Ch'or rifiorisce in ful FARNESE Soglio?
 E, s'ei di sì divin pregi s'adorna,
 E tanta di duo gran Semi racchiude
 Magnanima Virtude,
 Or che fia mai, poichè si rinnovella,
 L'inclito innesto, e ad accoppiarsi torna
 Tutto il vigor di quella Pianta, e quella?
 Gli ALESSANDRI, e i RINALDI
 Andran certo men baldi
 Tra poco, in rimirar da l'alta foglia
 Chi d'ambo il Spirto in un sol velo accoglie
 Canzon, a Lei, ti prostra,
 Ch'a luce aurea vitale
 Ti trasse, e impennò l'ale,
 E, se un guardo seren ti volge, e mostra,
 Umile allor dirai, qual io mi sono,
 E' tuo favor, gran Donna, ed è tuo dono.



Del Sig. Conte Giulio Bajardi Parmigiano

Come, dir nol saprei,
 Varcasti tra le Stelle, ergendo i voli
 Per quel, che de gli Dei
 Guida etereo sentier fin sovra i Poli,
 Oltra il calle, che il Sole
 In sul bel cocchio aurato
 Batte per l'alta mole,
 Ed oltre anche il sentier, per cui lor vanni
 Movon così veloci, e 'l tempo, e gli anni:
 Non saprei dir, se o vento
 Per mirabil portento,
 O dal fuol turbo alzato
 M'avesse a rimirare e nove, e strane
 Cose dal mio pensier tanto lontane.

Colà dove più belle
 Folgoravan nel Ciel fisse, e lucenti
 L'alte notturne Stelle,
 Da l'un canto vid'io sospesi i venti,
 Da l'altro gir guizzando
 Intorno al tuon, che altero
 Andava mormorando,
 Lampi, e baleni e tanta luce intorno
 Ardea, che fatto il portator del giorno
 Avria pallido, e smorto;
 Colà fu, dove affiorò
 Veder mi pare, e in vero
 Vidi un'ampio Palagio, a le cui porte
 Gloria vegliante stava, e lieta forte.
 In quell' eccelsa sede
 Nel porvi tutto pien di meraviglia
 Il desioso piede,

Di

Di veder vaghe intorno alzai le ciglia;
 Ed ecco in quell' istante
 D'aspetto maestoso
 Veglio venirmi avanti:
 Ed è colui, che co i suggei superni
 Ne i sempre fissi gran volumi eterni
 Imprime, e poi celate
 Tenendo d'ogni etate
 Al guardo curioso
 Le vicende del Mare, e de la Terra,
 Le ferree porte a l'avvenir diserra.
 Tra mille cure involto
 A la fronte rugosa, al grave ciglio,
 Parea, che in sè raccolto
 A sè stesso e' chiedesse allor consiglio:
 Ma al vedermi, improvvisi
 Dal labbro io gli mirai
 Uscir dolci forrissi;
 E o del Parmense, disse, amenò lito
 Abitator ne vieni; ecco t'addito,
 Ove mia destra espone
 Varie tutte gran cose;
 Mi siegui, e allor vedrai,
 Senza che tuo mortal velo tel vieti,
 Al basso Mondo ascosi alti segreti.
 Ed ecco in vago, e adorno
 „ Di sculti marmi, e di dipinte tele
 „ Ricco immortal soggiorno,
 „ Quinci Europa m'addita, e le querele
 De la mesta, e dolente
 Itala oppressa gente;
 E quindi Asia, che or tona, ed or percote;
 E quà parmi de' carri udir le rote

Stridere

Stridere onuste, e gravi
 Là bellicose navi;
 Quà veggio pace ancora,
 E là discordia a più Province dome
 Involger la rìa destra entro le chiome.
 In cocchio alto d'onore
 Del Ribelle, che suo signore ha vinto;
 Pompa quì fa il furore;
 E là quei, che di lacci avvolto, e cinto,
 Pianger miro, e dolersi,
 Ben lo ravviso, è desso
 Il Regnator de' Persi:
 Con quante spade mai, con quanti acciari
 Vuol dar freno a la terra, e legge a i mari
 Quel barbaro Tiranno,
 Che il gran solio Ottomanno
 Ha di suo peso oppresso!
 Che veggio? Oh quanta mai là si diffonde
 Luce immortal, che quella parte ascondel
 Più dolce oltra 'l costume,
 Perchè, disse il gran Fato, or ti sorprende
 Quel chiaro aurato lume,
 Che là, ve l'occhio fidi, irraggia e splende?
 Mira sotto a questi archi,
 Quei, che là in regie sedi
 Stanno Europei Monarchi:
 Ecco un Carlo, un Luigi, e Quei che a i neri
 Mauri, e a gl' Indì più strani, e a' forti Iberi
 Dà legge; ecco Chi 'l freno
 Al Tago impon; sul Reno,
 Sul picciol Ren, là vedi
 L'alto Erce del Tamigi (oh caso acerbo!)
 Ascolò star; ma a miglior cose io 'l serbo.

T

Quel,

Quel, che quà miri è il trono ivanti a seduto m'è
 Di quell' alto Signor, che in **Arno impera**,
 E quegli altri, quei sono
 Gl' invitti **ESTENSI Eroi**, che in lunga schiera
 Vedi là su la riva
 De l' eccelso Panaro.
 Oh come a te giurava
 Questa vista esser dee! Mira qui stesi
 Su quest' alte colonne i tuoi **FARNESI**,
 Che per più erà venture,
 Mercè di nostre cure,
 Rieder vedrai sul Taro
 A dominar con ammirabil arte
 Così bella d'Italia inclita parte.
 Ed ecco, ove elevati
 Hanno gli archi i lor giri, in nubi d'oro
 Vidi de' Porporati
 Sacri **FARNESI Eroi** l'inclito coro;
 Qual gioja, qual diletto
 E' il mirar, chi sul crine
 Ha mitra, e chi sul petto
 E' di Croce fregiato, e chi per segno
 Di supremo potere ha il gran **Trirègno**
 Sul capo: ecco là, come
 De' **FARNESI** il gran nome,
 Che le città Latine,
 E il Mondo ancora empio da noi diviso,
 Stà in mille marmi, e in mille bronzi inciso.
 E gli **RANUCCI**, e i grandi
 Per sembianti, e per opre a noi sì noti
ODOARDI ammirandi,
 E gli augelli d'**OTTAVIO** a lei Nipoti
 Tutti mirabil colpiti;

Nè mi sfuggir fra tanto
 Que' così in guerra arditi
ALESSANDRI, onde poi discordia doma
 Le vipere squarciarfi in su la chioma
 Fu vista. In auree gonne
 Seguian quelle gran Donne,
 Che a' lor gran Sposi accanto
 In aureo nodo unite il Fato prese.
 Il regio a propagar Sangue **FARNESE**.
 Qui, che mi perdo, io dissi,
 Nel passato? ma, mentre io mi querelo,
 A l'improvviso aprissi,
 Qual ne' teatri suole, ampio gran velo,
 E già del tempo a scherno
 Tutto il venturo a un tratto
 Chiaro, qual è, discerno.
 Mirabil vista! Su la placid' onda
 Sen va del Taro a rallegrar la sponda,
 Non so, se Donna, o Dea,
 Che seco intorno avea
 Di danzar quasi in atto
 E quelle e quei, che del Panaro fuori
 Uscir, quando partio, Grazie, ed Amori.
 Parma, deh lieta ascolta,
 E lascia al vulgo pur schernir miei detti:
 Questa è pure la volta,
 Che i Figli tuoi sono a gran cose eletti.
 Nè già sogno, o vaneggio.
 Quei, che là in mezzo io miro
 Seder su aurato seggio,
 L'invitto egli è Dominator **Parmense**,
 Che a la vezzosa regal Donna **ESTENSE**
 La man con gioja porge;

Ed ecco, ecco che forge,
 Danzando in vario giro,
 Gli Sposi ad accoppiar tanto Imeneo,
 Mostrando il nodo, che fu in Ciel si feo.
 Oh quante Anime illustri
 Vegg' io de l'avvenir nel sen profondo!
 Per lor fu l'ali i lustri,
 Che recar lor dovranno il fren del Mondo,
 Stanno su quella vetta,
 Dov' è felicitade.
 Elle, sì, d'ENRICHETTA,
 E del regnante ANTONIO i chiari, e degni
 Un giorno pur faranno augusti Pegni:
 Oh come mite ha 'l guardo
 Quel novello ODOARDO!
 Quanto è fenno, e pietade
 In quel RANUCCIO, che a' bei giorni suoi
 Non avrà egual tra novi e prischi Eroi!
 Ma perchè scolorita
 Or se', o Mosa, nel viso, e di che temi?
 Il fiero errante Scita
 Paventi pure, è l'aspro Daco tremi.
 Un ALESSANDRO è questo,
 Non a te, ma a quegli empi,
 Oh quanto aspro, e funesto!
 Scoter vegg' io la santa Fé le ulive;
 E il grande Eroe là sul Tarpeo captive
 A piè del Roman Padre
 Quelle barbare squadre
 Tragge, e di spoglie i tempj.
 Orando, fu l'Odrisia alta ruina
 Novo orgè solio a la città Latina.

Ve',

Ve', come dritto ei prende

La stessa via de l'Avo invitto, e quale

Fra liete grida ascende

Il Campidoglio in aureo trionfale

Bel cocchio! O secol nostro,

Che pur vedrai giù a volo

Scender da l'alto chiostro

Questi almi Spirti, e da' tuoi lustri accolti

Ma quant' altri ne son là pur raccolti

Per l'altre etadi? O glorie!

O fortune! O vittorie

Del bell' Italo fuolo!

Questi pur son FARNESI, In te ne serba

La speme, o Parma, e vanne pur superba

Canzon, troppo farfa

Tutto voler ridir, che là vid' io,

E come in fine al mio

Patrio albergo tornai: tu vanne a Lui,

Che su noi regna: ed oh te pur beata,

Se a' piedi suoi prostrata

D'uno Ei ti degna de' bei guardi sui!



Del Sig. Giulio Cesare Tassoni Modanese

D Al Ciel presta discenda
 Musa de' boschi amica,
 E un umil cetra antica
 Al gentil fianco appenda.
 Forse avverrà, ch'ascenda
 De l'alte trombe al paro
 Un basso suono, e chiaro.
 So, che lodar dovria
 De la Sposa i bei rai,
 Che il Sol vincon d'affai,
 E quella leggiadria
 Non mai veduta pria:
 So, che dovria lodare
 L'opre sue conte, e rare.
 Nè racer dovria quelle
 De lo Sposo altre imprese,
 Per cui chiaro si rese.
 Nè il corso de le Stelle,
 Che sfavillâr sì belle
 Nel dì de gl'Imenei:
 Ma ciò non è da lei.
 E già che tu non puoi
 Tanti alto gir su l'ali
 Di novi inni immortali,
 Narra a gli Sposi Eroi,
 Musa, co' versi tuoi
 In dolce canzonetta
 Antica favoletta.
 Nè rammentar d'Orfeo,
 Che trasse la consorte

1. Q

1. T

Da la

Da la magion di morte;
 Nè di quel, che già feo
 Dafni sul bel Peneo:
 Che in giorno di allegrezza
 Tristo pensier si sprezza.
Di, come punse Amore
 Col suo strale dorato
 A Zefiretto alato,
 E a Calma un giorno il core:
 Godrà udir le sonore
 Tue voci ei, che s'aggira
 Qui intorno, e dolce spira
S'alzò pronta, e leggiera
 Procella un dì su i vanni,
 Che a i nocchier son d'affanni,
 Per gire a l'alta sfera,
 Ove Giunone impera:
 Ivi impiumò le voci,
 Ch'escir preste, e veloci.
Giunon, la Dea de l'acque
 Prega, che a la sua sede
 Mova al Sol novo il piede,
 Poichè d'unir le piacquè
 Quella, che nel Mar nacque,
 Dolce Calma gentile
 Col bel figlio di Aprile.
Lampeggiò sì sereno
 A tai detti nel viso
 Di Giunone un sorriso,
 Che non sol quei, c'han pieno
 D'atre tempeste il seno,
 Ma un nuvoletto solo
 Non si vedea nel Polo.

T 4 E disse

E disse in dolci accenti,
 Che non avrìa de' monti
 Percosso il Sol le fronti
 Co' raggi suoi lucenti,
 Che per le vie de' venti
 Andrebbe, ove l'invita
 La Dea del Mar gradita.
 Qual fuol da Scitico arco
 Partir faetta alata,
 O qual di nube irata
 Fulmin di stragi carco,
 Che s'apre ovunque il varco:
 Tal scelse ella, e ridisse
 Quel, che Giunon le disse.
 Oh quante volte, oh quante
 Ne le Cimmerie grotte
 Cacciò la lunga notte
 Col suo pensiero, avanti
 Tempo, la Sposa amante!
 Quante da l'Océano
 Il Sol chiamò, ma invano!
 Bello il veder d'intorno
 A la Ninfa vezzosa
 Schiera di Ninfe algosa
 Ne lo spuntar del giorno
 Renderle il seno adorno:
 Bel ne' crini il vederle
 Intrecciar fiori, e perle.
 In sì leggiadro aspetto
 De l'Océano fora
 Mai non uscì l'Aurora.
 Felice Zefiretto,
 Che a goder fusti eletto

Una fimil beltate,
 Non vitta in altra etate!
 Felice pur te appella
 De l'aere la Regina,
 Che a l'ima onda marina
 Scese poc' anzi anch' ella
 Per ammirar la bella
 Infra le belle Coppia,
 Ch'oggi Anfitrite accoppia.
 Già s'ode il fiato altero
 De gli algosi Tritoni
 Far, ch'alto il Mar risoni.
 Già si vede leggiero
 Per l'ondoso sentiero
 Battere Amor le piume:
 Leggiadro suo costume.
 D'Aquilon sopra l'ale,
 E d'Euro Eolo sen venne,
 Che per la destra tenne
 L'almo Sposo immortale,
 Cui non si vide uguale.
 Cinto avea il crin di fiori,
 Fior, che avean mille odori.
 Oh qual ferse in quell'atto,
 Che s'incontraro i lumi,
 Come nel Mar due fiumi,
 In un medesimo tratto!
 L'un de l'altro era astratto,
 E nel pallore i volti
 Aveva Amore involti.
 Poscia la voce sciolse
 De' venti il Re fastoso,
 Dicendo: Ecco lo Sposo.

Indi

- Indi gli altri disciolse,
 Che altrove inferir volse.
 Onde colmi sen gíro
 D'invidia, e di martiro.
L'elette corde d'oro
 D'armoniosa cetra
 Scoffe furo, e per l'etra
 Si sparfe il suon canoro;
 E de le Ninfe il coro
 Danzò, finchè ritorno
 Dal Mar facesse il giorno.
Promise allor Giunone,
 Ch'avría cacciato dentro
 Il loro antico centro
 Euro, Coro, Aquilone
 In qualunque stagione
 Moisi per gli alti, e bassi
 Flutti ella avesse i passi;
E che avrebbe legati
 A le procelle i terghi
 Ne' lor profondi alberghi,
 Qualor Zefir gli alati
 Mossi avesse suoi fiati.
 Ippotade promise,
 E al sen la man si mise.
E Imeneo, che scotea
 L'amorosa sua face,
 Giurò, che fra lor pace
 Regnar sempre dovea,
 E ch'eterna volea
 La dolcissima, e lieta
 D'amor fiamma secreta.

Musa,

Musa, ora che di queste

Nozze in sì unito concentro

Narrasti il dolce evento,

Volgi tue voci preste

Al bel Nodo celeste.

De i Due, ch' Amor già punse,

E che Imeneo congiunse.

Di Lor, che per le valli

E per i monti alpestri,

E de' luoghi silvestri

Spingano per i calli

I rapidi cavalli,

Che non mai lasso, o stanco

Zefiro avranno al fianco:

Di Lor, che il fiero sdegno

Sprezzando, e l'atra faccia

D' Orion, che minaccia,

Su disarmato legno,

Solchin l'ondoso Regno

Calma avran per compagna

Del Mar ne la campagna

Quando Astarte il pastor più saggio, viene

Da quel monte, e quel fiume, e quel bosco, viene

Ch' è il suo regno, e quel suo dominio, viene

Ristoriti, dilette, in questo loco, e chiaro

Giorno gran cose il Ciel per noi destina:

Troppo il vede, che a gli Numi è caro.

Per saper ciò, che i Dei ne la divina

Regina non ha, non può far conoscere.

Tutti andiam da lei, che fine indovina;

Di

Di

Del Sig. Giulio Mazzolani, Farnese

Gia s'allumava il balzo d'Oriente;
 E il Sol ne comparfa di raggi adorno.
 Più bello de l'ufato, e più lucente.
 La Terra a l'apparir del novo-giorno
 S'era ammantata di rose, e viole
 Ne la fredda stagion, di Maggio a scorno.
 Con la Siringa sua, con cui si doleva
 Spesso il Dio Pan de la sua donna fiera,
 Era uscito co i Fauni a far carole.
 Le Driadi, & Oreadi a schiera a schiera
 Eran danzando discese dal monte,
 In non più vista bella foggia eletta.
 Più lieto zampillava il chiaro fonte;
 Più lieto l'augellin di fronda in fronda
 Dava sue gorghe più canore, e conte.
 Del gran padre Eridán la torbid'onda
 Giva più altera a tributarfi al Mare,
 Al vario scherzo d'un' aura seconda.
 Ogni Pastor portato era a cantare
 Allegrì versì da un' occulto istinto,
 Che non volendo gli faceva parlare.
 Quando Alessi il pastor più saggio, vinto
 Da tanto gaudio inusitato, e raro,
 Che il volto di stupor gli avea dipinto,
 Pastori, disse, in questo lieto, e chiaro
 Giorno gran cose il Ciel per noi destina:
 Troppo si vede, che a gli Numi è caro.
 Per saper ciò, che i Dei ne la divina
 Eterna mente loro han decretato,
 Tutti andiam da la Vergine Indovina;

Da

Da quella, a cui dal gran Delio fu dato
 Veder le menti, e discoprir i cori,
 E penetrar le tenebre del Fato.
 Ella ci scoprirà fra i sacri orrori
 De' fatidici suoi tremendi accenti,
 Perchè questo gran dì tanto s'onori.
 Allor tutti i Pastor bramosi, e ardenti
 Al sacro bosco indirizzaro i passi
 De la Dea de' Pastori, e de gli armenti.
 Giunti là dove l'antro immenso stassi
 In una rupe, un sacro orrore espresso
 Vider ne' tronchi, ne l'aria, e ne' sassi;
 Ma quando furo al grande speco appresso,
 Ella, lungi, intonò, gente profana,
 Che quivi entrare non è a voi concesso.
 Non vi rammenta de la cruda, e strana
 Fiera vendetta, ma però dovuta,
 Che del folle Atteon fece Diana?
 Quando nel bosco de la Dea temuta
 Osò entrare, onde ferse in un istante
 Gli piedi fessi, e la fronte cornuta.
 Qual desio vi guidò fra queste piante?
 Voi infelici, se quì mai nascose
 Fusser le Ninfe, o qualche Nume errante.
 Chiedete pur le sorti vostre ascosse:
 Ma addietro, addietro: o via, tosto chiedete:
 Solo, a chi domandò, Febo rispose.
 Ecco il Nume, ecco il Nume: a lui porgete
 Gli prieghi, e i voti. E in questo dir le luci
 Si fero fiammegianti, ed inquiete.
 Febo, che il giorno a noi lieto conduci,
 Proruppe Alessi allora in atto umile,
 E che più de l'usato oggi riluci,

Deh

Deh non sprezzar, deh non aver a vile
 L'umil preghiera di pastor divoto,
 Giacchè guardi ugualmente il grande, e il vile;
E tu del Dio ministra a noi fa noto
 Fra l'ambage de' carmi alti ammirandi,
 Che danno a l'avvenir la vita, e il moto,
 Se precedon gli augurj a l'opre grandi,
 Svela per qual cagion sia il Mondo pieno
 D'inauditi portenti, e memorandi.
Di, perchè d'allegrezza oggi ripieno
 Sia il bosco, e il prato, e perchè il fonte, e il fiume
 Corra più lieto al suo gran Padre in seno.
Dillo, ti priego per lo tuo gran Nume,
 Per la tua Dea, per Ecate, per Theme,
 Che diede a Pirra sì possente lume,
Allor, che mosla da divina speme,
 Fe' le pietre vestir di nervi, ed osse,
 E vide rinnovar l'estinto seme.
La Vergine a tal dir tremò, si scosse:
 Corse baccante per lo speco alquanto,
 Come piacque a quel Dio, che la commosse.
Si battè il petto, e si scompose il manto,
 Scapigliossi le chiome, e le disciolse:
 Seguitò Febo ad agitarla intanto;
Poſcia verſo di lui tutta ſi volſe,
 E v'imprefſe le luci ſiſamente:
 Poi tutta nel ſuo interno ſi raccolſe;
Indi intonò con voce alta, e poſſente:
 Già mi ſi ſquarcia del futuro il velo.
 Illuſtra, o Febo, l'agitata mente.
Spinta dal ſuo deſtin veggo, che al Cielo
 Un Aquila ſuperba i vanni move:
 Non mai tanto volò da l'arco il telo.

Ella

Ella non è colei, che porta a Giove
 L'orrende fiamme, e le folgori ultrici,
 Che sul capo degli empj ei vibra, e piove.
 Ella non viene da l' Etnee pendici,
 Ove il Dio brutto de la bella Moglie
 Mena sopra l'incude i dì infelici.
 Dal bel fiume Panaro ella si toglie.
 Voi non la conoscete al portamento,
 Al lieto volo, ed a le bianche spoglie?
 Questa è Colei, che già recò spavento
 Al gran mostro di Padova crudele,
 E lo disfecè, come nebbia il vento;
 Allor, che forsennato, ed infedele
 A nove prede, e fellonse si accinse,
 Da le labbia gittando assenzio, e fele.
 Questa è Colei, che in aspra guerra vinse
 Quel Leon, che 'l piè in Adria bagna, e stende,
 Quando sì altier fu l'Eridán si spinse.
 Ma giunta è già, dove quell'Astro splende,
 Ch'ora innanzi, ora a tergo al Sol riluce,
 Quello, che il foco a' nostri cori accende.
 In sì profonda, in così intensa luce
 Tutta s'immerge, e tutta vi si imprime:
 Seguiamla pur, ch'io farò scorta, e duce.
 Vedete là, come l'ardor sublime
 Di quel bel foco le riscalda il petto,
 E come ciò ne' suoi begli occhi elprime!
 Come invasata d'amoroso affetto,
 Già tutta avvampa d'una brama ardente,
 Di ritrovare il desiato obbietto!
 Vedete poi, come rapir si sente
 Dal Cielo in Terra da una forza ignota!
 Illustra, o Febo, l'agitata mente.

Senti-

Sentite, come i vanni apra, e percota

L'aere, che presto striscia, e con tal forza,

Come nave, che vola, e sembra immota!

Già rade il suolo, e il volo ancor rinforza:

Io la sieguo a veder, dove il suo Nume

La guidi, e quel Destin, che sì la sforza.

Ed ecco, dove Parma, altero fiume,

Al susurrar de l'aura increspa l'onde,

Tremolando fastose oltre il costume,

Ov' oggi l'acque son sì chiare, e monde,

D'azzurri Gigli un praticel si mira

Sorger su le di lui superbe sponde.

Quì tre volte costei si volge, e gira;

Poi su le penne si ferma, e si posa,

Come chi pensa, e a grandi cose aspira.

Indi costretta da una forza ascosa,

Ne' Gigli amati a precipizio cade,

E in lor forma il suo nido, e si riposa.

Oh che Figli! oh che tempi! ed oh che etade!

Che vita felicissima, e sicura,

Senz' altra legge, che di libertade!

Più non s'ammanta il Ciel di nube oscura,

Nè più i fulmini, i tuoni, e le saette

Recano al passegger noja, e paura.

Oh aure lievi, o rive alme, e dilette,

Che quì intorno spirate, e quì fiorite,

Quante gran cose Febo a voi promette!

Non fia, ch'osin mai più le belve ardite,

Nè gli altri augelli di rapaci artigli

Infestar queste spiagge al Ciel gradite.

Non seccheransi mai gli vostri Gigli;

Ma avranno eterna Primavera in dono;

Oh che tempi! o che etade! ed oh che Figli!

Ma

Ma, ohimè! qual d'armi spaventoso suono
 Mi toglie il vezzeggiare il fonte, e il rio?
 Dolce loco di pace io v'abbandono.
 Io vado, io vado in Oriente: addio.
 Già trapassate ho de l'Egeo le arene;
 „ Intendami chi può, che m'intend'io.
 Già sono in Argo, in Sparta, ed in Atene,
 Su l'Erimanto, e sopra il fiume Alfeo,
 A' fonti d'Aretusa, e d'Ippocrene.
 Son colà, dove nacque il fiero Atreo,
 Il mostro più crudel de l'Oriente,
 Che mangiare i figliuoli al Padre feo.
 Oh che strage quì veggo, oh quanta gente!
 Già corre sangue tutto il Mar d'Abido:
 Illustra, o Febo, l'agitata mente.
 Di cadaveri sparso è il monte, e il lido,
 Desolate le case, e le contrade:
 Lasciano fin gli augelli il dolce nido.
 Non vi son più le formidabil spade
 D'Agamennón, d'Achille, e de' gli Ajaci,
 Per cui già un tempo il superb'Ilio cade:
 Non vi son più tanti Guerrieri audaci,
 Che difesero già Grecia superba,
 Ch'or piena è sol di belve empie, rapaci:
 Sì, Grecia cade, e sol di lei si serba
 Per trionfo maggiore, e per suo scherno
 Lo sparso sangue su l'arena, e l'erba.
 Ma chi è colui, che forsennato io scerno
 Le ferite squarciarsi ad ora ad ora,
 Lordo di sangue sì, ch'io nol discerno?
 Egli è d'Asia il destin, che fino ad ora
 Con quel d'Italia combatteo sì forte,
 Che vinto già, pur vuol pugnare ancora.

- V

Come

Come le luci infanguate, e smorte
 Contra del vincitor torbido gira,
 Che par, che vinto ancor guerra ne porte!
 E tinto il volto del color de l'ira,
 Gitta minacce da le fauci ingorde,
 Qual ferito Leon, che ancor s'adira.
 Come se stesso disperato morde,
 E il crine, e il petto si dilania, e straccia
 Con l'atre mani del suo sangue lorde!
 Ma d'Italia il Destino allegro in faccia
 Alfin lo scettro, il regno, e il bel paese
 Di man gli toglie, e poi da sè lo scaccia.
 Oh Gigli! oh Eroi! oh memorande imprese!
 Degna Stirpe di Lui, che a brano, a brano
 Disfece il crudo Belga, e l'Olandese.
 Dov'è, dov'è quel gran cantor Tebano,
 Che tratto un' inno da la sua faretra
 Lo vibri in seno al vincitor sovrano?
 O almen di lui la memorabil cetra,
 Che in Arcadia cantò di questi Eroi,
 Quel, che cento cavalli avea su l'etra?
 Ma Febo mi rinnova i furor suoi:
 Oh che lume! oh che lume! egli è presago,
 Che vuol scoprire altre gran cose a noi.
 Ecco del Lazio la famosa Immago!
 Non più ricolma di sospiri, e affanni,
 Ma col sembiante tutto lieto, e vago.
 Ella più non rammenta i fieri danni,
 Né più rivolge nel suo gran pensiero,
 Qual la fece deforme il Re de gli anni.
 Mira de' suoi Nepoti il braccio altero,
 A le feroci età l'ardir ritolto,
 Riporle in fronte il suo seren primiero.

Ecco

Ecco dietro al suo carro in popol folto
 Gli antichi Eroi del sangue di Quirino
 Cinti d'alloro, e tutti lieti in volto,
 Lieti nel rimirar, come il destino
 Propizio a Roma, ne l'altrui valore
 Rinnova i segni del valor Latino.
 Mira Fabio in altrui le sue dimore,
 Per cui Africa trasse in Campidoglio:
 Marcello in altri il suo fervente ardore.
 Cesare vede il suo guerriero orgoglio,
 Ed il suo saggio governar prudente
 In altro petto, e sopra un altro foglio.
 Oh azzurri Gigli! oh Aquila potente!
 M'odi tu Italia, poichè già commossa
 E' da Febeo furor tutta mia mente.
 Io veggo, io ve... Ma in questo dir la possa
 Mancolle, e di rossor tinte le gote,
 Da un tremito baccante ella fu scossa;
 E girando furente il capo, e immote
 Tenendo verso il Sol le luci fisse,
 A guisa d'uom, che dir vuole, e non pote,
 Per voler troppo dir nulla più disse.



Del Sig. Conte Giulio Saccati Ferrarese.



SE il ver mi dice un'alta fantasia,
 Che qual raggio discende
 Da chi è mio Nume entro la mente mia,
 E dissipa le nubi a lo intelletto,
 E lo avviva, e lo accende,
 Ah Bisanzio, Bisanzio in quale aspetto
 Io veggio il tuo destin! sappi, che in fine
 La Provvidenza ha vinto,
 La Provvidenza, che riposa in Dio.
 Quanto io deggio a un'istinto,
 Che a me mi toglie, e non son più quell'io,
 Quel rauco augel palustre: Io dirò cose
 Fin' ora al basso vulgo ignote, e ascosse.
Voi, che Italia vedeste, Italia bella,
 Non col manto regale,
 Non con lo scettro, e non con la sua stella,
 Che le splende sul capo coronato
 In foggia trionfale
 Di mura, e torri, e senza quell'usato
 Imperiale altero portamento;
 Ma in un dimezzo ammantato,
 Col crine al vento, e con i mesti lumi
 Carchi d'amaro pianto,
 Or' alzare le mani al Re de' Numi,
 Ed or tenere al suol la fronte china,
 Qual senza regno misera regina:

Sospen-

Sospendete per poco anche il dolore,
 Che impetuoso affale
 Per sì giusta cagione il vostro core:
 Udite sparso in queste rime il suono,
 Il mesto suon, che vale
 Ad ottener pietà, non che perdono.
 De la Triade eccelsa a l'alto Soglio,
 Poichè la regal Donna
 Mesta prostrassi in atto supplicante,
 In nera, ed umil gonna,
 A braccia aperte, e con voce tremante;
 Come Colei, che stesa al pavimento
 Su le piante di Dio versò l'unguento,
 Quante fiate, eterno Dio, men venni
 Supplice, prende a dirè
 In umil' atto, e ben pietade ottenni.
 Tu, tu Signor, del sanguinoso Marte
 L'armi frenasti, e l'irè;
 E a quei torrenti, che per ogni parte
 Scefer, quai nevi giù da i monti sciolte,
 E s'affrontarò irati,
 Ti opponesti, qual saldo argine, e sponda,
 E tornár disperati
 Di là da quel ripar, che mi circonda;
 Onde inarcârò per stupore il ciglio
 L'Alpi, che già piangeano il mio periglio:
 Tu sai, Signor, s'io svenni, e s'io gelai,
 Qualor de l'Istro i flutti
 Seccar labbro inimico io rimirai.
 Girai lo sguardo allora al Pado, al Reno,
 Al Mincio, e in fine a tutti il mondo
 I cari fiumi, ch'io racchiudo in seno,
 Che d'Italico sangue alteri, e gonfi

Mi sembravano al **Mare**, e **l'onde** con **regni** e **troni**;
 Misti con brandi, ed aste, e con **bandiere**;
 Anche i **Duci** portare **colla** il **coro** all' **alta** **ma**;
 Ma tu mandasti, con **invise** **schiere**;
 Il **Re** **Polono**, il **fulmine** di **guerra**,
 A cacciar gli **empj** ne l' **Odrisia** **terra**;
 E così il **fiero** **spaventevol** **daccio**,
 Che preparavan gli **empj**;
 A me da **lungi**, **già** **monco** il **tuo** **braccio**,
 E me allor volle tua **pietà** **disciolta**;
 Ora a sì **grandi** **tempi**,
 Che non posso **sperar**? **Gran** **Dio** m' **ascolta**.
 Deh! non **voler**, che **quell'edace** **veglia**;
 Metta in **opra** sua **potestà**,
 Con cui **distrugge**, e le **cittadi**, e i **regni**;
 Che benchè **molto** ei **potestà**,
 Pur **meta** al **suo** **poter** tu **solo** **assegni**.
 Ei **tenta** d' **atterrar** l' **alta**, e **regale**;
Stirpe **FARNESE**, e a **tanto** **far** **non** **vale**.
 No, che a **tanto** **non** **val**, **se** tu **non** **vuoi**.
 Ah! **no!** **voler**, **gran** **Dio**.
 Se **Costei** **manca**, e **donde** **illustri** **Eroi**
 Al **Mondo** **nasceranno**, e a la tua **Fede**?
 Sola non son **già** io;
 A **chieder** **tanto**: **Ecco** al **divin** **tuo** **piede**.
 Il **Tebbro**, il **Tago**, il **Reno**, e la **Garonna**;
 Ecco l' **Europa**, e il **Mondo**,
 A te **Betlemme**, a te **Sion** si **prostra**;
 Di **sue** **catene** il **pondo**.
 Ah! **quanto** **grave**, e il **servo** **piè** **ti** **mostra**;
 Che se ti **cal**, che un **dì** **più** **non** **sia** **serva**,
 Questa **Stirpe** d' **Eroi** **quà** **già** **conserva**.

Senti

Senti, senti, gran Dio, come fann'eco
 Del Mondo, e a i voti miei
 Non vil spelonca, o dirupato speco,
 Ma i sette Colli, il Tebbro, il Lazio, e Roma.
 Viva, dice Costei,
 La schiatta de' FARNESI, e per la chioma
 Stringo la Monarchia de l'Oriente;

* E rimbomba l'augusto
 Gran Tempio eretto, e riccamente ornato,
 Emulo del vetusto
 Per ordin tuo da Salomone alzato

** Si allude al tempio
 del Gesù in Roma,
 edificato da Alessan-
 dro Cardinale Far-
 nese, nel 1568.*

Colà su' monti d'oro in Israele,
 In cui Febo pareva chiuso, e le Stelle.
 Taci, Italia, non più, taci, che il thono
 Da la sinistra ascolto.

Già fé cenno il gran Dio da l'alto trono
 A l'instancabil Provvidenza eterna;
 Perchè in nebbia disciolto
 Vada il poter, di chi le sorti alterna.
 Quà giù, del grande regnator de gli anni:

E Costei vuol, che Amore,
 Amor, che a bene oprar l'anime invita,
 Da regio a regio core
 Passi, e penètri con dolce ferita
 Fatta per man de l'immortal Destino
 Entro al petto FARNESE, e a l'ATESTINO,

Fatto in fine è il gran colpo, e giù dal Polo
 Il puro Amor vezzoso
 Là su la Parma, e sul Panaro a volo
 Rapidamente è sceso, e di già prende
 E conforto, e riposo
 Ne la Coppia regal, che avvampa, e accende.
 Seco ha l'età felice, ha i giorni d'oro,

E seco ha i bei costumi,
 Che a i puri cori, ove sogglorna, regna
 Fra mille, e mille lumi,
 E a l'osplendor di mille vampe insegna.
 Quelle, che intorno a lui son la venute,
 Sono figlie di lui; Glorìe, e Virtù.

Via via, miei carmi; un volo a gli alti calli
 Segnati dal bel raggio

Del casto Amore. A i Pegasei cavalli

Già premo il dorso, e di già reggo il freno.

Assista al mio viaggio

* Notte, presso cui il giorno è men sereno:

Questa sì chiara, e luminosa notte,

Non per le faci ardenti,

O per le tende d'oro in verde prato

Spiegate, e rilucenti,

Ma per l'alto splendore inusitato,

E per quelle, che vibrano faville

A vicenda, de' Sposi le papille.

Che più? Già l'aria io sento: Un picciol legno

Già sembrami la terra,

E son dove la notte non ha regno:

Oh quale novo alto stupor m'affale!

Questa, se pur non erra

L'occhio, che fin qua fu di rado sale,

Questa è la sfera de l'argentea Luna.

E quì deh! quali ascolto

Voci piene di sdegno, e di spavento:

E contra a te rivolto

L'Angiol di Dio, al vario moto intento

Di questa luce, a te, Bisanzio infano,

Di lei perverso atorator profano,

A te così favella: Ecco vicine
 L'estreme tue vicende,
 Già si ragiona in Ciel di tue ruine:
 Depon l'ingiusto scettro, e la corona,
 E le gemmate bende,
 Barbaro Rege, e a Cesare le dona.
 Così l'Angiol del Cielo: e ancor resisti?
 Orsù veloci, e pronti
 Anni correte, e i tuoi cavalli affretta,
 Febo, a passare i monti,
 Ad attuffarsi in Mare, e la già eletta
 Schiera scenda d'Eroi, scenda da gli Astri,
 Che in pugno ha di Turchia: gli alti disastri.
Anime grandi, ch'io non posso appieno
 Fra questi dampi ardenti
 Rimirare, e distinguere, il bel seno
 De la Sposa FARNESE omai v'aspetta.
 Giù per le vie de' venti,
 Giù nel seno regale d'ENRICHETTA
 E voi sapere ben di ch'io ragiono:
 De la gran Donna ESTENSE,
 Figlia, e Suora d'Eroi, del Sangue augusto
 D'AZZIO, che per le immense
 Vie de' Secoli scorre almo, e vetusto,
 Che da fonte Roman nulla interrotto
 Deduce i rivi suoi puro, e incorrotto,
Vedrà Costei pargoleggiarsi intorno
 Ne' Figli le virtù,
 Quelle, onde vanne il regal Sposo adorno.
 Sarà fertil d'Eroi Madre felice,
 Che mirerà fra scudi,
 E fra lance schierzar, più che non lice
 A l'età molle, e a tenerelle membra,

I cari

I cari, e dolci Pegni,
 E fisa in lor dirà: Costui sen vola
 A quegli eccelsi segni
 Di virtù, che in RINALDO ancora è sola,
 In RINALDO de l'Asia vincitore,
 Gran Campion de la Fede, e de l'onore.
 Questi par che ALESSANDRO omai somigli,
 Benchè in sì verde etade,
 Quell' ALESSANDRO, che a gli azzurri Gigli
 Fe' del Belga inchinar l'audace fronte.
 Costui va su le strade
 Del suo grand' Avo ENRICO, e le sì conte
 Gesta a seguire in sul mattin s'accoglie.
 E nel mirar poi tutti
 Di sua gran Pianta eccelsa, ed immortale
 I preziosi Frutti,
 Gli vedrà di sè degni; e già su l'ale
 Va gridando la Fama a suon di trombe:
 Non partoriscon l'Aquile Colombe
 Ma l'arte m'abbandona, e dubbio, e oscuro
 Si rende a gli occhi miei
 Ciò, che riman sepolto nel futuro.
 Febo de gl' inni le sacrate porte
 Già chiude, e de gli Dei
 Manca lo spirto, a la seconda morte,
 E al poter di colei fiero nemico.
 E già veggiami spenta
 Le fiamme de le sacre alme Sorelle,
 Che m'accendean la mente,
 Onde conviemmi abbandonar le Stelle,
 E fra il giusto timor, che l'alma ingombra,
 Cercar rifugio de' gran Gigli a l'ombra.

Canzon,

Canzon, io veggio ben, che tu non osi

Portarti a la regal Coppia davante;

Volgi però i tuoi passi paurosi

A la Clemenza, e a lei bacia le piante.

Costei te guiderà dinanzi al Trono;

Ed a' tuoi carmi, che cotanto osârò,

Otterrà generoso ampio perdono;

E per tua gloria, e per tuo onor ti basti,

Che di sì eccelsi Eroi tu pur cantasti,



Del

Del Sig. Dott. D. Giuseppe di Cesare Napoletano.

Canto Primo.

IO canto il casto, ed innocente ardore,
 D' ANTONIO, e d' ENRICHETTA, e l' Imeneo:
 I regni di bellezza, e de l' onore,
 Ond' Amor le grand' Alme unir poteo:
 E de l' antico Sangue il bel fulgore,
 Che di fama, e di gloria il Mondo empico:
 Ma donde avrò lo stil, che agguagli in parte
 L' alto pensier, ch' esprimer tento in carte?
 Muse, che i sacri ingegni in guardia avete,
 I lauri trionfali, e l' nobil monte:
 E de l' Augusto Carlo ornar poteste,
 L' opre, che in ogni età fian chiare, e conte:
 Vostro favore uguale or mi si preste,
 Riaprendomi in Cirra il dolce fonte:
 Sì, che pareggin l' alto suon de l' armi,
 Bellezza, e onor cantando, i novi carmi.
 Tu d' egregio valor salda colonna,
 Germe, e splendor de' chiari ESTENSI Eroi,
 Di virtù vero esemplo, inclita Donna,
 Fede a farne del Ciel, scesa tra noi,
 Che a gloria innalzi la femminea gonna,
 Su l' auree piume de' gran meriti tuoi,
 Mentr' Europa a onorar tue Nozze è volta,
 Tu, benigna, il mio canto accogli, e ascolta.

Ascolta insieme del Sovran FARNESE,
 Regal tuo Sposo, i meritati onori:
 Ed oh, se fia, che vinte aspre contese
 Di forte, il Ciel mi serbi a' dì migliori,
 Porterò in altro suon l'eccelle imprese,
 Che in pace, e in guerra opráro i suoi Maggiori:
 E le sue laudi, a par del Sol lucenti,
 Ond' Italia è fastosa, a stranie genti.

Giace, ove in ampio sen Carpazio inonda
 Presso Cilicia i duri scogli, e i liti,
 A Vener sacra un' Isola seconda
 Di gioiosi pensieri almi, e graditi:
 L'aura vi spira amor, l'aura gioconda,
 Che par, ch' altri a bearsi ogn' ora inviti:
 L'aura, che in forme inusitate, e nove,
 Da gli occhi de la Dea si sparge, e move.

Quivi di fiori eternalmente adorno,
 Pende da l'aura un' odorato Aprile:
 Mille Amorette, svolazzando intorno,
 Rendono il luogo amabile, e gentile:
 Qual da un faggio ricerca, e qual da un' orno,
 Nove forme a ferire, e novo stile:
 Scote altri la sua face, altri su l'ali
 Si libra, e chi a una selce aguzza strali.

Limpidi ruscelletti, e chiari laghi,
 Verdi colline, ombrose valli, e prati,
 Cloride bella, che per l'aria vaghi,
 Con Zefiro spargendo odor pregiati,
 Dipinti in varie forme augelli vaghi,
 Sfogar cantando i petti innamorati
 Veggonsi nel bel luogo, in cui Natura
 Versare i doni suoi si studia, e cura.

Sazie

Sazie d'ogni piacer, d'affanno vote,
 Or fra i laureti ameni, or lungo un rio,
 Temprando a prova amorosette note,
 Destan l'anime amanti 'l bel disio:
 Chi di Fillide il crine, e chi le gote,
 Onde i mesti pensier vanno in obbligo,
 Chi de l'età de l'oro il pregio in rima,
 Chi al Cielo, o Diva, i vanti tuoi sublima.
 Di mirti allegro, e di be' lauri ombroso
 Vi surge un bosco, al suo gran nome additto:
 E in mezzo un Tempio altero, e fontuoso,
 Sovra quanti ne vide Icaria, o Egitto.
 E' fama, che, poich' ebbe il tortuoso
 Cretense albergo già, sì com' è scritto,
 Dedalo fabbricato, a questa illustre
 Nov' opra egl' impiegò la mano industrie.
 Quanto può l'arte sua, o 'l vivo ingegno,
 Cui par non surse in questa opaca chiostra,
 In formarne il rarissimo disegno,
 E in ordinar l'alto edificio ei mostra:
 Sè stesso ei sforza, e oltr' ogni meta, e segno,
 Maggior di sè medesimo or si dimostra:
 Sviscera i monti, apre a la terra il seno,
 E i boschi, e 'l mar dan la materia appieno.
 Correre il bronzo liquefatto, e misti
 In rivi, oro, ed argento ancor vedreste:
 Grisoliti, topazi, ed amatisti,
 In masse accolti, in quelle parti, e in queste:
 Ch' ora divisi, ora tra lor commisti,
 Dispongon mille man veloci, e preste:
 Già cresce la grand' opra, e si distende,
 E 'l fabbro egregio il tutto cura, e intende.

Porfidi

Porfidi peregrini, e marmi ad oro
 Fregiati, ed alabastri egli commesse:
 Mille colonne di diaspro, e in loro
 I capitelli di smeraldo ei messe:
 Quante più rare gemme ha l'Indo, e 'l Moro,
 Nel ciel, ch'è d'auro, in varie fogge intesse:
 La porta di rubini, e d'adamanti
 Risplende sovra i cardini sonanti.
 Giove in essa apparfa cangiato in tauro,
 Che sul dorso trasporta Europa in Delo:
 Là cigno il vedi in grembo al suo tesauo,
 Onde arricchì di novi lumi 'l Cielo:
 Quì in braccio a Danae in ricca pioggia d'auro,
 Quasi obbliato il gran fulmineo telo:
 Veggonsi ivi i pensieri, e l'amorose
 Cure de gli altri Dei, che 'l mastro esposè.
 Surge su quattro statue altera sede,
 Come in trionfo, in mezzo al tempio alzata:
 Di fronte Asia, ed Europa in lor si vede,
 Mirabilmente a gli atti effigiata:
 Quella, che Scipion di gloria erede
 Già feo, men lieta assai v'era atteggiata:
 Oro, ed ostro a la quarta ornano il manto,
 E gemme orientali, ond' ella ha il vanto.
 Soave arabo odor, che in alto sale,
 Rose, e narcisi, ch'ivi in copia stanno,
 Fregian le spaziose ornate scale,
 E l'alme Grazie in lor custodia l'hanno:
 Cupido intorno va battendo l'ale,
 E cento seco altri Amoretti vanno:
 Chi la benda gli adatta, e chi 'l turcasso,
 Chi gli asciuga il sudor, quando egli è lasso.

Gioisce

Gioisce in mezzo a le animose squadre,
 Di tante sue vittorie allegro, e carico:
 Le prove eccelle a la vezzosa Madre
 Narra talor de l'invincibil' arco:
 Ma sempre intento a nove opre leggiadre,
 Qual cacciator, che damma attende al varco,
 Or tra i gigli di un petto, or tra le rose
 Di bella guancia ei pon l'insidie ascosse.
 E qual, donando opra a' lor dolci favi
 L'Api ingegnose a la stagion novella,
 Tra i più fioriti campi, e più soavi
 Mena il lor Re l'industre schiera, e snella;
 Perché del dolce umor stillanti, e gravi
 Faccian lor nidi entro odorata cella:
 Tal sue coorti Amore intorno scorge
 De le più belle, onde 'l piacer più forge.
 Coronata d'immenza, e chiara luce,
 Che luce a par del gran Rettor del giorno,
 La Dea vi siede, e per essa riluce,
 Quanto egli è grande, il vasto ampio soggiorno.
 Come i minori innanzi al maggior duce,
 Le stan donzelle accorte, e servi intorno:
 Lusinghe, parolette, e care paci,
 Tronchi sospiri, e vezzi, e dolci baci.
 Come sovra un bel poggio Iride suole
 Purpurei, azzurri, aurei color spiegare,
 Che in lei fra nubi irradiando il Sole
 Per natural virtù viene a informare:
 Così su l'alta, e celebrata mole
 Maestoso, e ammirando un' arco appare,
 Tutto di varie immagini dipinto,
 Del suo lume sovran fasciato, e cinto.

Mostran

Mostran le adorne immagin le fattezze

Di quante sono, o fur mai belle al Mondo:

Chiunque il fabbro siane, ei le bellezze

Tutte raccoglie in picciol quadro, o tondo:

E talor le virtù avvien, che apprezze,

Che fan più bello un bel viso giocondo:

Com' anco i vizj esprime, onde tal una

Fama lasciò, qual pece, oscura, e bruna.

Ma chi ridir potesse i nomi appieno,

Di quante l'ornan di ciascuna etade,

Le stelle ancor potria nel Ciel sereno,

E ne le piagge annoverar le biade:

Dironne alcune; ma non vo', che meno,

De l'altre il vanto siasi, illustri, e rade:

Che trapassar m' astringe il fren de l'arte,

Di ciascuna del Mondo avversa parte.

Quella, che in Asia addusse alta ruina,

Figlia di Leda, onde Ilion cadeo,

La splendida del Nil donna, e Reina,

Cui servire il Roman valor poteo,

Iole, del cuor già d' Ercole rapina,

Arianna, che 'l suo diede a Teseo,

La fida Sofonisbe, e Lidia ingrata

V'erano, e Anassarete empia, e spietata.

Stratonica, Ermione, e Laodamia,

Stanno in un gruppo, ed in disparte Elisa,

Che de l'iniqua Fedra in compagnia

Con fine ugual portan diversa assisa:

Con le prime sen va Deidamia,

Del bello, e forte Achille ancora incisa:

Corinna, e Lesbia, e Cintia, e Delia a paro,

Che i dolcissimi Cigni a volo alzáro.

Penelope, e Zenobia in più gradita

Forma vedi spiegar' eterni freggi:

Due Greche, e due Romane, a cui la vita

Perdere anzi par bel, che i bei lor pregi:

Quelle in mare il sepolcro, e queste aita

Cercando al ferro, onde fur spenti i Regi:

E Lavinia, e Camilla ancor ne l' arme

Famosa, e accolta in risonante carme.

Ma per lasciar mill'altre, e mille antiche

Dipinte, e sculte in tele, in bronzi, e in marmi,

Che belle, e insieme fur sagge, e pudiche,

Mi volgo a Lei degna d'eroici carmi,

Che con accese voglie a gloria amiche

L'etate onora, e 'l tempo avvien disarmi,

Di virtute, e beltà quasi divina

Sfavillante, l' Augusta alta Cristina.

Da le più belle idee il più perfetto

Togliendo il Fabbro eterno in essa il pose.

Diede un' aura Celeste al raro aspetto,

De gli aurei rai del Sole il crin compose:

Fermò due stelle in fronte, e a gran diletto

Fra bei rubin fulgide perle ascosè:

Onde gli accenti han mossa e saggi, e pronti,

Che stare i fiumi, e andar fariano i monti.

Ma chi l'alta pietate, o la grandezza

De l'animo potria, chi de la mente

L'eccellenza invincibil', e l'altezza

Ridir, cantando, a la futura gente?

Chi 'l divino intelletto, e la fermezza

De' suoi gravi consigli, in cui sovente

Sedendo (e pure intorno al ver son scarso)

Sembrò un Nume Celeste in terra apparso?

Quasi

Quasi, in schiera gentil, calcata, e folta,
 Dietro sì chiara, e gloriosa insegna,
 Vedi, da umane qualità disciolta,
 Che d'ire al Ciel la via n'addita, e insegna,
 Le Germane bellezze; E ognuna è volta
 Ad onorar la grand' Anima degna:
 Che diffondendo, alma, sovrana luce,
 Ond' è ricolma, a ben' oprar n'induce.

Vibran raggi da presso al bel sembiante,
 Che prendon qualità dal vivo lume,
 Due generose Donne: una Regnante,
 Sul ricco Lusitan famoso fiume:
 Sembra, che l'altra l'Océan sonante,
 Non che la Fiandra solo illustri, e allume:
 Ambo sagge, e leggiadre, e sante, e belle,
 Del mio terreno Giove alme Sorelle.

Sculta in salda onestà l'effigie rara
 Di Partenope mia, viril fiammeggia:
 E cento, e mille in compagnia ben cara
 Figlie, e ognuna in virtù seco gareggia:
 Ma tutte avanza l'immortal Pescara,
 Che sol sè stessa, e null' altra pareggia,
 Contra le avversità forte, e costante,
 Di cui ben fia, che nostra età si vante.

Par, che a seguirla affretti 'l nobil piede
 La saggia, e accorta sua gentil Cognata:
 E in disparte sonar dolce si vede
 Una coppia Febea la cetra aurata.
 Ippolita Cantelmi, inclita sede
 D'ogni maschio valore, e la lodata
 Luce di Girifalco, ambo splendore
 Del bel Sebeto, e d' Ippocrene onore.

- Di cortesía, di gentilezza albergo,
 D'ogni Celeste don ricovro, e stanza,
 Al cui nome sovran m'illustro, è tergo,
 La bella era con loro alta Gostanza:
 Senno, e prudenza le venian da tergo
 Indivisibilmente, oltre ogni usanza.
 Più lunge poi lampeggian Laura, e Bice,
 Che a poetar dan vena ampia, e felice.
- Il maestoso io veggio, e vago, e bello
 Di Guastalla splendor, che inciso appare:
 Ed oh che giocondissimo drappello
 Seco stendardo di bellezza alzare
 D'Italia tutta! Ma di questo, o quello
 Formoso aspetto io non vo' già cantare,
 Anzi non posso; Ch'altra cura, e brama
 Volger lo stile altrove, or mi richiama.
- Che un alma luce a vagheggiar sen varca,
 Ardente sì, che ancor le nevi scalda,
 Splendidi rai spargendo in Danimarca,
 Onde il Settentrion tutto riscalda.
 Stenda a' tuoi giorni 'l fil lucida Parca,
 O Torre in gran valor fondata, e salda,
 Reina generosa, e versi, e rime
 Esaltino 'l tuo nome alto, e sublime.
- Folgoreggiante appar con altri lampi
 La Regnatrice de la Gallia altrove:
 Tanta grazia ne gli occhi avvien, che avvampi,
 Nel crin, nel viso adorno in forme nove,
 Che disarmar porria gli armati campi,
 Ed i folgori tor di mano a Giove,
 Qualor crucciofo a la faetta eterna
 La tremebonda ei pon destra superna.

D'incontr' appar, d'Italia eccelsa Figlia,
 E del FARNESE eroico Sangue antico,
 L'Ispanica Reina, e'l Sol simiglia;
 Per cui laudare invan m'ergo, e affatico.
 Di Leon, d'Aragona, e di Castiglia,
 Vedi, Ibero prostrate, e'l lido aprico
 D'Indo, e di Gange, e l'Océan profondo,
 Le Corone al suo piede, e un altro Mondo.
 Di gemme, e d'oro in preziosi ammantì,
 Con portamento estranio il Tempio onora
 Stuolo di leggiadrissimi sembianti,
 Che son primieri a salutar l'Aurora:
 L'Asia molle, e l'adusta Africa, e oh quanti
 Rari esempi vi manda Europa ognora!
 Come di Giove eterna legge impose,
 Quando a Ciprigia alzarli egli l'i dispose.
 La Fama intanto ognor più andava empìendo
 D'eccellenti ritratti il sacro Tempio:
 Quando fu vista un dì, l'aria fendendo,
 In bianca nube involto (unico esempio)
 Recarne un sì leggiadro, e sì stupendo,
 Che d'ogni alma porria far strazio, e scempio:
 Sparve la nube, e l'Immagin Celeste
 Lampeggia inscritta: D'ENRICHETTA D'ESTE.
 Qual se in notte, Aquilon, disperdi, e scindi
 Vapor, che adombri il Cielo, in aria accoltosi
 Quinci l'Aquila, il Cigno, il Toro, e quindi,
 Mostransi Giove, e Marte, il vel disciolto
 Tal apparve (e stupor n'avrebbon gl'Indi,
 E il Mondo tutto) il delicato volto:
 E fiammeggiaro insieme, a mille, a mille,
 D'ammirande virtù lampi, e faville.

E qual, se tra lucenti, e terse Stelle

Possibil fusse a riguardarfi 'l Sole:

Tal parrelli, ENRICHETTA, infra le belle

Alme, scelta a illustrar l'illustre mole.

Stupiron tutte, a l'apparir di quelle

Bellezze unqua non visse, e al Mondo sole:

Vener ti guarda con immobil ciglio,

E 'l grande Imperio suo vede in periglio.

Rotto poi lo stupore, e rotto il freno

Al parlare, in tai detti a Te si volse:

O di beltà, di grazia, e d'amor pieno,

Viso, in cui 'l Cielo ogni suo bene accolse,

Onorato per Te, felice appieno

Fia quest' almo soggiorno. E qui disciolse

La Fama l'ali; e ripigliando il volo,

Porta il tuo nome a l'uno, e a l'altro Polo.

L'un Polo, e l'altro empia de' pregi vostri,

Gloriosa ENRICHETTA, eccelsi, e chiari,

Che a mille inclite donne, è a mille inchiostrati

Ben forano ornamenti, e obbietti rari:

Scorrendo l'Orbe, ella di chiostrati in chiostrati,

Ne fece risonar le terre, e i mari:

Nè sol le terre, e i mari; 'l Ciel rimbomba,

Così cantando al suon de l'aurea tromba.

Quando a infortnar l'eccelsa spoglia scelse

L'Anima eletta, le superne menti,

E gli altri più benigni 'l Ciel cortese,

Tutti converse a favorirla intenti:

Rotarono in disparte, o stier sospese

In lor ragion le recle stelle nocenti:

Giove, meotr' essa d'ali al volo aperse,

Nel suo nettàr divin la infuse; e immerse.

Quella,

Quella, che tra il Leon, l'Orsa, e Bootes
 Chioma lampeggia, d'auree stelle sparsa,
 Come che splenda in quell' accese rote,
 Appo la sua pur di fulgore è scarfa:
 Che mostrò 'l Ciel, quanto là su si pote,
 Nel fulgido suo negro, ond'è consparfa:
 E dove al bel candor di maggioranza
 Contende il pregio, a beltà il pregio avanza.
 Perdono al paragon le nevi intatte
 Con l' Angelico suo leggiadro viso;
 Se non quanto il candor del vivo latte
 Di un purpureo color va sparso, e intriso:
 Su la fronte Onestate, e Amor combatte,
 Cui vergognoso, il vincer tardi, è avviso:
 Porrian gli occhi, e i be' cigli ardere il gelo
 Sotto il Settentrionale orrido Celo.
 Se stata fusse là ne l'Oriente,
 Che il Re di Pella vincitore assalser:
 O dove il Rubicon vide sì ardente
 Cesar, cui d'altro, che di gloria calse:
 Quei volte le falangi, e Questi spente
 Avrebbe l'ire, onde a gran nome falses:
 E vinti da' begli occhi, acerba soma
 Sofferta non avrian Babelle, e Roma.
 Taccia, chi canta Dafne, od Aretusa,
 L'una in lauro cangiata in su' l' Peneo
 (Con tua pace, o d'Aufonia inclita Musa)
 E l'altra in fonte, oy' arde il monte Etneo:
 Ch'ogni loro beltà vinta, e confusa,
 Fora, a par de' begli occhi, e Apollo, e Alfeo,
 Avrian, la scorta di sì chiara luce
 Seguendo, al corso avuto Amore in duce.

Da l' Indiche maremme a i lidi Traci

Altri non vide uguali alcuna etate,
Occhi fereni, e lieti, occhi vivaci,
Ch' arder le Stelle, e 'l Sol d' invidia fate;

Poichè lampi maggior, più ardenti faci,

Col vostro lume incontr' a lor vibrare:

Donde s' avventa un venerabil foco,

Di cui meglio è tacer, che dirne poco.

Con simmetria scendendo, e con misura

Il naso tra le guance in fuor si sporge:

Soave meraviglia, oltremisura

La dolce bocca, a riguardarla porge:

Ma superò sè stessa in far Natura

Il vago collo, e 'l petto, in cui si scorge,

Fra tenerelle rose, e molli brine

Trionfar le beltà più peregrine.

Fidia non sculse mai, non pinse Apelle,

Le Grazie figurando, in marmi, o in tela

Braccia sì contornate, o man più belle,

Che talor cruda veste, o quanto celsa:

Quanta proporzion fu tra le Belle

Tutte, che furo, o sieno, in lei si svela:

Contra cui sue cerasse invano arrotta

L' Invidia, e resta a' rimirla immota.

Ma l' aspetto Regal, chi mal potrebbe

Dir, poetando, o 'l portamento altero?

O chi mai tanto in Elicon bebbe,

Ch' osi cantar, con qual modesto impero

Apra il soave riso, onde farebbe

Percosso, e vinto ogni cuor scabbro, e fero?

O mova, in ragionando, i dolci accenti,

Che arrestar ponno a mezzo 'l corso i venti?

Qual ne' boschi di Carta appar talora
 Cintia fra Ninfe incontr' a belve armata:
 O qual lampeggia in mezzo al Ciel, qualora
 Scopre a' mortai la bella faccia aurata:
 O qual dinanzi al Sol ne vien l'Aurora,
 D'oro, d'ostro, e di bisso incoronata:
 Tal' ella sembra, in caccia, in Trono, in danza,
 D'ogni Celeste ben sede, e fsembianza:
 Pur, quasi nebbia, che un bel Sol ricopra,
 Sembra, de l' Alma a par, l'alta bellezza:
 Sol disio di pietate avvien, che scopra,
 D'onor, di gloria, di saver vaghezza:
 Ammirando, è sovrano ogni atto, ogni opra
 Ben è di lei, che simile in tanta altezza
 La gioja accresce al Genitore Augusto
 In mezzo a mille glorie, ond' egli è onusto:
 Quanta sublimità, quanta eccellenza
 Possa illustrar terrena, oscura nebbia,
 L'ardir del primo Cesar; la prudenza,
 Che già risulse a Trasimeno, e a Trebbia,
 Il magnanimo cor d' Augusto, senza
 Cui non par, che gran cose uom mai far debbia;
 Opprimer vizj, e sollevar virtudi,
 Son di lui degne laudi, egregj studj.
 Di quella gloriosa, antica Pianta
 Già surse a l'aura il novò inclito germe:
 La qual su le nubi erge i rami, e vanta
 Ombrar l'Italia altera, e non in erme
 Piagge aver le radici, e la l'ombra santa
 Valor' esimio accorre, e fede, e ferme
 Brame di ben fondate, e falde glorie,
 Già gran subietto a Febo, e a mille istorie.

Di cento Eroi de l' **AZZIO** Sangue, e cento

L' Arbor è carico, e d' alte spoglie opime:

Sprezza, qualor più minacciofo, il vento,

Con turbine, e tempefte i monti opprime:

Il bianco angel Celefte a guardia intento

Tien del Tronco immortal l' adorne cime:

Egli ha in custodia, quasi frutti amati,

E corone, e diademi, e fceetri aurati.

O quante gloriofe inclite Donne,

L' Arbore ha in feno, d' intelletto raro,

E di virtù, che non fia mai, che aſſonne,

Dotate, che l' Italia, e 'l Mondo ornáro:

Che a Francia, a Spagna, a l' Inghilterra in gonne

Furo, e a Lamagna ancor' alto riparo,

Con **METILDE** magnanima, e guerriera:

Ma cedono in bellezza a Queſt' altera.

E' in dubbio il Mondo ancor, qual più ſi debbe

Nomar l' alta **ENRICHETTA**, o Donna, o Dea:

Che in beltà, il vanto, a lei, non pur darebbe

Donna mortal, ma Pallà, e Citerea:

Nè riportato il fatal pomo avrebbe

Queſta, s' Ell' era a la montagna Idea:

Per cui la mente umana, al Cielo aſcende,

E l' eterne bellezze in un comprende.

O quanto deve eſſer nocchiero eſperto,

Chi di fue laudi in mar vuol correr l' onde!

Che 'l ſuo ſupremo, inarrivabil merto

Principio ha sì, ma non termini, o ſponde:

Diverſo al Nil, che corre al Mare aperto

Con ſette bocche, e il capo ondoloſo aſconde.

Coſì d' immenſa luce un ſolo raggio

Spargea la Fama in ſuo alto viaggio.

Quando Amor, del ~~ferir~~ non lasso, o stanco,
 Dianzi tornato era al materno Impero:
 Messo già in dolce loco il Rege Franco,
 E desso amore in quel Popol guerriero.
 Come in voi fisa il guardo, ei dice: Unquanco
 Vidi, e veder bellezza egual, non spero:
 Nè maggior gloria avran gli strali miei
 Di questa, benchè usi a ferire i Dei.
 Ma quando a le virtù somme, e preclare,
 Posto ebbe mente, onde voi sete cinta,
 S'arresta in prima; indi qual uom, che alzare
 Cerchi 'l suo nome a meta più distinta;
 Risolve andarne: là dove albergare
 Col vero Onor suol la virtù non finta:
 Ivi sperando, infra i moderni Eroi,
 Degnamente impiegar gli strali suoi.
 In mezzo de l'Ercinia un fiero monte,
 Cinto d'orride rupi, e di ruine,
 Tanto alto innalza la serena fronte,
 Che sembra avere il Ciel per suo confine.
 Di procelle non sente offese, ed onte;
 Sotto vede rotar nemi, e pruine.
 In un ben largo pian, ch'è in su la cima,
 Forte Reggia a l'Onor s'erge, e sublima.
 Sua fortezza non è per muro, o vallo,
 O per armata bellicosa schiera:
 Quel solo è un nitidissimo cristallo,
 E questa una terribile Pantera:
 Mostra lo specchio ogni qualunque fallo,
 E 'l fuga, e scaccia l'invincibil Fera:
 Sì, che 'l solo appressarsi al nobil muro,
 Non si dà, che ad un cor limpido, e puro.

Limpido,

Limpido, e puro, e di virtù su l'ali
 Rapide, e preste avvien, che l'uom vi ascenda:
 Le move iudarno, chi de' sensi frali
 Carco abbia un solo neo, che chioggia ammenda.
 Oh quanti gloriosi, ed immortali
 Credonfi per potenza, o per stupenda
 Fama tener già de l'Onor le cime,
 E in valli ancor giaccion palustri, ed ime!
 Ben lunge il vano intendimento nostro
 E' la materia, onde già surse a l'aura
 Questo de' Semidei perpetuo chiostro,
 Che de la vista sol bea, e restaura:
 De la vermiglia Aurora il lucid' ostro
 La cinge, e fascia; e l'Sol la illustra, e innaura:
 Le logge, il tetto, e le colonne, e gli archi
 Lievi d'Eternità portan gl'incarchi.
 Di carbonchj la porta adito angusto
 Splendente ancor tra l'ombre, a l'entrar porge:
 Ma spazioso, venerando, e augusto
 Oltre ogni umian pensier l'albergo forge.
 Sovra un trofeo di glorie il sacro busto
 Raggiante de l'Onor feder si scorge:
 E palme intorno, e simulacri iscritti,
 De' gloriosi al suo gran nome additti.
 Oh di virtù gran forza! ivi non solo
 Serbanfi quei, ch'ebbero il buon tempo antico,
 Tra quai mandovvi l'Tebbro, o quanti, a volo,
 Con Numa, e Scipion forte, e pudico!
 Quanti la Grecia, a l'uno, e a l'altro polo
 Chiari, con Focione a gloria amico:
 Istro, Senna, Tamigi, Arasse, e Tago,
 Quanti, e d'Onor Sebeto ognor più vago!

Ma

Ma di chi spira ancor l'aure gioconde,
 Vi sono, oh meraviglia! anco le forme;
 O sien lor belle idee d'onor feconde,
 Che invisibile man vèsta, ed informe;
 O cagion altra, che a noi cèla, e asconde
 Ne' gran principj suoi le incognit' orme;
 Ivi si veggon sotto umane salme,
 Le ornate di virtù, d'onor degn' Alme.

Degni de l'alta sede, e di memoria
 I degnissimi Eroi spazian d'intorno;
 Mirando allegri or questa, or quella istoria
 De' gran gesti, onde s'empie il bel soggiorno:
 Pochi eran, perchè rara è vera gloria;
 Gli altri, o implicati ne la selva han scorno,
 O, se vi addrizzan le non salde piume,
 Or la belva gli espelle, ora il bel lume.

Cinto d'alloro Imperial la chioma,
 Guarda la foglia un Cavalier sovrano:
 Al cui piè giace incatenata, e doma,
 La Fortuna, che a lui s'è opposta invano:
 Taccia l'antica, e trionfante Roma,
 D'Augusto, del gran Tito, e di Trajano;
 Che non fu mai chi di par seco giostri,
 O in pace, o in guerra il suo valor dimostri.

Di tre gran Regi in mezzo, a' quali 'l Mondo
 Doppio s'inchina, ei versa alti configli.
 Oh se fia mai, che d'essi, il Ciel secondo
 In prò del vero Lume or cura pigli!
 Come, di palme gravido, e secondo
 Fia 'l lor valor! Quai d'Asia i gran perigli!
 Di trionfali, adorno, alte ghirlande,
 Va presso il Tergo Augusto Eugenio il grande.

Qul,

Qui, a vol, trattando le vermigliè penne,
 A cui la Terra, e 'l Mare, e 'l Ciel dan loco,
 Invisibile a tutti Amor ne venne,
 A grande impresa intento, e a novo foco:
 Nè pria l'ardite piume egli ritenne,
 Che si mise entro il sì vietato loco:
 Tosto scorfe, mirando or quinci, or quindi,
 Gli Europei, gli Asiani, e gli Afri, e gl' Indi.
 Ma come alzarfi, qual frondola meta,
 Veggiamo infra i virgulti alto cipresso,
 Vide un Eroe, per cui l'Italia è lieta,
 Sovrastar tutti, e gli si fa da presso:
 Maestate, Intelletto, e vera Pièta,
 E 'l più lucid' Onore in fronte ha impresso:
 Il mira, e intanto risonare intese,
 Di Parma il novo Duce, il gran FARNESE.

FARNESE risondè l'ampia magiore,
 Che poc' anzi d' Amor, giunto ancor v'era:
 E 'l monte rintonando avvien, che sone
 FARNESE, e 'l rimbombò la selva intera.
 Ma chi darammi or voci, onde risone,
 Qual' ei dal Nume ebbe accoglienza altera?
 Poichè a inchinarlo ei venne al sovran Trono,
 Quel l'abbraccia, e gli parla in cotal suono.
 O d'Europa, e del Lazio a me diletto
 Ornamento, e splendore, e vivo specchio,
 Di senno, di consiglio, e d'intelletto
 Salda colonna, e appoggio al secol veglio,
 In cui prudenza, in bel sereno aspetto,
 Fa pompa tal, che sempre eleffe il meglio,
 Sì che n'ebbe stupor, non che Parigi,
 Benchè a' portentosi avvezza, il Re Luigi:

Di te contezza ci diemme. Ei già mi disse
 Le meraviglie entro il tuo cuor scoverte:
 Quando in tua prima età, qual saggio Ulisse,
 De le virtù peregrinando a l'erte
 Vie, da l'umano accorgimento scisse,
 Tutte a te fur mirabilmente aperte:
 Quali, ammirando, il Regnator de l'Austro
 Vide, e 'l Tebbro famoso, e 'l freddo Plaustro.
 Ufo a' trionfi, a' lauri, a chiare palme
 Il gran Danubio, che 'l valor seconda,
 Roma di gloriose, e nobili alme,
 E di sublimi idee madre seconda,
 Qual ricca nave suol, che tutta spalme,
 Solcando de l'Egeo la rapid' onda,
 Di quelle ornato il tuo petto ammiraro,
 Col superbo Tamigi al Mondo chiaro.
 Ma poichè i Fati a le virtù amici
 Ti han posto in man già l'onorata verga,
 Che fe d'Italia andar valli, e pendici
 Famosa, e conte, onde il tuo vol più s'erga,
 O fortunati i Popoli, e felici,
 A te soggetti! O qual fia, che s'emerga
 Esempio di regnar! Qual giusta lance
 Fia, che premj, e castighi altrui bilance!
 Con la bilancia in mano, e 'l nudo brando
 Per te veggio tornata in terra Astrea:
 La Copia in su la Parma andar danzando,
 E Palla il seggio avervi, inclita Dea:
 Ma, perchè ognora più vada esaltando
 Tua virtù, lunge la negr' onda rea;
 Vo', che, moltri per me, ti sian paesi,
 Gli esempli de' tuoi Avi, e i tuoi FARNESI.

Risponde

Risponde il Cavaliere: O saggio petto,

O premio di virtù, di gloria amico,
Già, che inspiato hai ben l'intenso affetto
Del mio cor, di vedere alcun mio antico,
E 'l valor d'essi, in più distinto aspetto,
Di quel, che suona, ov' io ancor m'implico;
Grazie ti rendo, e insieme vo', che ti piaccia,
Che tosto al mio desir si satisfaccia.

Or quì Febo innalzando il nostro canto,
De l'eterno suo lume empia le carte:
Che la materia altissima, cotanto
Ogni stil vince, ogni alto ingegno, ogni arte,
Quanto di luce il Sol la notte, e quanto
D'ampiezza il Ciel questa terrena parte:
L'alta materia, che l'Onore apriva,
Dicendo, a lui, che intento, e cheto udiva.

Quella schiera (e additò con propria mano)

Che di vetusta luce ancor s'ammanta,
O quanto a dentro a i secoli 'l Germano
Suolo adornar, che d'essi pur si vanta!
Co i Cesari. Quegli altri in sul Toscano
Passando, v'ebber Stati, e Fama il canta:
Che Farneto lor seggio, e nome dona,
Mentre Virtù lor tesse altra corona.

Quel, che in Pontificale abito splende,
Cui sembra la gran soma un lieve incarco,
E in Terra, ne gli Abissi, e in Ciel distende.
Il potere, a cui s'apre un largo varco:
Che, mentre lunge mira, e in alto intende,
Sen va del suo mortale altiero, e scarco;
E' Lucio il terzo, incontr' al mar sonante
Di forte avversa, scoglio alto, e costante.

Pietro

PIETRO è colui, che vedi andar sì lieto
 Di prole invitta, c'ha pur d'esso il nome,
 Che tranquillando il torbido, inquieto
 Stato d'Italia, le gran forze ha dome
 Di parti infeste; e Principe in Orvieto
 E di fregj, e di lauri orna le chiome:
 Riporta il terzo, in prò de l'alta Sede,
 Sovra i campi Toscan vittoria, e prede.
Premere le sue vestigia, e illustri, e belli
 Trofei sul Tebbro alzar con nova lode
 Vedi colà gl'invitti duo Fratelli,
RANUCCIO il forte, e l'buon **PRUDENZIO** il prode;
 Ma qual di tanti fia tra questi, e quelli
 Incliti Avoli tuoi, ch'io lasci, o lode?
 Se di feder presso il lucente segno
 De l'Aquila nel Ciel ciascuno è degno.
Pur mille tralasciando ivi raccolti
 Fra quello stuol, che chiaro arde, e fiammeggia;
 Ti addito un padre, e un figlio, e a' gesti, a' volti
PIETRO, e **RANUCCIO** avvifa, in quai lampeggia
 Tanto valor, che, a l'uno i lumi volti,
 Fiorenza in Pisa regna, e signoreggia:
 E Roma a l'altro de' sudori egregj
 Donar Montalto in premio, e laudi, e fregj.
Or secoli varcando, ecco in disparte
 Un grande, e pur di tre Corone ornato.
 Di senno un mare, e di giustizia, e d'arte
 Lo rendono di par tremendo, e grato.
PAOLO ravvisa, e la Città di Marte
 Onorar quei, che gli si mostra a lato.
PIER LUIGI conosci al viso altiero,
 Non so, se più gran Duce, o Cavaliero.

Y

Quella,

Quella, che ribellante ivi si mira :

Cittate antica in folto assedio chiusa :

Poi assalita, e vinta, e domà l'ira

Con nova rocca, star-mesta, e confusa,

Ella è Perugia : e lui ancor rimira,

Che vincitore indi ha l'audacia esclusa.

Per questa, e per mille altre opre leggiadre,

Parma, e Piacenza dargli l'Sommo Padre.

OTTAVIO il chiaro figlio, un vivo raggio

De la prisca virtute ir seco or veggio.

Vendicator del gran paterno oltraggio,

Il suo di novo ei calca immobil seggio.

Magnanimo, costante, invitto, e saggio,

Che a gli Eroi più famosi ergo, e pareggio;

Tal che a l'Augusta **MARGHERITA** avvinto,

Gener lo volle il sovran Carlo il Quinto.

Il foco marzial racchiuso, e sparso

Nel Cavallo Trojan fra mille, e mille,

Onde fu d'Asia il Regno e vinto, ed arso;

Maggiori non diè già lampi, e faville

Di quelle; che fuor manda, in terra apparso,

Novo fulmin di guerra, e novo Achille:

ALESSANDRO, dich' io, che dal bel nodo

Surger si vide, ed or celebro, e lodo.

Questi è l'Eroe sì chiaro, che ab eterno

Di Europa al gran bisogno il Ciel prescelse

Cui destinò l'alto voler superno

Si gloriose in Fiandra imprese eccelse

Del Mondo tutto ei parò al governo:

Tanto a cura è di Quei, che a ciò lo scelse

D'infelici facendo aurei quei tempi

Con rari, illustri, e memorandi esempj.

Quanto senno, e valor l' antica Roma,
 O Grecia orò, cantaro in mille versi,
 Quanta felicità ebbe chi a soma,
 Vincendo, addusse e Greci, e Medi, e Persi,
 Quanto il Latino, o l' vostro almo Idioma
 Esalta d' ammirabile in diversi,
 Tutto in quell' Avol tuo raccolto avvisi,
 Se al suo lume immortale i lumi affisi.
 Voglie mostrare a' bei sudori amiche,
 Sprezzando agj, e riposo, ancor fanciullo,
 D' Ercole, e di Teseo l' aspre fatiche,
 Leggendo, farne il pueril trastullo,
 Giovane correr monti, e valli apriche,
 E raggiungerlo al corso, o rari, o nullo,
 Scorger lo puoi; e in sen talento accorre,
 Or muraglia espugnare, or vincer torre.
 Or di natura apprende alti secreti,
 Da Filosofi degni; or le memorie
 De' più famosi antichi, o de' Poeti
 Accolte in guardia, o di ben dotte Istorie.
 Tra nobili Geometri e par, che acqueti
 L' alma aspirante a ch' eterne glorie,
 Tra lance, e spade, elmi, loriche, e scudi,
 Fingendo alte battaglie, avvien, che fudi.
 Di possente destrier premere il dorso,
 E di terra saltarvi agile s' addestra,
 Quel gran lancia vi corre, livi nel corso,
 A volte, ed a rivolte ei lo ammaestra.
 Talora in caccia o di Cignale, o d' Orso
 La forza attetra l' invincibil destra,
 E quanto il buon Chirone al gran Pelide
 Ne l' alma infulla, in lui fiorir si vide.

Da cotai semi l'glorioso, e grande

Valor già nacque; e in parte io tel dimostro;

Che ottien le prime in Navarrin ghirlande

Contra l'Orientale orrido mostro.

Poi, come un chiaro Sol, suoi raggi spande

Ne l'Occidente, ove il Tartareo Chiostro

Nel ricco suol commove un empia guerra,

Che l'Oceán, Francia, e Lamagna ferra.

Quasi cacciata agnella errar fuggendo

Santa Religion fra dubbio, e speme

Ivi si mira; e un diro mostro orrendo,

Che fugando la caccia, incalza, e preme;

E mentre il mostro orribile, e tremendo,

L'affalta la percote, e fere, e freme

Del sovran Duce ella ricovra in guarda,

Salvami tu, dicendo, e tu mi guarda.

L'atra nube colà fumante e negra,

Che vedi fulminar mortali incendj,

D'Acheronte si leva, e l'campo è Flegrea;

Che tal la Belgia è, se l' veder distendi

O come sua virtute on si rallegra

Preposta a tai perigli, e tanto orrendi!

Più non si vanti antico altro valore,

Di fortezza maggior, di maggior core.

Non ispiegaron Cesare, o Pompeo

Vittorioso in maggior gloria all'aura

Nel gran vessillo già l'angelico Ideo,

Contro Partica gente, e gente Maura:

Com'ei del sovran Zio risplendet

L'Insegna, e l'suo valor l'erge e ristaura

Corre i piani, e i fiumi, assedia, e pugna

Forti Cittadi in terra, e in acqua espugna

Fra l'altr' ergea la temeraria fronte
 Quella, che un fiume altier divide, e parte,
 E la congiunge un maestoso ponte,
 Fortissima per sito, industria, ed arte:
 Ma più per voglie aspre, ostinate, e pronte
 A difenderla, benchè incontro a Marte:
 Ma cede a quel valor, che ogni altro sforza,
 Percossa, e vinta, a viva estrema forza:
 Mormora, e freme ancor l'onda sdegnosa,
 Aspersa, e tinta d'atr', ostile sanguene
 Gonfia, e spumante andando al Mar da Mosa
 Su le rive spargea la gente esangue:
 Al novello Campion lieta, e fastosa
 Vittoria or vola: Ei già non tosse, o langue:
 Ch'ove la Schelda in lato pian Tornarsi
 Tutta divide, e bagna, ivi l'vedrai.
 Qual già sul Termodonte esser solea
 La virtù sempinil celebre, e chiara,
 Tal'ebbe ancor la sua Pantefilea
 Famosa questo Fiume, e al Mondo rara:
 Con la man, con la lingua ella facea
 (Via men di vita, che di gloria avara)
 La Spinosi immortale, alta contesa,
 Pugnando, ed animando altri a difesa.
 Ma non rispondon gli animosi fatti
 A la possanza d'ALESSANDRO estrema:
 Pur dal sovrano Eroe, e gloria, e patti
 Traggon, mercè la sua virtù suprema:
 Volge egli i passi a nove imprese, e ratti
 Sì, che la Fiandra impallidisce, e trema:
 Assedia, espugna, e talor sol col guardo
 Bruggia, e Lira, e Brusselle, ed Odenardo.

Malin, Nimega, Torramounda, e Gante

Vincendo, ei passa a debellare Anversa.

Del fiume istesso torbido, e sonante

Giace sul destro lato, ond' ella è aspersa:

E si distende altiera, e torreggiante,

Largo piano ingombrando, al Sol conversa

Nascente: e la munisce, e fa sicura;

La riviera, gran genti, e rocche, e mura.

Qui lo sforzo maggiore accolto avvifa

De l'orgoglio inimico, e d'ira ardente:

Che sostenuto infin da la divisa

Da lui Bertagna, par che non pavente:

E 'l gran Duce, che vuol, che sia precisa

La via de l'acque a l'accercchiata gente,

Per cui le manda or la propinqua Olanda

Soccorsi ogn'ora, or la remota Irlanda;

Fonda mirabil mole in mezzo a l'onde

Su ben inteste, aguzze, e lunghe travi,

Che de la Schelda unendo ambo le sponde,

L'urto può sostener d'armate navi:

Spaziosa così, che sotto asconde

Quasi 'l fiume, cui par, che 'l peso aggravi:

Onta maggior di lui già non sofferse

Su l'Ellesponto il Dio del Mar da Serse?

Larga piazza al di sopra accorre in grembo,

A difenderla, vedi e schiere, ed armi;

Onde di fiamme ancor si sparga un nembo,

Che 'l nimico furor vince, e disarmi.

Ferrate punto ha infin l'estremo lembo

Da spezzare non ch'alro, e bronzi, e marmi.

Geme l'onda inceppata a tanto incarco:

Egli chiude a' nimici 'l fido varco.

Quel Guerrier che da presso a lui riluce
 Per gran cor, per gran nome, e per gran possa,
 In cui ardendo la terribil luce.
 Di Marte ha in man l'asta sì lunga, e grossa,
 De' cavalieri è ne l'Infubria il Duce,
 Che fe' Pavia di sangue uman già rossa:
 Ed a la spada che gli pende al fianco,
 Conosci ben l'Avalo invitto, e franco.

D'altra parte venir pregnant, e carche
 D'ascolte, e non più intese orride fiamme,
 Fabblicate in Cocito, e navi, e barche,
 Che il tempo misurato avvien che infiamme.
 Vengono a inceperir la mole, e par, che
 Vadan veloci a par di Cervi, e Damme.
 Di fu le attende il Duce in salda fronte,
 Forse maggior del grande Orazio al ponte.

A lo scoppio, a l'orror l'onda si sparfe
 Infino al Cielo, e ne tremò la terra:
 Il terror con la morte in lega apparfe,
 Che da l'incendio orribil si disserra.
 In qualche parte ancor la macchin' arse;
 Ma la difende il gran mastro di guerra:
 La ristora, e previen da quella parte
 Novi ordigni, eludendo arte con arte.
 Poscia, qual nom; cui sol di gloria caglia,
 Rivolge al campo il glorioso passo.
 Or le porte, or le torri, or la muraglia
 Spezza, e ruina, e abbatte; e non mai lasso
 Cerca i maggior cimenti, e donde assaglia
 Il difensor nel più temuto passo:
 Qual Duce impera, e quasi un fante esegue;
 E 'l nimico non ha riposo, o tregue.

Con poca gente il suo valore invitto

Contrà l'ampia Città dispon l'assaleo:

Ma torna al fiume, che un naval conflitto

Fa gir de' suoi tinto in sanguigno smalto.

Sorte pugna a' Nemici oltrà il prescritto

Termine a lei: Ma al comparir de l'alto

Glorioso ALESSANDRO ella disparve,

Come in notte talor fantasmi, e larve.

Come fiamma che accesa in selva, o in monte

Impetuoso vento agita, e sforza:

Quanto agitata è più, l'altiera fronte

Tanto più innalza, e acquista impeto, e forza:

Così virtute in lui par, che formonte

Per le difficoltà, e a viva forza

Vinca non pur stupende, e dubbie imprese,

Ma di Fortuna istessa ise, e contese.

Pria vince la Fortuna a' suoi infesta;

Indi l'vedi saltar di nave in nave:

Come un fulmin, troncando or braccio, or testa,

Assale, e fere, e ancide, e nulla ei pave:

Par, che un fiume di sangue ardita e presta

Sua spada versi, e l'altrui macchia or lave.

Lo accoglion vincitor l'erbose rive,

Trenta navi adducendo ivi cattive.

Un freddo gel per le gran vene, e l'ossa

Di quell' ampia Cittade allora corse:

E tremando la certa ultima scossa,

A l'alta sua Clemenza umil ricorse.

Regnare uguale a la terribil possa,

Nel Campion generoso ella la scorse.

Perdono, ottiene, e schiva oltraggio, e morte,

Aprendo al Trionfante amiche porte.

Bello è il vederlo in sul destrier gagliardo,
 Cinto di trionfali adorni freggi,
 Con pompa trionfale a passo tardo
 Ne la Cittade accor sublimi pregi;
 Ma vie più, ch'ivi (espulso empio, e bugiardo
 Culto) si renda al Sovran Re de' Regi
 Debito onore; e in mille Altari, e Templi
 Spieghi or nova Pietate antichi esempi.
 Bello è il vederlo in mezzo eletta, e fida
 Schiera de' Duci a gran consiglio starsi;
 E mentre sol di lui si parla, e grida,
 Del ricco vello d'or cinto adornarsi.
 Ma vie più bello è, a l'Erebo l'infida
 Coppia d'inganno; e froda indi cacciarsi;
 Degno de l'alta laude, onde si cinse
 Febo, allor che il Pitone in terra estinse.
 Ma come non si arretra, o si rinfelva,
 E i cacciatori assale entro il silvestre
 Cammin la generosa ardita belva,
 Lance, e spiedi sprezzando, e strada alpestre:
 Così nol riterrian montagne, o selve,
 Ch'ei non accorra a l'Anglican Lincestre:
 Che con mezza Inghilterra era venuto
 A dare a gli empj, ed a' felloni ajuto.
 Si affretta, e rompe ogni dimora, e lunge
 Lasciando Anversa ben forte, e munita,
 Vedi, che presso al suo gran vallo aggiunge,
 E con quant' arte a battaglia l'invita:
 Ma poich'è in van, con maggior onta il punge,
 Ed ha su gli occhi suoi Grave assalita:
 Che con la esclusa al vincitor si rende,
 A vista, o poco men de le sue tende.

Pur oh quanti altri egregi fatti illustri.

Convien, ch' io lasci a più grand' opra inteso!

Che 'l suo nome faranno incontro a' lustri

Immortale, e da Lete andare illeso.

Lascio, che Roma il suo valore illustri

Con l'aureo brando, c'ha nel fianco appeso;

E nel regno, il compensi 'l grato Ispano,

Che il Tirren bagna, Ionio, e l'Adriano.

Lascio, che là ne la più estrema Ispagna

Lo elegga il Regnator del nobil regno,

Che 'l Tago, e Guadiana, e parte, e bagna,

Col mezzo di Maria in Gener degno.

Lascio, che d'aspro fato oggi si lagna,

E di ben giusto duol crucciofo, e pregno,

Vada il famoso tuo regal Lignaggio,

Caduto a torto dal sovran retaggio.

E non dirò de la tempesta orrenda

Surta già fuor de le tartaree grotte,

In cui par che l'abisso in Mar distenda

Nembi, fulmini, orrore, e verno, e notte;

E la rubelle al Cielo Anglia difenda,

Mentr' ha ben mille navi e sparse, e rotte,

Ed impedito a l'inimica Terra

Portarsi dal gran Duce orribil guerra.

Che dov' empia discordia il pomo lancia,

E de' regni 'l gran regno avvampa, e strugge,

E lacera in se stessa arde la Francia

In civil guerra, e la Pietà sen fugge,

Novo teatro a l'invincibil lancia

S'apre, e Roano oppressa a lui rifugge:

Che in umil fronte, e in cor santo, e pudico,

Di stretto assedio ha chiusa aspro Inimico.

Col

Col fior di quel guerriero, e nobil regno
 La popolosa astringe ampia cittade
 Arrigo il quarto, il più prode, e 'l più degno
 Campion (tranne ALESSANDRO) in quella ctade:
 Con forza estrema, estrema arte, ed ingegno
 Tutti ad entrarvi ha chiusi aditi, e strade.
 Squallida in volto; misera, e smarrita
 Ella al tuo gran FARNESE or chiede aita.

Perdita istima il Cavalier sovrano
 Qualunque indugio, o almeno alta vergogna
 Del chiaro, e formidabil capitano
 Veder si a fronte avidamente agogna.
 Eccol già in Gallia, e già presso a Roano;
 E pur lentezza egli ne' suoi rampogna:
 Quasi destrier, che lena al corso aggiunga,
 Cui veder già la meta, affretti, e punga.
 Guardati, forte Arrigo, o a tuo gran collo
 Sperienza averai d'altro valore;
 Ma il feroce ardimento aver nascosto
 Ne l'indomito petto aborre il core;
 Sì che a l'armi, al pagnar lo spinge; e tosto
 S'avvede, che virtù sprezza il furore:
 Che del suo regio sangue asperso, e lasso
 Libero cede ad ALESSANDRO il passo.

Rotti l'alma Cittade i céppi, or mira
 Il suo liberator festosa accorre.
 Ei non assonna, e quanto impeto, od ira
 Marziale abbatteo o in muro; o in torre,
 Salda, e ristaura: Inti ove propria il tira
 Guerra, e' volge l'infegne, e in Fiandra accorre.
 D'arm' inimiche infra un diluvio accolto
 Passando, il campo in salvo egli ha raccolto.

Ma

Ma fiamme aggiunte a li Gallici litigi, e l'orribil Dea già d'atro sangue tinta

Scote la Francia, e imprime alti vestigi

Di nove furie ad ogni scempio accinta

E la già augusta, ampia, e regal Parigi

D'innumerabili armi Arrigo ha cinta;

E veder puoi, che afflitta, e ancor da fame

Vinta a suo scampo il Duce invochi, e chiami

E lui, che d'un bel foco acceso il petto

A la novella impresa è già volato,

Affalta, e vince, e rotto il cerchio stretto

De l'assedio, alto ajuto avvi recato

Di Senna il Dio fuor de l'ondoso letto

Gridò allor, de' suoi lauri inghirlandato

Non vide ugual virtù Strimon, Scamandro:

Bench' Ettore questi, e quegli ebbe Alessandro.

A l'inimica Fiandra ei volge intanto

Il picciol campo in gran valor racchiuso;

Ma di nov' arte, in armi ancora il vanto

Gli cede Arrigo, ond' ei restò deluso;

Che poichè in sito inferior, da un canto

Il fiume, e d'altro immensa oste l'ha chiuso,

O d'inopia a perire ivi l'costringe,

O a troppo disugual pugna l'astringe

Già in pugno ha la vittoria, e già disperse,

E rotte Arrigo crede entro l'lor sangue,

O per disagio andar le squadre avverse

Tra l'furor de la Dea pallida esangue.

Ma oh che spettacolo degno a te si offerse,

Caudebec, la cui fama ancor non langue!

Tu ben vedesti, con quant'arte, e cura

Tiene a bada il nimico, e a lui si fura

Di mille barche al gran bisogno pronte
 La già deserta riva empirsi a un tratto,
 E con arti di guerra illustri, e conte
 Varcare il campo egregio il fiume, e ratto
 Sì, che il Re avverso in vergognosa fronte
 (Che impedirlo non può) stupì al gran fatto;
 A cui l'antiche, o le moderne istorie,
 Non oppongono eguali altre memorie.
 Pel nimico terren, come a battaglia
 Andando, è volto a la Fiamminga guerra,
 Ove i rubelli or novamente assaglia
 Col valor, che 'l gran core aduna, e ferra.
 Ma quale avverso Fato, ah! lasso! abbaglia
 Un sì bel lume, e virtù tanta atterra?
 Chi fa, troncando il suo viver giocondo,
 Vedova la milizia, ed orbo il Mondo?
 Forse che Marte infin dal quinto Cielo
 Di valor tanto al Mondo invidia avendo,
 Per man' di lei vibrò l'orribil telo,
 Ch'altro colpo non fe già mai più orrendo.
 Duo afini sovra il nono lustro il velo
 Mortal l'immortal Duce iva traendo,
 Allor che avvenne il dispietato caso,
 Che in sul meriggio il mena al negro Occaso.
 Ah! quanto Iberia antica in esso, ah! quanto
 Perde l'Europa, e 'l Cristianesimo insieme!
 Fin di qua veggio in vedovile ammanto
 L'istessa Roma, e 'l Tebbro odo, che freme,
 Membrando del suo Eròe le glorie, e 'l vanto,
 E la caduta sua novella speme;
 E ne la Belgia, un sì terribil scossa,
 Vera credenza in gran parte percossa.

Datemi a piene mani, ond' io di fiori la odorata terra
 Spargendo, disse il grand' ANTONIO, o Padre,
 Nembo odoroso, un tanto Avolo onori,
 E le divine sue opre leggiadre.
 D' eterne laudi avvien, che qui s' infiora
 Ad onta pur de l' onde oscure, ed adre
 Chiunque di salire a questo Regno,
 Rispose il Nume, per virtute è degno
 Sì che inutil' ei fora il tuo consiglio,
 Come che nato d' alto, e bel disio.
 Indi seguì. RANUCCIO, il nobil figlio,
 Che in fretta il segue, vo' additarti or io.
 Cauto disprezza in Fiandra ogni periglio
 Sotto ALESSANDRO: E superò l' obbligo
 Quando il Padre giacente, e scudo, e lancia
 Al Padre, al Campo il vide, e Senna, e Francia.
 Or al Soglio di Pietro affisa il guardo,
 C' ha la Cleonanza ad opre eccelle
 E a lui, ch' è fatto, andando all' ordon tardo,
 Gonfalonier de la Romana Chiesa, on
 Perpetuo fregio a' tuoi. Poesia ODOARDO
 Volto rimira a dubbia, ed ardua impresa,
 Duce d' inclita fama, e forte mato,
 Che tra gl' Insubri ardito assalì Milano
 Con fronte altera, e con robuste braccia
 Ne' suoi Stati difende egli Piacenza,
 E da crudele assedio indi discaccia
 La valorosa avversa alta potenza.
 Poi con più fiera, e più terribil faccia
 Altra guerra lo assalse, in cui prudenza
 Pugnando a par del gran valor ei vinse,
 E di barbara gente il foco estinse.

Restarsi in questo il Nume, e guardar fisso
 Sovra duo novi Eroi, ANTONIO il vede,
 Che per man si traccano; e a gli atti, al viso,
 Veder note sembianze incerto ei crede:
 A vie più dubbiar lo desta un riso,
 Ver lui drizzato; ond' ei già move il piede.
 Ad incontrargli, allor che in bianca chionta
 Lo abbraccia un d'essi, e col suo nome il nomina.
 Deh non conosci or tu, mia cara Prole,
 Il Padre tuo, gli disse, e 'l tuo Germano?
 Come chi rimirò poc' anzi 'l Solo
 Non ben gli oggetti avvisa in propria mano:
 Così dal lume vinto, a le parole
 Scoffo risponde in parlar dolce umano:
 Vostra luce immortal tanto s'avvanza,
 Che d'ambo m'asconde l'alta sembianza.
 S'atterra al Genitor, bacia il Fratello;
 Indi appressansi al Solio, e come piacque
 Al Nume altier, sedendo ivi con ello,
 Niun bel ragionar tra lor si tacque.
 Attento era fin quì stato a vedello
 Il figliuol de la Dea, che dal mar nacque;
 E trova sol, Donna Regal, ben degno
 Di voi, l'eccello ANTONIO entro quel Regno.
 Ond' a sè stesso ei dico: Or che s'aspetta?
 Qual Uom di lui più egregio è tra' mortali?
 O qual, de la sua, vede il Sol più eletta
 Stirpe ispiegar d'eterna gloria l'ali?
 Altronde io non potrei la sì perfetta
 Bellezza estrema, e le virtù immortali
 D'ENRICHETTA espugnar (e già nol celo)
 Benchè mia possa intenda, e Terra, e Cielo.

Datemi a piene mani, ond'io di forte la odora essim. **GI**
 Spargendo, disse il grand'ANTONIO, **PO** Padre, **I**
 Nembo odoroso, un tantò Avolo onori, **PO** non **E**
 E le divine sue opre leggiadre. **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 D'eternè laudi avvien, che quì s'infiora. **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Ad onta pur de l'onde oscure, ed adre. **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Chiunque di salire a questo Regno, **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Rispose il Nume, per virtute è degno. **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
SI che inutil' ei fora il tuo consiglio, **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Come che nato d'alto, e bel disio. **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Indi seguì. **RANUCCIO**, il nobil figliò, **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Che in fretta il segue, vo' additarti orio. **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Cauto disprezza in Fiandra ogni periglio. **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Sotto **ALESSANDRO**: E superò l'obblio, **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Quando il Padre giacente, e scudo, e lancia, **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Al Padre, al Campo il vide, e Senna, e Francia. **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
OR al Soglio di Pietro affisa il guardo, **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 C'ha la Clemenza ad opre eccellè intefano. **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 E a lui, ch' è fatto, andando all'ordò non tardo, **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Gonfalonier de la Romana Chiesa, **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Perpetuo fregio a' tuoi. **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
ODOARDO, **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Volto rimira a dubbia, ed ardua impresa, **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Duce d'inclita fama, e forte miano, **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Che tra gl'Insubri ardito assalì Milano. **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
CON fronte altera, e con robuste braccia **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Ne' suoi Stati difende egli Piacenza, **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 E da crudele assedio indi discaccia. **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 La valorosa avversa alta potenza. **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Poi con più fiera, e più terribil faccia **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Altra guerra lo assalse, in cui prudenza **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 Pugnando a par del gran valor ei vinse, **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**
 E di barbara gente il foco estinse. **PO** **PO** **PO** **PO** **PO** **PO**

Restarsi in questo il Nume, e guardar fisso
 Sovra duo novi Eroi, ANTONIO il vede,
 Che per man si tracciano; e a gli atti, al viso,
 Veder note sembianze incerto ei crede:
 A vie più dubbiar lo desta un riso,
 Ver lui drizzato; ond' ei già move il piede
 Ad incontrargli; allor che in bianca chionfia
 Lo abbraccia un d'essi, e col suo nome il nomina.
 Deh non conosci or tu, mia cara Prole,
 Il Padre tuo, gli disse, e 'l tuo Germano?
 Come chi rimirò poc' anzi 'l Sole
 Non ben gli oggetti avvifa in propria mano:
 Così dal lume vinto, a le parole
 Scoffo risponde in parlar dolce umano:
 Vostra luce immortai tanto s'avanza,
 Che d'ambo m'asconde l'alta sembianza.
 S'atterra al Genitor, bacia il Fratello;
 Indi appressansi al Solio, e come piacque
 Al Nume altier, sedendo ivi con ello,
 Niun bel ragionar tra lor si tacque.
 Attento era fin qui stato a vedello
 Il figliuol de la Dea, che dal mar nacque;
 E trova sol, Donna Regal, ben degno
 Di voi, l'eccelso ANTONIO entro quel Regno.
 Ond' a sè stesso ei dice: Or che s'aspetta?
 Qual Uom di lui più egregio è tra' mortali?
 O qual, de la sua, vede il Sol più eletta
 Stirpe ispiegar d'eterna gloria l'ali?
 Altronde io non potrei la sì perfetta
 Bellezza estrema, e le virtù immortali
 D'ENRICHETTA espugnar (e già nol celo)
 Benchè mia possa intenda, e Terra, e Cielo.

Così dicendo, lascia e Reggia, e monte,
 E selva a tergo alzato a volo Amore.
 Tra' Slesj, e tra' Moravi ei passa, e 'l fonte
 Onde là fra' Boemj Elbò vien fuore:
 E sente il suon de le saette conte,
 L'ultrice, e madre Austria d'uman valore.
 Varca il Danubio, ind' in Carintia è sorto,
 Su l'Alpi in Carnia, e l'alma Italia ha scorto:
 Di Cesari Aquileja già sede antica
 Scovre, il cui chiaro lume or nebbia asconde,
 Di libertate, e di saviezza amica
 Venezia invitta imponer leggi a l'onde,
 Poi l'Antenoree mura in spiaggia aprica
 Scorge, e di Manto il nido infra le sponde
 D'un bel lago, onde furse il gran Marone:
 Indi al suo volo il freno in Parma ei pone.

Il Fine del Primo Canto.



CANTO



Canto Secondo.

DE' gran FARNESI illustre, e forte Reggia,
 Che la Vittoria istessa al suol distese,
 Ove irrigando un fertil piano ondeggia
 Vago Fiume, onde il nome altier già prese,
 A par di quante il Sol Città mai veggia,
 Nobile, e ricca in lieto, almo paese
 Siede Parma famosa in riva a l'onda:
 Ivi Templi, e Teatri innalza, e fonda.
 Salve, o diletta al Ciel, d'arti, e di studj
 Città feconda, e d'alto onore albergo:
 E se in ridir tuoi pregi, e tue virtùdi
 Col tardo stile io non mi spazio, ed ergo,
 Mi scusi Amor, che ascolto in sen racchiudi,
 Che da lunge m' affretta; e 'l sento a tergo
 Spronar le mie dimore. Egli in te aggiunge,
 E 'l Duce in fogno così infiamma, e punge.

Z

Mostragli

Mostragli un bosco a bell' uso di caccia,
 In cui l' Elce i suoi rami intralcia al Faggio,
 Che facendo ombra a un rivo indi discaccia
 L' estivo ardor sotto 'l più ardente raggio:
 E voi, Donna Regal, l' eburnee braccia
 Bagnar ne l' onda in quell' orror selvaggio:
 E gli fu avviso a le fattezze conte
 Veder Diana, od altra Diva al fonte.

Un Cavriuol poscia con telo al fianco,
 Inseguito da veltri a voi andarne,
 Quasi aita vi cerchi; e ansante, e stanco,
 Disteso al nobil piè sicuro starne:
 E voi pietosamente accorlo, ed anco
 Lavar la piaga, e 'l crudo stral ritrarne.
 Un atto sì gentil s' è fatto donno
 Sovra ogni senso suo, e sgombra il sonno.
 Sparisce il sogno sì, ma resta al core.
 L' amorosa beltà sculta, ed impressa;
 Che (tolto il punto a lui propizio) Amore
 Con strale d' or v' ha fermamente impressa.
 De la ferita belva a tutte l' ore
 La sorte invidia, e dal pensier non cessa,
 Che l' affida, pingendo or l' atto umano,
 Or la pietà del volto, or de la mano.

Un pensier, che 'l conforta, in lui germoglia
 Dal pietos' atto, e la speranza adesca.
 Nutre il disio, l' ardente brama invoglia,
 Per cui l' incendio ognor s' avvanzi, e cresca:
 Un' altro, incontra, forge, e fa sua voglia,
 Tal, che 'l vivere ancor l' annoje, e increzca,
 Figurandogli altera, ed orgogliosa
 Tanta Bellezza, e incontro Amor ritrosa.

Poi

Poi dice : In riverenza io sempre il Nome
 Ebbi di Lei, ch' ha del mio cor le chiavi:
 Poichè di Varro a i Dei d'amor le sòme
 Può impor con sue bellezze alme, e soavi:
 Onde mia speme fugge, ah! lasso ! E come
 Rimanfi il peregrin, cui peso aggravi:
 Così convien m' arresti in su la mossa,
 Benchè in me cerchi Amor midolle, ed ossa.

O ben avventuroso più di quanti
 Animali ave il Ciel, non che la terra
 Poichè vedesti a gli tuoi stridi, a i pianti
 Pietosa Lei, che cruda a me fa guerra!
 O viso adorno d'atti onesti, e santi!
 O bella man, che in servitù mi ferra,
 O dolce servitù, s'è a Lei gradita,
 C'ha in mano il fren di questa debil vita.

Soavi sono a me l'aspre catene,
 Che giorno, e notte intorno al cor mi stanno.
 Benedico le dolci amare pene,
 E 'l sempre caro mio spietato affanno;
 Dappoichè 'l grato mal, che m'ange ei viene
 Da quei begli occhi, che legato m'hanno,
 Onde trionfa, ond' ha sue faci accese
 Amor, e vincer può mill'ardue imprese.

Occhi, che serenar potreste 'l Cielo,
 Qualor di nubi, e di tempeste pugno
 D' oscuro si ricovre orrido velo;
 E di Nettuno tranquillar lo sdegno,
 Se, ottenebrato il gran Signor di Delo,
 Svolgon turbini, e nembi 'l falso Regno:
 Occhi di gioja, e di letizia pieni
 Occhi santi, e leggiadri, occhi sereni.

Non sì cocenti fiamme in seno accoglie
 Encelado, Vesevo, ed Inarime;
 Come ardenti in lui son l'accese voglie:
 Ne per ciò lascia Amor l'usate lime,
 Ond' il FARNESE Eroe vie più s' invoglie
 Del bel desio, che in dolci accenti esprime:
 Fiume, ENRICHETTA, Cavriuolo, e bosco,
 Ch' ha in mente, ha in bocca, a l' aer chiaro, al fosco.

Al chiaro, al fosco, o a noi ritorni, o vada
 Il Sole ad illustrare altri paesi,
 Sempre a' sospiri aperta ha un' ampia strada,
 Che fan del cor gli affanni altrui palefi.
 Sul dolce amaro sogno egli sol bada,
 Ove Cupido gli ebbe i lacci tesi.
 Le chiome, il viso, e gli occhi un duro assalto
 Gli movon sì, ch' ei divien freddo smalto.

Ma impietosito Amor già non sofferse
 Lungamente tenerlo in strazio, e affanni:
 Ed a Modena tosto il volo aperse,
 Spingendo a brieve corso i destri vanni.
 L' alta Reggia gli è nota, ove si offerse
 Più volte occasion d' ordirvi inganni.
 Entra furtivo là, dove soletta
 Co' tuoi sanzi pensier stavi, ENRICHETTA.

Come fu innanzi al tuo beato viso,
 Che può bear chiunque sol lo sguardi;
 Fu per restarne Amor stesso conquiso,
 Arse le piume, e l' arco, arsi i suoi dardi.
 Or che faria, se aprendo il dolce riso,
 O lo assalissi co i soavi sguardi?
 Non paventa, e s' apprende a un stran consiglio
 De l' amorosa Dea l' accorto Figlio.

Vede,

Vede, che a celebrar ivi si appresta
 Il tuo, Donna Regal, fausto Natale;
 Notturna pompa in sontuosa festa,
 E l'aguato vi pon, che fia immortale:
 Cresce in statura d'Uomo: alza la testa
 In maestà: le braccia allunga, e l'ale
 Deposte, e l'arco, e la faretra, ei prese
 Viva sembianza de l'Eroe FARNESE.

Ma de' suoi strali impria scelse quell'uno
 (E l'cela sotto il ricco, adorno ammantò)
 Che di Giove ebbe in Ciel già punta Giuno;
 Perch'abbia in terra ancora eterno il vanto.
 Entra a tutti visibile, e ciascuno
 Gli si fa incontro, o gli si reca accanto.
 Rendon la notte uguale a un chiaro giorno
 Mille e più lumi a la gran sala intorno.

Il trionfale, e splendido apparato
 E', qual farebbon grandi Imperadori.
 Chi cantò, de la sala ingombra un lato,
 Le donne, i Cavalier, l'armi, e gli amori:
 L'altro (con statue d'oro) il gran Torquato;
 Che furon degli ESTENSI alti Cantori;
 E ne' muri splendean le immagini loro
 In dipinture, in bronzi, in marmi, e in oro.

Sedeva il finto, a destra al vero Duce
 RINALDO, in mezzo a' Cavalieri egregi,
 In cui tal saviezza arde, e riluce,
 Che invidia n'hanno antichi Augusti, e Regi;
 Quando a la festa a dar principio, e luce
 Veniste, ornata d'immortali fregi,
 Gloriosa ENRICHETTA, e udisti intanto
 Dolce voce in tal suon sciogliersi al canto.

Quando costei, ch'è un Sol tra l'altre stelle,
 Venne a illustrar la nostra etate, e 'l Mondo,
 Tolse il vanto in beltade a quante belle
 V'erano, col bel viso almo, e giocondo:
 Le Celesti virtù, compagne, e ancelle,
 Se le feron, cacciando i vizj al fondo:
 Rife la Terra, e par, che 'l Ciel s'alzasse;
 Novi raggi accendendo, e novi lumi:
 O sempre avventuroso, e lieto giorno,
 Che miracol sì raro al Mondo occorse!
 Grandezza, ed umiltate in bel foggiorno,
 Onestà con bellezza insiem si scorre;
 E un Angel far l'umano velo adorno,
 Che dal dritto sentier orma non torse:
 Degna, che per laudarla appien risorga
 Il Cigno altier, che onora Arno con Sorga.
 Poi con stil risonante in varj modi,
 Or basso, or alto, ed or vie più sublime
 Del FARNESE ideato eccelse lodi
 Cantavan grandi elogi, e ornate rime:
 Chi 'l magnanimo core avvien, che lodi,
 Chi la prudenza, e chi 'l coraggio esprime:
 Chi 'l profondo consiglio, allor che udisse
 Al suon di tromba altricantando, e disse.
 Non ebber mai più fido altro sostegno
 Le virtù, o più ricco, ampio restauro
 Di quel, che sotto il suo felice Regno
 Trovan le sante Muse, e 'l verde lauro,
 Risuona Arcadia il glorioso, e degno
 CARISIO, e 'l pregia più, che gemme, ed auro,
 E men, che lui l'alta Città di Marte
 Le rimembranze de l'Imperio sparte.

Cruccioſo Amor, che ſpenda il tempo invano
 Col gran RINALDO, or d'armi, or di cavalla
 Chiede, e riſponde al Cavalier ſovrano;
 E paci, e guerre, e cacce, e monti, e valli
 Conſonde, e m'eſce; infin che ſi diè mano
 A' dilettoſi, cari, e lieti balli
 Donzella Auguſta, or quale aver può ſcampo
 Il tuo valore in tale arringo, e campo?
 Sotto le falſe, ed onorate ſpoglie
 Tocca a Cupido in danza eſſer primiero;
 Il ſuon l'affretta, ei ſ'alza, e poi diſcioglie
 Con gentil ſimmetria il paſſo altiero:
 Or più lungo il diſſende, or lo raccoglie,
 Or preſto, or tardo il move: E al gran penſiero
 Intento, ecco, inchinato a te l'ardita
 Man porge, ed a ballar ſeco t'invita.
 Come innocente vola al chiaro lume
 Farfalla, che non ſa, ch' indi è conſunta
 Coſì, di corteſia il bel coſtume
 Serbando, foſti tu d'Amor raggiunta
 Non sì toſto ver lui ſi ornate piume
 Moveſti, ch' ei t' ebbe ferita, e punta
 Con l' aureo ſtral feriti il lato manco
 Che in grembo aſcoſe, e a Giuno aperſe il fianco.
 Già non ti doſſe il fiero colpo acerbo,
 Di coranta dolcezza ei l' ebbe ſparſo:
 Di lui, ſeguendo il ballo, egli è ſuperbo,
 Più, che mai fuſſe d'altre impreſe apparſo;
 E dice al telo: A qual altro io ti ſerbo
 Uopo maggiore? Ogni altro oggetto è ſcarſo
 Di merto a riportar le tue ferute,
 Vinta già tal beltade, e tal virtute

Polcia, che in vaghi, e maestrevol giri
 Leggendamente il gentil piè moveste,
 Per quai mirar da' lucidi zaffiri
 Del Ciel, gli astri tirar potuto avreste:
 Non conosciuti affetti, altri desiri,
 Novelle voglie in vostro cor son desti.
 Ragion incontro a lor s'erge, e contrasta;
 Pur contra invitta forza ella non basta.
Ben si discovre in sul bel volto, e 'l mostra
 Cinto d'un fuoco oltre l'usato ardente:
 Ma in troppo disugual tenzon si giostra,
 E 'l domator de' Dei troppo è possente.
 Cessa la fiamma, onde si tinge, e innostra
 L'angelico seren viso ridente.
 Insolito pallor lo sparge; e imbianca;
 E quasi al ballo il piè vacilla, e manca.
Così veggiam la mattutina rosa,
 Di rugiadoso umor lieta, e stillante
 Ne l'alba starsi in sù la siepe ombrosa,
 Di fin cinnabro adorna, e rosseggiante:
 Ma come tocca il Sol sua faccia, ascosa
 Già da lo stelo, o da vicine piante,
 Dimessa impallidire; e veggiam tale
 Vago angellin, ch'abbia invischiate l'ale.
Amor, che già non è, qual' altri ha espresso,
 Crudo, e protervo, e di natura alpestro;
 Ma del mondo il sostegno, il qual senz'esso
 Fora un vano deserto, orror silvestro,
 Tacitamente vi rincora, e spesso
 Vi appoggia con la man spedito e destro.
 Il suo muto parlar già in vostro petto
 Non scende, e pur ne sente un dolce effetto.

Sente, che si rinfranca il cor smarrito,
 Né combatte, qual dianzi, in gran tenzone:
 Lasso già il piè leggiadro, or più spedito
 Rende d'alta virtù bel paragone.
 Di gigli, e rose appar, qual pria, fiorito
 Era il sembiante, anzi 'l feroce agone.
 Fra tai contrarj in voi stupisce il core,
 Che pensa or questo, or quel, ne sa, ch' è Amore.
 Con dolce impero il suon temprando regge
 D'entrambi, o spesso, o rado a' piedi 'l moto.
 Già de le mosse estreme usata legge
 Ne le danze v'impone il modo noto;
 E vostr' Alma Regal quì par, che ondegge
 In fluttuante mar d'affetto ignoto:
 Le par, nè sa, che sia, duro a soffrire,
 Ch' abbia il vostro ballar tosto a finire.
 Oh quanto è il tuo consiglio, Amor, sagace!
 Quanto son tue grand' arti al vulgo ascoste!
 Cessi chi ne' tuoi strali, e ne la face
 Strazj, e doglia, venen, ire, onte ha poste.
 Sotto apparente guerra oh quanta pace,
 Sotto un ombra di amar quante hai nascoste
 Dolcezze! e in poco male oh quanto bene!
 Quanto lungo gioir tra brevi pene!
 Novellamente al martir vostro accorre
 Co' cenni, e con la man Donzella altera.
 Pietoso al cor piagato egli soccorre,
 Apprestandogli già salute intera.
 Vi dice, poi che 'l ballo al fin sen corre:
 Sarai lieta, in Ciel vuolsè, ei solo impera:
 E sfavillando d'un estrania luce,
 Là dov' eri allogata, ei vi conduce.

Il lume adorno, che a voi sol si aperse,
 Che i raggi affomigliò d'un chiaro Sole,
 E quelle di celesti arcani asperse
 Attonita vi fan dolci parole:
 Ma l'innocente corè ah! qual fosserse
 Doglia al fin de le vostre alte carole:
 Che mentre il Cavalier da voi diparte,
 Seco andando egli ancor da voi si parte.
 Si parte il cor da voi in quell' amara
 Partenza, e ad albergar con Lui sen vola.
 Resta in sua vece l'alta Imimagin cara,
 Che già vi signoreggia unica, e sola.
 Nè del novello impero accorta, e ignara,
 Che dolcemente a voi stessa v'invola,
 Il seguite con gli occhi, e 'l desir caldo,
 Tornando egli a seder col gran RINALDO.
 Segvian mill' altre danze, e varj giochi,
 E grati canti, e melodie soavi,
 Quando a' lai vi rappella, e a' sospir fiochi.
 Ei, che già de' pensier vostri ha le chiavi,
 Finge, che altrove un messagger l'invochi
 In tutta fretta a gran negozj, e gravi.
 Congedo prende, e già nol può frenare
 L' ESTENSE cortesía, che non ha pare.
 Come allor vi restaste, e qual divenne
 La grand' Anima vostra, io dir diffido,
 Se de l' eterne sue volanti penne
 Non mi presta una l' immortal Cupido.
 Egli che, ad altro forte, vi sovvenne,
 Di sostegno or non v'è scarso, o men fido.
 Le soavi parole a voi già espresse
 Col divin suo potere in petto ha impresse.

Sarai

Sarai lieta, in Ciel vuolsi, a quell'istante in li conu

Ne l'alma rifond sì dolcemente, in li vultu

Che benchè muta, pallida, e tremante in li ab b

Conforto n'ha la sbigottita mente; in li m

Ma qualor torna cupida, e vagante in li m

Al mal, che non conosce, e pur lo sente in li m

Con ardenti sospir la doglia acerba, in li m

Che l'ange, e preme, allevia, e disacerba. in li m

Notte il carro stellato intanto mena in li m

Ratto a dar luogo a la vicina Aurora: in li m

E fine ha la gran festa in regal cena, in li m

Ove la copia, e il buon piacer si onora; in li m

Ma il vostro cibo è sol d'angoscia, e pena, in li m

Ch'agita l'alma, e 'l bel viso scolora, in li m

In cui legger si puote: Ardo d'amore, in li m

Benchè un tal nome il vostro petto ignore. in li m

A lassezza, al vegghiare oltra l'usato in li m

Innocente del mal, cagion recate; in li m

Onde cento Donzelle anvi apprestato in li m

Il sonno a richiamar le piume aurate. in li m

Egli obblò de gli affanni, andar fugato in li m

Sembra da voi, che invan pur lo cercate: in li m

Si che il letto già fido almo riposo, in li m

Di spine ingombro apparvi, aspro, e noioso. in li m

Lassa me, dite, ond' è che mi si toglia in li m

La mia pace, il riposo, ogni mia gioja? in li m

Sento cangiato in me costume, e voglia. in li m

Quel che più mi piaceva, or più m'annoja. in li m

Quant' odo, e veggio, è tutto affanno, e doglia, in li m

Il diletto m'incresce, il ben m'è noja. in li m

Ahi duro Fato! ahi festa! ahi anni miei! in li m

Ond' io son posta in sì dogliosi omei. in li m

Oh

Oh quanto il mio piacer fu breve, e corto!
 Come disparve il Cavalier gentile,
 Ch'è da me lunge, e dentro il cor lo porto.
 Qual duro stato al mio stato è simile?
 Deh torna a noi, o dolce mio conforto.
 Ma che dich' io? Sorte ha cangiato stile;
 Che s'ella non valeami or sì dogliosa,
 Quell' alma luce non m'avrebbe ascosa:
 Chi sa, dov' essa or vibra i suoi be' rai,
 Qui me lasciando in cieca notte oscura?
 Chi mi consola, ah! lassa, e donde mai
 Rimedio avrà 'l mio mal, ch' innastra, e indura
 La fiera dipartenza, e a' tristi lai
 Mi chiama? o troppo acerba mia sventura!
 Qui di pianto apparian vostri occhi aspersi,
 Che miracol stupendo era a vederli.
 Qual di rugiada gravidi, e satolli
 Stansi i fioretti entro l'amene valli,
 D' April, e Maggio, o in su de' verdi colli
 Splendendo in essi i lucidi cristalli,
 Tal ove scenda giù da gli occhi molli,
 Ove si sparga il pianto, ove s'avvalli
 Nel viso, e in petto su ligustri, e rose,
 Perle apparian le lagrime amorose.
 Accorre al flebil suono, e grida: O Figlia,
 La vostra accorta, e saggia alma Nutrice:
 Qual vi conturba, ohime, l'amate ciglia,
 Dolor, e 'l pianto da' begli occhi elice?
 Non trae risposta; onde per man vi piglia,
 La bacia umilmente, e poi vi dice:
 Non sapendo ella, ch'era anco a voi ignoto
 Ciò, che bramava esserle aperto, e noto.

Se mia candida fè, mio caldo affetto
 Non bastano aregarvi, ah! Fanciulla,
 Vi prieghi quel, che già da questo petto
 Latte succhiaste in fasce, ed a la culla,
 Per ch'io possa con voi l'amaro effetto
 Del vostro duol partir. Deh! non sia in nulla
 Parte a me ascolta la sua cagion' aspra,
 Che quanto è chiuso più, più il mal s'inaspra.
 Che vuoi, ch'io ti risponda, allor diceste,
 Cara Nutrice mia? che posso io dire?
 S'io stessa non so già donde si destò
 Quel, che m'affanna, acerbo mio martire,
 Pur dirotti, che ho l'anima in gran tempeste,
 Perchè ratto un mio ben ebbe a sparire,
 Quasi un lampo ei m'appare, e tosto fugge,
 E occultamente or l'anima incende, e fugge.
 Venne jer l'alta festa ad onorare
 Di Parma il Duca altero, e glorioso,
 Che spiegando, mi trae seco a ballare,
 Portamento sovrano, e maestoso.
 Non tanto a lui m'appresso, ed ecco andare
 Mi sento per le vene un foco ascoso,
 Che par che intorno al cor tutto s'accampe,
 Mandando al volto ampie faville, e vampe.
 Poi la natia virtù tutta m'ingombra,
 Ravvivando i miei spiriti erranti, e lassi;
 Come discaccia il lume orrore, ed ombra,
 Si che più allegri in danza io muovo i passi.
 Ma tosto vien, chi 'l mio seno adombra,
 E mi fa gir col viso, e gli occhi bassi;
 Poichè, al fin giunto il nostro ballo, io sento,
 Mancando in me 'l vigor, nascer tormento.

Col ciglio sol, che lieto a me rivolse,
 Mi riconforta; e folce il cor, che tremava;
 Indi la voce in bassi accenti sciolse,
 A fugar forse il mio cordoglio, e pena,
 Dicendomi: Sarai lieta, in Ciel vuolsi:
 Ei solo impera. E luce ampia, e suprema,
 Sovra il corso mortal raggiando allora,
 Di stupor m'empie, e insieme ei mi rincora.
 Finisce il ballar nostro, ed io rimasi
 Qual uom, a cui da presso il tuon cadeo,
 Che il lume inusitato, e 'l fragor quasi
 Di vita, o privo almen di sensi il feo.
 Pur non finiscon quì gli aspri miei casi,
 Che novi n'apparecchia il destin reo.
 Contro ogni creder nostro egli repente
 Partendo, m'ha lasciata orba, e dolente.
 Orba di quel bel lume, onde risulse
 A gli occhi miei la disfiata immagine;
 Dolente, perchè a pena il cor si sculse
 D'obbligo tal, che non fia mai ben pago,
 Ch'egli con gentilissime ripulse
 Al Padre, e a me donate andar fu vago.
 Da quel momento in disusate tempre
 In doglia, e in pianto avvien, ch'io mi distempre.
 Voglio, e disvoglio: il caldo, e 'l giel m'atterra;
 Abbraccio il Mondo, e stringo un' aura vana;
 Pace non trovo, e non ho da far guerra;
 Vivo in me stessa, e son da me lontana;
 Al Ciel mi levan le parole, e in terra
 Ponmi ei, che da me fugge, e s' allontana:
 Fra tai contrarj ogn' or muojò, e rinasco;
 Indi l'Alma agitata io nutro, e pasco.

Troppo

Troppo è lieve cagion per duol sì grave,
 Semplicetta, che seì, Fanciulla Augusta.
 Questo è amor, questo è 'l Ciel, che in te soave
 Mostra il poter di doppia man robusta.
 Non odi 'l lor linguaggio? e se 'l cor pave,
 Non perciò sia a te medesima ingiusta.
 Ah non fia ver, che il lor potere offenda,
 O il chiaro lor parlar Tu non comprenda.

Così diceavi, e soggiungeva appresso
 La Nutrice in parlar ben dolce, e scorto
 Cose assai, ond' al vostro animo oppresso
 Rechi pronto, opportun, grato conforto:
 Quando in prima un susurro, e poscia espresso
 Grido s' intese ir da l' Occaso a l' Orto;
 Che d'ambo i Duci erasi a gran diletto
 Il Connubio immortal conchiuso, e stretto.
 Pria, che dal gran RINALDO Amor partisse,
 Dopo, che 'l ballo ebbe con voi finito:
 Come che io sappia, a lui parlando, ei disse,
 Il merto sovrumano, anzi infinito,
 Che sortì da le stelle erranti, e fisse,
 L'alta ENRICHETTA; io pur farommi ardito,
 Chiedervi in grazia, e farlamì a voi piaccia,
 Che servo, e Gener vostro Ella mi faccia.

La cortesia, la gentilezza, il modo
 Del Prence egregio, il suo sovran Lignaggio,
 Con cui poc' anzi avvinse un doppio nodo
 Due gloriose ESTENSI in maritaggio,
 Risponder fero al Duce eccelfo: Io lodo
 L' Astro begigno, e 'l fortunato raggio,
 Che in Sposo elegge ad ENRICHETTA mia
 Il miglior Cavalier, che al Mondo sia.

Al sen teneramente indi lo strinse,
 Come d'amato figlio esso far soglia.
 Qui venne il messagger, che Amor già finse,
 Onde la festa ei lascia, e l'ampia soglia.
 De l'altrui forma tosto egli si scinse,
 Poi rivestì sue piume, e avvien le scioglia
 A vol novello, ed a la Parma arriva,
 Di fiamme empiendo, e l'una, e l'altra riva.
 Del Ciel non anco era ogni luce spenta,
 Benchè ad uscir l'Aurora il crin s'adorna,
 Cingendo un chiaro lume, anch'essa intenta
 Al gran dì, che più allegro a noi ritorna.
 Quando al retto regal suo corso allenta,
 Ed al FARNESE Eroe Amor sen torna,
 Che a pena gli occhi al sonno avea sospiti,
 Tra bei pensieri nel suo cor scolpiti.
 Qual Proteo, Amor di novò or si trasmuta
 Di fanciullo in un uom d'antica etate.
 In volto, venerando, ed in canuta
 Chioma veste alto onor, gran maestate.
 Tal se gli mostra in sogno, e lo saluta
 Con maniere tra lor sovente usate;
 Sì che del suo gran Padre ei ben rimembra
 La voce, i gesti, e l'onorate membra.
 Non senz'alta cagione io quì ne vegno,
 Figlio, ei diceva al Cavalier, che dorme.
 Quel, ch'è fermato in sul celeste Regno,
 Vengo ad aprirti in queste antiche forme.
 E lodar dei d'Amor l'arte, e l'ingegno,
 Che per strada a l'uman veder difforme,
 Come il Ciel fisso ha ne gli eterni giri,
 Addotti a gioir lungo ha i tuoi sospiri.

Ma perchè chiuso il mio parlar conosco,
 L'aprirò in suon più manifesto, e piano:
 Tu fosti 'l Cavriuol ferito al bosco,
 Di cui pietate ebbe la bella mano;
 Onde bevesti 'l dolce amaro toscò,
 Che tra speme, e timor, non però invano,
 Solo, e pensoso, mesto, e sospirando,
 T'ha fatto andar da te medesimo in bando.
 Sprezzante Amore, e al suo poter rubella,
 Come Colei, che al Mondo non ha pare,
 Viveva adorna l' immortal Donzella,
 Di beltate, e virtuti uniche, e rare.
 Vista che l'ebbe in Cipri, ei di sì bella
 Impresa vuole ampio trofeo alzare
 A le sue glorie: e più, perchè lo ha fissò
 Giove de' suoi consigli entro l' abisso.
 Penetrò de' l' Onor l' angusta, e forte
 Magion, cercando di tal merto uom degno;
 E come piacque a tua benigna sorte,
 Fusti a ogni altro prescelto entro quel regno.
 Indi l' aeree vie più brievi, e corte
 Tenendo ei d' aureo stral ti pose al segno.
 Feritti apena dal bel sogno desto,
 Ond' esser dovei lieto, e pur sei mesto.
 Pur sei mesto a gran torto: e come ascolto.
 T'è del tuo gran penare il lieto fine,
 Così attendi, ed udrai quanto han disposto
 Di Cupido, e del Ciel l' opre divine.
 Dappoich' ei t' ebbe in servitute posto,
 Anzi messo in tua man di sorte il crine,
 In un baleno a Modena si pinse,
 E fingendo il tuo aspetto assalse, e vinse.

Aa

Assalta,

Affalta, e vince l'Innocente in danza,
 Fra lieta in onor suo superba festa.
 Lungo a dir fora, come oltra ogni usanza
 Al dipartirsi funne afflitta, e mesta.
 Poscia al sovran RINALDO in tua sembianza
 L'alta ENRICHETTA in tua Mogliere ha chiesta;
 Si ch' essendo Tu quì fioco, e dolente,
 A le Nozze immortali egli acconsente.
E perchè Tu non di fantasma, o larve
 Creda ciò, che in mia lingua or a Te sona,
 Pubblicato è 'l Connubio. Al Ciel sì parve:
 E in questa Reggia tua serve, e risona;
 Così a Modena, e altrove. E quì disparve,
 E di luce in sparendo ei s' incorona.
 Si desta il Cavalier con l'alma ingombra
 Di stupor; ma il Sol già fugata ha ogni ombra.
Qual si riman, chi d' incredibil cosa
 Novella ascolti, che diletta, e piaccia,
 Cui ne la mente timida, e dubbiosa
 Ora il sì, ora il nò suon vario faccia:
 Tal resta il Duce ANTONIO. Egli l' ascola
 Vision non ammette, e non la scaccia.
 Come prudente, Ei vuol vedere in prima,
 Che 'l fin promesso in bocca altrui si esprima.
Splendeva il Sol più luminoso, e chiaro,
 Ch' unqua forgesse a rallegrare il Mondo:
 Quando ben mille voci il salutaro
 Già vostro inclito Sposo in suon giocondo.
 I Cigni de la Parma Amor laudaro,
 Ed egl' infiamma il canto lor facondo;
 Sì che avvamponne infia l' estreme sponde
 Il Rè de' fiumi entro le gelid' onde.

De l'arbor sacro a l'amorosa Diva
 Cinto non men, che del superbo alloro
 Tra danze, e canti in su la molle riva
 Sovente ei trasse de le Ninfe il coro;
 Ma quanto più sua fiamma in lui s'avviva,
 E' più medita il freno al Trace, al Moro:
 Che non è Amor già di virtù nimico,
 Ed in cor generoso è a gloria amico.

Ardean d'amore ampie cittadi, e ville,
 Limpide fonti, e i colli ombrosi, e i piani,
 E sentían le cocenti sue faville
 Driadi, e Napee, e in un Fauni, e Silvani,
 Che cantando i suoi strali a mille, a mille
 Pregavan, che lor piaghe unqua non fani,
 E non contrissi 'l lor stato giocondo
 Surta d'Inferno gelosa nel Mondo.

Nullo è, dicean, più dilettofo stato,
 Di quel, che prova un riamato amante.
 Chi a par di noi fia lieto, or che n'è dato
 Fruir di tue tante dolcezze, e tante?
 Tra noi fia sempre il nome tuo pregiato,
 De gli Uomini, e de' Dei Piacer prestante,
 Che 'l pianto in riso, ed in goder la noja
 Trasmuti, e fei cagion di tutta gioja.

Dolci fai tu l'acerbe pene amare,
 Ed in mezzo a' tormenti altrui gioire.
 Tu fei vita del Mondo, e tu 'l rischiare,
 Che senza te vedriasi ogn' or languire.
 Tu rassereni 'l Ciel, tranquilli 'l Mare,
 Di Giove, e di Nettun placando l'ire:
 Qualor a Giuno irato il telo ardente
 L'un sacra, e l'altro a Teti il gran tridente.

Del tuo poter son' opra i vaghi augelli,
 Onde l'aer rimbomba in dolce suono;
 E son le varie piante, e gli arbuscelli
 Pur di tua gran potenza illustre dono.
 Chi esalta le molli erbe, e i fior novelli,
 Te laudi, che tuoi pregi essi pur sono;
 Che quanto nasce al Mondo è sommo onore,
 Somma virtù del tuo sovran valore.

Opra è del tuo valor ne' tuoi seguaci
 L' onor, l'avvedimento, e la fortezza.
 Qual virtù non ispiran duo vivaci
 Lumi sereni, o cara alma bellezza?
 Sien benedette le tue sante faci,
 Onde s' accese in noi tanta vaghezza,
 Cui a Natura, e a gli elementi a prova
 Festosi, e pronti ubbidir piace, e giova

Odi Proteo, che iusin da' suoi muscoli
 Antri de l'Océan di te si loda,
 Poichè 'l suo marin gregge entro gli ondosi
 Flutti per te crescendo avvien si goda.
 Vedi Ino, e Glauco, e gli Tritoni algosi
 Infino al Cielo alzar tuo vanto, e loda,
 E adorne il crin di perle, e di coralli,
 Le Nereidi in tuo onor trar novi balli.

Nè quì tua gloria ha fin, ch' infra gli orrendi
 D' Abisso orrori, e di perpetua morte,
 Là ve Cocito inonda, e fra tremendi
 Vortici crudi ha le negre ombre assorti,
 Per te Pluto in soavi, e cari incendi
 Di Proserpina in grembo ha lieta sorte.
 Gode Amor di sue lodi, e scorda intanto
 De l'alma Genitrice il duolo, e 'l pianto,

Poichè

Poichè tornar nol vede al patrio nido;
 Per sì lunga stagione vive ella in pena;
 E ricercar ne fa Citera, e Guido,
 Le felse, i monti, e la deserta arena.
 Torna sovente ella medesima al lido;
 Come di madre il bel disio la mena:
 Spesso i lumi stellanti a mirar, se lo
 Vedesse giù venir, rivolge al Cielo.
 Così da le campagne al bosco noto
 Veggiam querula andar la Tortorella,
 Poichè de' cari parti 'l nido voto,
 Trovato abbia per man rapace, e fella:
 Fugge l'esca, e 'l riposo, e sempre in moto,
 Chiama l'amata prole in sua favella,
 Empiendo l'aria di dogliosi stridi,
 Che fan sonarne i vicini colli, e i lidi.
 Se Legno arriva, o da fortuna scorto
 A le sue rive, o dal disio portato,
 Non pria dal Mar si vede entrare in porto,
 Che un presto, e lieve messo gli è mandato
 A intender, s'ivi alcun' amante accorto
 Del suo figliuol novelle abbia recato.
 Ma quanto più n' intende, ella argomento
 Men tragge d' alleviare il suo tormento.
 Non più di gelosia le rode il core
 Per lo feroce Marte amaro dente;
 Nè del leggiadro Adon, cangiato in fiore
 Tinto del proprio sangue, il duol più sente
 Di Grazie albergo, nè, ma di dolore
 Sembra il già lieto aspetto suo ridente.
 Pafò disdegna, e non più Idalio onora
 Di sua presenza sì il marittimo accora

Ma chi ridir potrebbe i mesti accenti,
 Ond' ella sfoga il travagliato petto,
 Che arrestar ponno impietositi i venti,
 E intenerire ogni più duro affetto?
 Tra sospiri il dì passa, e tra lamenti,
 La notte poi bagna di pianto il letto,
 Dicendo: Ahi chi mi cela il caro figlio?
 Donde, misera, avrò pace, o consiglio?
 Tal d' infocati, e servidi sospiri
 L' aer empia, d' Amor la Genitrice;
 Allor, che 'l Padre Giove a sè chiama Iri,
 Nunzia de gli alti Dei, e sì le dice:
 De la mia bella figlia, io vò, che miri
 Il grave duolo, ond' è mesta, e infelice.
 Pel suo Cupido ella s' affligge, e lagna,
 Che da lei (già gran pezza è) si scompagna.
 Non sa dov' egli alberga, e come avvezza
 A dar teneri baci al figlio amato,
 E sentir di sua bocca ogni prodezza,
 Or vive in pena, ed in doglioso stato.
 Vanne a temprar l' acerba sua tristezza,
 Rendendole un celeste arcan svelato:
 Dille, che a unir Virtù, Bellezza, e Onore,
 Il mio eterno volere adopra Amore.
 Che ad onta pur di lei, ch' invida feto
 Duo Nodi infra gli **ESTENSI**, e i gran **FARNESI**,
 Riattaccarne il Ciel dispose, e volse
 Un con modi non ancor al Mondo intesi,
 Saldo per lunga etate: E che in sè tolse
 Amor, cui sono i gran Destin palesi,
 Fornir l' alt' opra, unendo il magno **ANTONIO**,
 E l' eccelsa **ENRICHETTA** in Matrimonio.

Ch' ei de l' Italia, in chiara, e nobil parte,
 Ove la Parma irriga ampia Cittate,
 Grata a Pallade nostra, e al fiero Marte,
 Le sue glorie oltre ogni uso ave esaltate.
 Ivi di sue fatiche intorno sparte
 Laudi raccoglie in ver somme, e pregiate:
 Che cessando dal duol, che sì l' accora,
 L' alte Nozze a onorar, vada ella ancora.
 A l' interprete sua, e messaggera
 Tanto sol Giove disse, e tanto impose.
 Ad ubbidir la ricca veste altera
 De' bei varj colori allor si pose.
 Scende, e afferra l' Idalio; indi Citera
 Scoprendo, in Cipri l' ambasciata espone.
 Lieta la bella Dea fa 'l giogo imporre
 A' suoi Delfini, e 'l sen Carpazio corre.
 Mentre col divin piede ella premea
 La conca, che sen vò pel Mar volando,
 E la candida mano il fren reggea,
 Zefiri, ed Amoretti svolazzando,
 Come in onor de la più bella Dea,
 E i Dei marini intorno ivan danzando:
 Da lunge la seguita Nertun, che tardo
 Accorto fu del folgorante sguardo.
 Rodo in prospetto, al Sol gradita, appare,
 Che cieca al lume suo Colosso ergeo.
 Poi di cento Città, più bassa in Mare,
 Ricca già Creta, e 'l chiaro monte Ideo.
 Affrica a tergo lascia; E già fumare
 Vede a sinistra il fier gigante Etneo:
 Stolto, che incontro al Cielo arde, e sfavilla;
 E lunge ode muggir Cariddi, e Scilla.

A destra man par che l'albergo antico
 Di valor Grecia onta, e ferocia assaglia.
 Scorge indi 'l suolo, a l'un Romano amico,
 Non sì a l'altro, che mal vide Farsaglia.
 Pelio, ed Ossa (correndo il lido aprico)
 Scopronsi, e Olimpo, e Tempe ornar Tessaglia.
 De gli Eacidi Epiro illustre sede:
 Pifa, ed Elide, andando, e Arcadia vede.

Da le sì gloriose, alme contrade
 Macedoni pietà forger rimira;
 Onde i Delfini affretta, e l'onde rade
 De l' Ionio, ed è già presso a Corcira.
 Fra un Mar d' Isole serve, in libertade
 Starfi Ragusi in sen de l'Adria mira.
 Corre a l' opposta sponda, e sì veloce,
 Varcando, che del Pò tien l' ampia foce.

Pietoso de le Nozze inclito Nume,
 Santo Imeneo, che tardi? Ove t'ascondi?
 Il Sole in Mar già tuffa il chiaro lume,
 A far gli Sposi omai, lieti, e giocondi.
 Fuor de i negri antri suoi l' oscure piume
 Notte già move, onde lor gioja abbondi:
 Vieni Imeneo, deh vien, odi che chiama
 Sol te la Regal Coppia, e te sol brama.

Tu, che d'amore entro il gran Mar ne guidi,
 Tra scogli, e fitti, almo nocchiero accorto,
 Deh tu perduci a' fortunati lidi
 De' casti Amanti il caro Legno in porto:
 Il vento de' sospir, messi lor fidi,
 Che tra le torbid' onde è sol conforto,
 Grida: Vieni Imeneo, le fluttuanti
 Nostre in calma riponi Anime amanti.

Sciolto il gel, che indurò nemboso verno,
 Primavera ne mena i giorni gai.
 D'ecco, e de' rosignuoli il canto alterno
 Poggi, e valli empie d'amorosi lai.
 Questo è 'l tempo, in che Amor siede al governo
 Del Mondo tutto, e pon gli Amanti in guai.
 Vieni Imeneo, deh vien, temprà la fiamma,
 Che la Coppia Regal agita, e infiamma.
 Rapido il Veglio alato i mesi, e gli anni
 Infaticabilmente al corso affretta,
 E a riparar del suo furore i danni,
 Te solo elesse ANTONIO, ed ENRICHETTA.
 Vieni, o ristoro a gli amorosi affanni,
 Vieni dunque Imeneo: Che più s'aspetta?
 Vieni Imeneo, deh vien, che 'l tempo fugge,
 E la Coppia Regal s'affanna, e strugge.
 Non è, non fu, nè farà mai più grande
 Pompa di questa, generosa, e adorna,
 Nè di palme più degna, e di ghirlande
 Coppia, a l'Occaso, o donde a noi s'aggiorna:
 Sì che al tuo Nome, che anco in Ciel si spande
 L'alto Connubio, a sommo onor ritorna.
 Vieni Imeneo, che 'l Cielo stesso aperto
 De la Coppia Regal disceso è al merto.
 La pronuba Giunon indi discesa
 Le Nozze ad onorar, te ancora attende;
 E seco tutta a la bell' opra intesa
 Celeste schiera d'altri Dei risplende.
 Vi è Febo con la Lira in man sospesa,
 Che per toccarla al tuo venire intende.
 Vieni Imeneo, deh vien, l'arsura ammorza,
 Che la Coppia Regal, brugiando, sforza.

Ecco

Ecco a destra tonando il sommo Giove,
 S'apre l'Olimpo, e manda un chiaro lume;
 Altro n'appar, raggianti in forme nove,
 Contro l'acqua solcando il nobil fiume.
 Già discende Imeneo, e versa, e piove
 Fiori, e raggi, e la notte avvien che allume:
 Di beltà la gran Madre, e di Cupido
 L'altra è, che vien da sì lontano lido.
 Ne la destra Imeneo la face ardente,
 Ne l'altra man catena ha d'adamanti:
 L'ombre con l'una ha già fugate, e spente,
 Lega con l'altra i duo giocondi Amanti.
 Due Corone Ciprigna alma, e lucente,
 D'oro, e di rose, di rubin fiammanti,
 Lor pone in testa, e dice: A sì gran merto
 Quello picciolo don Venere ha offerto.
 Del maggior Dio allor la Suora, e Moglie,
 Di propria man dal fianco un ricco cinto
 (Dono già del Tonante) altera scioglie,
 Ed al vostro, ENRICHETTA, hallo essa cinto.
 In quello effigiate eran le spoglie
 De lo stuol de' Titan percosso, e vinto:
 Dimostran varie gemme in bel lavoro,
 L'orgoglio, i Monti, e 'l precipizio loro.
 Un Indico smeraldo illustre, e bello,
 De' segni, che 'l Sol varca, intorno impresso,
 Formava il ricco, e prezioso anello,
 Che in dito al Regio Sposo ebbe indi messo:
 L'infaticabil corso, e i raggi in quello
 Puonsi avvissare. A' doni aggiunse appresso
 Altissime proferte: E qui la dolce
 Lira Febo toccando, i sensi molce.

Corre la man veloce il vario tuono
 Soavemente ricercando un poco:
 Poi de le corde tutte udir fa il suono,
 Empiando di letizia il Regal loco.
 E là rivolto, ove alluogate fono
 Le Dive, in stil, cui presso ogni altro è roco,
 Loda il Ciel, loda Amor, loda Imeneo:
 Indi a Voi sì cantando udir si feo.
 Solca di gioja, e d'allegrezza i Mari
 Lungamente, o felice ornata Nave,
 Lunge da te rotando i nembi amari,
 Lieve sol ti sospinga avra soave.
 Lieti il Polo ti mostri i segni chiari
 Mai sempre, ascolto ogni altro reo, e grave,
 Splendida Nave, in cui fiede al governo,
 Con Beltate, e Virtute, Onore eterno.
 Oh quale indi vegg' io, se Ammone il vero
 A me discopre, uscìr stuolo d'Eroi!
 Che ricchi d'aureo vello, il Lazio altero
 Faran da gl' Iperborei a i lidi Eoi;
 E di novo accrescendo il vecchio Impero,
 Sorgere altri ALESSANDRI ancor tra voi,
 Altri LUCI, altri PAOLI, altri ODOARDI,
 Pronti a l'altrui soccorso, al nocer tardi.
 Giunone in questo, ond'era assisa, è sorta,
 E applaudendo a la ferma alta speranza,
 Tra Dive, e Ninfe a chiari Spoli è scorta,
 Per cento adorne, e ricche oltre ogni usanza
 Camere, infin, ch' ampia, e sublime porta
 Adito presta a viè più nobil stanza,
 Ove l' Aer, la Terra, e 'l Mar dispensa
 Cibo in superba, e sontuosa mensa.

Ma

Ma già del Cielo a mezzo cerchio è ascelsa:
 Co' suoi negri Destrier la Notte ombrosa,
 Che d'auree stelles sparsa aveà distesa
 La gioconda ombra sua, vaga, e pomposa;
 E al grand' ufficio l'alta Giuno intesa,
 Lieta a Voi si presenta, Augusta Spòsa;
 Ed in più eccelsa stanza in dolce aspetto
 Vi mena al genial, fecondo Letto.
 Cede la pompa istessa i suoi splendori
 A la pompa maggior, che in lui si vede;
 Cedon lor vanto, e rare gemme, ed ori,
 Di cui la copia ogni grandezza eccede;
 D'Aracne a i sottilissimi lavori,
 Che forman le Virtù, come in lor sede,
 Quivi Giunon v'adagia; indi vi lascia,
 D'altra Celeste Zona, e quì vi lascia.

Il Fine del Secondo Canto.



Del Sig. Dottor Ippolito Sironi Reggiano.

Vegliano, e chi nol fa? vegliar le menti
Eterne sopra de le umane cose
Nè sono, o fur, Destino, e Fato in terra:
Per vie de l' uomo al corto sguardo ascese
Guidan spesso del suolo i grandi eventi:
Quale, uscendo del Mar, talor sotterra
Un rio serpeggia, ed erra
Per cieche strade, e poi sgorgar si mira
Fra sasso, e sasso d' un orrenda rupe,
O in basse valli, e cupe,
O in verde prato infra dei fior s' aggira:
Così sopra di quel, che l' uomo scorge,
Ordin repente forge
Novo di cose, e benchè a l' uom si copra
L' arte, tutta de i Numi è la grand' opra.

Opra de i Numi sol fu il fante eletto
Nodo, che Voi, Spiriti Regali, unìste
Gli Dei vid' io sopra l' eterea mole,
Mentre sciolto dal frale un dì sen gio
Mio spirto (e che non può de' vati in petto
Celeste ardor?) oltre le vie del Sole,
Ove giugner non suole,
Che il sacro stuol de l' alme a i carmi nato,
Gli Dei vidì por mano al gran lavoro,
Per far, dicean tra loro,
De l' Italia più mite il duro fato.
Qual l' umane vicende ordine, e moto
Al veder nostro ignoto
Abbian, colà mirai : Cosa compresi
I consigli, che al Mondo or son palesi.

Stava misera Europa il tuo destino.

Umil piangente innanzi a i sommi Dei,
Additando nel suolo i Prenci augusti,
Arme, arme gridar, deposti i bei
Pensier di pace, onde temea vicino
Il nembo fiero. I danni tuoi verusti
In rammentare, adusti
Già già vedea campi, cittadi, e ville,
E correr tinti d' uman sangue i fiumi:
Ma in tanto ordiano i Numi
Altre vicende, e in Ciel l'atre faville
De l' incendio feral mirai già spentè;
Ed ora Europa sente
De l'opra il frutto, e ne superni lidi
M'avveggio or ben, che il vero allor'io vidi.

A le dubbie d'Italia altre vicende
D'Italia, de gli Dei cura, è pensiero,
Che d'Europa al destin givano accanto,
Volser quindi lo sguardo, ed il severo
Aspro Fato mirar, ch'è ancor la rende
Obbietto di dolore, e degno tanto
D'immenso duolo e pianto:
Vider estranie genti armate, e pronte
Ad invader suoi campi, ognor che meno
Venga Talun, che il freno
Dolce regga di lei. Questa la fonte
Del duol fu sempre, e de' funesti affanni;
Anzi ancor freschi i danni
E le non ancor salde aspre ferite
Guardaro i Numi, nel suo sen scolpite.

...e

E poscia

E poscia la Regal Scirpe venusta
 Di Voi, Signor, d'Italia nostra onore,
 Delizia, e amor del popol vostro, e speme,
 Che cinta apparve d'immortal splendore,
 Miráro: Ed in veder la Pianta angusta
 Di rami priva, e quasi a l'ore estreme
 Il buon FARNESIO seme,
 Ah nò, dicean, l'Italia ancor non visse
 Tanto in odio a gli Dei, che il nobil pregio
 D'antico Sangue egregio
 A lei si tolga; e quei, che il Ciel prescrisse,
 Compiti ancor non sono alti disegni:
 E viva pure, e regni
 L'inclito Sangue, e de gli antichi Eroi
 Vincan l'opre famose i Figli suoi.

Quindi rivolti a me diceano: Impresse
 Mira su queste adamantine mura
 De gli Avi eccelsi l'onorate gesta
 Era sculta la Fè lieta, e sicura
 Posarsi al piè di Lui, che il Cielo elesse
 Al gran Seggio di Pier, che mai tempesta
 Non forse a lei funesta.
 Stavano a lui purpurei Padri intorno,
 Per grand'opre di pace al suoi famosi,
 E cento gloriosi
 Spiriti, che su le stelle han suo soggiorno.
 I bellicosi Duci, ed i Guerrieri
 Di mille palme alteri,
 A lung'h'atte appoggiando il forte fianco,
 Stavano sculti tutti al lato manco.

Di

Stava misera Europa il tuo destino

Umil piangente innanzi a i sommi Dei,

Additando nel suolo i Prenci augusti,

Arme, arme gridar, deposti i bei

Pensier di pace, onde temea vicino

Il nembo fiero. I danni tuoi vetusti

In rammentare, adusti

Già già vedea campi, cittadi, e ville,

E correr tinti d' uman sangue i fiumi:

Ma in tanto ordiano i Numi

Altre vicende, e in Ciel l'atre faville

De l' incendio, feral mirai già spente;

Ed ora Europa sente

De l'opra il frutto, e ne superni lidi

M'avveggio or ben, che il vero allor'io vidi.

A le dubbie d'Italia altre vicende, di cui non t'avevo detto.

D'Italia, de gli Dei cura, è pensiero,

Che d'Europa al destin givano accanto,

Volser quindi lo sguardo, ed il severo

Aspro Fato mirar, ché ancor la rende

Obbietto di dolore, e degno tanto

D' immenso duolo e pianto:

Vider estrarre genti armate, e pronte

Ad invader suoi campi, ognor che meno

Venga Talun, che il freno

Dolce regga di lei. Questa la fonte

Del duol fu sempre, e de' funesti affanni;

Anzi ancor freschi i danni

E le non ancor salde aspre ferite

Guardaro i Numi, nel suo sen scolpite.

E poscia

E poscia la Regal Scippe vetusta
 Di Voi, Signor, d'Italia nostra onore,
 Delizia, e amor del popol vostro, e speme,
 Che cinta apparve d'immortal splendore,
 Miráro: Ed in veder la Pianta angusta
 Di rami priva, e quasi a l'ore estreme
 Il buon FARNESIO seme,
 Ah nò, dicean, l'Italia ancor non visse
 Tanto in odio a gli Dei, che il nobil pregio
 D'antico Sangue egregio
 A lei si tolga; e quei, che il Ciel prescrisse,
 Compiti ancor non sono alti disegni:
 E viva pure, e regni
 L'inclito Sangue, e de gli antichi Eroi
 Vincan l'opre famose i Figli suoi.

Quindi rivolti a me diceano: Impresse
 Mira su queste adamantine mura
 De gli Avi eccelsi l'onorate gesta
 Era sculta la Fè lieta, e sicura
 Posarsi al piè di Lui, che il Cielo elesse
 Al gran Seggio di Pier, che mai tempesta
 Non forse a lei funesta.
 Stavano a lui purpurei Padri intorno,
 Per grand'opre di pace al suoi famosi,
 E cento gloriosi
 Spiriti, che su le stelle han suo soggiorno.
 I bellicosi Duci, ed i Guerrieri
 Di mille palme alteri,
 A lung'h'aste appoggiando il forte fianco,
 Stavano sculti tutti al lato manco.

Di

Di tronchi busti, e di recise membra
 Sparsi del Belga riconosco i campi:
 Torri, e rocche abbattute, e foggiate
 Città rubelle veggio, e par, che avvampi
 L'ira ne i volti ancor. Veder mi sembra
 Le schiere urtarsi, e dal timor portate,
 Confuse, e dissipate
 Fuggon squadre nemiche, e sopra anante
 Magnanimo Destrier, che foco, ed ira
 Da le narici spira,
 Scorre il Duce ALESSANDRO, e il fulminante
 Acciar vibrando, ovunque volge i passi,
 Nobil sentiero fassi
 A la vittoria, e dè le vinte schiere
 Appende a i sacri tempj aste, e bandiere.

Ma stando a queste alte memorie intento,
 Con non pensato al suo novo consiglio,
 Ecco, che voi, Signor, sul patrio trono
 Posero i Numi. Italia tutta il ciglio
 Rasserena a l'udire il grande evento,
 Di cui sparge la Fama intorno il suono.
 A far più bello il dono,
 Augusta Donna, che dovea poi Madre
 Esser d'Eroi, Germe del Sangue ESTENSE,
 In cui non mai si spense
 Il prisco onor di belle opre leggiadre,
 Fu del letto, e del trono eletta a parte.
 Mentre divise, e sparte
 Eran le menti al suol, su chi dovea
 Cader la forte, il Ciel già scelto avea.

Il generoso spirito a Voi simile,
 I santi genj, e le virtù di avite,
 La dolce maestà, che a i cori impera,
 E mille altere doti insieme unite
 Il nodo fur, con cui l' Alma gentile
 Uniro i Numi a Voi ne l' alta spera;
 E queste fur la vera
 Cagion, che sopra ben cent' altre eccelse
 Inclite Donne Questa sì vi piacque,
 E in questa si compiacque
 L' alto vostro gran Genio, e questa scelse.
 Quando compito il gran lavor miraro,
 De la bell' opra andaro
 Lieti gli Dei. Così l' età futura
 In lei vedrà del Ciel l' eterna cura.

Sul confin de le pure aure vitali
 Stavan cento magnanimi Nipoti,
 De i grand' Avi portando il volto espresso,
 Già noti in Ciel, benchè a la Terra ignoti.
 Quali ALESSANDRO, e quali OTTAVIO, e quali
 Il grande Genitor, e qual Voi stesso,
 In cui vive Egli, impresso
 Portan, già chiari tutti in guerra, e in pace;
 Quale eletto a dettar le leggi al Tebbro,
 E qual ricolmo, ed ebbro
 D' alto valor di là minaccia il Trace.
 Cento uscivan pur anco altere Donne
 In luminose gonne:
 Eletta gente a rinnovar le imprese
 De l' ATESTINO Sangue, e del FARNESE.

Stanco di rimirar, non fazio àncora

Tornò lo spirto a l' infelice salma:

Ed or, che veggio in parte già compite

L' alte vicende, batto palma a palma,

E franco olo cantar, quantè fin' ora

Tacqui cose nel Ciel vedute, o udite:

A le mie rime ardite,

Che per l' atre caligini profonde

De gli occulti destin s'alzàro a volo,

Or darà fede il suolo;

Che la parte avverata in queste sponde,

Coppia regal, ben può render sicuro

I presagj futuri.

Serbando a l' opre vostre i carmi, appendo

La cetra intanto, e i lieti giorni attendo.



Del Sig. Ippolito Zanelli Ferrarese, Poeta del Sereno di Modena.

A Nco in serbar di tue Nozze reali
 L' auguste pompe, o grande **ANTONIO**, a questa
 Vaga stagione provvido a Italia or sei.
 Che nel più oscuro verno in gioja, e in festa
 Ancor sarian corse sue genti, or quali
 Corrono a celebrar gli alti Imenei
 E a i nembi ognor diluviosi, e a i rei
 Sarian si esposti gonfi alteri fiumi;
 Che a Te intendon dovuto
 De' lor plausi il tributo;
 Ed è comun piacer fissare i lumi
 Ne le sembianze eccelsè
 Di Lei, che Figlia al gran Duce **ATESTINO**
 Il provvido tuo cor, d'Italia, scelse,
 Suoi voti udendo, a far lieto il destino.

E ben, qual pregio abbia il tuo Sangue, e quanta
 Speme il pubblico ben riponga in lui,
 Puoi dal comun disio trarre argomento.
 Per qual altra in anfil di tanti sui
 Germi ridotta al fine eccelsa Pianta
 Sì forte intorno mai s'udì lamento?
 Troppo gran voto, se restasse spento
 In Te l'augusto seme, onde scendesti,
 L'Italia in se vedria;
 E ad arrestar la rìa
 Sventura, e i di lunge tener funesti,
 Nel tuo ascender al soglio,
 Di egual Te Compagna ancor ti accese;
 Onde, sorgendo un tuo reat Germoglio,
 Non fusti Tu l'ultimo Eroe **FARNESE**.

Nè Tu il farai. De l'ATESTIN Regnante
 Fecondo è il Sangue, e questa a' Figli suoi
 Se rinnovante egli virtù trasfonde.
 E di quai Volti egli è fecondo ! I tuoi
 Scorgere il ponno occhi vivaci in quante
 Alme ESTENSI dan lume a queste sponde:
 E in quella il vedi alta Beltà, che l'onde
 De la tua Parma or fa più gir tranquille:
 Dove più vaghe, e altere
 Sembianze? ove più nere,
 Atte dal trono a sfavillar pupille?
 Ma que' sì vivi rai
 Presto scemar lor forza, e il roseo volto
 Spargerfi d'un gentil pallor vedrai,
 Quando il bel frutto Ella abbia in seno avvolto.

Non sempre andrete, al par di que' del Sole,
 Ignei Cavalli, il cochio aureo traendo
 A l'Enza in riva a tanto onor serbata:
 Che non potrà ENRICHETTA in sen chiudendo
 L'alto tesor de la crescente Prole
 Più girne incontro a la real Cognata
 Ma quanto poi fastosi in su l'ulata
 Via tornerete allor, che seco affiso
 Ella rechi il vermiglio
 Candido suo bel Figlio,
 Che al vostro rattò gir planda col riso!
 Vago allora incontrarsi
 ENRICHETTA, ed AGLAE: quindi, i leggiadri
 Per vezzezzar Nipoti lor, cambiarsi
 Fra loro i Figli le due eccelle Madri.

Più vago il mirar poi venire un giorno,
 A' rapidi destrier lentato il morso,
 Quindi il FARNESE, e quindi l'AZZIO erede;
 E de le Madri lor seguendo il corso
 Scontrarsi anch' essi, e in quel lieto soggiorno
 Dolci amplessi d'amor darsi, e di fede.
 Indi spinti dagli avidi di prede
 Lor genj ardenti i due bei Prenci insieme
 Cacciarsi fra le selve,
 E da le uccise belve
 D'altri trionfi in altra età trar speme.
 O dolce allora oggetto,
 Duce, per Te da la fatica alpestra,
 Quando sudante in fronte il giovinetto
 Tuo Figlio rieda, e a Te baci la destra.

Tal Germe a Te destina il Ciel, che serba,
 Per regia Pianta rinnovar, quel solo
 Più vital ramo, ond' ei più frutti attende.
 Serbò per l'AZZIA il gran RINALDO; e il suolò,
 Tu vedi già, com' Ella orna, e superba
 In più bei Germi ognor s' apre, e si stende.
 Quella, che teco ora sul trono ascende,
 Tu non avresti altera Donna a lato,
 Se a ritornare in vita
 L' ESTENSE Stirpe avita
 Con più vigor, Lui non serbava il Fato.
 E Te serbò d' adorni
 Bei rami, ond' altri escano ognor più gravi
 Di frutti, e fior fino al confin de' giorni,
 A ricoprire il gran Tronco de gli Avi.

E in questa età, che tutta a gli aurei è volta
 Studj, cui Tu del tuo favor pur degni,
 L'eterna cura Te serbò a l'Impero.
 Largo a Italia ora è il Ciel di chiari ingegni,
 Che tratti fuora de l'antica, e folta
 Caligo cercan solo il Grande, e il Vero.
 Ma senza il vostro raggio il bel sentiero,
 O Prenci, a passi lor s'ingombra, e ferra.
 Opra è da Voi fécondo
 Render d'ingegni il Mondo
 Più, che d'orride stragi empir la Terra.
 Qual faria in fine altr' opra
 Conquistator, che in pace poi regnando
 L'unico scettro suo stendesse sopra
 Tutto il Mondo da lui vinto col brando?

Sol, Regnanti, per voi forgono i chiari
 Ingegni, e al vostro poi, che in lor si spande,
 Favor, grati essi son co' loro inchiostri.
 Poichè tessendo a Voi belle ghirlande
 De le vostr' opre, oltre le Terre, e i Mari,
 Oltre l'età, fan giro i Nomi vostri.
 Finchè regnatè qui fra gli ori, e gli ostri
 Vi fan corteggio le suggeste genti;
 Ma i chiari Ingegni ancora
 Vi corteggiano allora,
 Che più quì non regnate infra i viventi.
 Questo stuolo de' vati,
 Onde sì le tue Nozze andran lontano,
 Tu avrai d'intorno, ANTONIO, finchè i Fati
 Traggan l'ultimo giorno al Sol di mano.

Lamindo, Timaste.

Lam. **D**Ove, se 'l Ciel ti salvi, anante, e molle
In stranio arnese vai, Pastor gentile?
E già cade maggior l'ombra dal colle.
Albergo aver non puoi, se non che vile
Quinci d' intorno; e la cittade è lunge.

Tim. **A** seguir mio cammin mi sprona; e punge
Nobil desio, ch' in me crebbe per fama
D' una Coppia regal, che Amor congiunge.
Ver Parma io corro con ardente brama,
Lasciando il patrio mio dolce terreno,
Che da Partenia bella ancor si chiama:

Pur tua ragion, tua cortesia pon freno
Al mio volere; e 'l grato ospizio accetto
Insin che rieda il Sol puro, e sereno.
Ma non t' incresca omai, con pari affetto
Palesarmi il tuo nome, e far che noto
Mi sia, chi sculto aver debbo nel petto.

Lam. Poichè n' riva al Penèo mio cor divoto
Fu sacro a Febo, mi appellar Lamindo,
E tal divenni a tutt' Arcadia noto.

Tim. **O** mia sorte felice! e in Tempe, e in Pindo
Di voi sona un bel grido, e insino al Polo
De l' Orsa argente, e da lo Scita a l' Indo.
Gran tempo in mio pensier vi onoto, e colo;
Qual cosa santa; ed ora il Ciel cortese

Lam. **Fa** ch' io vi vegga in questo ameno suolo.
Non ho già men di voi le voglie accese
Di contemplar Colei, che in tanto onore
Fu pria nel nostro, or nel vicin paese.

Tal che focio farovvi al primo albore
 Per quella via, che 'l buono Emilio feo
 Già Consol, e Pontefice, e Cenfore.

Ma voi chi siete? e chi novella deo
 Del sacro nodo al bel Sebeto in riva?
 Forse il dotto Damone, o Alfesibeo?

Tim. Oscuro è 'l nome mio, che luce viva
 Non ho, qual voi, da Febo; e fui di Pale
 In odio sempre, e d' ogni Aonia Diva.

Pur mi appellan Timaste. Or qual mortale
 Ignaro è omai del fortunato innesso,
 Per cui l' Italia in novo pregio sale?

Titiro mi dicea: Vattene presto
 (Non lece a me, che son d'età più carco)
 Là ve da gli Apennin scende molesto

Il Taro; e passa pria di Magra il varco,
 E far pompa vedrai, più che non suole,
 Pudico Amor de l'invincibil' arco;

E intrecciar le Napee balli, e carole
 Con le Ninfe de' fonti, e le montane,
 Di rose inghirlandate, e di viole;

E, in mezzo a poggio erbofo assiso, Pane
 Dar fiato a sette canne; e stargli intorno
 Mansueta ogni fera in forme strane.

Vedrai per la ferizia far ritorno
 Il fiume al fonte, e l' usignuolo intanto
 Sicuro con la bescia far soggiorno.

E la cagion di sì stupendo canto
 Fia sol, perchè a FARNESIO è fatta Sposa
 Celeste Dea, sotto mortale ammantato.

FARNESIO, la cui Stirpe gloriosa
 Scende dal magno Alcide, e mille armenti
 A pasco mena in monte, e 'n valle ombrosa;

I cui

I cui pensier sono a munire intenti

Di reti, e di mastin quelle sue gregge,
Tal che lupo a le agnelle non si avventi.

Lam. Non v'ha certo, Timaste, uom, che paregga
FARNESIO nè in valor, nè in cortesia,
Nè chi mai tanto a' suoi desir dia legge.

Vid' Ei la Senna, e 'l Mar di Piccardia,
E 'l Tebbro, e l'Istro, e sul Tamigi altero
Lane, quai mai non vide in Lombardìa;

E quindi con sì nobil magistero
Ei preme il latte, di cui tanto abbonda,
Che sembra nato a più sublime impero.

Il mio Signor, che l'unà, e l'altra sponda
Tien de la Secchia, e quei palustri tetti,
Che fero i Tuschì in sua terra feconda,

Genero il volle tra ben mille eletti
Pastor, ch'ora si mordono d'invidia,
E n'attende Nipoti anco perfetti.

Tim. Non mai più belle Prafitèle, o Fidia
Finser Palla, e Diana, o quella, cui
Fece il gran Fabbro la gelosa insidia:

Qual Titiro pingea ne' carmi fui.
De la Spòsa gentil l'eccelsa immago,
Onde sospinto a qua venirne io fui.

Non è mai di cantar sazio, nè pago
Del fosco crine, e de' begli occhi neri,
Che fann' onta anco al Sol sereno, e vago.

Canta de gli atti amabili, e severi,
De la grata avvenenza, ed onestate,
E de' leggiadri portamenti alteri:

Come l'alma **ENRICHETTA** in questa etade
Sembri scesa qua giù dal sommo Coro
Ad insegnar, che sia senno, e bontade.

Lam.

Lam. Qual sovrafla ~~in~~ accanto il perno, e il moro,
 Al serpillo il cipresso, o pur l'abete,
 E sul giglio si estolle il sacro alloro:
 Tal sovra ogni altra bella in queste liete
 Piagge risplende la vezzosa, e chiara
 Ninfà, e forpassa di beltà le mete.
 E come allor che Febo il Ciel rischiara,
 E indora, e scalda d'Apennin le cime,
 Si asconde ogni astro, ed a ritrarsi impara:
 Così costei ne l'apparir sublime
 Spande virtù dal maestoso ciglio,
 Che riverenza in ogni petto imprime.
 Perciò, Timaste, io non mi meraviglio,
 Che Titiro cantasse; e voi prontissimo
 Seguite il suo sì provvido consiglio.
 Oh quanto vi terrete contentissimo
 Di prender co' vostri occhi isperienza
 Di quel, che sembra falso, ed è verissimo;
 E veder la mirabile eccellenza
 De la Coppia felice; e per dolcezza
 Languir Ninfe, e Pastori in lor presenza.
 Ma già scintilla con maggior vaghezza,
 Di quel che foglia, il carro di Boote.
 Su via da cena: E fien per l'allegrezza
 Di generoso vin le tazze vote.



*Del Signor Avvocato Muzio Gioseffo Pusterla
di Parma.*

LA bionda Aurora senza batter penne
Già sopra l'ombre tacite, e confuse
La pullulante luce a sparger venne,
Sopite eran le membra; e a i sensi chiuse
Dal sonno avvinti eran l'eburnee porte,
Cui moto esterior non fea socchiuse;
Ma l'occulto vigor libero, e forte,
Da cui sol noltro immaginar si crea,
E che dà l'alma ognor veglia consorte,
Si chiara, e viva in me scosse un' idea,
Che veggio, ascolto, e non m'inganna il vero,
Che in sogno ancor meravigliar mi fea.
Pur, come sempre suol, l'invido altero
Talento di Natura, al guardo fiso
Mi ritenea dinanzi un velo nero.
Io da l'impresa immagine conquiso,
A foggia d'uom, se talor nebbia ammantì
Il vago de la Luna argenteo viso,
Avido ognor più miro: e poichè avanti
Mi fea caliginoso il dubbio velo,
De le cose apparian dubbj i sembianti.
Quando improvviso ecco venir dal Celo,
Levatami la benda, un uom di senno
Grave assai più, che d'anni, in bianco pelo.
La fronte, il labbro, e il raro crine, e il cenno,
Il già sol vitto in tela, ed or presente,
Avo mio dolce ravvisar mi senno,

E il

È il bel volger di ciglio gentilmente;
 Ma ben più l'amorose sue parole.
 „Vive, che ancor mi sona ne la mente.
 Figlio, e' mi disse, i' so che a te non dole
 Lasciar la Terra; e un dì pago n'andrai:
 Però meco ne vien, come il Ciel vole.
 Da te diviso, ah non farò più mai,
 Padre, risposi: e mentre il caro seno
 Volsimi ad abbracciar, disse: che fai?
 In cotal guisa il sacro aere sereno
 Tre volte indarno strinsi; e dal desio
 L'anima di dolcezza venne meno.
 Quand' ei: Mal cauto il nitido esser mio
 Or quì tu non intendi; e me tuo duce
 Segui, e in parte il vedrai lunge d'oblio.
 Non come i vanni per l'eterea luce
 Col Genitor veloce Icaro sciolse,
 (Se il van rapporto ombra di ver n'adduce)
 Ma qual repente allor per l'aria volse
 Da l'Idumeo Giordano il gran Profeta,
 Che ardente nube in cocchio d'or l'accolse
 Tal con l'avita a fianco anima lieta
 In un, che d'or pareva, concavo nembo
 Salir m'è dato a la celeste meta.
 E già mi spingo al raro etere in grembo,
 Ch' or in sè si dilata, or si comprime;
 E a pena più scorgo il Terracqueo lembo.
 Sol frattanto i diversi andar sublime
 Aliti veggio, e mentre a Terra un riede,
 L'altro salir, che il primo urta, e reprime:
 E veggio i venti, e veggio starmi a piede
 I vapor sollevati uniti, e sciolti
 Per gli ampj spazj de l'eterea sede.

Già

Già passa il lieve carro; e in giù rivolti
 Miriam di Febo errar l'alma Sorella,
 E gli umidi Destrieri in fuga volti.
 Ivi fui degno d'intender, com' ella
 Per mobil' orbe a l'imo suol s'aggiri,
 E come de l'altrui luce s'abbella,
 Come or gravida, or scema empie suoi giri;
 Ed alternando ognor veci, ed aspetto,
 La Terra, e 'l Mar di colassù rimiri.
 Più oltre in vagheggiar presi diletto
 Qual dal Pianeta, che distingue il giorno,
 Ciascun s'avvivi inferiore obbjetto.
 Mover Mercurio nel vicin soggiorno,
 Poi Vener vidi, e Marte, e Giove, e 'l tardo
 Saturno, erranti a la gran mole intorno.
 Velocemente assai più, ch' io non guardo,
 Rotan lor globi opachi al Sol per centro
 Con fra lor inegual moto gagliardo.
 Ma l'instancabil nube omai per entro
 N' ha posti al regno de le fisse stelle,
 Dove a novo stupor corro, e sottentro.
 Tu, disse, udito hai, che in costor le belle
 Alme fur prima; e che dal suol famose
 A la stella natia tornan poi quelle.
 Ve', s' egli è ver: quì intenderai le cose,
 Che sol son note a i nudi spirti eletti,
 E gran tempo ti fur da Dio nascose.
 Così guardando, ed ammirando stetti
 Gli Eroi scorsi, e venturi. E di questi uno
 Esser potrai, se tu stesso t' affretti,
 Soggiunse il Veglio: E non sperar d' ognuno
 Aver contezza. Solamente or puoi
 Per divino voler scoprirne alcuno.

Colà vedi fra denso stuol d'Eroi.

D'altra giustizia; e di pietate accesi.

Un, che più splende, ed è rivolto a noi?

Quegli è **FRANCESCO**, onor de' suoi **FARNESI**.

RANUCCIO a destra il tien, di ch'io molt'anni

Del magnanimo cor gli effetti intesi.

Vedi **ISABELLA** sua scarca d'affanni?

Seco ha due Figli; e quì 'n età fiorita.

Ha riparati de la morte i danni.

L'un' è **ODOARDO**, e l'altra è **MARGHERITA**:

Quegli al Mondo lasciò di Sè desir.

Tornando al Ciel per via dritta; e spedita.

Saggia, e forte Costei quì vinse l'ire

Del tempo, che sua dolce compagna.

Sul Panaro le tolse anzi 'l morire.

Un'altra vedi andar con leggiadria

Di paro al suo **RANUCCIO**, in me conversa.

„ Per somma, ed ineffabil cortesia;

Ch' a le bell'opre amica, al male avversa.

Grazie versò su la mia fedelumbile.

Più, ch' onde il Pò ne l'Océan non versa.

Ella è **MARIA**, l' **ESTENSE** alma gentile:

Sul Taro ebbe già impero, e a gloria corsa.

Là, ve regna il gran Figlio a Lei simile.

Qui l'interruppi: È il mio Signor (se forse)

Ardir non è del ver dexto) in qual cerchio,

E 'n qual parte di Ciel prima si scorse?

Ed ei, ben era tuo mirar soperchio,

Rispose, e lungo, s' il non era or teco,

Che 'l tuo comprender fra vincò, e soperchio.

Pria, che 'l **FARNESE ANTON**, che Vaite ha seco?

Virtù compagne ne l'avito trono,

Quali non ebbe Eroe Latino; o Greco,

Per

Per brama di sè stesso altrui far dono,
 Fu di qualsù, venendo al suol, partito
 Da l' aeree Spere, che men belle or sono,
 Splender già feo l' immenso Artico lito,
 Che le immagini sue ravvolge in giro
 Sempre in pari di moto ordine, e rito.
 Disse : ed una gran fascia in cerchio miro,
 Che l'un Tropico intorno, e l' altro abbraccia,
 E l' Eclittica via fender l' ammira.
 Dodici Segni insiem comprende, e avaccia
 La curva ampiezza, che Zodiaco è detta,
 Qual di ferina, e qual d' umana faccia.
 Serie di Stelle in vario ordine retta
 La varia finge in lor d' uomini, e mostri,
 O più vaga apparenza, o men perfetta.
 D' ivi un Arcier Centauro a gli occlij nostri
 Fulgido appare: E ve', mi disse, in queste
 Chiare Armigere Stelle, in questi chiostri
 Fu il prode ANTONIO: e il prisco in Terra or veste
 Alto immortale onor, pari a l' impresa
 Dal nobil Astro in Lui nota celeste.
 Italia, o quanta a i voti tuoi s' appressa
 Prole invitta animosa a te, ed a Lui
 Per talamo regal dal Ciel promessa!
 Ben nate sponde de la Parma, in cui
 I Figli, e 'l Padre Eroi tanta dovranno
 Allegrezza destar, brama in altrui!
 I Figli, che di man l' arme torranno,
 Colmi d' ogni valor, voti d' orgoglio,
 A l' empio Scita, e al Bizantin Tiranno,
 I Figli, che crescendo al Campidoglio
 Dal FARNESE immortal Sangue Romano,
 Col Mondo agguagliaran lor Vita, e Soglio.

Né

Nè creder tu, che il presagir fia vano.

Del vero inforza i semi altrui nascosi.

L' ATESTINA, che a Lui stende la mano:

De gli Astri i moti, e i siti luminosi

De' rai propensi a l' Eter femminile

Già i caratteri dier chiari, e famosi.

Ei negli Eroi prodotti imprime uguale

Di valor segno, che lor move, e inclina

A virtù somma, che su lor prevale.

Dunque, diss' io, se l' nom volge, o declina

A le vere sue sorti effluvio d' Astro,

Non perde in sua ragion l' alma reina?

No, riprese, che 'l primo, e divin Mastro

Certi a gli Astri sol diede i moti, e i siti,

Per cui certa non hai speme, o disastro.

Ben di certo n'avvien, che ad infinirei

Affetti, e a quel desiro anzi, che a questo,

Ciascun prodotto il suo Pianeta inviti:

Ma l' nom tuttora sciolto, o lento, o presto

Cede, o fa forza; e non perdè soggiace:

Che l' Astro ei vincer può benigno, o infesto.

Quindi l' Eroe con di ragion la face

Fa d' ogni aspetto, e sia fausto, o infelice,

E d' ogni influsso a sè gloria verace:

Che in suo volere ha il suo ben far radice.

Quindi al retto parlar queto m'affido,

Fra me stesso pensando, a quanto ei dice.

Poi seco mi rivolsi ad altro nido,

E una Schiera mirai di Stelle a guisa

Di Giglio, sparfa pel celeste lido.

Di, non elle d' ANTON l' alta divisa

Somiglian? disse: Attentamente or nota;

E chino a' folti rai lo sguardo fisa.

Per

Son queste i suoi, che a lunga età rimota,
 Nipoti andranno entro lor nomi egregi,
 Dovunque affretta il Sol l'ardente rota.
 Vedi? **ENRICHETTA** in lor raddoppia i pregi
 De l' alme Genti, e il Gemino valore
 De i **RANUCCJ** e **RINALDI**, onor de' Regi;
 Che tra Polluce, e Castore uscì fuore
 Da la più vaga Stella allor Costei,
 Quando laggiù ne venne a far splendore.
 Il ver vedesti : onde lodar ten dei,
 Perciocchè degno di tal conoscenza
 In tua vista mortale anco non sei.
 Vidi una Donna poi, che di clemenza,
 E di coraggio adorna, e di sapere,
 Rendea più bello il Ciel con sua presenza.
 Lo addimandai, Chi fosse? Ed ei : le vere
 Leggi serbate ha del regal comando,
 Mentre in Terra Colei tenne potere.
MATILDA è dessa : e rivedraila or quando
 Fra poco tornerai d' onde salisti,
 Là d' **ENRICHETTA** il pio valor mirando.
 Quindi di mille Eroi confusi, e misti
 Novella luce innanzi a me s' accese,
 Pari a quanti ne furo addietro visti.
 Gli **AZZI** sono, gli **ALFONSI**, a dirmi prese,
 Gli **ERCOLI**, gli **ALDROVANDI**, ed i **TEDALDI**
 Che d' **ESTE** ebber le voglie a gloria intese;
 E i **PIER-LUIGI** di bell' ira caldi,
 Che fer Perugia al Roman **PAOLO** doma;
 E gli **ALESSANDRI** in guerra invitti, e saldi;
 E **OTTAVIO**, che tuttor s' ammira, e noma
 Esempio di forza, e di consiglio;
 E molt' altri, che d' ostro ornar la chioma,

Del Signor Niccolò Lombardi Napoletano.

Poichè di gioja, e di novella spener
 Per te s'arma l'Italia, e trar già spera
 A fin gli affanni, e le sofferte pene,
 Movi, Amior, da la tua celeste sfera,
 Ed a me scendi; e, se di te ripiene
 Avvampar l'Alme de la Coppia altera,
 Spira in me ardor, che di sì eccelsi Reggi
 A l'opre, al merto il mio cantar pareggi.
 Già la piaga mortal, che da tant'anni
 A sommo il petto armata man le aperse,
 E i torti, e l'onte, e gli angosciosi affanni,
 Che a voglia altrui lunga stagion sofferse,
 Saldava Italia, e ristorando i danni
 Con la pace, che lieta a lei s'offerse,
 Goder credea giorni più chiari, e lenti,
 Lungi dal suon de' bellici strumenti.
 Quando, come veggiam, che 'l mare, e l'onde
 Turba repente Oriental tempesta,
 Da le cave, ove alberga, ime e profonde,
 Surse un fiero timor, che di funesta
 Nube tutta la ingombra, e la confonde:
 Un rio timor, che le ravviva, e desta
 L'atra immagin di guerra, e già vicine
 Ne l'idea le dipinge alte ruine.
 Giace in grembo del Caucaaso gelato
 Angusta valle, a mortal occhio ascosa:
 Ombra, più che di notte, in ogni lato
 Cade giù dal gran monte, e in lei si posa.
 La mira il Sol, ma disdegnoso è irato
 Volge tosto i Destrieri; e non v'ha cosa,
 Ch'alto orror non ispiri, e non risponda
 A quell'atra caligine profonda.

Cc 2

Qui.

Qui in un antro tenebroso, e scabbro
 S'ange, e s'attrista il gelido Timore,
 Di fantasmi a sè stesso autore, e fabbro.
 Dibatte i denti, e di mortal pallore
 Cangiasi 'l volto, e tremolante ha il labbro,
 Nè il piè stà fermo; e quindi uscir suol fuore,
 A' danni altrui, vario di lingue, e d'opre:
 Fugge, riede, or s'asconde, ed or si scopre.

Da la nera spelonca in fiero aspetto
 Sortì l'orrido mostro, e stese l'ale
 Sovra l'Italia: indi destolle in petto
 Nova cagion di non pensato male.
 Smarrissi Ella repente, e di sospetto
 Colma insieme, e d'orror, posito in non cale
 Ogni lieto pensier, di pianto molle
 Sì 'l viso a Giove, e più la voce estolle.

Poco dunque altrui par quel largo sangue,
 Che tante spade infin ad'or versaro?
 Nulla il vedermi giunta a tal, che langue
 Ogni mia patte, e incontro al mal, riparo
 Miglior non ha, che 'l pianto? Il volto esangue
 Mostra ciascun pel grave duol, che amaro
 Nel cor gli sona; e tu, che devi airarmi,
 Padre del Ciel, mi ricondanni a l'armi?

Che s'era tuo voler, che 'l mio terreno
 Fosse di vivo sangue ognor dipinto;
 E ch'io lacera il crin, squarciata il seno
 Mostrassi 'l duol, ch'addentro il cor m'ha vinto,
 A che darmi la pace, in un baleno
 Per poi ritorti 'l don? Deh! se già estinto
 Non è l'amor, che per me un tempo avessi,
 A pietà il mio dolor ti mova, e delli.

Più dir volea, quando dal manco lato
 Tond' sereno il Ciel Lieto risponde
 Il piano, e 'l colle, e 'l susurrar d' un fiato,
 Che dolce mosse, e 'l mormorio de l' onde.
 Spiegò de' fior la vaga pompa il prato:
 E gli augelletti infra le verdi fronde
 Dolce cantando, in voci alte, e canore
 Pareano dir: Ecco sen viene Amore.
 Giunge il placido Nume, e a lei rivolto,
 Che a sì nova cagion temprar la noja
 Sentiasi in petto, e rasciugarli il volto:
 Frena, dice, il dolor, che sì t' annoja,
 Pon l' aspra pena in bando, o vaga, e molto
 Al Ciel diletta: A non pensata gioja
 Giove ti chiama. Ei ratto a te m' invia
 Il pensier folle, e lo spavento obblia.
 Fermo è nel Ciel, che a ristorar tuoi mali,
 Co' Gigli azzurri il bianco Angel sia giunto.
 E' mia la cura, e già da le immortali
 Quadrella il sen del gran FARNESE è punto.
 Riman, ch' io volga a l' Eroina i strali.
 Restane, io parto: Il dì fatale è giunto.
 Si disse, e aperti i vanni, andò sublime
 De' monti, a vol, su per le altère cime.
 Sorge lungo il Panaro, e d' ogn' intorno
 Cinta di falde mura, alma, e vetusta
 Città d' altre Regina. Ivi ha soggiorno
 L' Erculeo Prole gloriosa Augusta;
 Pel cui gran nome, ovunque porta il giorno
 L' aureo carro del Sole, è meta angusta;
 Il cui valor, misto con regio sangue,
 Per lunghezza di tempo ancor non langue.

Qui più rapido assai, che n. le suo piede,
 Falcon d'alto piombando, il volo in ginocchio
 Drizzar, precipitando, Amor si vede: l'è onor
 Quindi solo a sé noto, altro ben chiuso
 Entra de la regal famosa sede
 Ne l'ampia sala, ove il gran Prente ha in uso
 Condur suoi Figli, a risvegliare in essi
 Spirti d'onor da gli Avi lor, qui espressi

Nè di tanto sol pago, ad infiammar
 Con emula virtù lor, voglie acceso,
 Poichè duo Rami subì vide onestare
 Nel Tronco altier del Regnator FARNESE,
 Questi ancor vi dipinse, e insieme le chiare
 Opere lor conte, e le famose imprese
 Quindi vedeanfi in lungo ordine il suo
 Quindi la serie dell'FARNESI Eroi.

Tra primi era RUGGIER, che avea le chiome
 Di celesti diadema ornate, e ciotti
 L'Idolatria, e la Perfidia d'onde
 Fremerangli a piè d'aspre tate
 Gioir la Fede, e l'immortal suo nome
 Ridur colà vedeanfi, onde sospinte
 Fur le sozze menzogne, e giugner lieta
 Per lui, d'onore la più eccelsa meta.

S'apre altrove FORESTO, e il brando gira
 Contro de l'Unno al Vaticano rubellon
 Morde il fiero, e freme, e rabbia spira
 Perchè è già vinto in singolar duello
 Più in là d'ESTE il Marchese, e con da l'ira
 Campa l'Italia d'Erzelino il bel
 Or con altr'armi, e d'ogni ferro ignudo
 Contra al reo Federico Eule fa scudo

Vi son gli AZZI, gli AURELI, i BERENGARJ,
 I TEBALDI, gli UGONI, i BONIFACJ,
 Gli ALFONSI, e i LODOVIGI, illustri, e chiari
 Per valor, per ingegno; e qui gli audaci
 Si reprimon perlessi; ivi a gli altari
 Tornano i culti non puri, e veraci; invoco
 E mille, e mille Boi, per cui la tromba
 De la Fama già stanca alto rimbomba.
 Da l'altra parte il fulmine di guerra,
 Il FARNESE ALESSANDRO appar sublime:
 Fulmine al suon, se col suo nome atterra
 D'empie resie le più orgogliose cimenta
 Fulmine al vol, se d'una in altra terra
 Rapido corre, e gli avversari opprime;
 Se dovunque ei s'aggira, ovunque ei passa
 Di suo valor sì gran vestigio lascia.
 Cinto di tre corone in trono angusto
 PAOLO qui vedi il Successor di Piero.
 Da leggi al Mondo, affrena ancor l'ingiusto
 Altrui furor, che fermo incontro al vero
 E' trascorso tant'oltre. Adora il giusto,
 E teme l'empion il sacrosanto Impero
 L'alto Spirto Divin; che in lui s'asconde,
 S' Ei gli arcani ne svela, in Lui risponde.
 Presso v'è OTTAVIO, e Genero ben degno
 Di Carlo il Quinto alta virtù lo rende.
 Lungi è Colei, di cui più caro pegno
 Amor non ha; Colei, che chiara splende
 Nel bel Ciel d'Iberia, e nata al Regno,
 A più bea quel gran Reame attende.
 Più che maschia virtù, valor gagliardo
 Sopra l'lesse, e l'età mostra lo sguardo.

Questi, e molti altri assai, di cui ben forma

Luogo il parlârne, eran gli Eroi, che vivi

Spirar diretti, e folgorare ancora:

Ne la gran Sala, ove a vibrar suoi divi

Strali Amore aspettava il tempo, e l'ora.

Quando entrovvi l'gran Prence, e venne quivi

Insiem con Lui la tant'ora Sè diletta,

La leggiadra, la saggia, alma ENRICHETTA

Stupido Amor la mira; ed or vagheggia

Quel regal portamento, or le divine

Maniere, e gli atti, in cui misto gareggia

Col vago il grande; e quì ne loda il crine,

Che nero, e crespo nel bel collo ondeggia;

Quivi l'color di rose porporine

Fra l'avorio disperso, e l' dolce riso,

Ond' è sì adorno, e sì leggiadro il viso.

Ella, mentre il buon Padre a' Figli il vanto

De' lor grand' Avi, e l'opre, e il nome addita,

Volge l'occhio a' FARNESI, e l'figge alquanto.

In Un, ch'era in sua etate ancor fiorita,

Quindi sente un piacer, che di sol tanto

Non ancor pago, a più mirar l'invita.

Alfin non, fizia il Genitor rappella

Di chi fia questa Immagine sì bella?

Veramente è Costui dato al diadema,

Ei ripigliò: sì del regnar fa l'arte.

Pur testè venne al trono, alta e suprema

Gloria de' suoi: quella virtù, che sparte

Vedi in tant' altri, unite in lui, si estrema

Forman de' suoi gran pregi ultima parte

D'età robusta al suo German, succede

De' l'opre ancor, non che del regno cede

ANTONIO, ANTONIO è questi, il prode, il saggio,

L'amor de' suoi, l'avventuroso, il forte,

Le delizie d'Europa. O qual diè saggio

Di profondo saper ne l'ampia Corte

Del gran Luigi! E n'ammirò l'coraggio,

I savj detti, e le maniere accorte

L'Istro, il Tebbro, e l'Tamigi, ov' ei d'ingegno;

Fanciullo ancora, e di valor diè segno.

Mentre l'un così parla, e l'altra il guardo

Tien nel prode Campione attento, e fermo,

Coglie Amor ben suo tempo; e con quel dardo,

Incontro a cui forza non val, nè schermo,

La fere al fianco: Al divin colpo è tardo

Ogni riparo, ogni potere è infermo.

Già svien Ella, già manca, e ben la fiamma

Mostra al di fuor, che dentro il cor le infiamma.

Italia, Italia, alto presagio è questo

Di ben falde speranze. Ecco già scote

La sua face Igneo agile, e presto.

Spargon le Grazie i fiori, a le lor note

Semblanze io ben le scorgo; e d'or contesto,

Formato là su le stellate rote,

Porge lor la Concordia un doppio festo,

Degno del grande amor, patir al gran merco.

Godi tu di tua sorte. A novj onori

Lieto il Ciel ti richiama. Oh quai ben parmi

Da sì felice Innesso udir già fuori

Germi, che in pace, come l'onor de' armi

Passeran di gran lunga i lor Maggiori,

Alto subbietto di ben volti carmi!

Si disse Amore, e la gran Fama intanto

Ne portò d'ogni intorno il pregio, e l'vanto.

A

De

ANTONIO, OIVOTUA, OIVOTUA

Del Signor D. Niccolò Sforza, Mediceo

O che l'Europa, e l'Europa, e l'Europa

Di prode, e di prode, e di prode

Di prode, e di prode, e di prode



Di prode, e di prode, e di prode

Di prode, e di prode, e di prode

Di prode, e di prode, e di prode

Di prode, e di prode, e di prode

Di prode, e di prode, e di prode

ITalia mia, qual ondeggiò il pensiero

A rimembrabile piaghe, che in del seno

Guari non ha, t'aprio Bellona, e Mario

Io veggio in ogni parte, e in ogni parte

Gorgogliare il suo suol di sangue pieno

Misto al tuo, per destino aspro, e severo.

Quando fia, che fereno

Io vegga il Ciel sopra gli ameni campi

Che 'n te son sparsi? e i lampion i campi

Orribili di guerra altrove; il Fato

Porti, e 'n te regni amor d'amore armato?

Tal' è tuo merito, e tal è mio desio

O bella dell'Europa inclita luce

Madre d'Eroi, e di virtù nutrice.

Io spero un dì felice

(Che l'antica virtù ancor traluce)

Risorga in te: quel tuo valdrà natio

Se fausto giorno adduce

In te forte più lieta, e più benigna

(Io so, che non traligna

Eroico sangue) io vedrò forti in Terra

Eroi più forti, e chiari in pace, e 'n guerra.

A te

A te mi volga, **o** vero eterno Giove, **o** Iddio
 Tu che puoi solo, di miei desiri appaga
 Fa che torria l'Italia il suo splendore
 Ma qual novo furore
 Apollineo mi fa l'anima presaga,
 Se veggio il Ciel, ch'altra letizia piove
 Già fia contenta, e paga
 La comune d'Italia obetta voglia
 Diasi bando a la doglia,
 E se un dì piangerà cor per gli occhi fuora,
 Or canti, e rida, mentre il Ciel s'indora.
Io veggio d'alca luce ornato, e cinto
 Di gigli, d'amaranti, e di viole
 Imeneo, che con dolce amore, e pace
 Scote l'ardente face,
 Che di splendor sublimo uggunglia il Sol,
 E maestoso al grand'ufficio accinto,
 Menan danze, e carole
 Cori di Ninfe, e d'Amorini alati,
 Di strali d'oro armati,
 Che feriscono il cor, l'ita dolcemente,
 Che gioja, e non dolor l'anima ne sente
A tal festivo, di l'incisa Fama
 Lieta precorre, e al suon de l'auta tromba
 Celebrando promulga altri spozali
 Si dia bando a rei mali,
 Dice a l'Italia, or che da chiusa tomba
 Giove l'antiche glorie in te richiama
 La Terra già rimbomba
 Con ecco allegria, e s'orna il secol di fiori
 E appresta palme, e allori
 Per circondar di tanti Eroi la chioma,
 Che forgeran più, ch'incisa in Arco, e Roma

Dal

Dal Sangue illustre de' **ESTENSI** Eroi, ov' io mi st A

Ch' empie la Terra d' un' immensa gloria, quando all'

ENRICHETTA fu scelta a sì grand' opor.

Ella fia, che ricopra

Di più bella, immortale, alta memoria

Il Mondo da l' Occaso a' lidi Eoi.

Tesserà nova istoria

Novi gesti più rari, e più sublimi,

E fian secondi i primi,

Che s' avanzaro in faccia, e 'l bel cammino

Segnaro, degni pur d' onor divino.

Questa Eroina **ESTENSE** al gran **FARNESE**

ANTONIO, ecco Imeneo, che lieto accoppia

Con sacro Nodo: E qual più bello Innetto

Vedrem forger ben presto

Da sì regal sublime, inclita Coppia

Più chiari Eroi a memorande imprese:

E sarà gloria doppia

Novi **PAOLI** regnar sul Vaticano;

E presso a l' Oceano

Veder novi **ALESSANDRI** in guerra armati

Mietar palme, e trofei cento inalzati.

La Stella in Ciel benigna ardè, e rorreggia,

Manda influssi felici, e grati in terra,

E scaccia, e spegne i casi infautti, e reizi;

Ma se congiunto a lei

In bello aspetto sua virtù differra

Pianera, che benigno ancor fiammeggia,

Ecco estinta ogni guerra,

Che può turbar la pace, e 'l bel soggiorno:

Dunque presso è quel giorno,

Che fu l' Italia, anzi sul Mondo intero

Pioveranno letizie, e onor più vero.

Empiè già l'Orbe Fama illustre, e chiara. *lib. I*

De' Duci ESTENSI ne le più grand' opre,

O ne' campi di Marte, o di Minerva:

Più volte Italia serva

Refero in libertate; e quanto copre

Il Sol, godè di tanta gloria, e rara.

Obblso già non ricopre

Quanto Costoro a le bell' arti, e scienze

Fer benigne accoglienze,

E quelle ricolmando d'ogni onore

Aggiunser nova luce al lor splendore.

Chi non fa, che di pari al Ciel s'alzaro

Per valore, per fama, e per virtute

Gli Eroi FARNESI in pace, ed in battaglia?

Lor chiaro nome agguaglia

L'opre più rare, che giammai vedute

Furo al Mondo, e che tutto il Mondo ornaro.

Chi fia, che non ripute

Gli Alessandri, ed i Cesari, e Pompei

Con tutti i lor trofei,

Posti al confronto, a pena ben eguali

A costor, che si refero immortali?

Or che l'alto voler de' Numi eterni

Accoppia Germi di tant' alto pregio,

Produr deggiono Eroi più chiari illustri.

Per mille, e mille lustri

Sempre s'innalzerà lor nome egregio,

Sin che Giove qua giù regga, e governi:

Nè fia bastevol fregio

Ciò, che l'umano onore ad uom suol dare;

Onde fia, ch' inventare

Debba il Mondo altri onori ampli, e divini,

Che passin de l'usato oltre i confini.

O bella

O bella Italia, dunque allégra godi,
 Se tanta gloria a te riferba il Cielo,
 E vanne altera, immersa in tanta gioja.
 Fugga da te la noja
 De' passati travagli, e sol di zelo
 Te vesti verso i tuoi Campioni; e prodi.
 Del vero il fen ti svelo.
 A superar la Greca; e la Latina
 Gloria il Ciel ti destina,
 (Ben lo veggio de' Fati io nel profondo)
 E forse ancor de' l'abitato Mondo.
 Ma tempo è già, ch' a' desiati amplessi
 Accompagni Imeneo i due gran Sposi,
 In cui fonda l'Italia ogni sua speme:
 Eccoli uniti insieme,
 Avvinti a' nuziali almi riposi,
 Per adempiere i Fati or già promessi:
 Ma non sian neghittosi;
 Che dovendo produrle in Terra Alcidi
 A dominar più lidi,
 Non abbia loco in Lor ozio infingardo,
 E l'uno, e l'altro sia forte, e gagliardo.
 Si promulgò la Fama alti decreti,
 Ed Imeneo compiti i grati ufficj
 Silenzio impose intorno.
 A' Talami regali; e beatrici
 Aure vi sparfe, e sonni ancor quieti:
 Cessa ancor tu, Canzon, che novo giorno
 Verrà, ch' a te pur fia libero il campo
 Di cantar inni di letizia pieni,
 Quando di regia Prole il primo lampo
 Vedrassi, e fiano i dì lieti, e sereni,
 E novo gaudio a noi porti, e rimeni.

Del

Plena già l'alma sento
Di quel Dio, che di ardor vivo, e secondo
Adorna il Cielo, e 'l Mondo,
E qual faetta, o vento,
Scevro dal pondo frale,
Par che distenda l'ale,
E abbandonando questa bassa mole
Ratta s'innalzi su le nubi, e 'l Sole.
E là su l'aureo trono,
Dove il fulmine, e 'l tuono
Calca con piè sicuro il sommo Nume
Entro abissi di lume
Ferma lo sguardo con stupor mirando,
Come di nostre sorti usa il comando.
Vede, che a Marte irato
Lo sdegno affrena, che di stragi, e guerra
Empier vorria la Terra,
E in suo pensier placato
Non voler, che le sponde
Tinte di sangue l'onde
Bagnino con terror, giacendo estinto
Il servo insieme, e 'l suo Signor già vinto.
Mira con ciglio audace
Come di amori, e pace
Nutre l'alto Motor gelosa cura;
E come sol procura,
Ne la mente volgendo alti disegni,
Gli Eroi serbare a custodire i Regni.
Scorge, che a l'Orbe intero
China spesso lo sguardo, e de' suoi figli
Riparar sa i perigli,
E di paterno, e vero

Amor

Amer segni mostrando,
 Va sempre restaurando
 Con provvida clemenza, ed egual forte
 Le ruine del tempo, e de la morte.
 Così ascolto sonare
 Di acerbe doglie amare
 L'orba Città del suo Signor, che giacque:
 E tal, come a lui piacque,
 Pietà lo punse, che da gli aurei scanni
 Pensò ben tosto a compensarne i danni.

Allor chiamossi Amore,
 E quel Nume, che insieme legando l'alme
 Unisce ancor le salme:
 Indi lor disse: Orrore
 Spira torbida, e mesta
 La Parma, che funesta
 Procella soffre di dolor spietato;
 Se FRANCESCO le tolse invido Fato,
 Carca già d'aspro duolo,
 Teme che al patrio suolo
 Il Regno manchi de' FARNESI altero,
 Che con sì dolce impero
 Resser sua gente, nè lo pave invano,
 S'unico resta, Chi n'ha il freno in mano.

Là con l'ombre de gli Avi
 Ad ANTONIO volgendo amiche ciglia,
 Mirate, che consiglia,
 Degni pensieri, e gravi
 Ne la mente volgendo,
 Come possa vivendo
 Di loro sostener l'alto valore,
 La Pietà, la Giustizia, e 'l prisco onore.
 Con le chiare memorie

De l' antiche sue glorie
 Udite come intrepido favella,
 E la Parca rubella
 Sgridando, dice : Io di valor già carico
 Di voi sol resto a sostener l' incarco.
 Ei per l' Orbe vagando
 Fu, chi nol sa, l' amor del Regni, e Regi;
 Or di lui gli alti pregi
 Non voglio, e sì comando,
 Che in cieca orrida sera
 Lete gl' involva, e pera
 Con la memoria insieme de' vanti suoi
 Il Sangue scelto a propagar gli Eroi.
 Non vedrassi spogliata
 Ne la stagion più grata
 Pianta eccelsa così di frondi, e rami;
 Nè sarà ver, ch' io brami,
 Che tempo mai la roda, o che differri
 Morte i fulmini orrendi, e che l' atterri.
 Là fra l' ESTENSE Gente
 ENRICHETTA mirate, a Lei volgete
 Rapide penne, e liete:
 Indi la face ardente
 Scoti Cupido, e 'l dardo
 A volar non fia tardeo
 Da l' arco d' or, che un tempo anch' io vedei
 Famoso vincitor d' Uomini, e Dei.
 Ferisci, accendi, Amore;
 E nel regal suo core
 Di felice Imeneo fomenta, e desta
 La pura voglia onesta:
 E a Lei, mentre l' arde per entro avvivi,
 Il mio FARNESE Eroe pingi, e descrivi.
 Da l' mio

Più veloce de' venti

Su in compagnia di mille, e mille amori

Gite a recare ardori,

A prometter contenti,

E nova illustre Prole

A Parma, che si dole

Con spatte chiome, e si distilla in pianto

Del Prence estinto a la fredd' urna accanto.

Parta la bella Diva,

Che là dov' Ella arriva,

Rasserena le nubi, e le procelle;

E le Grazie più belle

Di novi, e vaghi fiori, e nove fronde

Del Talamo regal spargan le sponde.

Si disse: e tosto sciolse

Di leggiadri Amorini un folto stuolo

Le pinte piume al volo.

A le sfere si tolse

La Dea, che al suo venire

Fa la Terra fiorire.

Avea le Grazie seco, e al figlio unita

Anche Imeneo a la grand' opra invita:

Così tutta ridente

Fende l' aria lucente,

Che al suo passar aprìa di bel sereno

Chiaro, e brillante il seno,

E a l' arrivo di lei fin dal profondo

Allegravasi il Mar, la Terra, e l' Mondo.

La gran Diva di Gnido

Tratta da le colombe in carro aurato

Si fermò, dove un prato

L' Enza circonda, e un grido

Tosto levossi all' ora:

Ecco giunta pur l' ora

In

In cui vinto cadrà l'affanno reo:

Ecco Venere, e Amore, ecco Imeneo.

A fomentare affetti,

Parte de' Pargoletti

Ad ANTONIO drizzaro i vani audaci,

Parte scotendo faci,

E di piacere apprendo un novo giorno.

Volaro uniti ad ENRICHETTA intorno.

Questi a l'Eroe FARNESE.

Pingean per suscitar nove faville

Le nere alme pupille:

Altri facean palese

Le brune ornate chiome,

Il sen di latte, e 'l nome.

Di Lei, che Sposa al Talamo regale

Già destinato avea Giove immortale.

Altri dicean: Tu solo

Godrai, temprando il duolo,

Le belle guance candide, e vermiglie;

Poichè l'ESTENSI Figlie,

Recando a gli Avi tuoi gloria, e diletto,

Fecondaro altre volte il casto Letto.

Quelli de la gran Donna

Imprimevano al cor con arte industrie

Alta Immagine illustre.

Dicean: Salda colonna

ANTONIO è di costanza.

A la regal sembianza,

Che i buoni affida, e reca a' rei terrore,

Unisce amor, pietà, senno, e valore.

Lo fa l'altier Britanno

E Senna, e Tebbro il fanno,

E Lamagna, che vide in verde etate

Di

Di

Di Lui l'opre onorate:
 Or Tu l'accogli, e in dolce Nodo unita
 Porgi a' popoli suoi Prole gradita.
 Questi, e quelli volando
 Sapean di **ANTONIO**, e di **ENRICHETTA** in seno
 Stillar dolce veleno:
 Chi forrdea destando
 Di amor fiamma novella:
 Altri di Questi, e Quella
 Annodavano l'alme, e lusinghieri
 Tutti destavan poi lieti pensieri.
 Così con dolce incanto
 Cinte di regal manto
 Traffer gli Amori l'adorate falme,
 Dove placide calme
 Godea la Lenza, e senza oppor difese
 L'un de l'altro al voler pronto si rese.
 Quivi trovossi eretto
 Con portentoso modo il tempio, e l'ara,
 Ove la degna, e chiara
 Coppia, che ascosa in petto
 Fiamma d'amor chiudea,
 Condusse Citerea
 Da le Grazie assistita, e l'Nodo strinse
 Imeneo, che di persa il crin si cinse.
 Ruppe lo strale, e l'arco
 Cupido allor già scarco
 De l'armi sue temute, e memorande,
 Colpo più degno, e grande
 In van sperando; e di sereno velo
 Cinto applauder mirossi ancora il Cielo.
 Non così folta schiera
 D'api vola del Sole a' novi ardori,
 E quinci, e quindi a' fiori

In-

Ingegnosa, e leggera
 Parte si accosta, e parte
 Con ali a l'aria sparte
 Si allontana, e poi torna, e umor soavi
 Al fin poi riede a distillar ne' favi:
 Come lieta d'intorno
 In sì festivo giorno
 Turba d'Amori in queste parti, e in quelle
 Scottea chiare facelle;
 Ma sempre ritornava a' regj petti
 Con dolce riso ad alternar diletti.
 A le morbide piume
 Da tanti Numi al fin giunse guidata
 La Coppia fortunata.
 Là, com'ebbe in costume
 Sempre, Venere bella
 A la regal Donzella
 Sciolsè il virgineo cinto, e disse all' ora:
 Vi riveggia goder la nova Aurora.
 Arsero al giorno eguali
 Le tede nuziali.
 Il Talamo lasciâr sparto di rose
 L' alme Grazie vezzose;
 E rimirossi al fine Amor godere
 De' suoi trionfi, e de l' altrui piacere.
 Canzon, la Prole aspetta
 Da Innesto sì felice anch' il Tonante:
 Tutta lieta, e brillante
 Non turbar di ENRICHETTA,
 E di ANTONIO i contenti
 Co' tuoi festivi accenti.
 Or che di notte amica ardon le faci,
 Attendi il novo Sol, fermati, e taci.

Del Signor Nicolao Orsucci Buonvisi Lucchese

DA le nubi turbate
 Sempre non scendon tra infocati lampi;
 Piogge sonanti ad allagar i campi;
 E non sempre agitate
 Son con immenso danno
 Da le frementi instabili procelle
 Del Caspio sen l'onde tranquille, e belle;
 Nè sempre fermi stanno
 Lungo le piagge de l' Armen paese
 I pigri geli, e l'aspre brine stese.

Di Gargano i Querceti
 Sempre non stancan gli Aquilon crucciofi;
 Nè si spoglian de' bei manti frondosi
 I verdi Olmi, e gli Abeti
 Ne le campagne amene.
 Forse ora io vò de l'ebano canoro
 Temprando in van le belle fila d'oro?
 E con le vele piene
 Per fallace cammina ondosa via
 Or l'inesperta navicella mia?

Voi Città chiare, e liete,
 Che le azzurre FARNESIE, alte bandiere
 Da le vostre spiegar gran torri altere
 Al Passegger godete,
 Voi pure a brun vestite,
 Ed in pompa d'affanno alto converse,
 Per l'acerbe, che in cor morte v'aperse
 Sanguinose ferite,
 Fra pensier tristi, amari di traelte,
 E al cenere regal grand'urna ergeste.

Ma al fine a voi tornaro
 I prischi tempi fortunati, allegri,

Nè

Nè or più cingete i lacrimosi, e negri
 Manti, chè il pianto amaro
 In gaudio immenso è volto;
 E già voi ricomposte al fasto usato
 Superbe andate del felice stato,
 Che a voi piangeste tolto;
 E a l' alzar de' festosi vostri gridi
 S' empion di speme de l' Italia i lidi.
 E già il Germano altero
 Al Solio avito in alta gloria ascese
 Qual s' attende or fulgor di belle imprese
 Da Lui, che al dolce impero
 De' suoi popoli siede
 Ma qual voce a l' orecchie odo fastosa
 Ecco l' AZZIA Donizella, lecco la Sposa,
 Che a prestar vien sua fede
 Al gran Conforte, che è di Lei ben degno,
 E feco a ornar di nova gloria il Regno.
 Or quai si mireranno
 Da sì bel Nodò almi uscir Figli egregi,
 Che poscia ornati de' gli aviti pregi,
 Franchi per l' orme andranno,
 Che gli Avi suoi segnàro.
 Parmi vedere, or l' orgogliosa fronte
 Piegare il pigro Tanai, e l' vasto Oronte.
 Qual fia loro riparo?
 Che de' FARNESI Eroi cantan le Muse
 „ Sol Fiumi domi, sol Città rinchiuse.
 Per sì alto Ciel, Canzone, il volo ardito
 Fidi su piume inferme,
 Onde d' esser cotanto ascefa il grido
 Ti basti, e torna nel natto tuo nido.

Del Signor Conte Ottavio degli Emili Veronese.

Lungo il Taro, com' uom, che aggira, e volve
 Entro la dubbia mente un pensier tristo,
 Stava Imeneo, e in una mano infranta
 Di gemme, e d'or ricchissima catena,
 Ne l'altra avea la sacra face estinta,
 Pallido in viso, alto gridando: Ah! morte!
 Quando pietosa ver lui volse i passi
 Donna di verde alloro il capo adorna:
 Le forti membra vaga veste coprè,
 In cui di più castella, e de le vintè,
 Ed eguagliate al suolo eccelse torri,
 E di superbe incatenate genti,
 E di vinte loriche, elmi, e bandiere
 Chiara si scorge ben tessuta immagine:
 Leggiadro ha il volto, e Gloria ella si nomma.
 Nè fia, disse, che a me l'alta cagione,
 Ond' aspra nel tuo cor ferita serbi,
 Vogli celar: se dove il maggior Astro
 D'ammanto rilucente il giorno alluma,
 E dove i lassi suoi Destrieri asconde,
 (Che tu ben sai, quant' io ratta trascorra
 La Terra tutta, e fino in Ciel penetri)
 Udii, che morte disdegnosa, e altera
 A FRANCESCO la vita, e ancor la speme
 Tolsè di quella desiata oh quanto!
 Ma desiata invano, inclita Prole,
 Ah! feral colpo! tesse piangenti
 La Pace, che mal regge in man l'ulivo,

E di

Che smorte in viso, i lieti panni, e i freggi,
 Deposti, incolto il crine, in nera gonna
 Siedono lacrimose ad urna accanto.
 Ma sovra l'altre la dogliosa Italia
 Le belle guance di pallor dipinse,
 E Taro, e Trebbia d'alga ricoperti
 Di verde musco il capo disadorno,
 La placida arrestar limpida vena.
 Solo il crucciofo, ed implacabil Marte,
 Che contra Parma non osò sua possa
 Volger unquanco, fin che scettro resse
 Quel FRANCESCO per senno, e per pietade,
 E per altr' opre a nitin altro secondo,
 Ora di stragi, e morti avido ferro
 Contra di lei già già torbido stringe,
 Onde sen corra del suo sangue lorda.

Ma ben ho cosa, che di tanti affanni
 Raddolcir può le rimembranze acerbe:
 ANTONIO, ANTONIO, in cui FARNESE illustre
 Sangue, che scorre anco per regie vene,
 Cotanto splende, e a le bell' opre invita,
 Ei fia, che il primo riso a te ritorni.
 Ben noto t'è quel fulmine di guetra
 ALESSANDRO, che fe' suo nome eterno
 Col bellicoso folgorante acciaio,
 A cui s'opposer collegati invano
 Di più Province gli orgogliosi sdegni;
 Ben MARGHERITA, il di cui chiaro nome
 Da l' Indo al Mar d'Atlante alto rimbomba,
 Che femmina potè tenerè a freno
 Quelle cervici, che dal giusto giogo
 Sottrar volean lor temerarie fronti;

Ei

E i RANUCCJ, e gli OTTAVJ, e gli ODOARDI,
 Ed altri, che per opre egregie, e chiare
 Poggiaro, u' invano la ria morte scoccò;
 Suo dispietato, ed inamabil arco;
ANTONIO pure ha Cor invitto, ed **Alma,**
 Che non pareggia sol, ma avanza gli **Avi;**
 E allor, che acceso di lodevol brama
 A le più conte andonne ampie **Cittadi,**
 Ove di Lui ben pria Fama era sparsa,
 Ammiraro suo eccello inelito spirito,
 E le cortesi sue maniere oneste,
 E la Fama sgridar, che con sua tromba,
 Qualè sonora più nel corso fassi,
 Benchè gran cose, purè men del vero
 Recato avesse de l'Eroe **FARNESE;**
 E qualora partissi, ogni **Cittade**
 Pianger io vidi disadorna, e mesta,
 Ed i Fiumi portare al Mar dolenti
 Torbide solo, e polverose l'acque.
 Indi volgi, **Imeneo,** tuoi sguardi, dove
 Altera sorge l'alta Reggia **ESTENSE,**
 In cui tutto mostrò natura, ed arte
 L'estremo di sua possa, e vedi il **Solio,**
 Che tutto intorno di fin' or sfavilla.
 Ivi siede **RINALDO,** e seco **Temi,**
 Seco siede **Clemenza,** e siede **seco,**
 Quanto di grande a Principe convienti,
 Presso **ENRICHETTA** sua leggiadra Figlia,
 Che a gli atti, al portamento, al bel sembiante
 Celeste cosa, non mortal rassembra;
 E s' Ella dolce parla, o dolce ride,
 O se soavemente i lumi aggira,
 O se le belle membra orna di pompa,

La

La vaga Dea di Gnido al gran paraggio
 Si tingerebbe di rossore il volto;
 Ma il gentil viso, gli vezzi rai,
 Son di sue lodi la men chiara parte.
 Ben Lei sovente udii maggior del sesso
 Con seco ragionar: Perchè non lice
 A Me, come a **RUGGIERO**, ed a **RINALDO**,
 Come a Clorinda, e ad altre invitte Donne,
 Spada, e usbergo vestir, e al fiero Trace
 Minacciofa portarmi, e il non suo regno
 Ritrar da l'empia mano, e di quel sangue
 Far correr gonfi, e rosseggiare i Fiumi?
 Si disse la magnanima Donzella.
 Io, sacro Imen, le generose gesta
 Additai lor de gli Avi, e ciò, che invano
 Disarmando di strali la faretra,
 Attendò il cieco Nume di Cupido,
 Che il vulgo vil, siccome vuole, affrena,
 Non già que' Spirti, cui desio di lode,
 Non di molle piacer investe, e punge;
 Io fui, io fui di gloriosi Figli
 Che ne' lor petti eccelsa brama accesi,
 E vanto non poteva esser d'altr' arme
 Tu gli congiungi: Così il duolo atroce
 Fia, che sgombri dal seno; e così Italia
 Di maestade il volto ricoperta
 Fia, come pria, temuta, e fia reina.
 Nè più si tardi, Imen, poichè fian sparte
 Le tuè querele, e la mia speme al vento.
 Iscapigliato il crespo crine, e biondo,
 Parma sì cara a gli uomini, e a gli Dei,
 Non più di pace, e di virtudi albergo,
 Ma fia d'estraneo fiero Marte preda;

E Ita-

E Italia avvezza umilmente al trono
 Veder proffesi Imperadori, e Regi,
 Di servile rossor le guance tinta,
 Gettate a terra le temute tanto
 Vittoriose sue reali insegne,

A giogo indegno piegherà la fronte:

E Tu, ENRICHETTA, generosa, e forte,

Pari a cui non mai vider le passate,

O vedrà questa, o pur l'età ventura,

Più di tue brame da tua Prole invitta

(Italia pur n'è impaziente) attendi.

Così disse la Diva, e poi si tacque.

Quale a nocchier, cui di lottar fu forza

Contra de gli Austri scatenati, e contra

Le fiere tempestose onde marine,

E già già vede il ceffo atro di morte

Con falce stargli minacciosa sopra,

Freddo discorre per le vene il sangue;

Ma se Nettuno con possente mano

I flutti molce impetuosi, e gli Austri

Ne l'antico lor carcere rinferra,

Tutto di nova gioja il volto avviva:

A quelle soavissime parole

Imen così suoi guai sparge d'obblisò,

E la turbata faccia rasserena.

Poi dice, volto a lei: Tuoi voti adempio.

E la catena infranta ricongiunge,

E la negletta estinta face accende,

E con nodo di fè, di casto affetto,

Di pietà, di valor, e con quel nodo,

Ond' altre volte gir di Tracio aspersi

Sangue l'Indo, l'Oronte, Eufrate, e Tigri,

Lor Alme dolcemente insieme avvinsè.

A flor

Allor la Dea, qual freddo gel per l'ossa
 Scorre, disse, ne l'empia Odrisia terra:
 Al lampo del vicin fulmine scossa,
 Benchè non anco verso lei differra
 Sue forti schiere, e sua terribil possa
 Alcun FARNESE Eroe, pure di guerra,
 Teme quel sanguinoso orrido giorno,
 Che cader debbe con suo danno, e scorno
 Italia del Panaro, e Trebbia in riva
 Bacia le cristalline, e placid' onde:
 E qual voce d'intorno odo giulivà,
 Ond' eccheggian le vaghe amene sponde?
 L'inclito ANTONIO, ed ENRICHETTA viva;
 Viva l'eccelsa augusta Prole, donde
 Cotesti Fiumi tanto pregio avranno,
 Che più del Tebbro gloriosi andranno.
 Ciò detto, carro da le nubi scende,
 E di piropi, e di zaffir contestò,
 E che rapidamente l'aer fende,
 Più di veloce strale al corso presto.
 Sale l'inclita Diva, e il cammin prende,
 Che dritto al Cielo adduce; ed io mi resto
 Stupido, come chi veduto ha cosa
 Mirabil troppo, e a la sua mente ascosa.
 Ma nò; che di Febeo furore acceso,
 Felici Sposi, a voi sacro miei carmi,
 E disciolto da mio fragile peso
 Veggo i Nipoti, e di veder già parmi
 Quello in Consiglio, e Quello immortal reformato
 Pel Camauro, che l'orna, e Quel per l'armib.
 Veggo . . . ma forse di scoprir m'è dato
 Ciò m'additò di vostre imprese il Fato?

Del

I Talia, Italia, cui fatal bellezza
 D'aspre ruine, e guai
 Cagion fu un tempo, e di profonde acerbhe
 Piaghe, che nel tuo corpo eran sì spesse,
 Ben fu l'antica altezza
 Tornerai lieta, e forgeran le stesse
 Tue glorie alte, e superbe,
 E torneran tuoi giorni allegri, e gai,
 E di serva che sei, farai regina,
 Or che a te gli occhi il Ciel benigno inchina.
 Sai pur, sai pur, che de' FARNESI Eroi,
 E de' gli ESTENSI chiaro
 Féro l'illustri imprese, e fanno ancora
 Tuo eccelso nome a le straniere genti;
 E gli alti onori tuoi
 Furo portati a vol da tutti i venti:
 Nè sperar dovrai ora,
 Che si muti il tuo stato infauisto, e amaro,
 E giunga il tempo di tua gran fortuna,
 Ora che Amor duo sì gran semi aduna?
 Quel, che con alta provvidenza, ed arte
 Da la celeste Sede
 Tempra le umane, e le divine cose,
 E il tutto vede, e scopre, e premia i giusti,
 E pene a' rei comparte,
 Ciò, che da i primi secoli vetusti
 In sua mente propose,
 A nostri tempi or provvido concede,
 E noi destina a pellegrine, e nove
 Grazie, che raro altrui dispensa, e piove.

Che

Che se a noi Vati penetrar vien dato
 Ogni più occulto arcano,
 Ed i segreti del destin vedere,
 Io scorgo dentro a le remote, e folte
 Caligini del Fato,
 De gli ALESSANDRI, e de' RINALDI involte
 Le Immagini guerriere,
 E l' alte idee di quel valor sovrano,
 Che al gran sangue FARNESE illustre tanto
 Cresceran nova gloria, e novo vanto.
 Ma a che cercar de gli Avi antichi illustri
 L' eccelsa line virtudi,
 Che a dispetto del tempo andar son chiare?
 Mirate il grand' ANTONIO: ah ben per Lui
 Tutto fia, che illustri
 Il Mondo; perchè noto il fanno i sui
 Costumi, e le sue rare
 Imprese, e le bell' arti, e i gravi studj:
 Sassel' Europa, ch' Ei già tutta corse,
 E sassel Roma, ch' io non parlo in forse:
 E fallo il Pò, che sul terribil corno
 Volgendo armenti, e piante
 Tutta inondava la campagna aprica;
 E l' argin rotto, orribile, ed altero
 Fremea tra i gorghi intorno;
 Ed Ei sovra superbo alto Destriero
 Incontro la nemica
 Furia de l' onda torbida sonante
 Stava su l' altra riva ardito, e forte,
 Sprezzando i rischj, e non temendo morte.

I Talia, Italia, cui fatal bellezza
 D'aspre ruine, e guai
 Cagion fu un tempo, e di profonde acerbe
 Piaghe, che nel tuo corpo eran sì spesse,
 Ben fu l'antica altezza
 Tornerai lieta, e forgeran le stesse
 Tue glorie alte, e superbe,
 E torneran tuoi giorni allegri, e gai,
 E di serva che fei, farai regina,
 Or che a te gli occhi il Ciel benigno inchina.
 Sai pur, sai pur, che de' FARNESI Eroi,
 E de' gli ESTENSI chiaro
 Féro l'illustri imprese, e fanno ancora
 Tuo eccelsò nome a le straniere genti;
 E gli alti onori tuoi
 Furo portati a vol da tutti i venti:
 Né sperar dovrai ora,
 Che si muti il tuo stato infansto, e amaro,
 E giunga il tempo di tua gran fortuna,
 Ora che Amor duo sì gran semi aduna?
 Quel, che con alta provvidenza, ed arte
 Da la celeste Sede
 Tempra le umane, e le divine cose,
 E il tutto vede, e scopre, e premia i giusti,
 E pene a' rei comparte,
 Ciò, che da i primi secoli vetusti
 In sua mente propose,
 A nostri tempi or provvido concede,
 E noi destina a pellegrine, e nove
 Grazie, che raro altrui dispensa, e piove.

Che

Che se a noi Vati penetrar vien dato
 Ogni più occulto arcano,
 Ed i segreti del destin vedere,
 Io scorgo dentro a le remote, e folte
 Caligini del Fato,
 De gli ALESSANDRI, e de' RINALDI involte
 Le Immagini guerriere,
 E l' alte idee di quel valor sovrano,
 Che al gran sangue FARNESE illustre tanto
 Cresceran nova gloria, e novo vanto.
 Ma a che cercar de gli Avi antichi illustri
 L' eccelse anime, e virtù di,
 Che a dispetto del tempo andor son chiare?
 Mirate il grand' ANTONIO: ah ben per Lui
 Tutto fia, che s' illustri
 Il Mondo; perchè noto il fanno i sui
 Costumi, e le sue rare
 Imprese, e le bell' arti, e i gravi studj:
 Sassel' Europa, ch' Ei già tutta corse,
 E sassel' Roma, ch' io non parlo in forse:
 E fallo il Pò, che sul terribil corno
 Volgendo attoniti, e pianti
 Tutta inondava la campagna aprica;
 E l' argin rotto, orribile, ed altero
 Fremea tra i gorgi intorno;
 Ed Ei sovra superbo alto Destriero
 Incontro la nemica
 Furia de l' onda torbida sonante,
 Stava su l' altra riva ardito, e forte,
 Sprezzando i rischj, e non temendo morte.

E a ciò l'amore, il grand' amor l' indusse

Verfo il suo popol **fido**,

E de' suoi danni natural **pietate**,

Allor che in alta Rocca, errante afflitto,

Benigno lo ridusse.

Da tal sciagura, e gli diè albergo,

O genti fortunate!

Di Parma, albergo di virtute, e nido,

Cui diede in sorte il Ciel Prencè sì degno,

D'ogni voltrà speranza alto sostegno.

E Te felice, Donna, in cui fiorisce

Alta bellezza unita

A lo splendor del sangue. Ecco, che viene

Amor con Imeneo da l' alte rote,

E in bel Nodo t' unisce.

Al buon FARNESE, e la sua face. scote.

Su per l' aure ferece,

Ecco del popol tuo turba infinita,

Che tra il fragor di strepitose trombe

Fa, che intorno **ENRICHETTA** alto rimbombe.

Canzon, va su la Parma, e là t' inoltra

Ardita fra la gente,

E il gran Duce vedrai, ch' Italia onora;

T' inchina a Lui di riverenza in segno,

E di, che l' ardir tuo non prenda a sdegno.



Del Sig. Abate Pier Giovanni Balestrieri Parmighiano.

P Astorelle
 Vaghe, e belle,
 Che con voci alme, giulive
 Risonar fate le rive
 De la Parma, e del Panaro,
 Cui fann' eco, e Secchia, e Taro,
 Perchè fiete
 Così liete,
 Così adorne, e sì vezzose,
 Sì gentili, e sì amorose?
 Dite, dite, Pastorelle
 Vaghe tanto, e tanto belle.
 Si vien vosco,
 Lo conosco
 A la cetra, ch' egli ha al collo,
 Il leggiadro, il biondo Apollo.
 Fortunate che voi fiete,
 Pastorelle or così liete!
 L' altro poi,
 Che innanzi a voi
 Sparge rose, e mirti insieme,
 E che ha seco Amore, e Speme,
 E Imenéo, che si vien vosco:
 A la face io lo conosco.
 Ma che miro!
 Da l' Empiro
 Quale Dea candida scende,
 Su conchiglia, che risplende?
 Già si appressa, ed indi poi
 Dolce ponfi innanzi a voi.

Ec

Citerea

Citerea

E' quella Dea,
 Che quì a voi candida scese:
 Chi di noi, chi non lo intese
 A la luce, ond' io poi miro
 Fatto il suol pari a l'Empiro?

Con lei vassi

A gravi passi
 Quella pur, ch' è del Tonante
 Suora, e sposa, e fida amante,
 E con Giuno, e Citerea
 Del sapere anco è la Dea.

Chi l'accesa

Lor contesa,
 Onde tanto incendio nacque,
 Per cui poscia Ilio sen giacque,
 Potè estinguere? e pur vassi
 Asia pensosa, e teme acerbi passi!

Vede l'infida il chiaro nodo, e geme,
 Di che cinse Imeneo l'Eroe **FARNESE**;
 Che sà degli Avi le famose imprese;
 E pari i Pronipoti oggi ne teme:

E ben mostranle i figli Amore, e speme
 Con le grand' Alme a vera gloria intese;
 Che le tre Dive, là dal Ciel discese,
 Fatte concordi n' avran cura insieme.

Oh come frema a le celesti rime,
 Che, su d' essi augurando, intreccia Apollo,
 Cinta de l'immortal fronda sua chioma!

Ma frema pur: già le superbe cime
 De le sue torri formidabil crollo
 Sentono, e s' alza un grido: Asia se' doma.

Pastorelle

Vaghe, e belle;
 Con le voci alme, giulive
 Rifonar fare le rive
 De la Parma, e del Panaro,
 Che a ragion vi fann' eco, e Secchia, e Taro.



Ec a

Del

Del Sig. Marchese Cav. Pier Maria dalla Rosa Parmigiano.

S Acri carmi dal Cielo
 Omai fausti scendete,
 Ed innalzate il velo
 A nostre forti liete,
 Ond' escan fuor de' sacri abissi ignoti.
 Tratte da' nostri lunghi accesi vori.

Per dare a queste il volo
 Dovea libero, e sciolto
 Pria gir con l' Alma al Polo
 In chiara luce avvolto
 * Il Gran LIDAURO, e da l'eterno porto
 Cortese a noi spedir l' alto conforto.

* Lidauro nome P.e-
 storale in Arcadia del
 Sereno Duca FRAN-
 CESCO FARNE-
 SE.

Poichè finor pensoso
 D' Imene a i dolci inviti
 Parve ANTONIO ritroso,
 Che ne i più strani liti
 Non è beltà giammai stata possente
 A l' amoroso fren volger sua mente.
 Mirò l' alto Germano
 Tutte intorno le stelle,
 Da cui sul nostro piano
 Scelser l' Alme più belle,
 Per rinvenir la più conforme a l' Una,
 Che sovra ogn' altra incliti pregi aduna.

E scorfe d' ENRICHETTA
 Le idee sublimi altere,
 Che ferra in cor ristretta
 De l' alme ESTENSI schiere.
 La virtù tutta, e reca meraviglia,
 Poichè il Mondo non ha, chi Lei somiglia.

Allor

Allor disse ad Amore:

Dei ritentare impresa
 Degna di tuo valore,
 E render l'Alma accesa
 Di Lui, che in questa sola trovar pote
 Eguale a' tuoi desiri eccelsa dote.

A Lui non porre in vista

Le labbra porporine,
 La rosa al giglio mista
 Su le guance divine,
 La regal fronte, ove Amor tien sua sede;
 E il vago in danza sciolto, ed agil piede.

Non i crin folti, e neri,

Non l'almo ciglio augusto,
 Nè i vezzi lusinghieri,
 Nè il sen di nevi onusto,
 Nè le luci de begli occhi infiammati,
 Ove stan mille spiritelli armati.

A le bellezze frali

Contra gl' invitti Eroi
 Mancano forze, e strali.
 Signor de' sensi tuoi
 Per caduca sembianza non si move,
 Più forte, e saggio di Gradivo, è Giove.

Lo Spirto sol gli mostra,

Raro Spirto celeste,
 Che tanta di sé mostra,
 Ed in quell' opre, e in queste
 A chi la mira ognor svela, e comparte,
 Sicchè del Cielo è cosa in ogni parte.

Gli mostra lo intelletto
 Di sì bei lumi adorno,
 Ch' ogni più scuro oggetto
 Gli si fa chiaro intorno,
 E gli arcani più cupi in se comprende,
 Quant' umano faver mai cape, e intende.
 Mostra sue eroiche voglie
 A eterne glorie intese,
 E mostra, come accoglie
 Virtù ESTENSE, e FARNESE;
 Onde felice si prometta il Mondo
 Farfi di mille Eroi ricco, e secondo.
 Teco verrà mia brama,
 Teco verrà mia cura,
 Che su nel Ciel pur ama
 Ogn' altra sua ventura;
 Nè fia, che da tai sproni, e mosso, e spinto
 D' Europa al gran desir non diafi vinto.
 Ma appena egli finio,
 Precofer le parole
 Il vol de l' agil Dio,
 Che tardo esser si dole;
 E tosto, che nel core il suon percosse,
 Ad amar, la gran Donna! Egli si mosse.
 Percosse il suon nel core
 Di Lui, che sempre s' alza
 Sempre del fral maggiore,
 Ove suo Trono innalza
 Quegli, che accorda di veder rinata
 La Stirpe de' FARNESE, alta onorata.

Quegli

Quegli, che dando moto
 Di **FRANCESCO** a gli accenti,
 Per loro a Lui fe noto
 I suoi voleri ardenti,
 Senza, che **Amor**è alato a Lui sen vegna,
 Che ovunque è **Amor**, ov'ei comanda, e regna,
 Io stesso fatto araldo,
 Oh memoria immortale!
 Del desir pronto, e caldo
 Del mio sovrano, l'ale
 Mi posì al tergo, ed a la Reggia **ESTENSE**
 Giunto, spiegai sue giuste voglie accense.
 E a Lei recando avanti
 La felice novella,
 Quale ne l'occhio amante
 Nova d'amor facella
 Io vidi accesa, e sul bel labbro ardente
 Quai sensi esposè l'amorosa Mente?
 E alfin spuntò quel giorno,
 In cui suo volto apparve
 Di tanti raggi adorno,
 Che il Sol men chiaro parve;
 E Lei condusse entro la sacra sede
 A compier la grand'opra **Imene**, e **Fede**,
 Qui ferma al santo Altare,
 E al fianco il gran Germano
 Eletto a tanto affare
 Stretta la cara mano,
 Il coraggioso uscì sonoro accento
 Da Lei, che assicurò l'atteso evento.

Quel Sì, che seco porta
 De l'Europa il destino,
 Che pace, e gaudio apporta
 Al fuol lotan, vicino:
 Quel Sì, che d'ogni ben colmo, e fecondo
 Apparirà ristorator del Mondo.
 Ed io ne fui primiero
 Per gran mercè chiamato,
 (E ben men vado altero)
 A udir quel sospirato,
 Quel Sì, per cui l'avido orecchio aperfi,
 E il di cui suon di lieto pianto asperfi.
 Ma qual mai colta rima
 Fia, che ad esprimer vaglia,
 Con dotta acuta lima,
 A qual letizia faglia
 Il Mondo, in ravvisar quel Nodo stretto,
 Su cui pensoso, e in duol stette suo affetto?
 Nodo tal, che nol strinse
 Con la sua cieca benda,
 Con cui vilmente avvinse
 Amor schiera tremenda.
 Tratta dal vil piacer, d'uomini, e dei,
 Che i bei genj d'Amor fer bassi, e rei:
 Mà che formò la fascia,
 Candida gloriosa,
 Con cui veder si lascia
 Provvidenza amorosa
 Velata, e sovra cui novi dipinti
 Stan milli augurj d'allegrezza tinti.

Tessuto vi si scorge
 Italia in aureo manto,
 Che da squallor risorge,
 E asciutto il lungo pianto;
 E sciolto il biondo innanellato crine;
 La pace accoglie in ogni suo confine.

A Lei d'appresso è il Fato
 Scettri recando in mano,
 E fatti egregj a lato
 Locati in vasso piano;
 E bene appar, quale si prenda cura
 Del sol FARNESE per l'età ventura;
 Non lungi onore, e gloria,
 E valore, e prudenza,
 Che d'alta nova istoria
 Ornan Parma, e Piacenza;
 Ed ha ciascuno in grembo augusto Infante;
 Che de i lor prischi Eroi porta il sembiante.

Quel, che prudenza ha in seno,
 Si a FRANCESCO è simile,
 Che sua dispiega appieno
 L'aria grave, e gentile;
 Talchè a dispetto de la morte acerba
 Nova cuna di Lui appar superba.

Quel, c'ha il valore in braccio,
 ALESSANDRO rassembra,
 Che tanto recò impaccio
 A la Schelda, e di membra
 Ostili sì l'Olanda Egli fe carca,
 Che ancora al sol suo nome il ciglio inarca.

E gloria,

E gloria, e onor pur vanno
 Di Pargoletti onusti,
 Ch'entro lor destre stanno
 Mostrando i Volti augusti
 De i RANICCI, de gli AZZI, e de i RINALDI,
 A gli urti di fortuna invitti, e faldi.
 Ed oh da gli Astri come
 Quell' Anime immortali
 Godon portar lor nome,
 Nipoti a loro eguali!
 E ognun da l'alto rimirando l'opra,
 Acciocchè più non tardi, ognun s'adopra.
 Ore soavi, e chete
 Dunque il volo affrettate.
 Amorette battete
 Preste l'ali dorate,
 E i pigri de la Notte albi Destrieri
 Su i cerulei spronate ampj sentieri.
 Già si fa densa l'ombra:
 Già l'ora è de gli Amanti,
 E già la Reggia è sgombra.
 Tacciono i fuoni, e i canti.
 Cento dolci sospiri, e dolci affanni
 Riparino i trascorsi infelici anni.
 A Te s'inchina, altera
 Donna Regal gentile,
 Qual è pura, e sincera,
 La mia Canzona umile,
 E Te scongiura con sue note estreme,
 Che ne ravvivi il gran FARNESIO seme.

Del Sig. Cavalier Pier Paolo Carrara Fanese.



Qual madre oppressa da crudel dolore
 Tragge dal cor sospiri, ed alto geme,
 Se 'l Fato ingiusto, e rio,
 Come suol far adunca falce al fiore,
 Ogni sua gioja, ogni sua dolce speme
 Nel figlio a lei rapio,
 E sempre trova quello stral nel petto,
 Che 'l sen trafisse al parto suo diletto:
 Tal vidi in volto lagrimosa, ed egra,
 Scinta degli ostri suoi col capo chino
 Al sommo Giove avanti
 L' Italia sconsolata in veste negra,
 Allorchè per favor d'estro divino
 Al Cielo in un istante,
 Alzaimi al suon d'armoniosa cetra,
 E tutte passeggiar le vie de l'Etra,
 Quivi udendo di lei l'acerbo duolo,
 Che per esser sì bella ha tanti guai,
 E perchè forte, e prode
 Temuta è ognor da l'uno a l'altro Polo,
 La guata Invidia con i torvi rai,
 E mal i pregi n'ode,
 Questendissim tra i lamentei tanti
 Voci interrotte da sospiti, e pianti.

Giove, gran Giove, ad implorar pietade
 A pro d' una infelice oggi a te vegno:
 Quella son' io, che il vero
 Valor mostrai ne la vetusta etade,
 Ed oltre ogni confin disteso il regno
 Divoto ebbi al mio Impero,
 Quanto allaga l' Eufrate, e quanto serra
 Affrica, e Europa in sen, di Mare, e Terra.

Or mira, come la volubil Dea
 Serva mi rese di color, che furo
 Soggetti a le mie leggi,
 Che volte contra me discordia rea
 L'armi de i figli, ah! caso iniquo, e duro!
 Da gli augusti miei leggi
 Fe', ch'io cadessi, e che straniero orgoglio
 Osasse ingiusto d' occuparmi il soglio.

Poco ciò fora: ah che al destin congiugne
 Barbara Cloto i crudi strali suoi!
 Sempre con l' arco teso
 A l' antico dolor novo ne agglugne:
 De' più incliti Eroi
 Or questo io miro, or quello a terra steso,
 Che forse un giorno al mio primiero onore
 Poteano alzarmi, e farmi ancor maggiore.

Sparge il Metauro amaro pianto ancora
 Su la Rovere eccelsa inaridita.
 A ribaciar dolente
 Volge il Ticino le bell' onde ogn' ora
 La mesta urna dei Sforza. L' infinita
 Aspra doglia, che sente,
 Tempar non può vedovo il Mincio, e indarno
 Non teme scempio egual la Parma, e l' Arno.

Ma tu, gran Nume, il rio destin severo,
 Se pur or son, qual ti fui pria, sì cara,
 Rendi più mite, e almeno
 (Che il perduto mio regno io più non chero)
 Lascia, che quella eccelsa Prole, e chiara,
 Che sol mi resta, al seno
 Lungamente mi stringa, ed i miei pregi
 Ravvisar possa ne' suoi Germi egregi.

Mentre Italia con sì flebili accenti
 Sfogava il duolo, il gran Tonante ad ella
 Placido in volto disse:
 Tergi il ciglio real; più lieti eventi
 A te promette il Cielo, Italia bella.
 Immutabil prescrisse
 L'alto Destino, in un pieroso, e giusto,
 Che spunti il dì del tuo splendore vetusto.

Richiama al cor quel tuo valore usato:
 Che non sempre percote il Ciel nemico.
 Già per te fausto appare
 Astro, che tel disvela omai placato.
 Deh torna pure al tuo splendore antico,
 Poste in obbligo le amare
 Doglie, e ripiglia il regio augusto manto,
 Che più tempo non è d'affanno, e pianto.

Scenderà tosto da' superni Cori
 Con Imenèo l'alma Saturnia Diva,
 Colà, dove al diletto
 Suo novello Monarca i primi onori
 Vedi a gara offerir turba giuliva;
 E due grand' Alme in stretto
 Nodo unirà. Quindi a tua gloria poi
 Folto stuol nasserà d'Incliti Eroi.

Fra quelle varie cifre il guardo affiso,
 Mira, quanto prometta il Fato eterno,
 Tra gli aurei Gigli, e quelle
 Aquile altere ivi scolpite, inciso
 Mira, come nel lungo giro alterno
 De gli anni sempre belle
 Saran tue glorie, e come andrai superba
 Su le vicende de l'erade acerba.
 Sì, colà mira; e veggia più tuo guardo
 Di quel, che scorgere fe' l'Idalia Dea
 Di Troja al gran Campione,
 E più di quel, che con l'ingegno tardo,
 Finser in Terra i Vari, ove tenea
 L'opaca grotta Amone.
 Quì la scorsa non men, che la futura
 Sorte vedrai de' tuoi chiara, e sicura.
 Color, che scorgi maestosi in fronte
 Vestir purpureo manto, Essi le gesta
 Seguiran di Colui,
 Che diè le leggi al Tebbro, e forte a l'onte
 Pose riparo di feral tempesta,
 Allor che urtava i tui
 Lidi, quando la Senna, e l'Istro uscìro
 Da l'alveo loro, ed insultarti aidìro.
 Quelli vedi colà ristretti insieme,
 Ginti di ulivo il crin? Son Quei, che in pace
 L'uno a l'altro del regno
 Tramanderan lo scettro; e Quel che preme
 Nobil destriero, e Quel, che a l'ombra giace
 Di folto allor, sostegno
 Facendosi de l'alta, Essi le imprese
 Eterneran del grand'Eroe FARNESE:

Di

Di quell' Eroe, ch'è il Belga vinse, e 'l Mondo
Empico del nome suo grande immortale.

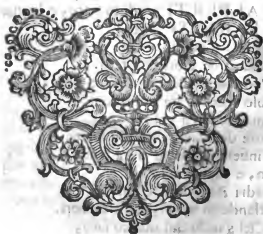
Quell' altro ancor rimira,
Che sol urta con l'armi il furibondo
Stuol de' Nemici al suo grand' Avo eguale.
Quel drappel, che s'aggira
Colà pel Mare, oh qual farà! ma il Fato
Lo cela, e m'è svelartelo negato.

Spera quindi, o gran Donna, e novi Imperi
Attendi ancora, e lieta torna in Terra,
Ch'ivi, a l'illustre avito
Sangue degli AZZI, e FOLCHI, e de' RUGGIERI,
E de' gli ALBERTI prodi in pace, e in guerra
Quel de' FARNESI unito,
Quanto nel Ciel confusamente or vedi,
Ghiaro vedrai ne' gloriosi Eredi.

Dal gran Padre de' i Dei ciò detto a pena,
Che fastoso Imeneo fra noi discende
Con l'alma Giuno a volo
Da la parte del Ciel, ch'è più serena.
Con essi insiem la placid' aura fende
Un lungo, e vago stuolo
Di leggiadri Amoretti, e chi d'allorì
Ave ghirlande in mano, e chi di fiori.

Tonare il Ciel s'udìo dal manco lato,
E sibilar un dolce grido intorno
De l'aure, che far' eco
Seco a gara parean al fortunato,
E per Italia avventuroso giorno.
Ecco, che non più bieco
Noi mira il Fato, ecco da' lidi Eoi
Spunta quel giorno atteso ogn' or da noi.

Canzon, vanne giuliva al trono avanti,
 Di Lui, che raddolcire i lunghi affanni
 Sol può d'Italia, e umile
 Adora il genio de gli eccelsi Amanti,
 Scelti da i Numi a ristorarne i danni,
 E con più terso stile,
 A' grandi arcani scoperto il velo,
 Racconta lor, quanto ascoltai nel Cielo,



*Del Padre D. Raffaello Gherardi delle Scuole Pie
Genovesi.*

J Eri da l' Oriente,
 Più che non fuol, ridente
 Spuntò la bianca Aurora,
 E più vezzosi ancora
 Sembravano i Destrieri,
 Che son del dì forieri.
 Più che non suole l' onda
 Venía cheta a la sponda,
 E col liquido argento
 Dolce scherzava il vento.
 Più lieto, e meno fosco
 Era il frondoso bosco.
 In somma un novo aspetto
 Avean l' onda, il boschetto,
 L' aura, il cielo, gli angelli:
 Tal che più lieti, e belli
 Non si vider giammai
 Di giorno alcuno i rai.
 Si destò nel mio core
 Per tai cose stupore,
 E dissi: A i nostri giorni
 Par, che l' età ritorni
 Fortunata de l' oro.
 Ma da un celeste coro
 Di spiriti immortali,
 Che batteva con l' ali
 L' aria, sentissi intanto

Ff

Que.

Questo soave canto:
 De l'augusta Fanciulla,
 A cui diede la culla
 Modena, e del Signore,
 Unito a Lei da Amore,
 I reali Imenei
 Festeggiano gli Dei.
 Nè disser più. Ma vidi
 Subito allor su i lidi
 Tranquillissimi, e cheti
 Danzar Glauco con Teti,
 E Tritone con Dori.
 Ogni Dio s' alzò fuori
 De la Reggia profonda,
 E a galleggiar su l'onda
 Lasciò la conca argente.
 Il ferreo tridente
 Su l'arena dimezzo,
 Danzò Nettuno istesso
 Al suon de i rauchi corni:
 E poi vidi tra gli orni,
 Girati al bosco i guardi,
 Muovere i piè non tardi
 Di Satiretti un coro,
 E vidi insiem con loro
 Con insolito brío
 Danzar Pane lor Dio
 Sul prato erboso ameno.
 Ma poi d' estro ripieno
 L' alte future cose,
 Ch' eran nel fato ascosse,
 Predisse. Si fermáro
 I Satiri, e ascoltaró

Stupe.

Stupefatti, ed attenti
 I fatidici accenti.
 Ben vedo, egli dicea,
 Vedo la bella idea,
 Ch' ebbe il Fato in unire
 La vaga Sposa al Sire
 Magnanimo. Egli vuole,
 Che ne l' inclita Prole
 De i vaghi Sposi angusti
 I grandi Eroi vetusti
 Tornino a prender vita,
 E la virtute avita
 Ne i gran Figli s' innesti,
 E non minor si desti.
 Sì sì, già i fier Garzoni
 Vedo in aspre tenzoni
 Trattar la fulminante
 Asta, e il cimier pesante
 Scotere alteramente.
 Volano caldamente
 Sopra guerrier Cavalli
 Contra i nemici valli,
 E su gli ostili campi
 Del fiero acciaio i lampi
 Spargon ferocemente:
 Simili ad un torrente,
 Che spuma, e gli argin batte,
 Ed ogni cosa abbatte.
 Di tal valore caldo
 Fu il grand' Avo RINALDO,
 Ed ALESSANDRO invitto.
 Or ne i Fati stà scritto,
 Che tai saranno i Figli

Ne i bellici perigli.
 La catena onerosa,
 Indegna, vergognosa
 Dal servo piede tolta,
 Signora un'altra volta
 Sarà l'Itala gente:
 E il barbaro Oriente
 Chinerà la dogliosa
 Fronte a la poderosa
 Asta, e porrà l'orgoglio
 De i gran FARNESI al Soglio.
 Quì di parlar finìo
 Il fatidico Dio;
 E i Satiretti lieti
 Su la sponda de i cheti,
 E correnti cristalli
 Ripigliarono i balli.
 Si coronò di fiori
 Con le altre Ninfe Clori,
 E calcava l'erbette
 Con danze leggiadrette.
 Dicean: (I loro accenti
 Mi rapportáro i venti
 Alati) Niuna in danza,
 O in beltate ci avanza.
 Sola di noi più bella,
 Più leggiadra, più snella
 E' la FARNESE Sposa.
 A lei cede la rosa
 Nel colore vermiglio;
 Ed in bianchezza il giglio.
 Dopo tali parole,
 Dove sfavilla il Sole,

Attoni-

Attonito girai
 De le pupille i rai;
 Ma veder non potei,
 Quali del Ciel gli Dei
 Faceſſer liete feſte
 Ne la Reggia celeſte:
 Poichè l'umana, e baſſa
 Pupilla in Ciel non paſſa.
 Ma ſe almeno il penſiero
 Penetra in quell' Impero,
 Penſo, che anch' egli vuole
 Lieto, più che non ſuole,
 Dar di letizia ſegno
 Giove nel ſuo gran Regno;
 E per di lui comando
 Appreſta un memorando
 Lietiſſimo convito,
 Non viſto più, nè udito,
 A le divine ſchiere
 Ganimede coppiere:
 Poichè de gli aurei Spoſi
 Auguſti, ed amoroſi
 I reali Imenei
 Feſteggiano gli Dei.



VEnere, non già quella
 Folle, impudica, e fella,
 La qual dicon, che nacque
 Da la spuma de l'acque,
 Quando l'onda sul lito
 Biancheggia, e fa muggito;
 Ma Venere celeste,
 Quella, che d'alba veste,
 E d'aureo splendore
 Fregiata, inspira al core
 Santi pensieri, questa,
 Una corona intesta
 Di bei fiori, e d'alloro,
 E vagamente d'oro
 Sparfa, teneva in mano.
 Amor, non il profano,
 Ma quel, che a la beltate
 Congiugne l'onestate,
 Bramoso d'aver quello
 Serto onorato, e bello,
 Con vezzi, e con leggiadre
 Lusinghe da sua Madre
 Portossi, e dopo avere
 Con accorte maniere
 Impresse di vivaci
 Armoniosi baci
 Le man di lei, che fatte
 Son d'avorio, o di latte:
 Madre, le disse poi,
 Madre, farete voi
 Ritrofa a farmi un dono,
 Se vel richiedo? Io sono

Vago,

Vago, che a me doniate
 Queste foglie onorate,
 Acciò d'immortal fronde
 Il mio crin si circonda.
 A la dimanda mia
 Deh! non siate restia,
 Come nol foste mai.
 Così dicendo i rai
 Immobili tenea
 Nel volto de la Dea,
 Tal che non eran sole
 Le melate parole
 A perorar. Gli sguardi
 Acuti più, che dardi,
 E più bei de l'Aurora
 Peroravano ancora,
 E richiedean, che grata,
 E dolce fusse data
 A i suoi desir risposta.
 Ma la Diva composta
 In atto maestoso
 Insieme, ed amoroso,
 E girando ver lui
 L'arco del ciglio, a cui
 Cede de l'iri l'arco,
 Benchè di luce è carico,
 L'arco, diffi, del ciglio,
 Gli rispose: Mio figlio,
 Se premere tu vuoi
 Col ferro i crini tuoi,
 Dei con l'aurea faetta,
 In faettar perfetta,
 Fare un colpo, che meriti

Vittoriosi ferti:

So ben, che già tue palme

Furono mille alme,

Mille alme reali.

Ma perchè d'immortali

Frondi il tuo crin risplenda,

Convien, che si tenda

L'arco ad un più bel segno,

Che or, se m'odi, t'insegno:

Vola al bello Paese,

Ove l'Eroe FARNESE

Ha suo Regno, e da questo

Velocissimo, e presto,

Più di canna cretese,

Vola a la Reggia ESTENSE.

Prendi due aurati dardi,

I più acuti, i men tardi,

Ed uno indrizza al core

Del FARNESE Signore,

Acciò d'amore a i vezzi

Il chiaro Spirto avvezzi,

E il suo valor contempra

Con più soavi tempre:

L'altro scocca a la bella

Chiara ESTENSE Donzella,

Che è un Angioletta al viso,

A i costumi, al forriso.

Il magnanimo, e prode

Cor del Sire s'annode

Al cor de l'Angioletta

Con catena ben stretta.

Sappi, che da la Sposa,

Più del Sole vezzosa,

Aspet-

Aspettando gran Figli,
 Che ne i guerrier perigli
 Affomiglino a i suoi
 Antichi Padri Eroi,
 Italia gode, e spera
 Di ritornar, qual' era.
 Or va, forma di duoi
 Un solo core, e poi
 A me torna, che al crine
 Imporrò le divine
 Frondi da te bramate.
 Disse, ed Amor spiegata
 Prestamente le penne,
 A le Reggie pervenne,
 Ove pria stette alquanto,
 Come preso da incanto,
 Con la mente dubbiosa:
 Poichè al veder la Sposa
 Distinguer non sapea
 Se Donna fusse, o Dea:
 E poi giusta il desfo
 De la Madre ferio
 Le due bell' Alme. Oh quali
 Allora ne i reali,
 Ed amorosi petti
 Si risvegliaro affetti!
 Oh qual presto s' accese,
 E ad incendio si stese
 In lor fiamma innocente!
 Come tenacemente
 L' edera l' olmo allaccia
 Con l' erbose sue braccia:
 Così core con core

Avvinse

Avvinse forte Amore.
 Indi a la Genitrice
 Lieto ritorna, e dice:
 Madre, sono piagate,
 Sono accese, e annodate
 L' Alme auguste..... Volea
 Più dire, ma la Dea,
 A cui niuna cosa
 Può rimanere ascosa,
 Lo interrompe; E, ben sò,
 Disse, quanto operò
 La possente tua destra
 In colpire maestra.
 Or che per tuo valore
 D' Italia il più bel fiore
 S'unisce in Imenei,
 Del serto degno sei:
 E mentre sì dicea,
 Verso il figlio volgea
 Lieto l'occhio, e sereno,
 Poi se lo strinse al seno.
 Baciollo, e ribaciollo,
 E d' allor coronollo.
 Perciò la benda intorta
 Amore non più porta
 Intorno a i crini d' oro,
 Ma un bel cerchio d' alloro.
 Onde, se come ha l' arco
 D' aurati strali carico,
 Così avesse la cetra
 Unita a la faretra
 Appesa al bianco collo,
 Diresti, ch' egli è Apollo.

Del

Quel, ch' io sento Ascreo furore,
D' improvviso il petto incendermi,
Che di me maggiore a rendermi,
Mi rapisce, v' l' alme Suore
Al bel suon di canne, e cetere
Di dolcezza empiono l' etere,
L' animò pronuba face,
Quella face, a cui s' aggirano
Mille Amor, che gioja spirano:
Or che sembra l' alma Pace
Più che mai bella riforgere,
E l' Ulivo a Italia porgere.
Già sul concavo strumento
L' auree fila imprendo a scorrere;
Ma qual gel sento discorrere
Per le dita, onde al concento
Tarde, e stupide si restano,
Nè qual bramo, il suono apprestano?
Dir volea, che 'l roseo morfo
A i Destrier, che dal Mar forgono,
E 'l felice dì ne porgono,
Scoffe l' Alba, e affrettò 'l corso,
Poichè 'l Nodo oggi strigneasi,
Onde Europa, e 'l Mondo beasi:
Che sul carro luminoso,
Che da' bianchi augei conducefi,
Da la casta Urania adducesi
La gran Donna al regal Sposo:
Che in vederla Ei meravigliafi:
Tanto a Lui Questa somigliafi.

Sì d'Entrambi in su la fronte

Maestade, e amor dimorano:

Sì d'Entrambi s'avvalorano

De' grand' Avi l'opre conte:

I RINALDI in Lui si scorgono:

Gli ALESSANDRI in Lei risorgono.

Dir volea, che 'l fausto giorno

L'Anglo, e 'l Franco a pena intendono,

Che in più Figli ANTONIO attendono

Far di novo a lor ritorno:

E quai voti a Imene inviano,

A impetrar, quanto desiano:

Che l'eccelsa, alma ENRICHETTA

Da que' rai, che in ner si tingono,

E di un bel bianco si cingono,

Vibra luce sì perfetta,

Ch'ogni Stella in Cielo ascondesi,

Che con Febo Essa confondesi.

Dir volea, quai per l'augusta

Coppia omai si rinnovellino

Figli eccelsi, che rappellino

La famosa età vetusta.

Ma il desio, qual nebbia, sciolsefi,

Poichè Febo a me rivolsefi;

E mi dice: Piega, o folle,

L'ali ardite: e non paventano

Debil piume il vol, che tentano?

Ben lo sai, n' andò, chi volle

Stolto al Sol presso tropp' ergerfi,

Ne l'Eridano a sommergerfi.

Del Signor Dottor Ruggiero Calbi Ravennate.



MEntre, Coppia regal, io pur volea
 Lodar il vostro Nodo almo, e immortale,
 A la più rara, e più sublime idea
 L' avido mio pensier spiegava l' ale;
 E in mille, e mille oggetti ei non sapea
 Luce trovar a tanta gloria eguale:
 E le immagini sue mesce, e confonde,
 Come il turbato Mar l' onde con l' onde.
 E come accade a temerario ardire,
 Quando, che sia da fiere angustie cinto,
 Il primiero estro io già sentia languire,
 Dal grand' oggetto già domato, e vinto;
 Ed ecco d' improvviso avvien, ch' io mire
 Donna, di maestade il volto tinto,
 Che ben sembrava al portamento altero
 Donna real degnissima d' Impero.
 Lucid' asta impugnava, e scettro aurato
 Gingale il crine, e sopra vi scherzava
 Il sempre verde allor, che l' alto stato
 E il suo insigne valor altrui mostrava;
 Benchè sorpreso, a i piedi suoi prostrato,
 Gittaimi, e a dir chi fusse io la pregava.
 Ella levommi, e dolcemente volta
 Ver me, non temer, disse, e cheto ascolta:

Io son

Si d'Entrambi in su la fronte

Maestade, e amor dimorano:

Si d'Entrambi s'avvalorano

De' grand' Avi l'opre conte:

I RINALDI in Lui si scorgono:

Gli ALESSANDRI in Lei risorgono.

Dir volea, che 'l fausto giorno

L'Anglo, e 'l Franco a pena intendono,

Che in più Figli ANTONIO attendono

Far di novo a lor ritorno:

E quai voti a Imene inviano,

A impetrar, quanto desiano:

Che l'eccelsa, alma ENRICHETTA

Da que' rai, che in ner si tingono,

E di un bel bianco si cingono,

Vibra luce sì perfetta,

Ch'ogni Stella in Cielo ascondesi,

Che con Febo Essa confondesi.

Dir volea, quai per l'augusta

Coppia omai si rinnovellino

Figli eccelsi, che rappellino

La famosa età vetusta.

Ma il desio, qual nebbia, sciolsefi,

Poichè Febo a me rivolsefi;

E mi dice: Piega, o folle,

L'ali ardite: e non paventano

Debil piume il vol, che tentano?

Ben lo sai, n' andò, chi volle

Stolto al Sol presso tropp' ergerfi,

Ne l'Eridano a sommergerfi.

Del

Del Signor Dottor Ruggiero Calbi Ravennate.



MEntre, Coppia regal, io pur volea
 Lodar il vostro Nodo almo, e immortale,
 A la più rara, e più sublime idea
 L' avido mio pensier spiegava l' ale;
 E in mille, e mille oggetti ei non sapea
 Luce trovar a tanta gloria eguale:
 E le immagini sue mesce, e confonde,
 Come il turbato Mar l' onde con l' onde.
E come accade a temerario ardire,
 Quando, che sia da fiere angustie cinto,
 Il primiero estro io già sentia languire,
 Dal grand' oggetto già domato, e vinto;
 Ed ecco d' improvviso avvien, ch' io mire
 Donna, di maestade il volto tinto,
 Che ben sembrava al portamento altero
 Donna real degnissima d' Impero.
Lucid' asta impugnava, e scinto aurato,
 Cingale il crine, e sopra vi scherzava
 Il sempre verde allor, che l' alto stato
 E il suo insigne valor altrui mostrava;
 Benchè sorpreso, a i piedi suoi prostrato,
 Gittaimi, e a dir chi fusse io la pregava.
 Ella levommi, e dolcemente volta
 Ver me, non temer, disse, e cheto ascolta:

Io son

Si d'Entrambi in su la fronte

Maestade, e amor dimorano:

Si d'Entrambi s'avvalorano

De' grand' Avi l'opre conte:

I RINALDI in Lui si scorgono:

Gli ALESSANDRI in Lei risorgono.

Dir volea, che 'l fausto giorno

L'Anglo, e 'l Franco a pena intendono,

Che in più Figli ANTONIO attendono

Far di novo a lor ritorno:

E quai voti a Imene inviano,

A impetrar, quanto desiano:

Che l'eccelsa, alma ENRICHETTA

Da que' rai, che in ner si tingono,

E di un bel bianco si cingono,

Vibra luce sì perfetta,

Ch'ogni Stella in Cielo ascondesi,

Che con Febo Essa confondesi.

Dir volea, quai per l'augusta

Coppia omai si rinnovellino

Figli eccelsi, che rappellino

La famosa età vetusta.

Ma il desio, qual nebbia, sciolsefi,

Poichè Febo a me rivolsefi;

E mi dice: Piega, o folle,

L'ali ardite: e non paventano

Debil piume il vol, che tentano?

Ben lo sai, n'andò, chi volle

Stolto al Sol presso tropp'ergersi,

Ne l'Eridano a sommergersi.

Del

Del Signor Dottor Ruggiero Calbi Ravennate.



MEntre, Coppia regal, io pur volea
 Lodar il vostro Nodo almo, e immortale,
 A la più rara, e più sublime idea
 L'avidò mio pensier spiegava l'ale;
 E in mille, e mille oggetti ei non sapea
 Luce trovar a tanta gloria eguale:
 E le immagini sue mesce, e confonde,
 Come il turbato Mar l'onde con l'onde.
 E come accade a temerario ardire,
 Quando, che sia da fiere angustie cinto,
 Il primiero estro io già sentia languire,
 Dal grand' oggetto già domato, e vinto;
 Ed ecco d'improvviso avvien, ch'io mire
 Donna, di maestade il volto tinto,
 Che ben sembrava al portamento altero
 Donna real degnissima d'Impero.
 Lucid' asta impugnava, e serto aurato,
 Cingeale il crine, e sopra vi scherzava
 Il sempre verde allor, che l'alto stato
 E il suo insigne valor altrui mostrava;
 Benchè sospreso, a i piedi suoi prostrato,
 Gittaimi, e a dir chi fusse io la pregava:
 Ella levommi, e dolcemente volta
 Ver me, non temer, disse, e cheto ascolta:

Io son

Io son l'Italia, il cui nome risona
 Temuto, ed onorato in tutto il Mondo,
 E nel canoro monte d'Elìona
 Rimbomba pure a null'altro secondo;
 Ora che a tesser d'inni alma corona
 Ti veggio immerso entro pensier profondo,
 Voglio, che i sensi miei ne' carmi tuoi
 Renda palesi a gli due Sposi Eroi.
 Nè voglio già, che loro tu rammente
 La Stirpe tanto gloriosa, e augusta,
 Per cui si vedon rinnovar sovente
 Gl' incliti esempi de l'età vetusta.
 E' troppo nota in ogni clima, e gente
 Pianta di tanti, e rari frutti onusta,
 E ben soverchio fora; e chi mai vole
 Altrui mostrar l'ampio splendor del Sole?
 Ma voglio, che al FARNESE Eroe rivolto,
 Signor, gli dichi, Italia a Voi m'invia,
 A Voi, che avete in vostro seno accolto
 Valore, e gentilezza, e cortesia:
 Ella sa, che per Voi le sia ritolto
 L'aspro rigor di fatal forte ria:
 E vedrà ne' suoi vaghi ampj contorni
 Del grande Augusto risiorire i giorni.
 Lo stesso Genio, che in Ciel la protegge,
 E che in mente di Giove è in pregio tanto,
 Che da' nemici suoi la guarda, e regge,
 E cerca sempre ogni sua gloria, e vanto,
 Egli è quel desso, che Voi pur corregge,
 E a le vostre virtù compone il manto;
 Perchè si veda unita a l'età nostra
 La fortuna d'Italia con la vostra.

Egli fu, che vi trasse in sul Tamigi,
 Cui spalmar prore invitte è dato in forte;
 E con Voi venne pur' entro Parigi
 A la meravigliosa inclita Corte;
 Ed in Voi giovanetto il gran Luigi
 Amò maniere signorili, e accorte,
 E nascenti di gloria alti pensieri,
 Sommo conoscitor de' pregi veri.
 E qual non fece chiara mostra altera
 Del valor vostro, che risona ancora,
 La ve ne la real Città guerriera
 Il magnanimo Cesare s' onora?
 Qual là d'Eroi nobil' eletta schiera
 Rari segni d'onor non dievvi allora?
 E quel gran Genio, che pur v'era accanto,
 Di maestà vi ricopriva intanto.
 E in Roma feo tutta apparir di fuore
 Vostra virtù, tal che fissovvi i lumi
 L'Undecimo Clemente, il gran Pastore,
 E ammirò i vostri regj, almi costumi.
 E allora tutta intenta a farvi onore
 Quella altera Città diletta a i Numi,
 Trovò, obbliando i rari pregi suoi,
 Ogni suo vanto, e sua delizia in Voi.
 L'Arcadia nostra, Voi presente, i fidi
 Amor cantò de' boscherecci amanti,
 E la dotta assemblea fastosa io vidi
 Pel grand' onor di comparirvi avanti,
 E l'immortale strepitoso Guidi
 Eternò ne' suoi carmi i vostri vanti.
 E Arcadia feo di CARISIO ALANTINO
 Il nome risonar su l'Aventino.

Ed

Ed ecco il Genio a i vostri lumi offrirò
 Il gran valor d'ogni scienza, ed arte,
 E le bell' arti a vostra mente unìo,
 Che a tutte grazia, e maestà comparte;
 E gl'indarno cercati a Voi scoprìo
 Arcani di Natura a parte, a parte.
 Oh illustre Genio! Oh quanta gloria adduce,
 L'esser de' dotti, e Mecenate, e Duce!

E come già con glorioso esiglio
 Minerva trasse a varie terre, e mari
 Del cauto Ulisse il generoso figlio,
 Onde i varj costumi osservi, e impari,
 La Dea volendo con gentil consiglio
 Formarne un Re de' più famosi, e rari:
 Tale del Genio pur' era l'idea,
 Allor che a le gran Corti ei vi traea.

Fu suo celeste provvido pensiero
 Per strade al vulgo ignote alzarvi al regno:
 Ma prima volle di più vasto impero
 Per eccelsè virtù rendervi degno
 Provvidenza, che rende il Mondo intero
 Attento a sì mirabile disegno,
 Che quando il Ciel rompe il suo corso usato,
 E chi non sa, che allor ci parla il Fato?

Ei ci parla, ed in chiara alta favella
 Ci addita, qual da Voi gloria s'aspetti,
 Or che vi unite a una real Donzella,
 Che solo degna era de' vostri affetti,
 Che quanto saggia, tanto vaga, e bella,
 Sen viene a noi da gli Astri puri, eletti,
 Che benè al Padre in sua virtù somiglia,
 Del gran RINALDO d'ESTE inclita Figlia;

Del

Del gran RINALDO, cui l' Europa ammira,
 Come de' Prenci l' esemplar più raro,
 Cui lodar degnamente indarno aspira:
 Ogni intelletto più sublime, e chiaro:
 Egli l' ama, e in suo sen tutte le inspira
 Quell' eroiche virtù, che sì l' ornaro,
 E gode in Lei di rimirar espresso
 Il suo valor, e vagheggiar sè stesso.
 E l' altere virtù, che Ei sì le infuse,
 Splendono poscia in tante guise, e tance,
 Che, benchè a prò de' popoli diffuse,
 Scorger si fan nel suo gentil sembiante:
 Emula del gran Padre ama le Muse,
 Di vero onor, di vera gloria amante,
 E con la storia a la sua vasta mente
 Fa il secol più remoto ognor presente.

Ma se il gran Genitor in Lei colora
 L' alme virtùdi con gentil lavoro,
 In Lei Natura sparge a gara ancora
 Di grazia, e di beltade ampio tesoro:
 Se danza, o ride, i cor lega, e innamora,
 E un' Angiol sembra del superno coro:
 Amor, e grazia d' ogni intorno spande,
 Ma sempre in aria maestosa, e grande.
 Or questa il Genio a Voi presenta; e come
 Rattra la fiamma a la sua sfera ascende,
 Sì a' suoi begli occhi amabili, e a le chiome
 Il vostro core prigionier si rende;
 Ed Ella al solo glorioso nome
 Di Voi, Signor, d' ardente amor si accende,
 Che per ferirvi Amor dal Ciel scendea,
 Ma uniti già vostra virtù vi avea.

Gg

E quai

E quai doyremo far felici auguri.
 Di due Profapie sì chiare, e famose,
 Che per gran speme a i secoli futuri
 Insieme unite il Ciel propizio espone
 Io, che leggo i decreti al vulgo oscuri,
 Scorgo imprese inaudite, e gloriose,
 E in un sol Germe veder tosto io spero
 L'immortale ALESSANDRO, e il gran RUGGIERO.
 Così disse l'Italia: e, qual baleno,
 Sparve, e lasciòmi d'alto lume involto;
 E il grande annunzio, che m'impresse in seno,
 Signor, vi porgo in questi carmi accolto.
 So, che il desio Voi gradirete almeno,
 E se lo stil vi sembra rozzo, e incolto,
 Vi sovenga, che i Dei copron di neri
 Gelosi orrori sempre i lor pensieri.



Del Sig. Conte Scipione Forni Modanese.

Dolce l' avere in grembo l'arpa, quando
 Hassi a cantar di vergine modesta,
 Che in compagnia d' amor dolce tremando
 Sen va al gran sì, piegata al sen la testa;
 Ma più dolce se due Schiatte d' Eroi
 Melchianfi insieme. Allora
 Da gli Esperj voliam fino agli Eoi;
 Più su andiam de l' Aurora:
 E gli alti auguri impazienti, e lieti
 S' urtan l' un l' altro in mente a i gran Poeti.
 Quindi è, che i magni Imperadori, e i vati
 S' aitano l' un l' altro a farsi eterni;
 Quei col dare, mercede d' altri onorati
 Fatti, soggetto a i nostri estri superni;
 Noi col pingere a i secoli futuri
 Più d' un Cesareo Duce,
 Viva, spirante immagine fra i puri
 Ioni, pien di sua luce,
 Qual grande in solio, qual temuto in guerra,
 L' un terror, l' altro amore de la Terra.
 E chi seder feo l' Ariosto, e un Tasso
 In cima a gli anni? altro che l' alte imprese
 De i Figli d' ESTE avvezzi a non far passo,
 Che su nemiche al pian bandierè steser.
 Chi al Grande, ond' or Tesino ha il suo poeta,
 Le calde fantasie
 Lavorò in mente, onde a incredibil meta
 Volò per l' ardue vie
 Del Sol, e tutta or di sè Italia ingombra?
 Se non seder de i bei Giacinti a l' ombra.

Forse, che io ancor alteramente audace

Grazia non spero da l'età future, e di tempo e illa

Vostro nome cantando, e l'alma face, e il nome

D'Imeneo, che vi accese? ah volin pure e l'età

Rapidissimamente i rapid'anni, e l'età

E in ver d'obblío la face, e l'età

Spingan sdegnosi ad atuffare i vanni, e l'età

Sentomi ben tal voce, e l'età

Da richiamarli indietro dal gran corso, e l'età

E mercè vostra, o Eroi, lor porre il morso, e l'età

Sì, mercè, Donna eccelsa, il vostro merito, e l'età

Poss'io farmi immortal, e far, ch'nom dicano, e l'età

Da qui a mill'anni, e mille: Fui un certo lode, e l'età

Poeta fu 'l Panaro, ch'ebbe amica, e l'età

Sua sorte sì, che presa per subbietto, e l'età

Real altera Donna, e l'età

Cortese fra mai quante in regio aspetto, e l'età

Portasser treccia, e gonna, e l'età

Giurò al Rè, che sedea de gli anni al pondo, e l'età

Viver con Lei, finchè vivesse il Mondo; e l'età

Ed oltre ancor: Che meta è troppa augusta, e l'età

A le tue lodi un mondo! Andrai nel grembo, e l'età

De versi nostri, o bella Sposa augusta, e l'età

Sin là su donde il fulmin move, e il nembo, e l'età

Parmi Giuno stupir, parmi Ciprigna, e l'età

Col resto de gli Dei, e l'età

E a Vener dir di Encol la gran matrigna: e l'età

S'era con noi costei, e l'età

Quel dì, d'uopo non era il scior le velli, e l'età

Nè tu, scaltra, rubato il pomò avresti, e l'età

Risponder l'altra poscia: Indarno tenti,
 Regina, che io mi sdegni. Io vincitrice
 Diei gli odj antichi femminili a i venti.
 Costei non sol, perchè sia di felice
 Sembiante al mondo nata, e d'alto Sangue,
 Sangue a me caro tanto,
 Sin là dove cadesi, o Achille, e sangue
 Sovra il Dardanio Xanto,
 Amo io, ma l'amo ancor più, perchè ognora
 Virtute il cor le move, e la innamora.
 Quindi è, che io stessa in mano recai l'arco
 Al Figlio per Costei. Deh, Mondo, or mira,
 S' Amor è cieco, e se il dorato incarco
 Ei porta invan! Fra quanto intorno gira
 Il biondo Sol, voleaci occhio gentile
 A sceglierle uno Sposo,
 A' suoi gran meriti, al suo gran cor simile,
 Altero, generoso
 De l'oro sprezzator, sol tanto amante,
 Quanto su gli altri a pioverne bastante.
 Ed ecco pur, che gliel ritrova Amore,
 Degno ben di quel suo picciol, soave,
 Restante d'una Vergine rosflore.
 Ecco il FARNESE ANTONIO: Ei solo è, ch'ave
 La sorte al fin di stringerle la mano.
 Ei conosce il gran dono,
 Che fece Amore, e il Regnator sovrano
 Al suo letto, al suo trono;
 Nè per meritar Lei voleaci meno,
 Che intender Lei, Lei conoscendo appieno.

Giuno, a te poi s'aspetta esser presente
 A la gran Donna, allor che al primo onore
 Di Madre eletta sia. Tu a Lei ridente
 Mostra la faccia, e fa, che n' esca fuore,
 Conoscendo la Madre pur col riso,
 Il Fanciullin reale.
 Già Parma, e il Mondo aspetta il lieto avviso
 Del bel Germe immortale;
 Nè il gran momento pur dovria esser lunge,
 Che il Ciel tai Sposi non invan congiunge.
 Fia poi mia cura, allor che il Giovìn forte
 Cresciuto sia, che Marte al lato manco
 Gli cinga il ferro, e l' usi a sprezzar morte;
 Nè il primo de' FARNESI ei fia, che al fianco
 Marte si miri in più d' un dubbio assalto.
 Sallo Spagna, e Parigi,
 E si fa, ovunque Fama levò in alto
 D' ALESSANDRO i prodigj,
 Quai sol può far, che sien ne le remote
 Età taciuti, questo suo Nipote.
 Canzon, tu nata sei fra belle Idee
 Di Regi, d' Imeneo, di Amor, di Dee;
 E pur sì lungi sei da l'esser bella!
 Ma qualunque ti sia, va umile ancella
 De la gran Donna al piede,
 E dille, che ciò almen sol ti consola,
 Che di quanto cantasti,
 In mezzo a quante età, che fuor verranno
 In compagnia del Sol fur l'Orizzonte,
 Puoi gir sicura con il vero in fronte.

Qui lietissima novella
Da la Parma, o Musa, or giunge,
Che l' ESTENSE alma Donzella
In bel Nodo si congiunge
A l' angusto Prince degno,
Che colà tien seggio, e regno.
Tu, che il fonte Aganippéo
Al mio labbro apri talora,
Scendi omai dal colle Ascréo,
E quì vieni a far dimora
Meco, dove il Mincio vago
Porge l' onde al patrio lago.
Tu gentile estro m' inspira,
Tu di corde armoniose
Anna l' unile mia lira;
Che dover mi sprona a cose
Dir sublimi, e i rari pregi
Celebrar de' Sposi egregj.
Ben mi torna entro il pensiero,
Com' io in riva del Panaro
Vissi quasi un lustro intero;
Ed anch' io per farmi chiaro,
Infra dotta, e illustre gente
Adornar cercai mia mente.
Allor quante volte, oh! quante
D'ammirare mi fu dato
D' ENRICHETTA il bel sembiante,
Quand' Ella iva in cocchio aurato
Per le vie con le sue belle,
Sagge, auguste, alme Sorelle.

Ella tali da sue ciglia

Rai vibrava, che ognun pieno

Di piacer, di meraviglia

Era; e farli il Ciel sereno

Si scorgeva, e riverenti

Star su l' ale immoti i venti.

Ma qual mai mi s' apre avanti

Campo pien di larga messe,

Se narrare or voglio i tanti,

Che a Lei largo il Ciel concesse,

Doni, e insieme a parte a parte

Tutte por sue lodi in carte?

Se talor nel suon, nel canto

Grazia mostra, e leggiadria,

Oh qual mai riporta vanto

Con la dolce melodía!

O se move in danza il piede,

Dea, non donna, ognun la crede.

Bel veder Lei star sul dorso

Di Destrier feroce, e franco,

E quantunque Ella nel corso

Con lo spron gli punge il fianco,

Il Destrier ne va giocondo

Di sì bello, e nobil pondo.

E se avvien, che il labbro snodi

In favelle sì diverse,

Con sì grati, e dotti modi

Manda fuor di mele asperse

Sue parole, che diletto,

Di chi ascolta, irriga il petto.

Ella

Ella sà, quai l'ampia Terra
 Monti, valli, mari, e fiumi,
 E cittadi abbraccia, e ferra
 Nel suo giro; ed i costumi
 De' paesi più remoti

A Lei già non sono ignoti.
 Ma a chi mai non giunse il grido
 Di suo senno, e suo valore?
 Chi non fa, come in Lei nido
 Fa gran mente, e regal core,
 E com' Ella ha l' Alma avvezza
 Tutto a oprar con gentilezza?

Di sì nobile Tesoro,
 Cui non v'è pari, o simile,
 Il Signor, che tanto onoro,
 E cui sacro ho lo mio stile,
 Ne va ricco; e a ragion lice
 Lui, più che altro, dir felice.

Ei non men di Lei risplende
 Per virtùdi eccelse, elette,
 Onde caro ognor si rende
 A le genti a Lui suggette,
 Il cui freno Ei tiene, e regge
 Con soave, ed aurea legge.

Nè così da l'alto il Sole
 Quaggiù pioggia di rai manda,
 Per cui tutta allumar suole
 L'ampia Terra in ogni banda,
 E fa gir gaje, e superbe,
 E le piante, e i fiori, e l'erbe:

Come ei grazie a larga mano, nell'acqua d'or
 Di versare ha per usanza; e s'è stato colui, fuori
 E non è, che spero invano, di questa Italia, donna?
 Chi in lui mette sua speranza, non si fa deluso
 Ed a me ben è palese,
 Qual Ei nutre Alma cortese.

Con sonora immortal tromba
 Fama armata d'auree piume,
 Vola intorno, e già rimbomba
 Per letizia oltre il costume
 L'alma Italia, ed ogni vate

Ecco fa su cetre aurate,
 L'ode l'Istro, e Senna l'ode,
 E superba ergono ogn'onda:
 L'ode il Tago, e mostrar gode
 Tutta intorno d'or più bionda
 La natia lucente sabbia:
 Come immenso piacer n'abbia.

Di suo immenso applauso, e festa
 Segni porge l'ampia Reggia,
 Ed in quella parte, e in questa
 D'ENRICHETTA tutto eccheggia:
 Ed oh come s'ode, oh come
 Rifonar d'ANTONIO il nome!

La real Cuna s'appressi
 Tutta sparfa, e dentro, e fuori
 Di bei ferti che contesti
 Sien di mille vaghi fiori;
 E le Grazie in modo adorno
 Le si aggirino d'intorno.

Cintia, affretta i tuoi Destrieri:

Troppo lenta or vai pel Cielo ;

Compi, ah ! compi i nove interi

Giri sì, che d' uman velo

Cinto forga il vezzofetto

Desiato Pargoletto.

Ma qualor a più matura

Età il vago Fanciul giunga,

Sarà sol diletto, e cura

Del gran Padre a Lui la lunga

Rimembrar serie de' suoi

Rinomati aviti Eroi.

Per tal modo a Lui l' Istoria

Prenderà poscia a narrare

Di Colui, che sua memoria

Per eccelse imprese, e rare

Lasciò là sì gloriosa

Su la Schelda, e su la Mosa.

E vorrà, che d' altri molti

L' opre invitte gli sien conte,

Quando arditi fur rivolti

A schernir i danni, e l' onte,

Che movea di Piero al Soglio

Di ria gente infano orgoglio.

Poi dirà di Quei, che giro

D' ostro adorni, e ornâr la chioma

Del Triregno; onde salìro

Tanto in pregio Italia, e Roma;

E di Quei, che per pietade

Chiari furo in ogni età;

E per-

E perch' abbia anche alta idea
 Di sapere, e di consiglio
 Nel regnar, e sol d'Astrea
 Sia seguace il dolce Figlio,
 Additar potragli appresso
 Tutti i pregi di sè stesso.

Verrà quindi, ch'Ei s'accenda
 Di più fervido desir,
 E spedito, e franco imprenda
 Con sì rari esempli a gire
 Per sentier erto, e sublime,
 E d'onor salga a le cime.

Ma che mai? Forse da questo,
 Che or celeste Amor ordisce,
 Sì superbo, e raro Innesto,
 Per cui tanto si gioisce,
 Forse attende un Germe solo
 De l'Italia il nobil suolo?

Ah! che questa Pianta eletta,
 Che già mise sì bei rami,
 E' cotanto al Ciel diletta,
 Che fia ben, ch'ei vie più l'ami;
 E la vesta, e la circondi
 Di più belle poma, e frondi.

Nè per essa io spargo al vento
 Tai ferventi, e caldi augurj;
 Che a più vari alto argomento
 Altri Eroi ne' dì futuri
 Presteran con eccelse opre,
 Che or il Fato a noi non scopre.

Del Signor Silverio Gioseffo Cestari Napoletano,

Damone, Carino, Coro di Pastori.

DImmi, gentil Carino, e non t'incresca,
Qual desio quì ti trasse innanzi giorno
A la dolce aura mattutina, e fresca?

Car. Perchè sei di virtù ben mille adorno,
E 'l tuo, più ch'altro nome, Arcadia onora,
Vo' compiacerti de l'invidia a scorno.
Pria che la bianca, e bella, umida Aurora
L'oscuro velo aprisse, e i crin d'argento
Spiegasse per lo Ciel non chiaro ancora,
Mi ritrovai in Arcadia, e un molle vento
Alquanto mi riscosse, e intorno io vidi
Il bel Fiume innondar gioja, e contento:
Novelli fior, feggi riposti, e fidi,
Odate selvette, e ameni calli;
Non ha tuo regno, Amor, più dolci nidi.
Quì le Ninfe traean lor dolci balli:
Quì Apollo, e quì le Muse in festa, e in gioco
Godeano il mormorio de' bei cristalli.
E ripien di stupor guardava il loco:
Nè sapea, s'era desto, o pur sognava,
Ma poi del ver mi avvidi a poco a poco.
Vidi Arcadia festante, e lampeggiava
Ogni suo monte un chiaro, ardente lume,
Ed a sinistra ancor Giove tonava;
Ond' io di tai misteri, oltre il costume
Apparsi, andava fra me stesso solo
La cagion ritrovando; e in questo fiume,
Che tardo corre infra l'eletto stuolo
Di fior vermigli, e bianchi, e verdi allori,
Assiso m'era, e col pensiero a volo

Giva

Giva vagando infra mille staporì,
 Quand'io te vidi, o mio Damon pregiato,
 Più caro a me, che cento ampj telorì.

Dam. Non ti meravigliar, Carino amato,
 Ch'anco dormendo e si parla, e cammina:
 Or'io vo' farti appien lieto, e beato.

Trovarti a la bell' ora mattutina

Dentro di Arcadia, non svegliato appieno,
 Fu ben egli mittero, opra divina;

Acciò per te sia conto il bel sereno

Di questo giorno; e l'comun gaudìo udito
 D'ogni pianta, e ruscel del loco ameno.

Sapprì, il pietoso Ciel ha già esaudito

I comun prieghi de l'Italia afflitta;

A noi donando un tal giorno gradito.

Questo è quel dì, nel quale ENRICA invittà,

Congiunta in tanto Nodo maritale,

Suo seggio avrà del grand'ANTONIO a dritta.

In questo inclito Eroe saggio immortale;

E di Parma, e di Europa ampio splendore,

Si scorge unita ogni virtù regale.

Magnificenzia; e nobile valore,

E in punir gli empj, ed in dar premj a i degni,

Largità somma, e provvido rigore.

Egli è la speme de gli oppressi ingegni.

Sotto il suo seggio Invidia oppressa giace,

A cui gloria, ed onor fidi soltegni

Fanno d'intorno. Ei rende a l'aurea Pace

La facta oliva, ed a la saggia Diva

Del Mondo la gran libra; o l'alma face!

Di vaghe pompe del bel Pò la riva

Si scorge onusta, ed i più alpestri dumi

Dan grato odor, che l'aer molce, e avviva.

Se

Se appien non corron dolce latte i fiumi,
 Nettare i fonti, o stillan mel le foglie,
 Veggionsi germogliar santi costumi,
 Pietate, e fede, e caste, e pure voglie,
 Frutto di onor, che rende ogni cor vago,
 E la bella Onestà, che'l tutto accoglie.

Per questo Nodo a la sua gran vorago
 Italia afflitta, ed a i sofferti affanni
 Spera ristoro in più leggiadra immago.

Per sì felice Coppia i più begli anni
 De' secoli de l'or verranno a noi,
 Lungi da cure indegne, e aperti danni.

Spera la nostra età fiorir per Voi
 D'ingegni ogn'or, di studj varj, ed arti,
 E d'opre alte, e pregiate, che sien poi

Palesi, e conte a le men note parti.
 Per te Parnaso è verde, e per te sona
 Sebetò, ch'or non fazio di lodarti

Scelto ha un' ampia, leggiadra, alma corona
 Di coralli, di perle, e di diamanti,
 Ch'ora con lieto cor t'offre, e ti dona.

L'alta Prole or si attende de gli Amanti,
 Futura gloria de la Stirpe illustre,
 Cui simil non mai vide il Sol fra quanti

Regni avvien, che girando scaldi, e lustre.
 Quinci gli scettri d'or, le mitre, e l'armi
 Risplenderanno, ed ogni cura industre.

Vedransi archi, e trofei, e bronzi, e marmi,
 Ad eterna memoria illustre, e chiara,
 Cui contro non fia mai, che'l tempo s'armi.

Car. Oh meraviglia inusitata, e rara!
 Vedi, com'or con più leggiadri raggi
 Febo da l'Oriente il Ciel rischiara,

Ren-

Quella sampogna, che ravviva, e mofce
 Ogni egro fpirto, impallidito, e fmorto,
 E temprà ogni afpro, ed ogni amaro addolce:
 A gli egri fpiriti dà vita, e conforto,
 Ed a chi l'ode infonde tal virtute,
 Che in ogn' arte fi fa perito, e fcorso.
 Deh fona pur con note or gravi, acute,
 Or dolci, e forti, ed or foavi, e plane,
 E annunzia a' Sposi Sobole, e fàlure.
 Fa col tuo canto, e quefte, e le lontane
 Parti d'Italia rifonar giulive,
 Nè mie preghiere or fa, che fieno vane.
 Ch'io al tuo bel canto di candide olive
 Ormerommi la fronte in vaga danza,
 Invocherò per te le fante Dive;
 Quali già veggio in picciola diftanza
 Ver noi venire, ed aspettarci al varco,
 Gridando: Viva Amor, Fedè, e Coftanza.
 Via fu, deh tendi de l'ingegno l'arco,
 Sicchè volando a la fublime meta
 Sormonti altiero de la gloria il varco.

Dam. L' avida, ardente voglia e frena, e acqueta,
 Poichè per render pago il tuo defio,
 Mi accingo al canto or debile poeta.
 Sedianci adunque or preffo quefto rio,
 Quanto la mia fampogna difarmata
 De l'onde accordo al dolce mormorio;
 E che tolto da me bene accordata,
 Pregherò il Ciel, e 'l fuo Fattore infieme
 A prò de l'alta Coppia alma, e beata.
 Coppia difcefa da l'eccelfo Seme
 De l'antica virtù, che in noi fioriva,
 Il cui fulgor notte d'obblìo non preme.

Ascolta

Ascolta dunque, e col tuo aspetto avviva
 Mio debil canto, privo di quei doni,
 Che suol di Dio donar l'immagin viva.
 Padre del Ciel, quando cruccioiso toni,
 E le faette tra le nubi involvi,
 Fa, che l'aspro fragor mai non risoni
 Del telo tuo, mentre là su lo svolvi,
 Su i bei colli Parmensi; e quando in lampi
 Urti Giunone, e in tenebre la volvi,
 Togli, che il grandinar ne' piani campi
 Carchi di vaghe frutta, e spiche bionde,
 Orribil forme di vendetta stampi.
 Fa, che 'l Pò mai non versi orribil' onde,
 Ma tranquillo sol dia fiori odorosi
 Intorno a le sue vaghe, amene sponde.
 Opra col tuo poter, che a' novi Sposi
 Pronuba Giuno favorevol sia;
 E gli strali per Lor più poderosi
 Incocchi Amore, e Lor ferendo stia:
 Non lasciar, che disturbi le lor paci
 Ira, sdegno, timore, o gelosia.
 Fa, che del pari avvampino le faci;
 E in bel diletto, e in dolce festa, e in gioco
 Veggan gli anni per Loro ir men fugaci,
 L'un l'altro ardendo in così santo foco.

Civa vagando infra mille flupori,
 Quand' io te vidi, o mio **Damon** pregiato,
 Più caro a me, che cento ampj telori.

Dam. Non ti meraviagliar, **Carino** amato,
 Ch'anco dormendo e si parla, e cammina
 Or' io vo' farti appien lieto, e beato.

Trovarti a la bell' ora mattutina

Dentro di **Arcadia**, non svegliato appieno,
 Fu ben egli mistero, opra divina;

Accid per te fia conto il bel sereno

Di questo giorno, e l'comun gaudio udito
 D'ogni pianta, e ruscel del loco ameno.

Sappi, il pietoso Ciel ha già esaudito

I comun prieghi de l' **Italia** afflitta,

A noi donando un tal giorno gradito.

Questo è quel dì, nel quale **ENRICA** invittà,

Congiunta in tanto Nodo maritale,

Suo seggio avrà del grand' **ANTONIO** a dritta.

In questo inclito Eroe saggio immortale,

E di **Parma**, e di **Europa** ampio splendore,

Si scorge unita ogni virtù regale.

Magnificenzia, e nobile valore,

E in punir gli empj, ed in dar premj a i degni,

Largità somma, e provvido rigore.

Egli è la speme de gli oppressi ingegni.

Sotto il suo seggio **Invidia** oppressa giace,

A cui gloria, ed onor fidi sotlegni

Fanno d'intorno. Ei rende a l' aurea Pace

La facta oliva, ed a la saggia **Diva**

Del Mondo la gran libra, e l' alma face.

Di vaghe pompe del bel **Pò** la riva

Si scorge onusta, ed i più alpestri dumi

Dan grato odor, che l' aer molce, e avviva.

Se

Se appien non corron dolce latte i fiumi,
 Nettare i fonti, o stillan mel le foglie,
 Veggionsi germogliar santi costumi,
 Pietate, e fede, e caste, e pure voglie,
 Frutto di onor, che rende ogni cor vago,
 E la bella Onestà, che'l tutto accoglie.

Per questo Nodo a la sua gran vorago
 Italia afflitta, ed a i sofferti affanni
 Spera ristoro in più leggiadra immago.

Per sì felice Coppia i più begli anni
 De' secoli de l' or verranno a noi,
 Lungi da cure indegne, e aperti danni.

Spera la nostra età fiorir per Voi
 D'ingegni ogn' or, di studj varj, ed arti,
 E d'opre alte, e pregiate, che sien poi

Palesi, e conte a le men note parti.
 Per te Parnaso è verde, e per te sona
 Sebeto, ch' or non fazio di lodarti

Scelto ha un' ampia, leggiadra, alma corona
 Di coralli, di perle, e di diamanti,
 Ch' ora con lieto cor t' offre, e ti dona.

L' alta Prole or si attende de gli Amanti,
 Futura gloria de la Stirpe illustre,
 Cui simil non mai vide il Sol fra quanti

Regni avvien, che girando scaldi, e lustre.
 Quinci gli scettri d' or, le mitre, e l' armi
 Risplenderanno, ed ogni cura indultre.

Vedransi archi, e trofei, e bronzi, e marmi,
 Ad eterna memoria illustre, e chiara,
 Cui contro non fia mai, che'l tempo s' armi.

Car. Oh meraviglia inusitata, e rara!
 Vedi, com' or con più leggiadri raggi
 Febo da l' Oriente il Ciel rischiara,

Ren-

Rendendo al regal Nodo eterni omaggi;

Ma di ornati Pastor cantando or miro

Vago drappello: Udiam fra questi faggi.

Coro Ornate, o Cieli, il vostro ampio zaffiro:

Di maggior luce in più famosi aspetti,

E lieta oltre lo stil, rotando in giro,

Vostri armonia s' accordi a' nostri detti.

Con quante accolgono mai grazie le stelle

Verfin sopra i mortali infussi eletti,

Or che le due grand' Alme, inclite, e belle

Imene unisce in compagnia di vita,

Spargendo ne' bei cor vive fiammelle.

Tempra, santo Imeneo; l'alta ferita

De' chiari Sposi, onde l'Europa attende

Pace, e salute a tutti alma, e gradita.

Da sì santa union' omai dipende

De l'avvinta, ed afflitta Palestina

La libertà, che a lor le mani stende.

Vieni, santo Imeneo; e ratto inchina

Tuo immenso volo in su del regal letto,

E teco porta ancor l'alma Lucina.

Cogliete, o Sposi, il frutto, e 'l bel diletto,

Ch' Imeneo vi promise, ed or vi dona

Con pure voglie, e conjugale affetto.

Vieni, santo Imeneo, e ratto inchina

Tuo immenso volo in su del regal letto,

E teco porta ancor l'alma Lucina.

Udiam, che l'aria or d'ogn' intorno sona:

Viva l'ESTENSE unita al gran FARNESE:

E 'l Ciel, la Terra, e 'l Mar di Lor ragiona.

Vieni, Santo Imeneo; e ratto inchina

Tuo immenso volo in su del regal letto,

E teco porta ancor l'alma Lucina.

Car.

Car. Udisti, i gai Pastori in bello arnese,
 Tutti adorni di fiori, e verdi mirri,
 Ne' versi aver fra lor dolci contese,
 Inui cantando a i duo sovrani Spirti,
 Sublimi idee di Dio ne' tempi nostri,
 Che di lor non saprei altro più dirti?
Or sì, che i più rabbiosi, orridi mostri
 Saran fugati, e sol vedransi unite
 Mille virtùdi in questi bassi chiostri.
 In così lieto dì rendi or gradite
 Queste contrade ancor col tuo bel canto:
 Canta dunque, Damon, le glorie avite
 Del regal Nesso; e 'l pregio, il grido, e 'l vanto
 Fia per te conto al Mondo in stil sonoro,
 Ch' io per udirti federotti accanto.

Dam. Io non son de' Pastor del saggio coro,
 Come tu pensi, o mio Carin gentile,
 Che possa or girne a paro di coloro,
C' hanno al valor congiunto un dotto stile,
 E a l'armonia soave e ingegno, ed arte;
 Ma di quei c' hanno il canto inculto, umile.

Car. Che dì tu? com' io bene a parte a parte
 Non sapessi di te l'arte sublime,
 Con che tu soni, e tempri in ogni parte
 Quella sampogna, che stupore imprime
 Non sol ne' bei Pastori, e saggi, e conti,
 Che albergan di Parnaso a l'erte c me;
 Ma per dolcezza fa gli alpestri monti
 Superbi risonar per le campagne,
 E forger l'acque da i più secchi fonti:
 Quella sampogna, che a sè dietro l'agne
 Tragge col suono suo soave, e dolce,
 E a i monton fa scordar de le compagne:

Il h

Quella

Quella sampogna, che ravviva, e mesce
 Ogni egro spirito, impallidito, e smorto;
 E temprà ogni aspro, ed ogni amaro addolce:
 A gli egri spiriti dà vita, e conforto,
 Ed a chi l'ode infonde tal virtute,
 Che in ogn' arte si fa perito, e scorto.
 Deh sona pur con note or gravi, acute,
 Or dolci, e forti, ed or soavi, e piane,
 E annunzia a' Sposi Sobole, e salute.
 Fa col tuo canto, e queste, e le lontane
 Parti d' Italia risonar giulive,
 Nè mie preghiere or fa, che sieno vane.
 Ch' io al tuo bel canto di candide olive
 Ornerommi la fronte in vaga danza,
 Invocherò per te le sante Dive;
 Quali già veggio in picciola distanza
 Ver noi venire, ed aspettarci al varco,
 Gridando: Viva Amor, Fedè, e Costanza.
 Via sì, deh rendi de l' ingegno l' arco,
 Sicchè volando a la sublime meta
 Sormonti altiero de la gloria il varco.

Dam. L' avida, ardente voglia e frena, e acqueta,
 Poichè per render pago il tuo dosto,
 Mi accingo al canto or debile poeta.
 Sedianci adunque or presso questo rio,
 Quanto la mia sampogna disarmata
 De l' onde accordo al dolce mormorio;
 E che tolto da me bene accordata,
 Pregherò il Ciel, e 'l suo Fattore insieme
 A prò de l'alta Coppia alma, e beata.
 Coppia discesa da l' eccelsso Seme
 De l' antica virtù, che in noi fioriva,
 Il cui fulgor notte d' oblio non preme.

Ascolta

Ascolta dunque, e col tuo aspetto avviva.

Mio debil canto, privo di quei doni,

Che suol di Dio donar l'immagin viva.

Padre del Ciel, quando crucciato toni,

E le saette tra le nubi involvi,

Fa, che l'aspro fragor mai non risoni

Del telo tuo, mentre là su lo svolvi,

Su i bei colli Parmensi; e quando in lampi

Urti Giunone, e in tenebre la volvi,

Togli, che il grandinar ne' piani campi

Carchi di vaghe frutta, e spiche bionde,

Orribil forme di vendetta stampi.

Fa, che 'l Pò mai non versi orribil' onde,

Ma tranquillo sol dia fiori odorosi

Intorno a le sue vaghe, amene sponde.

Opra col tuo poter, che a' novi Sposi

Pronuba Giuno favorevol sia;

E gli strali per Lor più poderosi

Incocchi Amore, e Lor ferendo stia:

Non lasciar, che disturbi le lor paci

Ira, sdegno, timore, o gelosia.

Fa, che del pari avvampino le faci;

E in bel diletto, e in dolce festa, e in gioco

Veggan gli anni per Loro ir men fugaci,

L'un l'altro ardendo in così santo foco.

Del P. D. Simon Maria Poggi della Comp.^a di Gesù, Bolognese.

D Eh perchè miei labbri anch' io
 In quel rio Non immerfi, e in quella fonte,
 In cui già gli tinfè Orfeo,
 Saffo, e Alceo;
 E il festoso Anacreonte?
 Oh perchè non d'inni carico,
 Ho bell' arco
 Pari a quello, onde il Tebano
 Prode arcier vibrò l'ellette
 Sue faette
 Contra obbligo con forte mano?
 Quella almeno aurata cetra,
 Onde a l'etra
 Si bei metri erse il sonante
 Venosino, o avessi io quella,
 Ch' or più bella
 Porta al petto il gran Comante!
 O pur quella, onde Trisalgo,
 E Alidalgo,
 Ed Atelmo, e Tisameno,
 E Cillabari sì chiaro
 Fanno il Taro,
 E la Trebbia, e il picciol Reno!
 Quale allor lungi dal suolo
 Lieto stuolo
 Di be' carmi io spingerei!
 E quant' alto, o gloriosi,
 Regj Spofi,
 Voist'ro Nome io porterei!

Ma

Ma che bramo io l' altrui lire,
 Su cui dire
 Vostre laudi, e gli altrui vanni,
 Per alzarvi oltre i sentieri,
 Cui leggieri
 Dietro al Sol battono gli anni?
 Rauca ho voce, e stridul suono;
 E non dono
 A mè fer gli Dei di piume,
 Su cui bianco augello alzar mi,
 E scostarmi
 Pur' un palmo da mio fiume.
 Ma per Voi qual rauco, e fioco,
 E qual poco
 Atto al volo augel suoi stridi
 Non addolce, e non volando,
 E cantando
 Alto or s' erge da' suoi lidi?
 Certo io già d' ANTONIO al nome
 M' ergo, e come
 Ferro suol, ch' arda, e sfaville,
 Di fulgor tutto m' avvolgo,
 E mi sciolgo
 In poetiche scintille.
 Ed oh quale inusitata,
 Nè provata
 Più finora io sento fiamma,
 Che mi cinge, e dolcemente
 Core, e mente
 Già m' accende, già m' infiamma!

E qual suole il foco a punto,
 Se congiunto
 Trova a scoria argento, ed oro,
 Ciò in me strugge, ciò a me leva,
 Che m'aveva
 Reso inetto a bel lavoro.

E tuo Nome, alma ENRICHETTA,
 Oh che eletta
 Fonte m'apre ora di rime,
 E a la mente invigorita
 Quale addita
 Calle rapido, e sublime!

Anzi; ed oh! ciò, che mai fia?
 Qual non pria
 Più sentita agilitade,
 E qual voglia ho di varcare
 Terra, e Mare
 Su per l' alte aeree strade?

Erro? o pur quella figura,
 Cui natura
 Già mi diede, or si trasforma?
 E di candido, di bello
 Sacro augello
 Io già piglio indole, e forma?

Non m'inganno, e non vaneggio.
 Già mi veggio
 Piedi, e gambe impicciolirsi,
 E di dura, ed aspra pelle
 Le novelle
 Mie ginocchia rivestirsi,

Si affottiglia il collo, e tale
 Divien, quale
 Si fe' a Cicno; e il capo anch' egli
 Si rotonda, e impicciolisce:
 Si fan lisce
 Brevi piume i miei capegli.
Labbri, e nari unisco, e muto
 In arguto
 Vago rostro; e per la faccia,
 E mi van pel sen nascendo,
 E crescendo
 Bianche piume, e per le braccia.
Già son cigno; e nova ho voce:
 Già veloce
 Lascio il suolo, e di contenti,
 A cui pari non più mai
 Io formai,
 Fo sonar le vie de' venti.
Valli or voi, voi pure, o monti,
 E voi fonti,
 Quanti al Pò vostr' acque offrite,
 Quanti a l' Arno, e quanti al Tebbro,
 Ciò, ch' or' ebbro
 D' alta gioja io canto, udite.
E voi pur quanti con sodo
 Dolce nodo
 Di sincero amore uniti
 A l' Italia, e al regal Giglio,
 Suo bel Figlio,
 Siete fiumi, siete liti:

Tutti a mè l' orecchio ergete,

E beete

Ciò, che pien già d' estro or dico;

E d' Ausonia, mentre io canto,

Laude intanto

Date, e gloria al Fato amico.

Si, a l' amico Italo Fato,

Che recato

N' ha il più chiaro, e lieto giorno,

Che a far' ilari, e giulive

Nostre rive,

Di fulgor mai gisse adorno.

Ei da Parma, ed ei da Trebbia

Quella nebbia,

Che già avvolgerle volea,

Lungi scaccia, e lungi il nembo,

Che suo grembo

Pregno d' ire, e d' armi avea.

Ei ridente, ed alma Aurora,

Che già indora

Con sue fulgide, ed accense

Chiare luci nostre piagge,

Seco tragge

Lieto a noi dal Cielo ESTENSE.

Ei quel Sol, che pien di luce

Tanti adduce

Raggi, ovunque giri l' occhio,

E ne sveglia a le bell' opre,

Or ne scopre

Trionfante in aureo cocchio:

Ei

Ei dal più chiaro, e bell'astro,
 Che il gran Maestro
 Accendesse in mezzo al Cielo,
 Scender fa Spirto celeste,
 Perchè veste
 Regia affuma, ed uman velo.
 Io per l'alto etereo campo
 Più che lampo,
 Più che folgor luminoso,
 Scender veggo a far gioconde
 Nostre sponde,
 Quel regal Spirto vezzoso.
 Oh qual'è! Tutti del Padre,
 De la Madre,
 E de gli Avi Duci, e Regi
 In sè stesso unisce, e accoglie
 L' alte voglie,
 L' alte doti, e i più bei pregi.
 Al su' arrivo, ecco di belli
 Fior novelli
 De la Parma il margo s'orna;
 E con Temi oh in qual bizzarro
 Agil carro
 L' età d' oro a noi ritorna!
 Torna gloria, e in altro anch' essa
 Già s' appressa
 Cocchio a noi l' amabil copia;
 E di spiche aurate cinta,
 Doma, e vinta
 Lungi scaccia e fame, e inopia.

Ecco pur Concordia, e Pace,
 Che la face
 Han di guerra estinta a Marte,
 Lieti vengono, ed altere;
 E sue schiere
 Mesto ei guida ad altra parte.
 E le guidi; e sdegni, e guerre
 Ei rinferre
 Oltre l'Alpi, ed oltre i Mari.
 O se contra noi le volga,
 E le sciolga,
 Scudi avremo, e avrem ripari.
ALESSANDRI, ed ODOARDI,
 Fiamme, e dardi,
 Anzi fulmini di guerra,
 Sorgon già d'alto fragore,
 E d'orrore
 Pronti ad empier Mare, e Terra.
 E le Italiche pendici
 De' nemici
 A lo sdegno, e a l'empio orgoglio
 Non più campo, non più amena
 Verde scena,
 Saran duro alpestre scoglio.
 De le fauste età venture
 Ne le oscure
 Vie lo sguardo io spingo: e oh quali
 Già trionfi, e quai beati
 Lieti Fati
 Star per noi veggo su l'ali!

Nove Schelde, e nove Mose
 Già festose
 Trar vegg' io dagli aspri, e gravi
 Lacci Batavi il bel piede,
 E in sua fede
 Adorar Piero, e sue Chiavi.
 Sul Tirren, su l'Adria io giro
 L'occhio, e miro
 Galleggiare Odrisj infranti
 Empj legni, e lune o immerse,
 O disperse
 Gir su' flutti ondisonanti.
 E fra tanto tra' suoi molli
 Verdi colli
 Veggo Italia in riso, e in festa.
 E applaudendo a' novi suoi
 Figli Eroi,
 Mille cigni al canto desta.
 Essi, o quai canti sciorranno?
 Quai daranno
 Laudi a l'inclita **FARNESE**
 Stirpe allor, che avrà di sorte
 L'auree porte
 Schiuse a l'Italo paese!
 E le applaudan pur concordi;
 Ed assordi
 L'aria allora a tante voci;
 E rispondano festivi
 Mille rivi,
 Mille fiumi da lor foci.

Io,

Ecco pur Concordia, e Pace,
 Che la face
 Han di guerra estinta a Marte,
 Liete vengono, ed altere;
 E sue schiere
 Mesto ei guida ad altra parte:
 E le guidi; e sdegni, e guerre
 Ei rinferre
 Oltre l'Alpi, ed oltre i Mari.
 O se contra noi le volga,
 E le sciolga,
 Scudi avremo, e avrem ripari.
ALESSANDRI, ed ODOARDI,
 Fiamme, e dardi,
 Anzi fulmini di guerra,
 Sorgon già d'alto fragore,
 E d'orrore
 Pronti ad empier Mare, e Terra.
 E le Italiche pendici
 De' nemici
 A lo sdegno, e a l'empio orgoglio
 Non più campo, non più amena
 Verde scena,
 Saran duro alpestre scoglio.
 De le faulle età venture
 Ne le oscure
 Vie lo sguardo io spingo: e oh quali
 Già trionfi, e quai beati
 Lieti Fati
 Star per noi veggo su l'ali!

Nove Schelde, e nove Mose
 Già festose
 Trar vegg' io dagli aspri, e gravi
 Lacci Batavi il bel piede,
 E in sua fede
 Adorar Piero, e sue Chiavi.
 Sul Tirren, su l'Adria io giro
 L'occhio, e miro
 Galleggiare Odrisj infranti
 Empj legni, e lune o immerse,
 O disperse
 Gir su' flutti ondisonanti.
 E fra tanto tra' suoi molli
 Verdi colli
 Veggo Italia in riso, e in festa.
 E applaudendo a' novi suoi
 Figli Eroi,
 Mille cigni al canto desta.
 Essi, o quai canti sciorranno?
 Quai daranno
 Laudi a l'inclita FARNESE
 Stirpe allor, che avrà di sorte
 L'auree porte
 Schiuse a l'Italo paese!
 E le applaudan pur concordi;
 Ed affordi
 L'aria allora a tante voci;
 E rispondano festivi
 Mille rivi,
 Mille fiumi da lor foci.

Io, che certi, e già sicuri
 I venturi
 Fatti scopro egreggi, **prilando**
 Loro origin gloriosa.
 E a Te, o Sposa,
 E a Te, o grande **ANTONIO**, **applaudo**.
E per far, ch' Angli, e Germani,
 Lusitani,
 Dani, Goti, Iberi, e Galli,
 E mai quanti l' ampio altero
 Prisco Impéro
 Ebbe popoli vassalli,
Anzi quanti a Roma ignoti
 Più remoti
 Lidi, su per l' alta mole
 Mentre rapido s' aggira,
 Scopre, e mira
 Sotto entrambi i Poli il Sole,
Tutti sappiano i destini,
 Che vicini
 A noi son dal Ciel promessi,
 E si tengan pronti insieme
 A l' estreme
 Ore omai de' gran successi,
Già più m' alzo; e qual da gli occhi
 Stral, che scocchi,
 Ratto fugge, il vol mio seguo,
 Regj Sposi, e in dolci modi
 Vostre lodi
 Porto altrove, e mi dileguo.

Del

O De l'oprar divino
Meravigliosa impetrabil arte!
Oh come occhio mortale
Lunge dal ver sovente si diparte,
Onde poi dritto a giudicar non vale!
Dunque in ogni contrario alpro destino,
Dunque s'avvien; che a' desiderj nostri
Un nembo sempre di favor non piova,
O Iddio più leno a secondar si mostri,
Modi, onde vuol de' suoi fedel far prova,
Dovrem dolerci, e nova
Darci cagion di più gravi affanni,
D'aver dette temendo, egri, e dolenti,
Del sommo Dio l'ultrici ire frementi,
E provocate a i nostri ultimi danni?

Che talor non ci riede
La dolce rimembranza entro il pensiero
Del buon Abram, che un orma
Dal primo d'innocenza aureo sentiero
Non torse unqua, e seguì d'Iddio la norma;
Stabil tenendo in lui speranza, e fede?
E pur lunga stagione incerta errante
La disfiata prole a lui sospese;
Sì che al Cielo in pueroso umil sembiante
Volto alfin disse: Ecco, Signor cortese,
Del Cannaneo paese
La sorte al servo mio rimaner debbe?
No, rispos' egli in voce alma, e serena,
No, fia il tuo seme quanta è in mar l'arena;
E per lungo aspettar tuo merito crebbe.

Forse indarno ragiono?

Tu, bella Parma, al Ciel diletta, e cara
 Venturosa Cittade,
 Cui la Regal FARNESIA altera, e chiara
 Pianta adombra le colte ampie contrade,
 Or lieta intendi di mie voci al suono.
 Tu, Italia, ancor, cui novamente io veggio
 Quasi risorta a la primiera altezza,
 E ricomposta in signorile seggio
 In questa età per te d'alta dolcezza.
 So, che s'ama, e s'apprezza
 Cantor verace, che a svelare imprende
 Quaggiuso fra i mortali a i dì futuri
 Ne' casi avversi lusinghieri augurj,
 Come la mente estro divin gli accende.

Ecco alfin pur s'è stretto

Quel sacro Nodo, che nel Ciel s'ordìo:
 La gran Donna ATESTINA
 Ecco al tuo buon Signor, Parma, s'unìo.
 Su questa meditata opra divina
 Quante speranze, or dì, non volgi in petto?
 Dunque al superno Correttor dà lodi;
 Fumino i Tempj d'odorati incensi:
 Empiano in mille armoniosi modi
 Inni di gioja, e puri fochi accensi
 Del Ciel gli spazj immensi.
 Pregal, che de' bramati angustj Figli
 Il Talamo real presto feconde,
 E che su le tue belle apriche sponde
 Sempre azzurreggin' i FARNESI Gigli.

O Spofi

O Sposi eccelsi degni,
 Qual da voi Prole generosa, e forte
 Nascer già Italia scopre?
 Tu, Clio canora, tu, cui feo la sorte
 De le vetuste memorabil opre
 Custoditrice negli Aonj regni,
 De le due Stirpi antiche, e gloriose
 In pace, e in guerra, dè, quai furon gli Avi.
 Narra di Lui, cui il Cielo in man ripose
 Ambe di Piero in Vatican le Chiavi;
 Poi di Quei, che fur gravi
 Tanto nel sacro acquisto a i regni Eoi.
 Ma chi il vasto Oceán chiuder porria
 In brev' urna? Tal Prole adunque fia
 Degna progenie degli Aviti Eroi.

Or chi nave m'appresta,
 Cui d'ogn' intorno le ventose penne
 Amiche aure battendo,
 Per corte vie su le volanti antenne
 Me per entro l'Egeo vengon spignendo?
 Farò tutt' ivi risonar di questa
 Lieta novella d'Ottomano i lidi,
 Nove intimando a lui presse ruine.
 E già udir parmi di Bisanzio i gridi.
 Fugge il Trace oltre il Tartaro confine,
 Da l'Itale rapine
 Scampo a cercar fra le Caucasæ grotte.
 Febo, che ispiri a me questi almi auspicj,
 Tu in Cielo affretta le stagion felici,
 E sparse andran l'infesse schiere, e rotte.

Canzone, avrai compagne

Leggiadre, e di bei fregj adorne, e colte:

Tu, se ben rozza, puoi farti gentile,

Se de' gran Sposi, siccom' è lor stile,

Le cortesi pupille in tè sien volte.



SONET.

SONETTI.

ATTENTION

Del Sig. Agnello Spagnuolo Napoletano.

Non lungi è, Italia mia, quel fausto giorno,
 Ch'alfin rilorga il tuo felice Impero,
 E scota il giogo dispietato, e fero,
 Che, ah! sì ti empieo di amaro duolo, e scorno.
 Te ne affida Imeneo col ricco adorno
 Laccio, che strinse al pio FARNESE altero
 L'ESTENSE Diva. Or goda Marco, e Piero,
 E festa soni ogni tuo bel contorno.
 Da sì degna union gli eletti Eroi
 Verran, ch' a tergo lasceransi quanti
 Cinser corona vincitor Latini.
 Leve lor fia, spezzati i ceppi tuoi,
 Stender a Parti, a Egizj, a Garamanti
 L'inclito braccio, e a più lontan confini.

Del Sig. Agostino Ariani Napoletano.

Chi trae dal fonte eterno e mente, e vita,
 Non pria scende a calcar quest' erma arena,
 Che l'accompagna Amor, che ogn'or gli addita
 Le sue grand'opre, e per sue strade il mena.
 Poscia di libertà dolce, e gradita
 Lo spoglia, e avvince di crudel catena,
 E 'l fiede sì, ch' alta immortal ferita
 Gli stampa al cor con disusata pena.
 Santo Imeneo fa sol men fero, e grave
 L'interna piaga, e in saldo nodo stringe
 Con le grazie il piacer puro, e soave
 Voi, Regal Coppia, un sì bel frutto eletto
 Cogliete omai, che il Mondo or già si accinge
 A goder pace, e un novo almo diletto.

Gonfio omai da le sue regali sponde:
 Il Taro di letizia ebbro se n' esce,
 E con le risonanti acque gioconde
 Torce a la Secchia, e in lei si spande, e mesce.
 E ribaciando vanfi, e tanto cresce
 L'antico amor tra le due rurgid' onde,
 Ch'eterna sè giuransi insieme, e incresce
 Il tempo, in cui correr solinghe altronde.
 Mille intanto vegg'io Fiumi d'intorno
 Guatar festosi la mirabil piena,
 Col glauco crin di vaghi mirti adorno.
 E dir: Già già la quasi arida vena
 S'apre in più rivi. Ah forga presto il giorno,
 E con lor bagni anche la strania arena.

Del Sig. Agostino Spinola quond. Felice Genovese.

Pingi, un nòbil pensiero a me dicea:
 Quella è l'ESTENSE alta immortal Donzella:
 Questi è l'Eroe FARNESE. Or tu l'idea
 Di lor tramanda oltre a l'età novella.
 Due Regi io pinsi; e presso a Questo, e a Quella
 Novi scettri, e corone io pur pingea:
 Ma pinger non potei l'altera, e bella
 Gloria, e virtù, che in volto a lor splendea.
 Quand' ecco Amor, quel divo Amor, che d'oro
 Spiega le penne, e sol gli Eroi saetta,
 M'appare, e lascia, grida, il gran lavoro.
 Esser non può, dicea, l'opra perfetta;
 Che d'eternar la vera immagin loro
 Sol ne l'inclita Prole a me s'aspetta.

Del

POichè sì bella onesta face altera
Per quest' alta real Coppia s'accende,
Donde soave almo splendor discende,
Cui par non vide Amor, nè veder spera,
Stella benigna, che la terza sfera
Sì dolce all'umi, perchè omai non stende
Espero l'ombre amiche, e ancor contende.
A i regj Sposi la tranquilla sera?
Egli potrà guidar seco i più puri
Astri, che splendan ne l'Olimpo, ond' Essi
Dormano sonni solo ad Amor noti;
Tal che veggan ne' lieti anni venturi
Gli Avi i lor pregi di virtude impressi
Ne l'Alme risorir de i gran Nepoti.

Del Sig. Alessandro Marazzani Piacentino.

STretto è il bel Nodo: Italia esulta. In moto
Ecco la ferie de l'eccelse cose:
Più non stan' elle in fatal nebbia ascosse.
La tua speme si compie, e 'l comun voto.
Nè lungi è il dì; tant' egli è sol remoro,
Quanto natura al crescer uom dispose.
Non a natura il fato ognor s'oppose:
Sì, cresceranno. In questo il fato è immoro.
Ed oh! cresciuti, ve' di quai leggiadre
Regal opre di pace ornà il gran Trono
Il Figlio erede imitator del Padre.
Poi ve' i Guerrieri imitator de' suoi
Avi; e Sionne, e Lepanto quai sono
Di novo: e non esulta ora, se puoi.

COl magnanimo tuo nobil deslo
 Novi, Signor, vedesti e Regni, e Mari;
 E a le genti più colte, e a i Re più chiari
 Sublime il Nome tuo già si scoprìo.
 Tornasti indi a feder nel suol natio
 Sul nostro cor del gran Germano al par.
 Dolce, e solo or ci reggi; ed or con rati
 Nodi a l'inclita ESTENSE Amor ti unìo.
 Deh quei, che a comun prò dal Ciel cortese
 Figli otterrai, deh per formarne Eroi,
 Che ad opre eccelle abbiano l'Alme intese,
 Rendigli a Te simili, e a gli Avi tuoi;
 Che questa è la maggior de l'alte imprese,
 Onde la gloria tua compier Tu puoi.

Del Sig. Conte Alessandro Tarasconi Smeraldi Parmigiano.

COppia per Avi illustre, e per sè stessa
 Di vero onor, d'alta virtù ripiena,
 Santo Imeneo oggi a veder ne mena,
 E l'opra sua mai d'ammirar non cessa:
 Fama gli è a lato raccontando d'essa,
 Che di dolcezza, e maestade è piena,
 Gli antichi vanti, ond' ebbe Marte pena
 L'arte sua al paragon vinta, e depressa:
 E tanto ancor nel grande ANTONIO spira
 De l'avito valore, e d'ENRICHETTA
 Negli occhi ciò, ch'ave vil'ozio in ira,
 Che novi scorni il ferreo Dio sospetta;
 E il Belga, e il Trace per timor sospira,
 Perchè i RINALDI, e gli ALESSANDRI aspetta.

Del

POco mancò, che quell' illustre tanto
Tronco de' Duci tuoi, Parma mia bella,
Non seccasse la tua maligna stella,
E te lasciasse, anzi l'Italia in pianto,
La quale spesso il suo vetusto vanto
Negli ALESSANDRI forger vide, e in quella
Alta schiera d'Eroi, ch' a la rubella
Stagion le stette col valore accanto.
Ad avviar la tua, la comun spene
Or move l'ATESTINA inclita Sposa:
Tu credi al tuo destin, fa lieto il ciglio.
So, che dirai mirando le serene
Sue luci, e l'aria grande, ed amorosa,
Che volea Sposa tale il tuo periglio.

Del Sig. Andrea Galluzzi Piacentino.

LA ricca mia diletta Patria bella
Al par di quante il Pò bagna con l'onda,
Che per fertili campi, e vaga sponda,
Amena è sì, che dal piacer s'appella,
Per voi fregiarsi, AZZIA real Donzella,
Vieppiù vedrassi, e già, perchè feconda
Il Fato vi predice, innalza, e fonda
Archì, e colonne in questa parte, e in quella.
E ben presso a i vetusti equestri suoi
Gran simulacri in alto andrebbe ancora
Novello stuol d'altri FARNESI Eroi:
Ma de' bei Figij vostri attende or' ora
L'alte reali idee. Donna, per voi
Opra sì bella compierassi allora.

Del Sig. D. Andrea Rogoloni Meldolese.

Mirabil Giglio su l'erbose sponda
De la Parma gentil alto forgea,
Le cui fragranze a larga man spargea
Ne' bei regni vicini aura seconda.
Non lungi a lui ne la volubil' onda
Di pianto un rio Donna real mescea,
E con alti sospir, dunque, dicea,
La Pianta mia più non vedrò seconda?
Tocco da la pietra d'un duol sì giosto
Piegò piangendo il Fior (che ancora i Gigli
Han le lagrime loro) il capo angusto.
Donna, allora dis' io, lungi i perigli;
Che a le lagrime sol del Fior venuto
Sorgergli intorno or si vedranno i Figli.

Del Sig. Conte Anton-Gaspare Formi Majdoni Modanese.

Coppia angusta gentil, che il Ciel dispose,
E poi legò con sacro nodo, e strinse,
Onde vostr' Alme l'una a l'altra avvinse,
In voi sua speme Italia allor ripose.
Degl' incliti vostri Avi le famose
Opre a ridire estro Febeo mi spinse;
Ma note essendo, altro miglior mi spinse
Spirto a predir di Voi sublimi cose.
Verran Figli da Voi. Qual terrà in mano
Di Parma l'aureo freno, e qual divoti
Renderà il Mauro, e il Trace al Vaticano.
E tu che reggi de le sfere i moti,
Deh fa (tu il puoi) ch' io non parli ora in vano.
Ne' miei di tutta Italia ascolta i voti.

Dei

Del Sig. Antonio Beccari Ferrarese.

Come in sembiante placido, e guerriero
 Ricco di palme, e di vittorie onusto
 In Campidoglio se ritorno Augusto
 A stabilir de' Cesari l'Impero:
 Così, o Signor, il tuo gran Nome altero,
 Che rimbomba da l'Indo al Mauro adusto,
 Grida, che il Secol nostro, ed il verusto
 Di Te non vide, nè vedrà il primiero.
 De gli alti pregi, onde sfavilla adorno,
 Solo a parte ne far l'ESTENSE Sposa,
 Che al tuo fianco regal fa suo soggiorno.
 Coppia degna d'Eroi! Per cui ne attenda
 L'Italia Prole invitta, e gloriosa,
 „ Che regina del Mondo ancor la renda:

Del Sig. Conte Antonio Estense Mosti Ferrarese.

Giacchè il crudo destin vuol, ch'io sia cieco,
 Nè vi ha in tanto dolor, chi mi console,
 Oh avessi almen, Signor, pari a quel Greco
 Valoroso Cantor sensi, e parole!
 De la Fama su l'ale andrebber meco
 Tue Nozze, e la vicina inclita Prole;
 Ed al doppio fragor s'ndrebbe un' eco,
 Da dove sorge, ove tramonta il Sole,
 Ridir, viva l'Eroe degno d'impero,
 Le soavi di Pace opre tranquille,
 E il fangue, che in Lui scorre almo, e guerriero.
 Cieche, ah! qual fur le sue, son mie pupille:
 Ma il valor manca in me del grande Omero,
 E tutte in Te son le virtù d'Achille.

Del

Donna regal, coi diè l'onor fortuna
 D'esser Figlia a RINALDO, i pregi tuoi,
 Quei de' grand' Avi, e de' FARNESI Eroi,
 Oggi se in Te col grande innesso aduna,
 Che non lice sperar, se Tu Quell'una
 Sei, cui mira l'Italia, e pace a noi
 Per Te promette il Ciel, scempio a gli Eoi,
 Cui la gran notte de la fede imbruna?
Vanne, gran Donna, e il tuo Signore augusto
 Ti renda il sen d'un Successor fecondo,
 Che vada un dì di mille palme onusto:
E sia per lui, che in ciglio alto, e giocondo,
 Quel già terror del Battavo vetusto,
 Vegga di novo un' ALESSANDRO il Mondo.

Del Sig. Antonio Francesco Trotti Ferrarese.

ITalo Eroe, che 'l Sangue alto FARNESE
 Vostro al Sangue ATESTIN congiunto avete,
 E che tant' alto per virtù ascendete
 Su quelle anco de gli Avi illustri imprese,
 Se mai grande magnanimo vi prese
 Desio di gloria, ond' unico n andrete
 Sì per Voi, sì per gl' incliti, che avrete,
 Figlj, in ogni del Mondo ampio paese;
 Questo mai sempre sia 'l pensier del core
 Di vostra Prole, e sia 'l pensier di Voi,
 D'Italia ravvivar l'alto splendore.
 Così, che i Regni, e le Province poi
 Dican, per darvi il meritato onore,
 Che in Voi solo è l'idea de i veri Eroi.

Vol.

Del

PRia, che vostr' Alme con eccelsa idea
 Formate avesse in Ciel l'eterno Amore,
 Italia infra gli affanni, e tra il timore,
 Dir così lagrimando a lui pareo:
 E quale avverso fato, e sorte rea
 Toglie a me quell'antico alto splendore?
 Cadrà dunque la Pianta, onde a me onore
 Eterno, ed immortale fama forgeo?
 Mosso allor l'alto Nume a gran pietate:
 Le bell' Alme compose, e unille insieme:
 Poi dielle a noi de l'uman velo ornate,
 Ed or ch' ei rannodò l'angusto seme,
 Dirsi ode: O Italia, o avventurosa etate,
 Qual di pace, e d'Eroi non hai tu speme?

Del Sig. Abate D. Antonio Sisto de Britto Napoletano:

COppia real, che fu l'eterna sfera
 La provvida di Dio destra compose,
 In cui la speme universal ripose,
 Nè par mai vide alcuna età primiera,
 Mira la Parma per letizia altera
 Cacciar dal margo suo l'onde spumose;
 Poichè l'opre più conte, e più famose
 De grand' Avi ammirar ne' Figli or spera:
 Vedrà ODOARDO, ed ALESSANDRO in guerra,
 E i duo RANUCCI, che in pace sicura
 Or stan fra lor, ch' il terzo cerchio ferra:
 Nè spera invan; se del gran Giove è cura
 L'immagine di virtù serbar qui in Terra,
 In quei, ch' a norma altrui formò Natura,

Dello

Tempo è, Signor, ch' il lagrimoso ciglio
 Italia afflitta ricomponga, e in Voi
 Affidi tutti i giusti voti suoi,
 Come suol madre in amoroso figlio.
 Se dal gran Nodo, d' immortal consiglio
 Opra, che tanto chiara oggi è fra noi,
 Nascer vedrà que' gloriosi Eroi,
 Ch' un dì chiedeà vicina al suo periglio.
 Nè tema più la maestosa Donna,
 Su la memoria de' sofferti affanni
 Servir negletta in lacerata gonna.
 Poichè de' fieri, ed avidi tiranni,
 I Figli, e il Genitor, che non assogna,
 Sapran dà forti riparare i danni.

Del Sig. Marchese Antonio Torri Ferrarese.

ITalia, ascolta: Io sono Amore, e sono
 Quell' io, che il tuo destin reggendo, impresi
 L' alta Progenie de' gli Eroi FARNESI
 Per tua gran sorte di eternar sul Trono.
 Gira lo sguardo; e scorgerai qual dono
 T' offro in due Cori a la grand' opra intesi:
 Quai con mia face illustri fiamme accesi,
 Quale scampo, e quai glorie a te cagiono.
 Di Nozze altere il grido omai ripiene
 Ha queste piagge, e il nome di que' Prodi,
 Che a tua difesa rinnovar conviene.
 Io fui, che avvinfi in fortunati Nodi
 Quei Cori eccelsi, onor d' Europa, e speme.
 Italia, Italia, or ti consola, e godi.

Del

Oh se del Greco, e del Cantor di Manto
La famosa aveſſ' io tromba ſonora,
O la cetra di lui, c'ha il miglior vanto
Fra i Toſchi vati, e che sì Italia onora!
Voi Coppia anguſta celebrar col canto
Ben vorrei in guiſa, che il mjo nome ancora
Eterno giſſe a i Nomj voſtri accanto
Da l'Occidente a i regni de l'Aurora.
Nè d'Enea, nè d'Achille, nè di quella,
Ch'ebbe dal lauro il nome oggi fra noi
Fama n'andria sì glorioſa, e bella;
Ch'altra ſplende, Signor, virtude in Voi,
Ed altri pregj ha la regal Dozzella:
Ma non nacqui io degno a cantar gli Eroi.

Del Sig. Conte Bartolomeo Caſaregi Genoveſe.

PEr far del ſuo poter l'ultime prove
Formò Natura ANTONIO, e pari a i Regi
A Lui diè ſenno, e bei coſtumi egregj,
E valore, che indarno uom'cerca altrove.
Indi, o gran Donna, a Te ſi voſſe, e nove
In te poſe bellezze, e novi pregj;
Tal che in Te ſola par, che i priſchi fregj
Vinca l'AZZIA virtù, non che rinnove.
Ambo Amor vide, e diſſe: Io più perfetta
L'opra farò; ma che più fare ardiſco,
Se Natura ſua poſſa ha in Lei riſtretta?
Ecco il divin bramato Nodo ordiſco,
Con cui vi ſtringo, o real Coppia eletta,
E il ben, che quella in due diſiſe, uniſco.

Dello

O V'è Italia, il tuo fasto? ove il guerriero
 Braccio, e l'antica gloria omai sepulta,
 Che invano additi effigiata, e sculta
 Ne' pochi avanzi del perduto impero?
 Con tai detti io so ben, che 'l Mondo intero
 Già vinto, or vincitore ognor t'insulta;
 E tu ten giaci addormentata, inulta,
 Contenta sol del tuo valor primiero?
 Svegliati, e gli rispondi: Ecco il dì giunto,
 Che a l'usata grandezza alza mia speme,
 Poichè sì eccelsa Stirpi ha il Ciel congiunto.
 Di loro uscìr già veggio, onde ne teme
 L'Ocasso, e l'Orto di dolor compunto,
 Novi RINALDI, ed ALESSANDRI insieme.

Del Sig. Can. Belisario Valeriani Ferrarese.

Questo è il Letto FARNESE. A lui ti guida
 Gran Figlia di RINALDO il tuo gran Sposo;
 E quì il suo Cor nel tuo bel Core affida
 Tutta la sua speranza, e il suo riposo.
 Guardalo; e poi l'alta virtù, che annida
 Nel tuo Sangue real, Sangue famoso,
 Fra lieti amplessi al tuo Signore arrida,
 E lo renda immortal, quanto gioioso.
 Quì gli affetti, e i pensieri unisci a i suoi,
 E prometti di dargli Eroi ne' Figli,
 Com' Ei cerca dar te Figli, ed Eroi.
 Così adempi d'Amor leggi, e consigli;
 Così Italia consoli, e gli Avi tuoi;
 E così andran più alteri Aquile, e Gigli.

Del

A Lza, Italia, la fronte; e la vetusta
Tua maestà ripiglia, e nova speme
Sveglia di gloria, or che la Coppia angusta,
Frutto d'Eroi, fia d'altri Eroi gran seme.

E mira come di cordoglio onusta
L'empia eresia fin d'or s'adira, e geme,
Che a debellar la contumace ingiusta
Baldanza sua, novi **ALESSANDRI** teme.

Quindi se ne' futuri a noi remoti
Secoli scorgerassi il tempio adorno
D'armi, e bandiere ostili appese in voti;
Vedrai la Fè girare a l'are intorno,
E gridar lieta a i Figli, ed a i Nipoti:
Oh quante a me fruttò glorie quel giorno!

Del Sig. Carlo Cantoni Guastallese.

DI celesti Giacinti il crine ornato
Il bel Genio **FARNESE**, e pieno il core
Di gloria, risè allor, che vide il Fato
Dar moto in Cielo ad Imeneo, ad Amore.
E ricompolto il volto suo turbato
Per quel, che già il coprìa, giusto dolore,
Fra pensieri giocondi, oltre l'usato
Un novo intorno sparso almo splendore.
Ed or, che unita al grande **ANTONIO** ei scorge
L'**ESTENSE** angusta Donna, oh quanta, oh quale
Ampia luce, che abbaglia, in lui risorge!
Più bello in faccia al Talamo reale,
A la speme d'Italia il braccio porge,
Ed oh come con essa in alto ei sale!

Dello

ED oh come con essa in alto ei sale
 A rimirar dentro il Futuro ascoso
 Quelle, ch' ora non vede occhio mortale,
 Nove sovra natura altere cose!
 L'Itala speme ei guida a la immortale
 Stanza de le FARNESI Alme famose,
 U' stan le idee de' Posterì, in eguale
 Sede con gli Avi, eccelse, e luminose.
 Tutte il bel Genio a lei le addita, e dice:
 Quel Grande in pace, Quello in guerra Prode,
 Quel fra le Muse, Quello in Mar felice,
 Delle Chiavi di Pier Quei sia custode:
 Ma i secreti del Fato aprir non lice.
 Quanto l'Itala speme, oh quanto gode!

Dello Stesso.

POichè cinta di rai versò il FARNESE
 Nido l'Aquila ESTENSE il volo sciolse,
 Da l'alto auspicio a rallegrarsi apprese
 Parma gentile, e Lei fra i Gigli accolse.
 Del Taro, e de la Trebbia il bel Paese
 De le perdite sue più non si dolse:
 La speme quasi estinta indi riprese
 Italia tutta, e i prieghi a Dio rivolse.
 Per sè onor sospirando, e gaudio, e pace,
 Richiese pe' FARNESI eccelsi Eroi
 D'inclita Prole un Talamo ferace.
 Rispose il sommo Numè a i voti suoi:
 Bella Italia, otterrai ciò, che ti piace.
 E dal Ciel gittò un guardo allor su noi.

Del

Del P. D. Carlo Innocenzio Frugoni C. R. S. Genovese.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA DUCHESSA REGNANTE SPOSA.

ARdon piene di Giove, e del bel raggio
Tolto d'ogni più lieto astro secondo
Queste tue Luci, ENRICA, onde secondo
Torni il FARNESE augusto, aureo Legnaggio.
Dovea quindi il buon Sangue, in cui paragio
Prodi non ebbe, onde agguagliarlo, il Mondo,
Per un novo de' Fati ordin profondo
Lungo soffrir di sterilezza oltraggio;
Che in questi Lumi tuoi, che ne' lor moti
Spirano, ovunque sei, grazia, ed impero,
Crescean d' Italia le speranze, e i voti.
Nè potean nò da più bel Nodo altero
I grandi ripigliar Figli, e Nepoti
L'alto lor corso, e il loro onor primiero.

Dello Stesso.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA DUCHESSA REGNANTE SPOSA,

Per lo suo pubblico magnificentissimo Ingresso nella Città di Parma.

VEniano in aurei manti, in lunga schiera
Egregj Cavalier. Venian lucenti
Di non più vista real pompa altera
Scelti Destrieri oltra l'usato ardenti.
Veniano eccelle Donne, e fra lor' era
Gentil gara di volti, e d'ornamenti.
Venian nobil destando aura guerriera
Ricche d'armi, e di fregj elette genti.
Italia accorsa il popol tuo vincea,
Che Te in alti palagi, e per via solto
Di plausi, e voti in misto suon chiedea.
Ma chi, grande ENRICHETTA, in Te rivolto
Rammentar altro, od ammirar potea,
Al primo folgorar del tuo bel volto?

K k

Dello

AL SERENISSIMO SIGNOR DUCA PADRONE

*In occasione che ricorre il suo faustissimo Compleanno
nell' Anno delle sue Nozze*

LE tre fatali Dee, cui dato è in sorte
Tesser le anguste Vite al regno nate,
Aprono al fausto di l'aurate porte,
Che gnida il giro di tua bella etate.
Seco quelle si stan, che in Te risorte
Veggiam, chiare de gli Avi Alme onorate,
Sollecite chiedehdo di tua sorte
L'alte vicende nel destin segnate.
Ed elle al balenar di quest' aurora
Lor mostran ricca di lungo aureo vello
L'alma conocchia, che in tuo prò s'adopra;
Indi altro occulto, e non men sacro, e bello
Stame, che al grande Successore ancora
S'orna, e s'appresta, e già maturo è a l'opra.

*Dello Steffo.**Per le Serenissime Nozze concluse**Dal Signor CONTE ODOARDO ANVIDI**Primo Segretario di Stato*

DEL SERENISSIMO PADRONE.

a ciò spedito a Modena.

TE, cui l'alte fidd cure del regno
La Mente augusta, che di luce è piena,
Compier l'opra, onde aurem lume, e sostegno,
Vide la bella del Panaro arena;
Vide, e il vasto ammirò sublime ingegno,
Che in te d'aureo saper tutto balena,
E il bel costume, ch'è verace segno
Del sangue sceso in te da nobil vena.
Intatta fede, intatto onor, che pave
Macchiarli, erano reco, e sempre desto
Consiglio, e copia di parlar soave.
E allor Parma gridò, fugato il mesto
Affanno, e scosso il timor lungo, e grave:
Di mia salute il primo giorno è questo.

Del

Quanta si prende il Ciel cura de' regni,
Destando amore in petto anco a gli Eroi,
Sicchè due fiamme unendosi, dappoi
Novi a l'impero ogn'or nascan sostegni!
Quai non dava la Parma amari segni
D'arrestar presto il corso a' flutti suoi,
Dacchè FRANCESCO il gran FARNESE a noi
Tolto noi feo veder di lui non degni?
E pur da l'ATESTINA alma Donzella
Per noi trar volle un raggio di conforto,
Tutta la speme rattivando in Quella.
Talchè nel vivo rinnovando il morto,
Può dirsi omai Parma felice, e bella,
Se di sua vita è tutto il fior risorto.

Del Sig. Abate Casimiro de' Rossi Napoletano.

SE quella, che di strane alte vicende
Nostra età, più ch'ogni altra, empie, e confonde,
Poche a me concedesse ore gioconde,
Dappoichè 'l viver mio tutt' aspro rende,
Direi de la real Coppia, che splende,
D'onde il Sol nasce, fin dove s' asconde,
E come al Mondo intero apre, e diffonde
Vera virtù, ch'uom desioso attende:
Virtù, che fuggitiva, offesa, e vinta,
Ebbe dal magno Eroe refugio, e schermo,
Con Prole angusta omai torna veloce.
E de l'ESTENSE eccelsa Donna avvinta
In sì bel nodo ancor direi; ma infermo
E' lo 'ngegno, lo stil, l'arte, e la voce.

PArmi veder, siccome avvien talora,
 Al Pellegrin, che traviato, e lasso,
 Or teme insidie, or urta in tronco, o in lasso,
 Se fosca umida notte il ciel scolora,
 Parmi vedere orbo, e smarrito ancora
 Il Mondo reo di lume ignudo, e casso,
 Larvè, e inciampi incontrar di passo in passo
 Né uscir giammai dal mortal rischio fora.
 Quand' ecco a l'un col di novello adduce
 Febo lena, e sentier sgombro, e verace,
 E le create cose avviva, e tinge.
 Reca a l'altro più lieta, e chiara luce
 Santo Imeneo con l'immortal sua face,
 Or che sì altere Alme sovrane stringe.

Di Cleogene Naffio P. Arcade.

TOna il Ciel, tutto luce, al manco lato,
 E il bel color del gaudio ha Italia in volto:
 Ecco Imeneo, dal Pò non lungi molto,
 E seco io veggio il gran pensier del Fato.
 Su l'alba, io ben l'intendo, è il dì beato
 De l'immortal vagito: lo già l'ascolto,
 Nò, non m'inganno: e in regie falce avvolto
 Io già lo veggio: Il gran Fanciullo è nato.
 Da voi, grand' Alme, orchè v'noisse insieme,
 So ben quant' Alme grandi a noi prometta
 L'ESTENSE, e il FARNESIANO indito Seme.
 Da voi, nè invano, o illustre Coppia eletta,
 Un secondo RINALDO Asia già teme,
 Un secondo ALESSANDRO il Tebbro aspetta.

Di

517

Di Crinatea Pastorella di Trebbia a Comante Eginetico.

N Ata su Trebbia a guardar capre, ed agne,
Semplice, qual mi sono, Forosetta,
Che posso io offrir fra l'altre mie compagne
A l'immortale augusta Coppia eletta?
Un degno dono invan da me s'aspetta.
Si sà, che dan le mie natie campagne:
Non sono pe i gran Rè capra, ò agnelletta;
E il sono meno ancor pomi, e castagne.
L' aureo potessi Talamo superbo.
Sparger di fior! Ma a tal giunger non ponno
Silvestri Ninfe. Or che farò, Comante?
Quando tra fasce in culla il regio Infante
Vagirà in breve, a lusingargli il sonno
Qualche fola cantando allor mi serbo.

Di Comante Eginetico a Crinatea.

F Ra quanta terra avvien, che Trebbia bagne
Non v' è, ne il falso l'almo Pan mi detta,
Ninfa non v' è, che in Pindo t'accompagne,
Non che ne tocchi la difficil vetta.
E tu ne' carmi tuoi rozza, e negletta
Ti pingi? e a queste Nozze auguste, e magne
Non fai, che offrir, quasi al buon Dio diletta
Non fussi, e dal tuo fianco ei si scompagne?
E che dovrommi io dir, cui tanto acerbo
Sembra il dotto cammin, che spesso assonno,
E te poi veggio sì precorsa avanti?
Ad udir dal tuo labbro un bel sonante
Inno, che a gli altri sia maestro, e donno,
Sul grande Erede Italia, e me riferbo.

Chi mi toglie dal senfi, e del frai manto
 Mi sgrava sì, che ardito ver gli Eoi,
 Qual' angel, spiego i vanni, a far che poi
 Con fatidiche note io sciogla il canto?
 Ecco sovra del Sol m' ergo coranto,
 Che de' FARNESI, e degli ESTENSI Eroi
 Giungo al gran Fato, e in lui vegg' io de' suoi
 Felici eventi il glorioso vanto;
 E l' veggio sì, che a Voi svelar le oscure
 Cifre poss' io; Coppia real, ch' or sere
 In nodo avviora conjugale altero
 Per nova gloria de l'età future
 Da l' innesso immortal nàlcer vedrete
 Germi ben degni d'ogni eccello impero.

Di Dalto Sùadeleo della Colonia Veronese.

Sl' disse Amore ad Imeneo: La face
 Più luminosa, e più superba tolli,
 E piomba ratto in su gli ameni colli,
 Tra cui l' altera inclita Parma giace;
 Colà fu quella omai, Sangue verace
 D' Eroi, Coppia real la teda estolli;
 Coppia, onde Italia tutta allegrear volli:
 Poi va gridando: pace, pace, pace.
 Tosto Imeneo scosse la face, e altero
 Poi rispose: Ecco, Amor, de' Fati adempio
 De' bei Fati d' Italia il gran pensiero
 Già di Nodo sì eccello uscìr contempio
 Un novello ALESSANDRO, od un RUGGIERO,
 Che fian di senno, e di valore esempio.

Del

Qual fu quel dardo avventuroso, e bello,
Che piagar seppe sì leggiadri Cori?
Deh! trallo Amor da la faretra fori,
Acciocchè imprima mille baci in quello;
E dica, o caro dardo! Quel martello,
Che formogli la punta, e quegli ardori,
Che lo tempraro, e i dolci avrei lavori.
Io benedico, e quella man, che fello
Andar misto, e confuso tu non dei
Fra gli altri dardi in la faretra ascosi,
Poichè di lor più memorando sei;
E poichè Italia, generosa Prole
Da' felici aspettando angusti Sposi,
Adorarti, o bel dardo, Italia vole.

Di Darenò Minteo P. Arcade.

TU, che di tanti, e ne' maggior perigli,
Esperti Duci avesti il sen secondo,
E per opra d'eterni alti consigli
Detti a le Spagne un aureo dì giocondo:
Vedraiti in grembo inariditi i Gigli,
E con lor posta ogni tua speme al fondo,
Se più si tarda a favvivar ne' Figli
E gli ALESSANDRI, e gli ODOARDI al Mondo.
Così più volte favellar s' intese
L' Italia a Parma, in aspettando l' ora
Di pur veder le regie faci accese.
Quando Imeneo, ch'iva pensando ancora,
Strinse il bel Nodò de l'Eroe FARNESE,
E parve respirare Italia allora:

Del Sig. Marchese, e Cav. Diotallevi Buonadrate Riminese.

A Llorchè stretto ebbe il gran Nodo Amore,
 Onde gioja; e conforto Italia spera,
 Scese il buon FEDERICO a fargli onore
 Con la sciolta poc' anzi Alma guerriera;
E a la Sposa immortal, che le brev' ore
 Piagnea pur anco di sua età primiera,
 T'allegro, disse, alta Germana, e al core
 Mio sol pon mente, e al suo partir qual'era.
Così ne' Figlj imprimerai l'ardente
 Mio valor, cui diè fine infida morte,
 Che tanto il nostro inclito Padre or sente;
E a te oh quanto fia meno aspra mia sorte,
 Veggendo essi col braccio, e con la mente
 Di Lui far mostra, e del real Conforte!

Del Sig. Dott. Domenico Aurelio Franceschi Reggiano.

S Ignor tu sai, quale a mè gloria accrebbe
 La FARNESIA regal Progenie, quando
 O 'l mio gran scettro lungamente Ell' ebbe,
 O per me strinse il formidabil brando.
E oh quanto a me nel comun duolo increbbe
 Augusto Germe indarno in Lei cercando!
 Ah ne l'ultimo Eroe trionfar debbe,
 Signor, la forza del tuo gran comando.
Si disse a Dio la Fè fu l'alta mole
 Quel dì, che ANTONIO ascese al patrio Impero:
 E allor, togli, Ei rispose, il grave affanno.
 Con la sempre feconda ESTENSE Prole
 Già il sacro Nodo io scrissi, onde verranno
 Figlj ad ANTONIO, difensori a Piero.

Del

DE i FARNESI, ed ESTENSI incliti Eroi,
Di cui Fama rammenti in quel di Piero,
E in quel di Marte glorioso Impero
Chiari coranto ne' gran fatti tuoi,
Fur le famose opre serbate a noi
Di riveder, mercè il bel Nodo altero,
Lassuso ordito dal Fattor primiero
In quegli eterni alti decreti suoi.
A la Terra, ed al Mar de' Figlj vostri
Fia, Signor, chi dia legge, e tra le armate
Genti chi prode suo valor dimostri.
Ed in color le avite alme beate
Risurte i' canterò, che i bei dì nostri
Ci faran sovvenir l'età passate.

Del Sig. Dott. Ermenegildo Pasi Ferrarese.

SPuntar poc' anzi io vidi in Ciel due Stelle,
De le Stelle, onde il Ciel va tanto adorno,
Assai più luminose, e assai più belle
Del gran Pianeta apportator del giorno:
Indi unirsi fra loro, ed a procelle
Giù scaricar nemi di luce intorno,
E di dentro a l' Italia, e in quelle, e in quelle
Parti il riso, e la gioja aver soggiorno.
Poi voce d'alto infra due lampi uscì,
Che da i Poli, e da i Caspi a i lidi Eoi
Gridar fastosa, e trionfal s' udì:
Già stretto è il Nodo, e de' famosi Eroi
L' inclita Coppia ha pur congiunta Iddio.
Italia, Italia, or che sperar non puoi?

Del

A Piè de l'erto colle, a le cui cime
 Me ancora di poggjar lusinga prese,
 Poi stanchezza, o vergogna il piè sospese
 Per tempo, e l'arrestò su l'orme prime,
 Ben odo, o Vati, in suon chiaro, e sublime
 De l' **AZZIO** inclito Sangue, e del **FARNESE**
 Cantar le Nozze, e mille cetre intese
 Gli eccelsi augurj ad ispiegarne in rime.
 Deh chi mi dà, che a vostra alma armonia,
 Benchè sì lungi da l'aonio coro,
 Mie voci, qual più posso, anch' io contempre!
 Sì poi dirassi (e senza onor non fia
 Il mio silenzio) chi cantò per Loro,
 Ben poscia ebbe cagion di tacer sempre.

Del Sig. Fabio Giacomo Timoteo Fabj Bertinorese.

G Ordio nol fece quel Nodò fatale;
 Per cui porge Imeneo novo splendore
 A la sua face; ma lo intrinse Amore,
 Perchè nol tronchi mai forza mortale.
E per virtù del Nume almo immortale
 Un secondo, vital, celeste ardore
 Scese à la mente, e da la mente al core,
 Al gran core di Voi, Coppia reale.
Onde il pensiero a gli Avi, esempi rari
 Di senno, e di valore, uniti mira
 Figlj, e Nipoti Eroi per Terre, e Mari
 Ciascun di Quelli ad alte imprese aspira,
 D' Ercole, e d' Alessandro ancor più chiari,
 Sol perchè il vostro Sangue in lor si aggira.

Della

I Talia mia, che al Ciel rivolta chiedi
Il primo impero, e la grandezza antica,
E intanto mesta, e neghittosa siedì
Su l'elmo polveroso, e la lorica;
Non è, non è, come tu forse credi,
L'ira del Fato a' tuoi desir nemica,
Ma sei nel duro stato, in cui ti vedi,
Perchè lasciasti l'armi, e la fatica.
Pon mente a l'opra di quei grandi Eroi,
Che spinser già l'augusta tua bandiera
Da le foci del Tebbro a i lidi Eoi.
E' giunto il dì, che la FARNESE altera
Stirpe rinnovi i prischi Figli suoi.
Italia, Italia, ti rallegra, e spera.

Del Sig. Marchese Ferdinando degli Obizzi Ferrarese.

L A bella Ausonia di quel giorno ancora,
Ch' orma vide segnar di piè straniero,
Ben si rammenta, e le convenne allora
Ceder gran parte del distrutto impero.
Or, poichè vide i dolci lacci ognora
Sprezzar del gran FARNESE il core altero,
Spenta la Stirpe, onde regnò sin ora,
Temea vicino il suo servaggio intero.
Ma nol permise il Ciel, e col più degno
Nodo, che mai stringesse alma mortale,
Il Sangue ESTENSE a quel diede in sostegno.
Non più, Italia, non più ti veggio tale,
Qual fosti, volger l'alte idee del regno;
E un sì bel Nodo è al tuo disegno eguale.

Del

LA FARNESE d'Eroi pianta feconda,
 Che verso il Cielo i rami suoi tanto erse,
 E più di scettri, e di corone abbonda,
 Che non fe' d'oro il Platano di Xerse,
 Or di novi rampolli, e nova fronda
 Nel suo vivente unico Ramo offerse
 Bella speme, onde Italia in Lui gioconda
 Tien l'avide pupille ognor converse.
 Da Voi, gran Duce, un glorioso, e degno
 Frutto, e da Lei, che al talamo conforte
 Dievvi il saggio RINALDO, onor del regno,
 Italia aspetta un' ALESSANDRO, un Forte,
 Un, che sia de la Fè scudo, e sostegno,
 Un, che il terror de l'Asia in seno apporte.

Del Sig. Proposto Filippo Bellardi.

LA' d'onde il tempo nasce, e i dì futuri
 A noi conduce, ed i dubbiosi eventi,
 E ve' Fortuna tra le nubi, e i venti
 Rota per l'uom gli aspri, e i felici augurj,
 Lieve m'innalzo, e gli erti calli oscuri
 Mi si fan chiari, e le virtù splendenti
 Veggo, e gli eterni semi, ond' han le genti
 Gloria immortale, e i dì lieti, e sicuri;
 E di vati, e d'Eroi tra l'alme schiere
 Veggo il sacro Imeneo, che l'onorato
 Nodo oggi stringe infra l'eterne sfere,
 E Fama stargli con la tromba a lato,
 Glorie spargendo a l'aure più leggere,
 Colte dal grembo del canuto Fato.

Del

Del Sig. Abate Filippo Cristofari Romano.

I Talia mia, che sconsolata, e mesta
 Chiaro mostri nel volto il tuo dolore,
 Cingi il lucido usbergo, e l'aurea velta,
 E l'asta scoti in segno di valore;
 Poi copri d'elmo l'onorata testa,
 Armando ardita di speranza il core,
 Che presso è il giorno, e forse l'ora è questa,
 Che tu ritorni al tuo primiero onore.
 O che fu l'ara il santo Nodo è stretto,
 Odi il mio augurio: Che dir vero suole
 Sempre quel Nume, che nascondo in petto.
 Ad ALESSANDRO la futura prole
 Simile in tutto, o Italia, io ti prometto.
 Tu il vero ascolta in semplici parole.

Del P. Ab. D. Floriano Amigoni di Meldola Camaldolese.

CAVALLO DI S. A. S.

F Ebo che fai? che non rapisti un giorno
 Il gran destrier, su cui l'Eroe FARNESE
 Di quà, di là pronto opponea difese
 Contro l'ire del Pò rotte a Colorno?
 Alto il capo pareva d'ampio paese
 Il Nume tutelar portare intorno.
 E degno è ben splendor di stelle adorno
 Con quel, cui già Bellerofonte ascese.
 Anzi mandami giù questo da i vanni,
 Onde sul dorso a lui del mio Signore
 Da Polo a Polo i gloriosi affanni
 Canti, e i popol sottratti a morte, e orrore;
 Alto gridando in Ciel: Prenci, e Tiranni,
 La bell' Arte del regno è solo amore.

CAVAL-

CAVALLO PEGASEO.

U Dinne Apollo udinne . Ecco i nitrizi
 Del fier Pegaso, ecco io gli premo il dorso,
 E su lui m'assicuro, e stringo il morso,
 E il volgo in pria del bel Colorno a i liti.
 Veggo immensi teatri, ed infiniti
 Soggetti di delizie al primo occorso.
 Veggo insegnato a l'acque aereo corso,
 E ne' prodigj ancor fonti eruditi.
 Ma il fonte Aganippeo dov' è? Su questo
 Masso, ove stà del mio Signor l'idea
 Con l'ugna urta, o destriero, e sgorghi presto
 L'ampia sonora immortal vena Ascrea;
 Onde a cantar del nostro Eroe l'innesto
 Gli eccelsi carmi, e i grandi augurj io bea.

III.

FONTE AGANIPPEO.

E D oh, ch' il crederia? subita l'onda
 Sorge, spuma, e ribolle, e tortuosa
 Per l'immensa real villa famosa
 Spazia, e col flutto altier l'alveo profonda.
 E fatta è fiume: e già beon la faconda
 Cento vati immortal linfa animosa.
 E il grande ANTONIO, e l'ammirabil Sposa
 Cantano; e par, che terra, e ciel risponda.
 Ma chi può dir le procellose, e fante
 Rime, ch' ampio rivolge in auree vene
 Ebbro de' due gran nomi il mio Comante?
 Ei ne le ville, ei ne le Reggie, e scene
 Sparge incanti, e stupor. Tal suono avante
 No, non udiste mai, Tebe, ed Atene.

CRA-

L'ANTICO CRATERE DI GIOVE.

Tuffa, Urania, nel rio l'ampio cratèr,
 Onde a Giunone Ebe ministra, e a Giove.
 Che a' Sposi angusti il libo; e il buon Destriere
 In Ciel mi leva con l'usate prove.
 Qui de' FARNESI Eroi parlo a le altere
 Idee, parlo a l'ESTENSI antiche, e nove.
 Poi verso il nappo al suol: State a vedere,
 Qual denso nembo di fortune or piove.
 State a veder tra tuoni, e lampi ardenti
 Scender RINALDO, ed ALESSANDRO armati,
 E a man PAOLO condurre i dì ridenti.
 E il chiaro stuol nel petto a' fortunati
 Principi entrar: State a vedere o Genti.
 Fan ritorno a l'Italia i suoi gran Fati.

L'AQUILA IMMAGINE CELESTE.

Bello in ciel spaziar: Di tante, e tante
 Stelle, Urania, mi dì, ch' Aquila è questa?
 L' Aquila ESTENSE ell'è, che ad ali spante
 Sul felice Imeneo fa planfo, e festa.
 Scote le penne, e due caddér, che avante
 Gl' illustri Epici usáro, e con man presta
 Pigliolle Atelmo, e de le due gran Pianta
 Canta il destín, che l'una a l'altra innesta.
 E d'Aonio furor la schiera amica
 De' vati asperge, ed alto il Pò rimbomba,
 Il Pò, che ottenta in lor la gloria antica.
 Né solo i prischi Eroi traggon di tomba,
 Vanto comun, ma novi in seno a ENRICA
 Destano Semidei con l'aurea tromba.

NAVE IMMAGINE CELESTE.

E H troppo in ciel v'ha da vedere. Oh qual
 Là de l' **ESTENSE**, e quà de la **FARNESE**
 Profapie auguste, in cento altri immortali
 Brillan, specchio a gli Eroi, preclare imprese!
 Così mirando, ove a le parti australi
 Nave splendea tra vaghe stellè accese,
 Ecco d' **Argo**, dis' io, le trionfali
 Vele da l' onde, e da l' etadi illese.
 Nò, risponde la Dea: Rammenta il quando
 Sulla **Turca** galea balzò d' un salto
 Il gran **FARNESE**, e il fero acciar rotando
 Da schiera ostil sgombròlla eì solo! In alto
 Or la governa, e l' aspro **Egeo** col brando
 Segna, e invita i Nipoti al novo assalto.

CORONA D' ARIANNA.

E Voi de gli **Astri** osservatori in vano
 Cercate in ciel di **Berehice** il crine;
 Che qui vi splendon sol, che a l' **Eroine**
 Troncò d' **ESTE**, e di **Parma** Amor s'ourano.
 Ben poi lor diè regie corone in mano,
 Bel premio, onde allegrar chiome a regine;
 Ed elle, elle fermar su le divine
 Tempie d' **ELISA** il gran diadema **Ispano**.
 E a questo un dì pur cederà l' onore
 D' **Arianna** la corona: e intanto stretta
 De i santi crin geminà treccia **Amore**
 * **BICE** invocando, e **MARGHERITA** eletta,
 Il nodo ordì de' bei Nipoti al core,
 Onde nove corone **Italia** aspetta.

B. BEATRICE
 d' ESTE Be-
 nedictina. Ven.
 MARGHERITA
 FARNESE Te-
 resiana.

LIRA

LIRA D'ORFEO.

PRia di scender nel suol prender volea
 D' Orfeo la lira, e non la vidi intorno.
 Andiam; che la vedrai, disse la Dea,
 Al collo di Comante in sì bel giorno.
 Venimmo, e al dolce suon pronta correa
 Qual più robusta pianta, e il Faggio, e l'Omo
 Correano i Fiumi, e il crin di frondi adorno
 L'Istro, e il Giordano, e il Tebbro, e l'Arno ergea.
 Ma di due Piante auguste, a' sacri ingegni
 Ombra, ed onor, vien, ch' ogni foglia asconda
 I fatidici carmi in aurei segni.
 Oh spiri il cielo omai l'aura seconda!
 E scossa, e sparfa a le province, e a i regni
 Divida i bei destin l'inclita Fronda.

IX.

GLI FIUMI.

ED oh quai fiumi, e quanti! Istro che vuoi?
 Torna a l'alveo natío. Là da la foce
 Con l'ampie tue sei bocche ad alta voce
 Novì ALESSANDRI annunzia a i lidi Eoi.
 E Tu Giordan, che il duro giogo a noi
 Mostri, e la tomba, e il monte; e per la croce
 Duci sconsigliuri, e Re, v'è che veloce
 Verrà col brando altro RINALDO a voi.
 Vada pur anco il Tebbro in lieto aspetto,
 Che a guidar la gran nave a l'Indie estreme
 Di quà novì nocchieri io gli prometto.
 Arno, dammi la destra: or che la speme,
 Mercè del ciel, la Parma allarga, e il Letto,
 Andrete al mar con le bell'onde insieme.

LI

LO

LO SCUDO.

MA quel sonar s'ode vicin d'incude,
 Onde i folgori suoi batte Vulcano.
 Eccomi a lui, che vasto scudo ha in mano,
 In cui per gran lavoro uopo è, che fude.
 Sculte vi scorgo già forte, e virtude,
 E loro in mezzo ENRICA, e il mio Sovrano.
 Vi scopro ancor, come dal fuol Toscano
 Venner gli Avi in soccorso a l'arti ignude.
 E come deggia al fin sempre aurea, e giusta,
 Serbata a maggior regno, e maggior trono
 Sè propagar l'alta Profapia augusta.
 E intanto il Dio canta de' colpi al suono:
 D'Italia, e de la sua gloria vetusta
 Lo scudo è questo: e al grande ANTONIO il dono.

X.

MONILE.

UOpo è, dissi, o gran Fabbro, uopo è, che imprenda
 Di questo altro, lavor degno non meno.
 Vuolli un Monil, che il collo abbracci, e scenda
 De l'alta ENRICA a sfolgorar nel seno.
 Di gemme pellegrine entro vi splenda
 Nunzio d'ample fortune aureo baleno.
 Del reo monil, che di sventure pieno
 Lavorasti ad Armonia, illustre emenda.
 Ma del Monil spanda a le parti estreme
 * Gemonide seconda i rai vivaci,
 A la Sposa real esempio, e speme.
 E Italia ivi brillar veggia i veraci
 Volti venturi del FARNESIO seme;
 E mia gioja quest'è, gridi, e la baci.

*Giotta di Vulcano
 in Calor.*

** Pacinides quas
 quillat. Gemoni-
 das vocant, pra-
 gnates fieri, et pa-
 rere dicuntur. Plin.
 lib. 37. Hist. Nat.*

OR-

ORDINE CONSTANTINIANO.

Glà rimandato ho il fier Pegaso al cielo,
 E i versi miei volâr d'ANTONIO al foglio;
 E già deposto de' fantasmi il velo
 Mi prostro a te, Giorgio immortal, qual foglio.
 Nè il tuo destrier a novi voli, o il telo
 A faettar l'obblîo chieder ti voglio!
 Chieggo Prole a' Regnanti, e nel tuo zelo
 La mia fè s'avvalora, e fassi orgoglio
 Che quì la santa Insegna, e in uno i tuoi
 Prodi guerrieri hai pur sotto il domîno
 Di fresco accolti de' FARNESI Eroi.
 Perchè con un di loro a Costantino
 Alto sul tuo destrier tornar gli vuoi,
 Ventolando la croce, e il gran destino.

XIII.

SACERDOTI.

MA poi che il ciel me ancor vile, e negletto
 Co' crismi assunse al sacro eterno altare,
 Mi vesto omai del bianco bisso eletto,
 Che al piè mi scende, e pon legge a l'andare.
 Quell' aureo manto or mi s'affibbj al petto,
 Che de' FARNESI Eroi le sante, e chiare
 Immagi ostenta; e in dorso a cui ristretto,
 Qual fu quello d'Aronne, il Mondo appare.
 Che al tempio io movo; e il tintinnio pudico,
 Cui da le squille d'oro a lembi udia,
 Io non invidio al Sacerdote antico.
 Che i tuoi bei carmi, ed inni, Italia mia,
 Fregio mi fan d'intorno; e in suon amico
 Dan celeste a' miei passi alta armonia.

L. I. 2

VOTO.

LO SCUDO.

MA quì sonar s'ode vicin l'incude,
 Onde i folgori suoi batte Vulcano.
 Eccomi a lui, che vasto scudo ha in mano,
 In cui per gran lavoro uopo è, che fude.
 Sculte vi scorgo già forte, e virtude,
 E loro in mezzo ENRICA, e il mio Sovrano.
 Vi scopro ancor, come dal suol Toscano
 Venner gli Avi in foccorso a l'arti ignude.
 E come deggia al fin sempre aurea, e giusta,
 Serbatà a maggior regno, e maggior trono.
 Sè propagar l'alta Profapia augusta.
 E intanto il Dio canta de' colpi al suono:
 D'Italia, e de la sua gloria vetusta
 Lo scudo è questo: e al grande ANTONIO il dono.

X.

MONILE.

UOpo è, dissi, o gran Fabbro, uopo è, che imprenda
 Di questo altro, lavor degno non meno.
 Vuolli un Monil, che il collo abbracci, e scenda
 De l'alta ENRICA a sfolgorar nel seno.
 Di gemme pellegrine entro vi splenda
 Nunzio di ample fortune aureo baleno.
 Del reo monil, che di sventure pieno
 Lavorasti ad Annonià, illustre emenda.
 Ma del Monil spanda a le parti estreme
 * Gemonide seconda i tai vivaci,
 A la Sposa real esempio, e speme.
 E Italia ivi brillar vegga i veraci
 Volti venturi del FARNESIO seme;
 E mia gioja quest'è, gridi, e la baci.

*Gruta di Vulcano
 in Calerno.*

** Paesni des quas
 quillati Gemoni-
 das vocat, praec-
 quites fieri, & pa-
 rere dicuntur. Plin.
 lib. 37. Hist. Nat.*

OR-

ORDINE CONSTANTINIANO.

Glà rimandato ho il fier Pegaso al cielo,
 E i versi miei volâr d'ANTONIO al foglio;
 E già deposto de' fantasmi il velo
 Mi prostro a te, Giorgio immortal, qual foglio.
 Nè il tuo destrier a novi voli, o il telo
 A faettar l'obblîo chieder ti voglio;
 Chieggo Prole a' Regnanti, e nel tuo zelo
 La mia fè s'avvalora, e fassi orgoglio
 Che quì la santa Insegna, e in uno i tuoi
 Prodi guerrieri hai pur sotto il domîno
 Di fresco accolti de' FARNESI Eroi.
 Perchè con un di loro a Costantino
 Alto sul tuo destrier tornar gli vuoi,
 Ventolando la croce, e il gran destino.

XIII.

SACERDOTI.

MA poi che il ciel me ancor vile, e negletto
 Co' crismi assunse al sacro eterno altare,
 Mi vesto omai del bianco bisso eletto,
 Che al piè mi scende, e pon legge a l'andare.
 Quell' aureo manto or mi s'affibbi al petto,
 Che de' FARNESI Eroi le sante, e chiare
 Immagi ostenta; e in dorso a cui ristretto,
 Qual fu quello d'Aronne, il Mondo appare.
 Che al tempio io movo; e il tintinnio pudico,
 Cui da le squille d'oro a' lembi udia,
 Io non invidio al Sacerdote antico.
 Che i tuoi bei carmi, ed inni, Italia mia,
 Fregio mi fan d'intorno; e in suon amico
 Dan celeste a' miei passi alta armonia.

LI 2

VOTO.

Eccomi a l'ara eccelsa. Or mi porgete
 I fumanti incensieri; e accresca in essi
 Amore il foco, e fra' profumi ardete
 I voti, Itale genti, e i cori istessi.
 Voi gran Dio d'Israel, voi ricevete
 De le nebbie odorose i nembi spessi.
 E su la Coppia augusta alto piovete
 I santi influssi al santo Abram promessi.
 Viva l'alma Progenie; e cresca al pari
 De gli astri eterni, e de l'arena immensa
 Senza confin stesa da mari a mari.
 Viva. Ecco scesa ondosa nube, e densa
 Balena, e tona, e involge i sacri altari.
 Udinne il Nume; ed a grai cose ei pensa.

Del Sig. Dott. Francesco Bonomi Bresciano.

OR che ne affida a l'alto Sposo accanto
 L'ATESTINA real Donna; anzi Diva,
 Vera de l'Eroine immagin viva,
 E pei cortesi modi amabil tanto,
 Se ancor vivo sciogliesse il dolce canto
 Quel cigno nato del Ticino in riva,
 Che su la Parma, e il Tebbro alto s'odiva
 Far de' FARNESI Eroi celebre il vanto,
 Egli avvezzo a volar sugli Astri, e insieme
 Schiuder del Fato i penetrati ignoti,
 Come rallegrerà la comun speme!
 Pien di Nume ditia: Figli, e Nepoti
 Verranno degni de l'augusto Seme,
 Che adempiran d'Italia i giusti voti.

Del

S' Erge alfin la tua lunga incerta speme,
Inclita Parma. Ecco il gran Duce altero.
Nè di funesto evento or più ti teme;
Ch' ei stassi in guardia de l' avito Impero.
In Ciel memoria è ancor de le supreme
Virtù del grande Successor di Piero,
E di quel Forte, al cui nome pur freme
La Schelda, u' corse a vendicar l' Iberò.
Ed or nova mercede a gli Avi rende
Nel Nipote Real, che sè fa chiaro
De le virtù di lor, che a seguir prende.
Ecco l' angusta or viene AZZIA Donzella
Lieto l' algosa fronte alza, o bel Taro,
E tua felicità rimira in quella.

Del Sig. Dott. Francesco Cessi Mantovano:

O Fama, o tu, che de le eccelse imprese
Spargi sì chiara, e la memoria, e il grido,
Vanne, dovunque il Sol di lido in lido
Porta il fulgor de le sue vampe accese:
Poi dì, come a l' invitto Eroe FARNESE
S'unfo l' ESTENSE Donna, in cui fan nido
Le Grazie, e come il fanciullin di Gnido
Lei feo bersaglio di sue dolci offese:
Dì, che la Pianta sì d' Eroi ferace
Novellamente germogliar vedrassi,
Onde se l' pensi, e ne paventi il Trace.
Ma da me poco a te membrando vassi,
Se il gran valor de' Figli in guerra, e in pace
Fia, che l' idea de' miei pensier trapassi.

AL gran FARNESE Eroe, che in sè raduna
 Spirto, senno, valore, e gli altri pregi
 In mille sparfi Imperadori, e Regi,
 Che dal FARNESIO Trono ebber la cuna,
 Manca, supremi Dii, manca quest' una
 Tra tante doti omai, trà tanti pregi,
 Ch' Ei real Donna ancor adorni, e fregi
 Di suo ferto real, di sua fortuna.
 Ma fra l' Anime elette al Mondo rade,
 Qual mai cotanto al grande Eroe somiglia,
 Onde l'incenda a i rai di sua beltade?
 Ecco, risponde il Ciel, l'ESTENSE Figlia,
 Che a Lui congiunta oggi aprirà le strade
 A gli aurei giorni, a l'immortal Famiglia.

Del Sig. Dott. Francesco Torti Modanese.

SE crollò mai l'Italia, o perchè Giano
 Sue porte aprisse, o l'Erebo profondo,
 Mai sempre nostro il lor poter sovranò
 Gli AZZI, e i FARNESI a sostenerne il pondo.
 Quindi anche unir Sanguis chiari al Mondo
 Piacque più volte, al Vicedto Romano:
 Ed oh quale al lor Nodo almo, e secondo
 Crebbe in lei spirito al cor, forza a la mano!
 Che se dier nel grand' uopo AZZIE Donzelle
 Lunga serie d' Erpi, Parma, a' tuoi lidi,
 Parte di cui s'è poi cangiata in stelle,
 Or ch' unico è 'l tuo Atlante, ergiti a i gridi
 D'Italia, e mira in quai sembianze belle
 Questa sen viene a preparar gli Alcidi.

Dello

SAi pure, Amor, che dà l'Italia il bene:
 Da i Sanguì **AZZIO**, e **FARNESE** al par dipende.
 Disse un giorno Imeneo: Dunque conviene,
 Che pari anche tra lor sien le vicende.
 Per te passò tre volte a l'**AZZIE** vene
 Sanguè **FARNESE**: Anch' ei tre volte attende
 L' **AZZIO**. Rispose Amor, l' **AZZIO** già viene
 La terza volta, e 'l gran compenso or rende.
 Bella eguaglianza, che a l'Italia porge
 Di regno, e libertà durevol speme,
 Onde il prisco vigore in lei riforge
 Nè di sue forze unite Ella più teme
 Lo sbilancio fatale, ora che scorge
 Que' due gran Sanguì equilibrati insieme.

Del Sig. Co. Francesco della Volpe Imolese.

NON vedrem più gir col crin sparso, e incolta,
 Questa de le Province, e di quel vero
 Primo valor Donna regal, cui tolta
 Pareva che fusse libertate, e impero:
 Ma da i giusti timori, ond' era avvolta,
 Al famoso passando onor primiero.
 Potrà l'Italia omai libera, e sciolta
 Innalzar, qual reina, il capo altero.
FARNESE Eroe Tu, che la gloria in fondo
 Cader del grande un dì nome Latino
 Vedevi, ordisti il Nodò aureo secondo;
 E in unirti al regal Sanguè **ATESTINO**,
 De' tuoi grand' Avi emulato' secondo
 Festi a l'Italia migliorar destino.

Ad

Ll 4

Della

V Eggo, o di eccelso Prence inclita Sposa,
 Veggo ne l'occhio tuo 'chiaro, e ridente
 L'idee de gli Avi, e ognuna alteramente
 Folgoreggiar nel suo gran lume ascosa;
 E ognuna rimirar vegg'io festosa
 De' FARNESI il valor non men possente:
 Talchè a me nel tuo volto, e a la mia mente
 Sembri divina omai, non mortal cosa.
 Deh voi, che sede eterna in Ciel godete,
 O aviti di Costei sublimi Eroi,
 Voti per Essa al grande Iddio porgete;
 Che Lei renda seconda, e lieti noi;
 E che ristoro Italia abbia, e quiete
 Da l'angusta virtù de' Figli suoi.

Del Sig. Ab. Gaspero Costa da Castel Bolognese.

QUando, spento FRANCESCO, al Solio ascese
 L'invitto ANTONIO, per l'Italia i vanni
 Spiegar volea la Fama, e tra gli affanni
 Speme d'altar di più gioconde imprese.
 Ma poichè unito ad ENRICHETTA Ei prese
 A riparar de l'alta Stirpe i danni,
 Cheta altro attende, ch' esca incontro a gli anni
 Germe da l'AZZIO Sangue, e dal FARNESE.
 Che ridir vuole allor le sparie in carte
 Glorie de i due gran Semi, e la non spenta
 Virtute, e le famose opre di Marte.
 E ben, se a i comun voti il Ciel consenta,
 Pensosa indi del Mondo andrà gran parte,
 Che ALESSANDRO, e RINALDO ancor rammenta.

Del

CHi mi chiama a mirar luce, che intorno
Manda di suo splendor sì nobil raggio,
Che del bel dì lassuso a noi dà laggio,
E vie più rende luminoso il giorno?
Questa, d'ogn' altra debil Donna a scorno,
Mostra come può farsi al sesso oltraggio,
Allor che veste di viril coraggio.
La virtù, che per Lei fa a noi ritorno.
Tr'aluce ne' begli occhi il bel, che impresso
Si stia ne l'alma non a tutti nota.
O felice Signor, cui fiede appresso!
Prole già scorgo; e al suo primier vagito,
Italia, Italia mia, par, che si scota
Di gioja ogni tua piaggia, ogni tuo lito.

Del Sig. Co. Giacompo Antonio Sanvitale Parmigiano.

SU Te, Signor, ch' unica, e sola speme
Del bel Sangue restavi, un dì pendea
Timida Italia, e de l'augusto Seme
Tacita i novi frutti a Te chiedea.
E qual chi per amor s'agita, e teme,
Di tue giuste dimore in cor premea
Il sollecito affanno, e faggia insieme,
L'aureo giorno verrà, tra sè dicea.
Ed ecco, ecco la bella ora felice
Da i tesori di Dio repente forse,
A Te regno portando, e regia Sposa.
Ed ora Italia esulta, e tra sè dice:
O vera del Ciel opra a tutti ascosa,
Che più non lascia il comun bene in forse!

Dei

DEh forgi Italia omai, poichè al Ciel piace,
 Da l' imo fondo de' passati guai;
 E tal mostra letizia a di sì gai,
 Quale al novo onor tuo più si conface.
 Ecco Donzella di valor verace,
 Fra lieti d' Imeneo splendidi rai,
 Temprar già pensa i tuoi più tristi lai,
 Con bei conforti di tranquilla pace.
 E allor, che del suo Sangue, e del FARNESE
 I forti avrà dal Ciel promessi Figli,
 Quai non fia, ch' Ella tenti eccelsè imprese?
 A novi Eroi darà leggi, e consigli
 Da vendicar le tue sì lunghe offese,
 A più mostri spezzando i feri artigli.

Del Cav. Giambattista Fabj Berthouze.

OH quanto, quanto andai gonfio d'orgoglio,
 Disse il Tebbro, in veder su l'onde altero
 Ricco d'ampie venir spoglie guerriere
 Più d'un mio Duce, e far ritorno al foglio!
 Ma quanto onor già fu del campidoglio
 M' involáro nemiche ingorde schiere:
 E sol si destà in me qualche piacere,
 Quando le glorie altrui guardo, ed accoglio;
 Ed or mi volgo a te, Parma, che miri
 Il novo Duce tuo ritrar dal fondo:
 Tua gloria, ed impor fine a' tuoi sospiri.
 E la Donna real, che ha il sen secondo
 D'alta virtù, perchè fra poco ammiri.
 Altri ALESSANDRI, altri RINALDI il Mondo.

WD

Del

CHi vuol veder quanto a poi doni Amore
Natura, e Ciel, venga a mirar il regno,
Le leggi, e Lui, che le governa, il deg
Inclito ANTONIO de l'Italia onore.

Seco vedrà di regal sangue, e core
Donna, d'ogni virtù luce, e sostegno:
Donna nata a compir l'alto disegno,
Che dal tesor de' Fati esce già fore.

E vedrà in due bell' Alme ogn' atto adorno
Or di clemenza, or di costume eletto,
E il fior de l'opre de' grand' Avi suoi.

Meco allor giurerà, che insiem d'intorno
Già vede al Trono, ed a l'augusto Letto
Le rinalcenti Idee de' prischi Eroi.

Del Sig. Conte Giambatista Toni Faentino.

MEntre i passi l'altr' jer per folta, e nera
Selva i' movea tutto pensoso e solo,
Donna mi apparve, maestosa, e altera,
Con tromba in mano, ed ali pronte al volo.

E a che, mi disse minacciante, e fero,
Stai vaneggiando in ozioso duolo?
Duo così illustri Eroi con laude intera
Per te sien noti a l'uno, e a l'altro Polo.

Tutto tremante, e sbigottito intanto
Promisi a lei, mentre partiva, i sui
Detti eseguir, ma lo promisi invano:
Perchè non fia, che il mio sì rozzo canto
Giammai pervenga a tal poter sovrano
Di lodar un di Lor, non che Ambedui.

Del

V Eggo, o di eccelfo Prence inclita Spofa,
 Veggo ne l'occhio tuo 'chiaro, e ridente
 L'idee de gli Avi, e ognuna alteramente
 Folgoreggiar nel fuo gran lume afcofa;
E ognuna rimirar vegg' io feftofa
 De' FARNESI il valor non men poſſente:
 Talchè a mè nel tuo volto, e a la mia mente
 Sembri divina omai, non mortal cofa.
 Deh voi, che fede eterna in Ciel godere,
 O aviti di Coſtei ſublimi Eroi,
 Voti per Eſſa al grande Iddio porgete;
 Che Lei renda feconda, e lieti noi;
 E che riſtore Italia abbia, e quiete
 Da l'auguſta virtù de' Figlj fuoi.

Del Sig. Ab. Gaſpero Coſta da Caſtel Bologneſe.

Quando, ſpentò FRANCESCO, al Solio aſceſe
 L'invitto ANTONIO, per l'Italia i vanni
 Spiegar volea la Fama, e tra gli affanni
 Speime deſtar di più gioconde impreſe.
Ma poichè unito ad ENRICETTA Ei preſe
 A riparar de l'alta Stirpe i danni,
 Cheta altro attende, ch'eſca incontro a gli anni
 Germe da l'AZZIO Sangue, e dal FARNESE.
Che ridir vuole allor le ſparſe in carte
 Glorie de i due gran Semi, e la non ſpenta
 Virtute, e le famoſe opre di Marte.
E ben, ſe a i comun voti il Ciel conſenta,
 Penſoſa indi del Mondo andrà gran parte,
 Che ALESSANDRO, e RINALDO ancor rammenta.

Del

CHi mi chiama a mirar luce, che intorno
Manda di suo splendor sì nobil raggio,
Che del bel dì lassuso a noi dà laggio,
E vie più rende luminoso il giorno?
Questa, d' ogn' altra debil Donna a scorno,
Mostra come può farsi al sesso oltraggio,
Allor che veste di viril coraggio.
La virtù, che per Lei fa a noi ritorno.
Traluce ne' begli occhi il bel, che impresso
Si stà ne l' alma non a tutti nota.
O felice Signor, cui siede appresso!
Prole già scorgo; e al suo primier vagito,
Italia, Italia mia, par, che si scota
Di gioja ogni tua spiaggia, ogni tuo lito.

Del Sig. Co. Giacomo Antonio Sanvitale Parmigiano.

SU Te, Signor, ch' unica, e sola speme
Del bel Sangue restavi, un dì pendea
Timida Italia, e de l' angusto Seme
Tacita i novi frutti a Te chiedea.
E qual chi per amor s' agita, e teme,
Di tue giuste dimore in cor premea
Il sollecito affanno, e saggia insieme,
L' auroo giorno verrà, tra sè dicea.
Ed ecco, ecco la bella ora felice
Da i tesori di Dio repente forse,
A Te regno portando, e regia Sposa.
Ed ora Italia esulta, e tra sè dice:
O vera del Ciel opra a tutti ascosa,
Che più non lascia il comun bene in forse!

Dei

DEh forgi Italia omai, poichè al Ciel piace,
 Da l' imo fondo de' passati guai;
 E tal mostra letizia a di sì gai,
 Quale al novo onor tuo più si conface.
 Ecco Donzella di valor verace,
 Fra lieti d' Imeneo splendidi rai,
 Temprar già pensa i tuoi più tristi lai,
 Con bei conforti di tranquilla pace.
 E allor, che del suo Sangue, e del FARNESE
 I forti avrà dal Ciel promessi Figli,
 Quai non sia, ch' Ella tenti eccelle imprese?
 A novi Eroi darà leggi, e consigli
 Da vendicar le tue sì lunghe offese,
 A più mostri spezzando i feri artigli.

Del Cav. Giambattista Fabj Bertinorise

OH quanto, quanto andai gonfio d'orgoglio;
 Disse il Tebbro, in veder su l'onde altero
 Ricco d' ampie venis spoglie guerriere
 Più d'un mio Duce, e far ritorno al foglio!
 Ma quanto onor già fu del campidoglio
 M' involáro nemiche ingorde schiere:
 E sol si desta in me qualche piacere,
 Quando le glorie altrui guardo, ed accoglio;
 Ed or mi volgo a te, Parma, che miri
 Il novo Duce tuo ritrar dal fondo
 Tua gloria, ed impor fine a' tuoi sospiti.
 E la Donna real, che ha il sen fecondo
 D' alta virtù, perchè fra poco ammiri
 Altri ALESSANDRI, altri RINALDI il Mondo.

133

Del

CHi vuol veder quanto a noi doni Amore,
Natura, e Ciel, venga a mirar il regno,
Le leggi, e Lui, che le governa, il degno
Inclito ANTONIO de l'Italia onore.
Seco vedrà di regal sangue, e core
Donna, d'ogni virtù luce, e sostegno:
Donna nata a compir l'alto disegno,
Che dal tesor de' Fati esce già fore.
E vedrà in due bell' Alme ogn' atto adorno
Or di clemenza, or di costume eletto,
E il fior de' l'opre de' grand' Avi suoi.
Meco allor giurerà, che insiem d'intorno
Già vede al Trono, ed a l'augusto Letto
Le rinalcenti Idee de' prischi Eroi.

Del Sig. Conte Giambattista Toni Faentino.

MEntre i passi l'altr' jer per folta, e nera
Selva i' movea tutto pensoso e solo,
Donna mi apparve, maestosa, e altera,
Con tromba in mano, ed ali pronte al volo.
E a che, mi disse minacciante, e fero,
Strai vaneggiando in ozioso duolo?
Duo così illustri Eroi con laude intera
Per te sien noti a l'uno, e a l'altro Polo.
Tutto tremante, e sbigottito intanto
Promisi a lei, mentre partiva, i sui
Detti eseguir, ma lo promisi invano:
Perchè non fia, che il mio sì rozzo canto
Giammai pervenga a tal poter sovrano
Di lodar un di Lor, non che Ambedui.

Del

O Del Belgico suol, o de l'Ibero,
 Del Franco, del Germano, e del Latino
 Popoli degni in ver di quel destino,
 Per cui tanti ad Amor voti si fero;
 Quel biondo Nume fuor de l'uso altero
 Nel scintillante suo cerchio divino
 Poichè videfi a piè supplici infino
 Quanti ha Numi, ed Eroi l'Elisio Impero,
 L'augusto Nodo allor compose, e allora
 Tutte d'intorno al gran lavor dispose
 Le virtù eccelse, e gli onorati pregi
 De' chiari ESTENSI, e de' FARNESI egregi,
 Che già in tante illustraro età famose
 I vostri campi, e i vostri troni ancora.

Del Sig. Avv. Giambatista Vaccheri Turinese.

N Ascesti Eroe. Destro il paterno amore
 Non tardò ravvisar la tua Grandezza:
 Ingegno, maestà, fenno, prontezza,
 Parevano mostrargli un Successore.
 Degno apparve del Solio il volto, il core,
 E lampeggiava a le grand'opre avvezza
 L'Alma nata a regnar, con tal chiarezza,
 Che sembrava meriggio il primo albóre.
 Nel regio amor, come in virtù, crescevi;
 Se d'esser nato Prince ancor non pago,
 Farti col merto, e col valor godevi.
 E 'l gran Genio paterno era presago,
 Che con Eroica Sposa un dì dovevi
 Del suo gran core rinnovar l'imago.

Del

Del Sig. Giambattista Viro Napoletano.

DI Grecia il Magno perivalar guerriero,
 Quant' Asia il feppe da lui vinta, e doma,
 Senza premj d' Amor poslo la foma,
 Disperse i novi acquisti, e 'l grande Impero.
L' ALESSANDRO Latin, che pér l' Ibero
 Su la Mosa, e la Senna ornò la chloma,
 D'allor, cui par non vide o Sparta, o Roma,
 Corona ancor l'augusto Ceppo intero.
E svelto or' un da l' altro inclito Ramo
 Italia attende un tanto onore, eterno
 Da propagarsi in regj fasti al Mondo.
Santo Imeneo, te dunque invoco, e chiamo.
 Scendi a noi pienò d' ogni ben superno,
 Suo grande Inneslo a far lieto, e secondo.

Dello Stesso.

DE' vostri almi laureti i sacri orrori
 Splate, o Muse, e tu gran Dio del canto,
 E in vecchi tronchi rileggete, quanto
 Gli **ESTENSI** Eroi vi fer d' incisi onori.
Or discesa da tanti, e tai Maggiori,
 L' inclita **ENRICA** in Noda onesto, e santo
 S' unisce al gran **FARNESE**, e d' ogni canto
 Imeneo le due Reggie orna di fiori.
Ecco il degno subbietto, ov' impieghiate
 Vostri divini ingegni, e s' oda il suono
 Di non comuni pregi, e laudi vere:
E sembra a noi tornar la prisca etate,
 Che non ad altri le vostr' opre altere,
 Ch' al gran Giove, e Giunon facaste in dono.

Del

OR che a i voti d'Europa alfin s'arrese
 Quel pria sì duro inesorabil Fato,
 E giunse il dì cotanto sospirato
 La chiara a rinnovar Pianta **FARNESE**,
 Cinto di pura luce Imeneo scese.
 Col crin di rose alme, e celesti ornato,
 E al talamo felice, e fortunato
 Scettri, e corone d'ogn' intorno appese.
 E le Grazie e gli Amori appiè del trono
 Van ripetendo co' gran Genj amici,
 Che di bella virtù tutti furidono.
 Tal la Coppia real fra lieti auspici
 Si strinse; e n'alza già la Fama il suono
 L'estreme ancora a rallegrar pendici.

Del Sig. Conte Giampaolo Todeschi Bolognese.

COME quel, che talora Aquilon sterpe,
 Gran ramo dal **FARNESIO** Arbor si scelse;
 E morte altera, che sua preda felse,
 Guarda os la nuda, ed onorata sterpe.
 Ma l'altro ramo, in cui l'avito serpe
 Vigore, innalza or le sue frondi eccelse,
 Che per onor d'Italia il Ciel lo scelse,
 E per subbietto de' suoi canti Euterpe.
 Su lui l'Aquila **ESTENSE** ha teso l'ale,
 E vi forma d'amor dolci pensieri,
 E suo nido vi fa lieta, e giuliva;
 Nè pria cadrà, che da la sua regale
 Radice forgan novissimi alteri;
 E a l'ombra sua sicura Italia viva.

Del

Del Sig. Giampietro Cagnoli Reggiano.

IN mezzo a nube d'oro il lungo intèro
 Ordin de gli anni tuoi, Prence, vid' io.
 Era primo a spuntar quel, che a Te offrì
 Il da gran tempo destinato Impero.
 Altro quindi ne' suoi moti più altero
 Il tessuto per man del sommo Dio
 Aureo Nodo scoprì, che a Lei ti unì,
 Cui di Te degna i suoi gran pregi fero;
 E intorno a questo, quali intorno al Sole
 Leggiadre stelle, altri begli anni io vidi,
 Gloriosa additando augusta Prole:
 E pareva vi leggesti: Il tuo cordoglio
 Deponi, o Parma, e omai festeggia, e ridi;
 Ecco d'ANTONIO i Successori al Soglio.

Del Sig. Dott. Giampietra Giorgio Fiorentino.

DUe forti al Mondo antichi Germi, e chiari,
 Ch'empion di bella speme il secol nostro,
 Per cui mai sempre in lungo ordin fu mostro
 L'alto valor di spiriti incliti, e rari,
 Perchè oggi Parma, e più l'Italia impari
 A benedire, o Fati, il tenor vostro,
 Ecco Imeneo di su dal santo chiostro
 Stringe in bei Nodi preziosi, e cari.
 Indi io lo veggo a la Pieria sede
 Lieto tornarli, e di sue chiare imprese
 A' sacri spiriti di lassù far sede:
 E il buon Torquato io sento, e il Ferrarese,
 Per gran segni proporsi, e gran mercede
 Nomi eccelsi d'Eroi d'ESTE, e FARNESE.

Del

INclita Parma, oh quale in cor volgesti,
 Lunga stagione; tristo di te pensiero!
 E in ver duro è il sentir, che a noi straniero
 Pesante giogo altri a sua voglia appresti;
Ea te più ancor, che infino ad or vivesti
 Sotto sì dolce, e mansueto impero;
 Ma, di, come il timor sparve, e si fero
 Ridenti i giorni tuoi d'oscuro, e melti?
Ah che Costei, che in te qual Sol risplende,
 Nova del tuo Signor Sposa, Costei
 Tal portò seco gioia, e tal contento.
Eda Coppia simil chi non intende
 Quai venir debbon Figli, e qual tu dei
 Trar di felicità lungo argomento?

Del Sig. Gianantonio Grassetti Modanese.

TAl forse era il trionfo entro i bei Regni
 Stellanti, allor che il fatto Divo Alcide
 Impalmò la bell'Ebe, e i feri sdegni
 Sopir la real Giuno alfin si vide:
Quale, se i paragon non sono indegni,
 Orni, o gran Duce, a la Beltà, che arride,
 Onde a cantar di Lei, l'arte, e gl'ingegni
 Stancan mill'alme a Te suggette, e fide.
Allegrezza, ed Amor congiunti insieme
 Lampeggiano su i volti, e s'ode intorno
 Le voci alzar consolatrice speme;
 Speme, che a respirar l'amabil giorno
 Del real, glorioso, inclito Seme
 I fortissimi Eroi faccian ritorno.

Del

OR che scorge l'Italia il Sanguè augustò
D' **AZZIO** famoso al gran **FARNESE** unito,
Ella accoglie nel sen gaudio infinito,
E a tanta gioja il di lei core è angusto.
Pocia dal Mar gelato al clima adusto,
Passa la gran novella in ogni lito,
Nè v'è luogo sì incognito, o remoto,
Cui non inondi il piacer grande, e giusto.
Poichè da questo Nodo illustre, e santo
E gli **ALESSANDRI**, ed i **RINALDI** suoi
Vedrem risorti, è terminato il pianto,
Libera l'Asia, e allor vedremo poi
Del crudo Trace il duro laccio infranto,
Per man d' **ESTENSI**, e di **FARNESI** Eroi.

Del Sig. Conte Giancarlo d'Emilia Veronese.

OR, che strinsero i Fati il Nodo altero
Colasfù in Cielo a far lor provè estreme,
La bella Italia, che già più non teme
Estrane spade, spira fasto, e impero,
E già ritorna Parma al bel primiero
Gaudio, e risorge a nova eccelsa speme;
Ed **ALESSANDRO**, e fecò in Ciel **RUGGIERO**
Van superbi del loro inclito Seme.
Tutto di gioja il volto **ANTONIO** accende;
Mentre Imeneo su Lui sua face scote,
Ed ei la Spòsa impaziente attende,
Al cui partir sol lieto esser non pote
RINALDO, ma il suo duol tosto riprende
Sul novo desiato almo Nipote.

M m

Dello

PArma, il giusto dolore; il grave affanno, **O**
 Che sì opprime il cor, omai raffrena;
 E dal pianto, che ancor sul fresco d'anno
 Versi, l'umide tue luci serena:
 Ecco, che d'**ENRICHETTA**, e **ANTONIO** stanno
 Unite l'Alme, e a te l'ore rimena:
 Giulive Amor, e Trebbia, e Taro vanno
 Con più sonora d'acque, e gonfia piena;
 E tosto i desir tuoi compiuti fieno
 Da novil Elgi. Solt il Farò prega,
 Che ad appagar tue brame non sia lento
 Che, s'ei fardo non t'ode, abissi mille in lega
 Intorno al capo tuo sfichiar già sento
 Spade rivolte a lacerarti il seno.

Dello Stesso

PRendi, o Fama, la troia, l'el Nido altero, **O**
 Pel suol diffondi del famoso Eroi:
 Si disse. Ella gli Esperj, e i lidi Eoi
 Scorre rapida più, che 'l mio pensiero
 In viso a suono tal lieti fero,
 E pregàr pace ne Pròle ad ambo Voi;
O Rendi Spòs, ognun da seggi suoi,
 L'Indo, il Franco, il German, l'Anglo, l'Ibero:
 Il Trace nè, che colorato in volto
 Restò, com' uom da fulmine percosso,
 Gran tratto immoto, e a propri sensi obbo;
 Ed in capo si vide, indifferoso,
 Suo regal vel in due diviso, e sciolto
 E 'l Mar vicino d'atro sangue rosso.

Dello

Dello

Dello

Eccelsa Pianta, che bel fiume adombra,
 Veggo un Germe spiccar da sue radici
 Sì, che lasciati i primi poggi aprici,
 Novo suol preme, e novo fiume ingombra;
 E ad altra Pianta, che sua riva inombra,
 Veggo s'abbraccia, e ha tanto i Cieli amici,
 Che germoglian da lei frutta felici,
 E i Pastori là stanno a la dolce ombra.
 Ciò sognando destaimi, e a Febo avanti,
 Che fia? gli chiesi, ed ei: che inarchi i cigli,
 Disse, non sai, quale or sei in questo Amore?
 Fiumi, Trebbia, e Panar, le altre Pianta
 Son Clori, e Alcon, di quella piagge onore:
 Le vaghe frutta i gloriosi Figli.

Dello Stesso.

Quando, son già più lustri, a **ESTENSE** chiaro
 Germe **FARNESE** Donna in bel s'unso
 Nodo, di che si altero Amor poi gio,
 Ed i vostri grand'Avi alteri andaro,
 Sovrani Prenci, allor scorser Panaro,
 Rotando l'onde in dolce mormorio,
 Ed i torbidi flutti al Mar resso.
 Volger doglioso in rauco suono il Taro
 Fur visti; e allor giurò il Destino, e disse:
 Tempo verrà, che il riso, e il duol cangiato,
 Lieto, o Taro, o Panar, mesto n'andrai.
 Rendendo il dono; e in note d'oro scrisse
 L'immutabil decreto, ed oggi omai
 Suo giuramento ecco discioglie il Fato.

O Dimi, o Parma, odimmi, o sede augusta
 De' gran FARNESI Eroi delizia, e cura,
 Odi, qual si prepari alta ventura
 A l'ampia lor real Stirpe verusta.
 Già scelta è Coppia di tai grazie onusta,
 Che sol per lei gran cose il Ciel matura,
 Onde la veda ogni altra età futura
 Mai sempre risorir verde, e robusta.
 Volgi, deh volgi il guardo a i patrj Genj,
 Ch' impia per gran timor giaceansi mesti,
 Or sen tornano in volto almi, e sereni;
 E mira dietro lor veloci, e presti
 Trarsi i momenti d' alti annunzi pieni.
 O Parma, o Coppia, qual letizia appresti!

Del Sig. Conte Gian Maria Crispi Reggiano.

LA' dove il bel Panar con te pure onde
 Movea superbo l'umide sue piante,
 Io, disse, io quello, che ne già di tante
 Bell' acque pieno a ribacciar le sponde,
 Porto or mella la fronte, e le seconde
 Mie limpid' acque nel lor corso errante
 Vanno torbide, lente, e sparse, e infrante
 Da un' alto d'isol, che i flutti miei confonde.
 Fiumi cortesi, o voi, se i miei lamenti,
 E l'aspra doglia di sench' vié caro,
 Le mie giuste querele udite attenti:
 Piango la eccelsa Donna, ed ah! che il Tarò
 Fatto più altier ne' gravi miei tormenti
 Per Lei scorre di me più illustre, e chiaro.

Del

VIdi ALESSANDRO, ed a quel lume il vidi,
Onde a Voi splende, angusti Sposi, Amore,
Qual già copria sediziosi i lidi
De la Schelda di strage, e di terrore.
Seco l'ESTENSE Eroe, che de gl' infidi
Regni d'Asia domò l'empio furore;
Sicchè storia non v' hà, ch' alto non gridò
Quai die' prove di senno, e di valore.
Poscia grand' Alma, in cui col sangue unita
Fia lor virtù, per dimorar fra noi
Vidi già pronta a far da Lor partita,
Ma a Voi vederla de' prodi Avi suoi
Compier l' eccelse imprese, e il darle vita,
Angusti Sposi, è destinato a Voi.

Del Sig. Gioacchino Poeta Napoletano.

ERa l' Italia un tempo alta reina,
Al cui gran piede ognun divoto, e umile
Chidea sol pace; or serva indegna e vile,
Si scorge, e ad ogni giogo il collo inchina.
Fu grave error, che sua virtù divina
Spense: ne trovò mai spirito gentile,
Che in sè destasse, oltre l' usato stile,
Valor, che già nudrì gente Latina.
Sol da Voi, fortunate Alme regali,
Vinte d' Amore in Nodo santo, e forte
Prole aspetta d' Eroi famosa, e chiara;
Onde vedransi le sue cieche, e morte
Speranze a nova luce immensa, e rara
Sorgere tosto per glorie ampie immortali.

M m 3

Dello

Questo d' Italia aprico almo terreno,
 Qual natura già fe' lieto, e fecondo,
 Di spine, e sterpi in ogni parte è pieno,
 Che fior produr non può vago, e giocondo;
 Ma tosto fia ben colto, e sgombro appieno
 Da Progenie, che 'l Ciel largo, e secondo
 Per eterno consiglio alto, e profondo,
 Forma di chiaro Sangue in regal seno.
 Allor le piagge sue squallide, e nude
 Rinverdir si vedranno, e i secchi allori
 Riprender frondi, ed innalzar suoi rami.
 Dirassi poi, che fu sua sol virtude:
 A l' Italia tornar gli antichi onori,
 Con sciorla in tutto da' suoi rei legami.

Del Sig. Marchese Gioseffo Felice Orsi Bolognese.

Il core, il cor, non l' armonia del canto
 Dà ogni merito al gioir d' alma sincera,
 E un rozzo viva in bocca vil val quanto
 Vaglia di mille cetre inclita schiera:
 Però la mia, ch' usai, quando men' era
 Logora da l' età, posta ho in un canto,
 E a la Coppia, per cui va Italia altera,
 Sol d' applauder col cor mi basta il vanto.
 Quanto or d' Italia nostra abbia il Ciel cura,
 Se 'l vede ognun, se ben l' Adrie cime
 Co' vati di tentar non s' avventura:
 Onde in me con tal voce il cor s' esprime,
 Qual col vulgo comun mi die' Natura,
 E lascio a l' arte il mendicant le rime;

Del

Donna real per tante auguste doti,
Che ne l' Anima vostra eccelsa impressa
Benigno il Ciel, ben' a ragion vi elesse
A degne Nozze, e non fallir miei voti.
Ecco un volume de' gran Fati ignoti
Aperto, e in un con lui l' alte promesse,
Cui già la schiera di più vati lesse
Sul volto de' magnanimi Nipoti;
Ond' è, che Italia avventurosa, e lieta
Il gran Consorte vostro ammira, e loda
Nella sua speme assicurata, e queta;
E il dolce laccio, che sì ben v' annoda,
Sarà di pace a' popoli la meta,
Talch' empio Marte si contorca, e roda.

Del P. D. Gioseffo Brambati C. R. Bergamasco.

ETerno Amor, tu che i più puri eletti
Spiriti accendi co' superni rai,
E con trionfo glorioso fai
Aurato nodo a' lor pudici affetti:
Poichè Sposi reali hai già ristretti
Nel bel legame, onde sì altero vai,
Aura spira vital, che il Frutto omai
Moltri, e renda i desir nostri perfetti.
Nè nostri solo sono i voti. Ardore
Pari move l' Italia, e spera, e chiede
I danni riparar del prisco onore.
Su dunque a tanta, e ben locata fede
Diasi un Prence, ch' in senno, e ch' in valore
Sia de gli aviti Eroi ben degno Erede.

A Mor non più sue chiare antiche gesta,
 Non più de' vinti Dei canti le spoglie,
 Non Tisbe, e Dido, e non più quella, o questa
 Ninfa or in fonte, ed or conversa in foglie;
 Non l'aureo pomo, e non la pugna infesta
 Sul Xanto accesa, e non d'Ilio le foglie,
 Cui nimica predò strage funesta,
 E di sposa infedel tradir le voglie:
 Ma sol que' lieti innalzi angusti Eroi,
 Cui oggi avvinse, e sol quel lungo altero
 Ordin de' Figli; che verranno a noi.
 Ed oh! verranno di bel foco accesi
 Novi ALFONSI, e RINALDI, e quei d'impero
 Pieni, quei di valor Duci FARNESI.

Del Sig. Conte Gioseffo Garimberti Parmigiano.

Quel regal Genio, che col arine adorno
 D'eterni rai, battendo i vanni d'oro,
 Tecò su l'alta Parma a far soggiorno
 Scese, o Signor, dal bel celeste coro,
 Ve', come lieto in sì beato giorno
 Sul Nodo altero, fuo gentil lavoro,
 Guarda, e fa spesso al patrio Ciel ritorno,
 E quivi i Fati osserva, e i pensieri l'oro
 E sorge gli Altri il regio augusta tetto
 Mirar cortesi, e i prodi Figli tuoi
 Giunger sparsi di luce in grande aspetto
 E la FARNESIA Pianta ornarsi poi
 D'altri ombre, e d'altri rami, e il tronco eletto
 Per Te novi produr germi d'Eroi.

Del

VIdi più de l'usato in lieto aspetto
Scender dal Cielo de la Parma in riva
Figlia di Giove l'erudita Diva
Con l'asta in mano, e con l'usbergo al petto:
Ed a quel di bei studj almo ricetto,
Dove in ben nata gioventù s'avviva
Amor di gloria, e di saper, gidiya
Volra la fronte, con materno affetto
Disse: oh! quanto maggiori i pregi tuoi
Fien, mentre si seconda, e rinnovella
L'altra Pianta de' FARNESI Eroi:
Poichè a l'avventurosa ombra di Quella
Quanto più fiorirai, ne' Figlj suoi
Italia ancora tornerà più bella.

Del Sig. Dottore Gioseffo Maria Bolzoni Parmigiano.

CHi può ne la tua mente aver l'ingresso,
Tropp'alto ascende, onde a ragion dispero
Salirvi, ANTONIO, e dir ne' carmi il vero,
Mostrando al tuo pensier, qual sei, Te stesso.
Vorrei dir, che il tuo Soglio è il mio Permesso,
Tua Clemenza mi fa Cio, che il dolce impero,
Sovra il corso mortale, apre sentiero,
Che dritto al Ciel ti scorge a i Numi appresso.
Ma visto poi mancare al grido il lido,
E toglier l'opre stesse al ver la fede,
E che, grande in Te sol, sei di Te fama,
Tosto intendo, che il dirlo è nulla, o poco.
Gl'inni preparo a l'aspettato Erede,
Di cui lo stame fu nel Ciel si trama.

DA

S' Ha da ferir (così ad amor virtute)
 D'Alme reali augusta Coppia eletta,
 E per gloria non sol, ma per salute
 Di sè stessa il gran colpo Italia aspetta.
 Per le onorate amabili ferute
 Doppia tu scegli illustre aurea saetta
 Io poi ti reggerò, chi mai rifiute
 Mio soccorso? la destra a l'uopo inetta.
 Nè più. Composto amore al maggior Nume
 Ubbidente l'arco, e le quadrella,
 Dove, le dimando, drizziam le piume?
 Ver la Parma, e l'Panaro, allor dis' Ella.
 Voláro, e al colpo, del be' dardi il lunc
 Vide Italia, gioi, si fe' più bella.

Del Sig. D. Gioseffo Negri Guastallese.

COn quel valor, che a me dan sempre i carmi,
 Figli, e Nipoti, che verran da Voi
 Io veggo, o eccelsi incliti Sposi, e parmi
 D'udirne il nome risonar fra noi
 Veggo ierlonsi, e in un les glorie, e l'armi
 Sorgere in Essi de' FARNESI Eroi;
 E incise io leggo in mille bronzi, e marmi
 L'opre sublimi, che faran dappoi
 Veggo la speme del Latino Impero
 Tesser palme, e ghirlande, e offrirle in dono
 Al lor gran braccio, al lor gran capo altero
 E gridar sento dal suo augusto trono
 Ripiena Italia de' dardir primiero:
 Figli, ancora per Voi rena io sono

Dello

IO son reina, e non pèt anco ho spenti
 I gloriosi incliti genj appieno.
 Nascer mi sento ora ben mille in seno,
 Mille di eccelso onor spiriti ardenti.
 Tornate pure, o Regni, ubbidienti,
 D'ira non già colparsi, e di veleno.
 Io torno a imporre a mio talento il freno
 A le nemiche mie barbare genti.
 Ecco gli Eroi, già d'alto Sangue, e degno
 Usciti, e col sembiante, e col comando
 Render più bello oggi d'Italia il regno.
 Ecco per Essi que' bei giorni, quando
 Vedeansi i Figlj di mia gloria in segno,
 E trattar l'alta, e folgorar col brando.

Del Sig. Cavaliere Fra Gioseffo dal Portico Lucchese.

BEn debbe, Amore, ogni anima gentile,
 Che di nobil desir s'orna, e si velle,
 Del tuo trionfo ir lieta, e la celeste
 Fregiar tua face di più chiaro stile.
 Per te l'alta s'accoppia, e signorile
 Real Progenie di FARNESE, e d'ESTE,
 Onde vedrassi in quelle parti, e in queste
 Sorger virtù, che non avrà simile.
 Mirate, come già su' nostri campi
 Vago risplenda il quasi spento raggio
 Di libertà, d'impero, e di valore;
 E come d'ira l'Oriente avvampi;
 Che gli ricorda questa opra d'amore
 ALESSANDRO, e RINALDO, e'l gran Lignaggio.

Del

NO, che non è qual de l'Italia il Fato
 A lei predice dispettoso, e rio;
 Nè il suo impero, nè lui posto ha in obbligo
 Il divin Genio, che le siede a lato:
 Anzi pietoso l'un, l'altro placato
 Applaudono al real Nodo, che unso
 Or due grand' Alme, e a noi pari al dasso
 Prometton lieto, e più felice stato:
 Che de gli augusti Sposi i chiari Figli
 Rendan più conte, illustri cose oprando,
 L'Aquile bianche, e i vaghi azzurri Gighi;
 E in così degni Eroi, poscia mirando
 Senno, valor, pietade, opre, e consigli.
 Andrà i suoi danni Italia ristaurando.

Del Sig. Giovanni Acampora Napoletano.

ALtra mano, altro stile, altri colori
 Cercate, e più veloce altro 'ntelletto,
 Per render degni a la gran Coppia onori,
 E far lodi conformi al gran subbjetto.
 Ben per man de le Muse un tempio eletto
 Ergerei 'n Cirra in versi alti, e sonori;
 Pur manco a l'opra, qual fabbro negletto,
 Cui negò Febo avaro i suoi tesori.
 Ma i duo Latin, ch'ad Imeneo la chioma
 Cinser di fiori, ed illustrar la fate,
 Foran pur scarfi a dir di questo insieme.
 La Parma, e 'l Tebbro il lor conforto, e speme
 Alzan di ciò ben lieti: e 'n guerra, e 'n pace
 Vedran tornar più bella Italia, e Roma.

Del

L' Inclito Sangue de' **FARNESI Eroi**,
Ch' alto serpeggia nè le auguste vene,
Rincontra oggi sue glorie, e 'l Cielo a noi
Dolci, e liete destina ore serene:
Poichè già scese da' celestij suoi
Giri, mercè de' nostri voti, Imenò;
E l'aurea face scosse intorno a Voi,
Spofi eccelsi, che Amor tratti ha in catene.
Verrà quel chiaro dì, nè lungi è molto,
In cui vedrem ne' generosi Figli
Ciò, che di raro è in Voi, tutto raccolto:
E ancor vedrassi, per voler superno,
Vaghi spuntare ognor Gigli da' Gigli,
E farli 'l trono, e il comun gaudio eterno.

Del Sig. Conte Giovanni Bellincini Modenese.

DE la Stirpe **FARNESIA** eri la vita,
Signor, Tu solo, che da Te pendea;
E de i tanti Avi illustri, onde scendea
La sua gloria in Te solo erasi unita:
A la chiara d'Eroi Progenie avita
Riparo Italia tutta a Te chiedea;
Nè a tanti prieghi il tuo gran cor potea
Negar nel grave comun danno aita.
Ne la più forte sua ragion ristretta
Stavasi l'Alma intenta al solo onore,
Lungi da ciò, che l'uman vulgo alletta.
L'opra non fu d'Amor, perocchè al core
Per gli occhi ei non vibrò l'aurea faetta,
Se ben ch' or nel tuo cor trionfa Amore,

Del

NO', non è spesta de' **FARNESI** l'Eroi
 La Stirpe augusta, che dal Ciel discese,
 Né disperse ha l'obblío l'eccellese imprese,
 E la gloria immortal de' gli **Avi** suoi.
 Or sì, misera Italia, or sì, che puoi
 Prender conforto de le antiche offese,
 Or che Imeneo la regal Coppia atcese
 Chiara, e sublime ne' gran fasti tuoi.
 Ed oh quai Figlj a l'erà nostra in dono
 Per tuo soccorso amico Ciel destina,
 Prodi quanto altri giammai fuoro, e sono!
 Italia mia, sì, che sarai reina,
 Sì, che vedrai rifolgorar sul trono
 La invendicata maestà Latina.

Del Sig. Abate Giraldo Andrea Martignoni Milanese.

LA' ne l'atra fucina al fabbro Dio,
 Ferma, Amor disse: A che stancar le incudi,
 E con novo incessante lavoro
 Arrotar brandi, elmi, loriche, e scudi?
 Se pensi deggia oprar quest'asme il rio,
 Marte sul Taro un giorno, indarno sudi
 Con la mia mano arreterò ben io
 E servidi litigj, e scempi crudi.
 Al grande **ANTONIO** in dolce Nodo, e caro
 Donna unirò, che nulla men secondo
 Sangue avrà infetti, che generosi, e chiari
 E ad un tal Nodo, oh Nodo alme, e giocondo!
 Gli Eroi dovrà la Fama, i Duci il Taro
 L'Italia lo splendor, la pace il Mondo.

Del

NO, non si voli a cercar cose ignote, e li lei ni al sebb
Su i volumi del fato, e de la forte oniffa ib enon u2
Son chiuse a l' uom lei adamantine porte, i inge 'b d
Ed occhio uman la penetrar non pote. ion a stuolo 'I
Senza girar su per lo Ciel le rote, mial l' b ora I li obteg
Basta, ch' io guardi la FARNESIA corte, pppa '2
Basta l' mte se miral' l' altro Copfotto, ib, ou' l' esi d
Che le avventure d' Imeneo son note il dalt' onsig '10
E son più certe, perchè origin' hanno' l' d onsig il l' am
Dal cor, dove soggiorna amore, e fede, mial l' b ora
Tutti a seder su d' un medefmo scanno l' d onsig il l' am
Folle è però chi per volar si crede l' d onsig il l' am
Veder gran cose. I veri sogni stanno l' d onsig il l' am
In fronte, e la y chi vola men', più vede. l' d onsig il l' am

Del Sig. Conte Giulio Brami Reggiano.

OH se gli AZZI, e FARNESI, in vista l' eroi FARNESI
Che fra gli eterni Elisj han gloria, e sfoggio, e on
Tornassero a veder Te, qual io veggio, ni una illa sci
O agguista Coppia, e i rari pregi tuoi, l' d onsig il l' am
Ciascun d' Essi diria mirando Voi, l' d onsig il l' am
Me pur risorto, e mio valor, riveggio, ni una illa sci
Sacro Imeneo, per cui sperar io deggio, l' d onsig il l' am
Cose più belle riveder dappoi, l' d onsig il l' am
E scorgeransi un dì ne l' alma, e diva, l' d onsig il l' am
Sua Stirpe, e l' opre faran chiaro intorno, l' d onsig il l' am
Che il Sanguo io Lei voltra gran mente avviva, l' d onsig il l' am
Poi le grand' Alme il riveduto giorno, l' d onsig il l' am
Soma alcun duol lasciando, l' d onsig il l' am
Andrian più gloriose a far soggiorno. l' d onsig il l' am

SEDEA là in Ciel il gran Motor eterno
 Su trono di Zaffiro, e a lato avea
 De' regni i Fati, e col pensier interno
 L'oscure a noi forti d'ognun volgea:
 Quando il Fato d'Italia a l'alma idea
 S'appresentò del suo Signor superno,
 Gran Dio, dicendo, a la mia Donna, e Dea
 Or pianto stabilisti, or riso alterno.
 Omai di pianto sua secreta vena,
 Che si rasciugli, e che sfavilli il riso
 Ne' suoi begli occhi, alto Signor, convienfi.
 Dio disse allor: Perchè sua grave pena
 Cessi, fin da quell' ora in Paradiso
 Accoppio i gran FARNESI, e i forti ESTENSI.

Del Sig. D. Giulio Mattei Napoletano.

FARNESE Eroe, che de la gloria in seno
 Nato, e in sen di virtù nudrito, il fiore
 De gli anni in Voi mirò con gran stupore
 La Senna, il Tèbbro, il bel Tamigi, e 'l Reno,
 A l'alta Donna ESTENSE, al cui sereno
 Volto riluce il maestoso core,
 Con Nodo eterno or vi congiunge amore,
 Onde Germe verrà d'onor ripieno.
 L'opre grandi de gli Avi, e 'l non mai spento
 Valor rivegga Italia, e 'l lungo pianto
 Rompa, del suo splendor memore ancora.
 A le rubelle genti alto spavento,
 Novi ALESSANDRI attenda il Mondo intanto,
 E novi ALFONSI a soggiogar l'aurora.

Dello

Questa del Ceppo **ESTENSE** inclita Pianta,
Che in mezzo a lo splendor di chiari Eroi
Crebbe, or già la miriam co' pregi suoi
Giunta al **FARNESE**, che d'onor s'ammanta:
Qual ne' rami di lei con pace tanta
Fia che lo stringa Amor, che forgan poi
Alti Rampolli a rinnovar tra noi
Quegli, onde Italia, e Roma ancor sen vanta:
Del Tronco altero a la grand'ombra intorno
Vedrem la Gloria in lieto augusto aspetto
Coglier le frutta, e darle indi al valore:
Queste poi dal valor nudrite un giorno,
Per adempier de' Fati il gran difetto,
Renderanno a l'Italia il prisco onore.

Dello Steffo.

Bella madre d'amor, ché i vasti giri
De' l'immenso universo empì, e fecondi,
E gli uomini mortali, e i Dei giocondi.
Ligj al tuo dolce impero ascolti, e miri:
Gran Dio, ch' eterne fiamme accendi, e spiri
E l' Ciel, la Terra, e l' Mar mesci, e confondi
Con la possente face, e ne' profondi,
E ciechi abissi ancor la scoti, e giri:
Santo figlio d'Urania alto, immortale,
Ch' adempi, ognor stringendo alme ben nate,
Del sommo Giove i provvidi consigli,
Voi tutti invoco al bel Nodo regale,
Voi la gran Coppia unite, e voi le date
Prole, che i Genitor vinca, o somigli.

N n

Del

Qual veder feo Melissi a Bradamante
 Ad una ad una de gli **ESTENSI** Eroi
 L' Alme famose, e diè nome, e sembiante
 A que' non nati ancor Maggiori tuoi:
 Tal potes' io trarre al tuo sguardo avanti
 Que', che da Te nasceran Figli, e poi
 Dirti le gesta lor sì varie, e tante;
 Onde sien chiari oltre i remoti Eoi:
 Ma dappoichè l'antiveder m'è tolto,
 Donna regal, volgi le luci, e mira
 De l'amato tuo Sposo il nobil volto,
 E leggi in Lui, che maestate spira,
 E che il valor de gli Avi ha in sé raccolto,
 Qual sia la Prole, ch' Ei da Te sospira.

Del Sig. Dott. Grazio Braecoli Ferrarese.

ERoe, che il fero Tartaro uccidesti
 Per la usurpata marziale insegna,
 E Tu Prode, che il Belga al fin rendesti
 Ligio a la trionfal destra tua degna,
 Da gli Astri rivolgete un guardo a questi
 Duo vostri Augusti Germi, ove amor regnà,
 Saggio amor, che di Europa asciuga i mesti
 Pianti, e reca terrore a l'Asia indegna.
 Ecco, spiegati gli aurei vanni, il Nume
 Scote la face; e i generosi spiriti
 Crescon di pregi al puro foco accesi.
 Schiuso, Europa, è de' Eati il gran volume.
 Allori a te germoglieran da i mirti,
 Or che unisci a gli **ESTENSI** i tuoi **FARNESI**!

Del

Del Sig. Conte Guerino Donelli Reggiano.

A Me quel dardo, Amor, ch' a la reale
 Si chiara al Mondo Coppia il sen ferio;
 A me l'arco possente, e trionfale,
 Onde il bel colpo in prò d'Italia uscìo:
 Così ad Amor la Gloria; e l'immortale
 Quindi suo tempio, in così dire, aprìo:
 E il memorabil' arco, e l'aureo strale
 A tante spoglie gloriose unso.
 Di quà ALESSANDRO, il gran FARNESIO Marte
 S'ergea, di là la forte AZZIA GIUDITTA:
 L'arco, e lo stral pendean fra gli alti Eroi.
 Così trionfa Amore; e questa è l'arte,
 Onde mostra la Gloria, o Coppia invitta,
 Qual' Alme grandi Amor congiunse in Voi.

Del Sig. D. Ilario Antonio Collina Bertinorese.

NO, che non mancherà la Pianta angusta,
 Che fu la Parma sue radici pose;
 Ma qual si vide ne la età vetusta
 Ergere al Ciel le cime gloriose,
 Tal ne' gran Rami suoi verde, e robusta
 Per l'interno vigor, ch' in Lei si ascose,
 La mostreran di novi frutti onusta
 Gloria, e valor là su le sponde erbose;
 Che Febo il giura per le sacre Dive,
 Ch' ora a i felici Sposi i lieti auguri
 Cantano, e Amore di sua man gli scrive;
 Gli scrive su la scórza alma, e regale
 Di allori, e cedri, e grida a i dì futuri:
 Sì, che l'alta vivrà Pianta immortale.

WQ

N n 2

Del

OR che udì gli altrui voti, e i voti miei,
 E questi ha unito incliti Sposi insieme;
 Non quell' Amor, che il vulgo infesta, e preme,
 Ma quel, che sparge fiamme alte fra Dei:
 Sereneransi i giorni oscuri, e rei,
 Onde la nostra età misera geme;
 Anzi pur di vederti, Italia, ho speme
 Quale già fosti, e quale or più non sei.
 Sì, dal Ciel, Sposi eccelsi, a voi concessi
 Saranno Figli, in cui col sangue vostro
 Deriveranno i vostri pregi stessi:
 L'arti illustri, che in pace, e in guerra han mostro
 I lor grand' Avi, mostreran pur essi;
 E lieto andranne, e altero il secol nostro.

Di Litalce Melenidio P. Arcade della Colonia Bresciana.

LA regal Donna al suo Signor sen giva,
 E Amore al fianco, e l'alme Grazie avea;
 E l'aurea Pace, il crin cinto d'oliva,
 E 'l divino Imeneo scorta le fea.
 Poich' ella fu giunta a la Parma in riva,
 Il Popol folto a lei mirar correa
 Lieto, e sonar d'intorno alto s'udiva:
 Ecco a noi vien l'eccelsa Donna, o Dea.
 Quand' ei la vide, a gli atti adorni, e bei,
 Al sembiante, a le luci alme leggiadre
 Riconfortò l'alta sua speme in lei.
 E dicean tutti: al Signor nostro, e Padre
 Qual reca, e a noi dolce destin costei?
 Oh qual n'avremo aurea Sovrana; e Madret

Del

I Talia, Italia, o Donna un tempo eletta
A l'impero del Mondo, or come mai
Scinta la real gonna, e sì negletta
L'antica maestà piangendo vai?
Forse, posto in obbligo di tua vendetta
Il buon pensiero, altro sperar non fai?
E qual, chi volentier pieghi, e sommetta
Il collo al giogo, in ozio vil ti stai?
Riprendi il primo ardir: mostrommi il Fato
Vicine a ritornar cent' Alme, e cento
Piene del prisco onor de' Figli tuoi.
Ecco Donna regal, grande ornamento,
E gran riparo del tuo duro stato,
Unirti al Sangue de' FARNESI Eroi.

Del Sig. Conte Marc' Antonio Zinani Ravennate:

I Talia, Italia, omai scoti il servile
Letargo, in cui lunga stagione giacesti:
Mira il bel giorno, a cui giammai fimsse
Non furse, nè tu mai l'egual vedesti;
Che del real pianeta oscura, e vile
Sembra la luce al paragon di questi
Rai, ch' ora spande alto Imeneo gentile
Con l' alma face, e più co i chiari gesti,
Ora, che a gli alti tuoi Sposi reali
Ei gira sì l' ardente face intorno,
Che già de' Figli Eroi ne mostra, quali
Saran l' opre famose, e l' altrui scorno;
Ond' a le prische andran tue glorie eguali,
Fatta reina per sì illustre giorno.

DEl regal Sangue vostro i magni Eroi,
 Che furo in terra, e che saran, fin tanto
 Vivranno i bronzi, ed auran pregio, e vanto
 Poemi, istorie, e fama qui tra noi;
 Perchè la virtù lor, che regna in voi,
 Si rinovi, e propaghi, il nodo santo
 Dal gran Giove impetraro; ed ecco intanto
 Italia lieta, e più farà di pot,
 Quando eternar vedrà contro l'obblío
 De gli Avi i nomi, e le più eccelse imprese
 Ne la serie de' Figli, e de' Nipoti.
 Tu, che dai spirto al Mondo, e reggi i moti,
 Feconda, o Amor, le due grand' Alme accese
 Del puro foco, e del tuo bel desio.

Dello Stesso.

Questo Tronco real, che in pace, e 'n guerra
 Famosi, e prodi ha mille Eroi prodotto,
 Già di temà ingombrava il Mondo tutto,
 Che più non desse i suoi germogli 'n terra.
 Ma come spesso il giudicar nostro erra,
 Ecco forger la speme, ecco che 'l fratto
 Desiato è da presto. E omai destrutto
 Il passato timor cade sotterra.
 Poichè ad alta s' innella eccelsa, e grande
 De l' Italico, suol robusta Pianta
 Per man del gran cultor provvido eterno
 Pianta, cui fior non tolga l'irato verno,
 Se ombra gradita a tutta Italia spande,
 Che di nudrirla in sen si gloria, e vanta.

Del

Del Sig. Conte Marcello Masdoni Modenese.

OR che le due grand' Alme unite ha un santo
 Nodo novello, opra di mille voti,
 Giusto desio d'immortalar lor dori
 De le Italiche Muse isveglia il canto.
 Nè già a la Parma, od al Panaro accanto
 Solo eccheggiano i carmi. A i più remoti
 Lidi si spande il suon, per cui sien noti
 De' FARNESI, e de gl'AZZI i pregi, e 'l vanto.
 Apollo, il sai, io da te lungi, a parte
 Mai non fui di que' doni, ond'altri bei,
 Nè il foseo ingegno ornò tua nobil' arte:
 Ma fatto oggi propizio a' preghi miei,
 Sacra a l'augusta Coppia in queste carte
 L'ossequio, 'l nome non ignoto a Lei.

Del Sig. Marchese Marcello Scipione dalla Rosa Prati Parmigiano.

Allusivo all'essere stato spedito a Modena in grado d'Inviato straordinario
 con Mandato di Procura per le Serenissime Nozze
 Il Signor Marchese suo Padre.

DEh lascia, che superbo a te mi mostri,
 Padre felice, pel sublime evento,
 Che al suolo reca, e al Ciel l'almo contento,
 Che sol potea chetar i desir nostri.
 Domi i cerulei procellosi mostri,
 Non sì Giason del vello d'or contento,
 Tratto da Colco da benigno vento
 Volse a l'essaglia i fortunati rostri:
 Com'io te vidi lieto al tuo ritorno
 A la Patria recar miglior tesoro,
 Per cui segnammo in bianco il tasto giorno;
 Che il più seren giammai non furse a noi,
 Per cui pace ci guida il secol d'oro,
 Che secondo farà de' prichi Eroi.

WLD

N n 4

Della

Della Signora Maria Maddalena Farnuzzi-Faentina.

Quando si unì l'ESTENSE, alta Donzella,
 Col real Sangue de' FARNESI Eroi;
 Rivolse Amor velocemente i suoi
 Voli a la madre sua leggiadra, e bella.
 Udita ella sì fausta alma novella,
 Ah sì, Figlio, gli disse, ah sì ben puoi,
 Contar fra i più gentil'miei yanti, le tue
 Quest' opra eccelsa de le tue quadrella.
 Sia questo il tuo trofeo più vago, e adorno,
 E per quei vaglia, onde nessun s' accrebbe
 A me pregio, o per tanti, ch' io perdei.
 Indi un bacio gli diè per gioja, e intorno
 Il Ciel ne rise pel piacer, che n' ebbe
 E rise la gran turba de gli Dei.

Del Sig. Marchese Abate Mario Giandomaria Parmigiano.

Viva l'ESTENSE Donna al gran FARNESE
 In regal nodo avvinta. A tanto suono
 Non ti risvegli, o Italia? ah queste sono
 L' ore già piene, e destre a l' alte imprese.
 Cerca il valor tuo prisco, e a l' aspre offese
 Pensa, e vendica il tolto onor del trono:
 Già da sinistra infra il baleno, e il tuono
 Lampeggian cose non più viste, o intese.
 Vedrai d' augusta Coppia il nome altero
 Spanderli chiaro okra le vie del sole,
 Che con invidia ti mira a i legni opposti.
 Svegliati, e scender giu per lo sentiero
 De' Numi scorgera celeste Prole;
 Che t' assicura, che sarai qual fosti.

Dello

SUI romper de l'aurora io vidi (oh quanto
 Ricca sei nostra Età!) l'Ombre famose
 De gli Avi tuoi, Germe real, pensose
 Su i pregj loro inte raccolti, e il vanto;
 E plover dal seren tuo ciglio intanto
 Virtù celesti a mortal guardo ascosse,
 E novi fregj al solio aggiunti, e cose,
 Cui paréggjar non può prosa, nè canto.
 Indi scorri la Sposa angusta, e in Ella
 Quanto di grande intese, e quanto diede
 La possanza de' Numi a i voti miei;
 Voti omai pieni, che da l'aurea Stella
 Trarranno il tanto sospirato Erede,
 Cura, e dono miglior de' sommi Dei.

Del Sig. Matteo Berganzi Reggiano.

AL'accoppiarsi in Ciel di vaghe, ed alme
 Stelle, la luce, che le indora, e incende,
 Co' fecondi suoi raggi a noi pur scende,
 E vita dona, e spirto a mille salme:
 Così a l'unirsi de le due grandi Alma
 D'ENRICHETTA, e d'ANTONIO, oh qual risplende
 La nativa lor luce! e oh quanti estende
 Rai, che avvivano allori, ulivi, e palme!
 Germoglia de la Trebbia in su la sponda
 A coropar noi ALESSANDRI altero
 Il lauro bel con l'onorata fronda,
 E gli ulivi, e le palme a fregip; e vero
 Onor di cento Eroi, ch'è la gioconda
 Parma verranno ad eternar l'ompero.

Di

Di

VEdi, o Comante, là ve' picciol rio
 Torto serpeggia, è in suo cammin s'affanna,
 Quell' antica d'Alcon sacra capanna,
 Più ch'altra cara a Pan d'Arcadia Dio?
 Jeri là entro sì cantar s'udfò
 Quel buon pastor su la cerata canna:
 Più non temete di straniera zanna,
 Greggi, onde in pena fui gran tempo anch'io.
A l'immortal CARISIO ecco si giunge
 La candida, real, bella LICORI,
 Che dee di bella Prole infera superba.
 Disse; e repente volontarj fiori
 Allor nati vid' io dipinger l'erba:
 Segno, che tanto ben nò, non è lunge.

Di Comante a Mirtinda.

VO' l'onda schietta di quel fresco rio,
 Poichè più nulla cura omai m'affanna,
 Presso quella d'Alcon sacra capanna
 Sparger di rose, o Pan d'Arcadia Dio:
E poichè i bei destin cantar s'udfò
 Quella da te ispirata agreste canna,
 Vo' d'ucciso cinghial la curva zanna
 Al santo altar sacrarti in dono anch'io.
Aurea giustizia, e pace ecco al fin giunge
 Destra con destra; e l'immortal LICORI,
 Va del gaudio comun lieta, e superba
E tu la cuna appresta; e i più bei fiori
 Gentil Mirtinda, omai scegli fra l'erba
 L'augusto Successor nò, non è lunge.

Del

DAta a i pensier la libertà del volo,
Giunsi colà, dove il Giordan deriva,
E dissi: Ampio torrente, altero suolo,
Ti vedrò pur ne la beltà nativa.
Vedrò quel giogo, ond' hai vergogna, e duolo,
Caderti al piede, e consolar la riva.
Già il tuo destin si appressa, e mancar solo
Sembra l' Eroe, che le tue glorie avviva.
Ma ne l' innesto, ch' or la Parma onora,
Mira i Germi venturi, e la diletta
Mano del tuo Liberatore adora.
A Lui, de gli Avi emulator s' aspetta,
L' eccelsa impresa, e oh quai vedransi allora
Orme illustri di gloria, e di vendetta!

Del Sig. Avvocato Niccolò Maria di Fusco Napoletano.

LA veneranda sua fronte serena
Cinto ancor de l' usato, antico alloro,
Ma luminoso e tal ch' ampio tesoro
Di gemme, e d' or vi splenderebbe apena,
Moltrossi a me Totquato in su l' arena
Del patrio fiume, il dì, ch' al gran lavoro
Io mi chiedea dal santo Aonio coro
D' altro foco ristaurò, e d' altra lena;
E del suo ferro le mie tempia ornando,
Or canta, disse, il chiaro Ceppo ESTENSE,
E il Ramo, ch' a regal tronco s' innesta:
Io già dissi di lui molto cantando,
Pur al colpo fatal di glorie immense,
A' dir più molto, anzi a veder più resta.

Dello

OH che vegg' io! deh quanta luce, e quale
 Dentro del mio pensier s'inoltra, e splende
 Sì, che là tosto il suo veder si stende,
 Dove non giunse mai sguardo mortale!
 Italia, Italia, oh qual battendo l'ale
 Vienstene stuol d'amiche alte vicende!
 Oh quale in Ciel per te fausto s'accende
 Novo d'immenso onor giorno immortale!
 Da questa Coppia generosa, altera,
 Ch'Amor non già, quel furor cieco, e stolto,
 Ma l'alto Genio tuo regal si strinse,
 Uscir vedrai famosa inclita schiera,
 Ordin d'Eroi meraviglioso, e folto,
 Cui nulla età pari ne vide, o finse.

Del Sig. Niccolò Lapasso Napoletano.

OR dolce è 'l rimembrar, come ti pinse
 Sovente di pallor cura amorosa,
 Com' a vicenda l'alta fiamma ascosa
 L'oneste gote a divampar costringe;
 Dolce 'l membrar, con quai lacciuol t'avvinse
 Amor, cui nostro fral pagnar non osa;
 E con qual armi elette alma sdegnosa,
 Primo fior di beltate, e d'onor, vinse.
 Poich' al Nodo, che stringe altro, che palme,
 Speme d'Italia, e mia, veggio Voi presi,
 Che 'n guardia v'abbia il Ciel, d'altro non calme.
 Spirti, che fuste a sì bell'opra intesi,
 Scorgete, priego, a lieto fin quest'Alme,
 Ch'ebbon pensier di tanto Amore accesi.

Del

S' Oggi fia mai, che quell' Eroe, cui morte,
Cruda rapinne, e ne rivolse in doglia,
L'angusta Coppia da l'eterna foglia
Veggia, e nostre speranze in lei risorte;
Oh quale al cor fervida brama, e forte
Talentò avria di rivestir sua spoglia,
E qual nel lieto evento, a cui sua voglia
Tutta già intese, invidia a nostra sorte!
Ma giacchè tanto a Lui non lice, a Voi
Donna immortale, a cui piace sol tanto,
Quanto a Lui piacque, Ei cede i desir suoi;
Ed in Voi gode, de' bei spiriti accanto:
Da Voi diviso, ne i futuri Eroi
Il conforto a' suoi voti, e al vostro pianto.

Del P. M. Paolo Antonio Sani Bolognese Mfr. Coro:

CHe gioveria di tanti Eroi FARNESI
L'opra in mente volgendo, e le memorie
Or di PAOLO il gran zelo, or le vittorie
Dir di ALESSANDRO, e i popoli vinti, e presi?
E la fin dove eterna Fama ha stesi
I vanni, udirne illustri imprese, e glorie?
Che gioverian mai le famose istorie
D'invitti Duci al primo onore ascesi?
Se que' begli occhi, ove virtute, e onore
Hanno lor seggio co' be' raggi suoi,
Non v' accendea di sì gran fiamma il core,
Alto Signore, onde il Mondo da Voi
Spera avvivar nel lor prisco splendore
PAOLI, e ALESSANDRI, e gli altri augusti Eroi:

Dello

S' Egli è ver, che non s'oh di Sorga l'acque,
 Ma de la Parma ancon dicte rendesti,
 O gran Petrarca, e risonar le festi
 Di tua cetra, cui presso ogn'altra tacque:
 Ah perchè, qual Fenice, non rinacque
 Tua Musa al secol nostro? Oh quai vedresti
 Meraviglie d'amor, e in lor godresti,
 Più che 'l Mondo in tuo dir non si compiacque.
 Ma, se gli Eroi, gli eccelsi Sposi augusti
 Vedessi, e udisti il gran comun contento
 Di que' plausi, onde van di gloria onusti,
 Noi t'udiam far di tuo destin lamento,
 Che di noi meno avventuroso fosti,
 Se a te mancò sì chiaro alto argomento.

Del Sig. Paolo Mattia Doria Genovese.

Io vidi in sogno un Guerrier aspro, e fero,
 Che con volto crudele, e minacciante
 Regal Donna mirava a sé davante,
 Ed ella si stea mesta, e in gran pensiero:
 Fusti, ei dicea, di me gran tempo amante,
 Ed io del Mondo ti donai l'impero,
 Ma poi viltà t'offese, onde il primiero
 Genio obbiasti di virtù costante.
 Più volea dir; ma dal superno Cielo
 Scese ratto Imeneo, che in tai parole,
 La Donna consolò dal duol trafitta,
 Italia, la tua sorte è già prescritta:
 La Coppia, ch'oggi io stringo in regal velo,
 Ti innalzerà oltre le vie del Sole.

Del

Del Sig. Patrizio Righi Cefenate.

Pien d'altra speme da' sovrati, e veri
 Seggi Imeneo sceso egli è pur fra noi!
 Eccolo inteso a unir due Cori alteri
 Col più gentil de' dolci nodi suoi;
 E già parmi veder Figlj, e Guerrieri,
 Eccelsa Coppia, e rara, esir da Voi,
 Che acquistati i pria perduti imperi
 Se vanno al paro de' più grandi Eroi.
 Veggio altri ancor, che del superno chiostro
 Hanno le chiavi sante: Altri ch' onora
 Per l'arti régie il chiaro secol nostro.
 Io veggio... e che non veggio? I di futuri
 Meglio vedranno (ah venga presto l'ora)
 La verità di sì felici auguri.

Del Sig. Dottore Pellegrino Rossi Modenese.

Altre, o Parma gentil, ti diè il Panaro,
 E tu'l fai quali fur, Donne ATESTINE,
 Specchj altrui di beltate, e di un ben raro
 Ingegno, e di coraggio alme Eroine.
 Di lor, però, che del famoso, e chiaro
 Sangue ne uscìro a dominar reine,
 Odanlo in pace, v' ENRICHETTA al paro,
 D'alte adorna virtù, e peregrine.
 E se un giorno di quelle, a cui somiglia,
 Andrà più in alto, al real suo Conforte
 S'ascriva; e poi, poi di RINALDO è Figlia
 Di quel RINALDO, che sì giusto, e forte
 E' l'idea di chi è Padre; e meraviglia
 Reca a quanti diè il Cielo i regni in sorte.

Del

Del Sig. Conte Pier Francesco Scotti Piacentino.

LE auguste Nozze io canto. Ardono in mente
 A me poeta i prodi Figlj, e i noti
 A i soli Dei magnanimi Nepoti
 De la FARNESE immortal Stirpe, e Gente.
 E veggio i novi scettri, e il doppio ardente
 Diadema intorno a i varj crin remoti:
 Veggio eserciti, e guerre, e veggio ignoti
 Scempj, e terre difese, e città spente.
 Veggio ulivi fronzuti, e palme antiche
 Coprir gl' imperi, e dilatar la pace
 Con le care ombre, anche a giustizia amiche:
 E veggio intorno a la gran Coppia i pregi:
 Crescer cost, che del suo onor verace
 Andrian superbi Imperadori, e Regi.

Del Sig. March. Cav. Piermaria dalla Rosa Parmigiano.

Per le Serenissime Nozze conchiuse
DAL SIGNOR CONTE ANVIDI
Primo Segretario di Stato

DEL SERENISSIMO PADRONE,

a ciò spedito a Modena.

ANvidi, o tu da gli aurei Fati eletto
 A far paghi d' Europa i voti accesi,
 C'ha per sua cura, e per suo grande obbietto
 Rinati riveder gli Eroi FARNESI,
 Dimmi, quai gaudj a farti onore intesi
 T' incontraro per via, e al regio aspetto,
 Al volto, a i modi, a i dolci atti cortesi,
 Qual' in te si svegliò devoto affetto?
 Ed or che fai sì caro a noi ritorno,
 Portando in fronte il bel destin felice,
 Oh quanti volan plausi a te d'intorno!
 Così de i lor trionfi ornando il soglio
 Si rendean da straniera erma pendice
 I Consoli Romani al Campidoglio.

Dello

Per le Serenissime Nozze pubblicate alle Anticamere
Dal Sig. MARCHESE CAVALIERE PIAZZA
MAESTRO DI CAMERA

DEL SERENISSIMO PADRONE.

A Pena da' tuoi labbri il grande uscìo
Felice annunzio sospirato tanto,
Per cui mai stanco al divin trono accanto
De' nostri voti il suon gemer s'udìo,
Oh quale intorno dolce mormorio
L'ale asperse spiegò di lieto pianto,
E ad affrettar l'augusto Nodo, e santo
Al Cielo alzossi il bel comun desio:
Che il giorno di vedere è impaziente
A sparger fior sul talamo fecondo,
Sgridando, e pigro il sole, e l'ore lente;
Che ogni momento tardo, ed infecondo
Toglie un Sovrano a nostra speme ardente,
Ed un RANUCCIO, o un'ALESSANDRO al Mondo,

Del P. Pier Tommaso Campana Domenicano Bresciano.

MEntre d'Italia il gran Destino intorno
Infauste voci di terror ripiene
Ascolta, e minacciare arme, e catene
A la sua libertà l'ultimo giorno,
Vede Imeneo di nova face adorno
Ergere il fausto augurio, e qual conviene
Al periglio d'Italia, ed a la spene,
Sovra il real FARNESE alto soggiorno.
E lietamente altero, omai si stenda,
Va dicendo, da questo a l'altro polo
La gloria mia. Da un vostro Germe eletto,
Coppia real il mio soccorso aspetto.
O la mia libertade Egli difenda:
O se deggio servir, serva a Lui solo.

O o

Dil

COppia regal, dal cui beato Seme
 Avvezzo in terra a propagar gli Eroi,
 Sedente Italia infra letizia, e speme
 I suoi gran duci attende, e i regi suoi,
 Tue lodi or tento, e gli aurei pregi tuoi
 Con la grand' arte, che d'obblío non teme:
 E a' chiari Figlj, e a chi verrà dappoi
 Serbo de' carmi allor le prove estreme;
 Allor, che sotto a l' ampia sua ruina
 Pianga sepolti i fier tiranni, e i regi
 L' Asia, e tolta di man l' alta rapina;
 Anzi allor, ch' io vedrolla in tronca chioma,
 Tratta per man de' gran Nipoti egregi,
 Fremer sul Taro incatenata, e doma.

Di Roberto Luigi Sostegni Lucchese Canonico Regolare Lateranense.

BEn volli, od in Latin fermone, o in Tosco
 Aprir la chiusa mia smarrita vena,
 Poichè 'l grande Imeneo schiara, e serena
 Il nembo, che pendea torbido, e fosco:
 Ma come infermo è uman pensiero, e losco,
 Lasso a traverso al buon desso mi mena
 Morte, che di dispetto, e furor piena
 Mi fiede, e rio mi mesce orribil tosko.
 Ma ben quest' egro spirito oggi, e turbato
 Vincerà un dì le due famose trombe,
 Onde sonan sì alto Ida, ed Antandro,
 Allor che de la Parma il destro lato
 Infra tre lune, e sei fia, che rimbombe
 De i vagiti d' un novo altro ALESSANDRO.

Del

NE la grande di Parma augusta Reggia,
Lieta il suo volo un dì la Fama stese,
E le due vide Alme reali accese
In tanto ardore, onde il bel suol festeggia;
E disse: oh quale Astro là su lampeggia
Benigno per l'Italiano Paese?
Altro non è, che il bello Astro FARNESE,
Che il Mondo ad illustrar nel Ciel fiammeggia:
Già per lui tutto esulta il regno Ibero,
Che germogliò per lui Rampolli egregj,
Onde sen va di nova luce altero.
Per lui l'Italia ancor di novi fregj
S'ammanti, e cresca in un gloria, ed impero
Per gli ESTENSI, e FARNESI incliti Regi.

*Del Sig. Sigismondo Gonzaga de' Marchesi di Mantova,
Principe del S. R. I.*

BEn di scultore, e d'architetto altero
Strugger puoi statue, e moli alte, e stupende,
E fiumi, e mar dal corso lor primiero
Volgere, o Tempo, e atterrar balze orrende.
Ma che temer può del tuo braccio fero
Stirpe, che regna, e che regnando prende
Per sua scorta giustizia, e amor sincero,
E cara al Cielo, e a i popoli si rende?
Costei, che già dal Ceppo ESTENSE uscio,
Oggi avvien pur, che al chiaro Eroe s'unisca,
Che dà legge a la Parma, e giusto, e pio:
Onde ne' figlj a scorno tuo la pisca
Gloria FARNESE passerà. Il gran Dio
Vuol, che il Giusto, qual palma, ognor fiorisca.

B En due grand' Alme di virtù supreme
 Amor congiunge, e le lor glorie aduna,
 Sicchè poggiando a più regal fortuna
 Novi Eroi forgeran dal chiaro seme:
 Per cui l'Italia a più fidata speme
 Fia, che s' innalzi; onde l'altiera luna
 Del superbo Macon le corna imbruna,
 Che il temuto valor accolto è insieme.
 D'alta letizia or miro il Pò tutt' ebbro
 Acqua inondar d'argento, e fuor del letto
 Correr per incontrar Sebeto, e Tebbro,
 Che alternando fra lor voci di pace
 Chiamano i chiari spiriti al bel diletto,
 Che Imene infiamma con sì chiara face.

Dello Steffo.

D I Urania eccelsa l'alta invitta prole
 Su l'ali a volo in aria a noi discende,
 Cinto il crin d'amaranti, e lieta intènde
 A scioglièr inni, ad intrecciar carole:
 In sì bel giorno il Sol, più che mai suole,
 Di novi raggi ornato arde, e risplende;
 La Terra, e il Mare, e il Ciel d'amor s'accende;
 E sparge in aria Amor rose, e viole.
 Coppia regal, benigno a' tuoi gran voti,
 Per dar subbietto a più laudati carmi,
 Daratti il Ciel gran Figlj, e gran Nepoti.
 Di lauri ornati, più che d'auro, e d'ostro,
 Col senno, col valore, e in pace, e in armi
 Avanzaranno ogn' altro pregio nostro.

Del

Quel dì, Donna reaty che il bel lasciando
Natio Panaro al nostro fuol venisti.
E mille teco alme virtù recando
Un novo varco a un secol d' oro apristi,
Allora fu, che lieto grido alzando
Salutarti da lunge Italia udisti.
Allora fu, che via n' andáro i tristi
Di guerra auguri in sempiterno bando.
Disse quel dì Sion, nè il disse invano,
Per tua mercè la venerabil Tomba
A l' empio Trace si torrà di mano:
Ed or che su la Parma alto rimbomba
Fausto Imeneo, gli par già da lontano
Udir il suono de l' orribil tromba.

Del Sig. Teseo Rasponi Ravennate.

SU gli ampi spazj del gran giorno eterno
Due forger veggio gloriose Plante
E starli al rezzo del cin folto errante
Stuol d' Ombre maestose io ben discerno,
E in dolce suono festeggiant alterno
Dir: Pur sei giunto, o sospitato instante,
Onde uniti i gran fermi a Italia avante
Spunti Germe a brado ampio governa
Sì, te vedremo al fine, o amata terra,
Sotto suoi Rami riposar felice.
Nò, de' Fati l' augurio unqua non erra,
Ei ben t' addita, che per lui ti lice
Esser reimpabile corone affiora,
Che tuelle a l' alme crin sua mano ultrice.

Sembra fra Dei giurato eterno patto,
 Sembra voler del Fato, e di Natura,
 Che misti ognor sieno i duo Semi in atto
 Di ancor meschiarsi in ogni età futura.
 Sorgi, o Italia, e sul grande inclito fatto
 Va in tuo pensier del primo onor sicura:
 Sol da i duo Ceppi ogni maggior vien tratto
 Campion, che nasca a tua immortal ventura.
 Le due di Macedonja, e in un d'Epiro
 Stirpi sì spesso accoppiò il Ciel, che poi
 I domatori de la terra uscirono
 Or che di novo, o ANTONIO, o ENRICA, in Voi
 Gli Astri il FARNESIO a l'AZZIO Sanguisorse,
 Quali il Destin va meditando: Eroi!

Della Stessa. Canto 2.

Presso a nascer già l'veggo scro il gran Figlion
 Tra fasce ancor quant'essi i labbri aduna
 Dolcezza, e quanta maestà sul ciglio!
 Fama ne porti, ove il dì imbianca, e imbruna,
 L'atteso annunzio. Il Ciel sul suo periglio
 Qual vegghia o Italia! Ei donno in aurea cuna,
 E in sua guardia valor fidei, e consiglio,
 E già gloria ave a i fianchi, e a i piè fortuna.
 Discordia in alto sopra Lui la rea
 Face ammorza, e in disparte ad ora ad ora
 Giustizia, e pace si dan baci insieme.
 Tal Altianatte, e Ascanio tal sul allor
 Quando era in fasce, e tutta in sé la speme
 Quelli di Roma, e quegli d'Illo arca.

Dello

Dello Stesso.

CHe farà mai? D' Odrisio sangue sparso
 Lepanto io veggo, e galleggiar su i flutti
 Mille navigli infranti, e angusto, e scarso
 Sepolcro a i morti esser que' lidi tutti.
 Un novo ponte in su la Scheldà apparso
 Veggo, e armate passan al piedi asciutti
 L' Eresia veggo qui il fumante, ed arso
 Piangere trono, e là gli altar distrutti
 Or in folio s' affide, or su la doppia
 Cortina alto Sion passeggia, ed è tra;
 E plausi a lei l' Orònte, il Tigri addoppia
 Certo un novo ALESSANDRO, e un novo in terra
 Tornò RINALDO per Te, o augusta Coppia,
 Ove arbitro di pace, ove di guerra.

Dello Stesso.

Questo è il Talamo eccelsso. Italia, vedi
 Le frange d' or, le coltri d' ostro, e i bissi.
 Fecondità gli occhi su lui tien fissi,
 E da lui spera ciò, che a lei tu chiedi.
 T' appressa, Italia, e te ti prostra a piedi,
 Perchè affretti a tua speme i dì prefissi.
 Spuntino omai da i cupi eterni abissi
 Gli augusti Figli, ed i regali Eredi.
 Da gli alti Sposi aspetta pur per lei
 Duci a l' armate, e in un monarchi a i regni.
 Giammai non fatti, qual' per Essi or fei.
 A ordire indarno di sua mano i degni
 Sovrani lacci usi non son gli Dei.
 Quanti a compier del Fato han si disegni!

Sembra fra Dei giurato eterno patto, sono
 Sembra voler del Fato, e di Natura,
 Che misti ognor sieno i duo Semi in atto
 Di ancor meschiarsi in ogni età futura.
 Sorgi, o Italia, e sul grande inclito fatto
 Va in tuo pensier del primo onor sicura.
 Sol da i duo Ceppi ogni maggior vien tratto
 Campion, che nasca a tua immortal ventura.
 Le due di Macedonja, e in un d'Epiro
 Stirpi sì spesso accoppiò il Ciel, che poi
 I domatori de la terra uscirono
 Or che di novo, o ANTONIO, o ENRICA, o VOI
 Gli Astri il FARNESIO a l'AZZIO Sanguineo,
 Quali il Destin va meditando l'Eroi!

Dello Staffo.

Presso a nascer già l'veggo: ecco il gran Figlion
 Tra fasce ancor quant'essi i labbri aduna
 Dolcezza, e quanta maestà sul ciglio!
 Fama ne porti, ove il dì imbianca, e imbruna,
 L'atteso annunzio. Il Ciel sul suo periglio
 Qual vegghia o Italia! Ei dorme in aurea cuna,
 E in sua guardia valor fiede, e consiglio,
 E già gloria ave a i fianchi, e a i piè fortuna.
 Discordia in alto sopra lui la rea
 Face ammorza, e in disparte ad ora ad ora
 Giustizia, e pace si dan baci insieme.
 Tal Astianatte, e Ascanio tal sul allora
 Quando era in fasce, e tutta in sé la speme,
 Questi di Roma, e quegli d'Ilio arca.

Dello

Dello Stesso.

CHe farà mai? D' Odrisio sangue sparso
 Lepanto io veggo, e galleggiar su i flutti
 Mille navigli infranti, e angusto, e scarso
 Sepolcro a i morti esser que' lidi tutti.
 Un novo ponte in su la Scheldà apparso
 Veggo, e armate passar al piedi asciutti
 L' Eresia veggo qua' il fumante, ed asfissio
 Piangere trono, e là gli altar distrutti.
 Or in folio s' asside, or su la doppia
 Cortina alto Sion passeggia, ed erra;
 E plausi a lei l' Orònte, il Tigri addoppia.
 Certo un novo ALESSANDRO, e un novo in terra
 Tornò RINALDO per Te, o augusta Coppia,
 Ove arbitro di pace, ove di guerra.

Dello Stesso.

Questo è il Talamo eccelsso. Italia, vedi
 Le frange d'or, le coltri d'ostro, e i biffi.
 Fecondità gli occhi su lui tien fissi,
 E da lui spera ciò, che a lei tu chiedi.
 T' appressa, Italia, e te ti prostra a piedi,
 Perchè affretti a tua speme i dì prefissi.
 Spuntino omai da i cupi eterni abissi
 Gli augusti Figli, ed i regali Eredi.
 Da gli alti Sposi aspetta pur per lei
 Duci a l'armate, e in un monarchi a i regni.
 Giammai non fusti, qual' per Essi or sei.
 A ordire indarno di sua mano i degni
 Sovrani lacci usi non son gli Dei.
 Quanti a compier del Fato hanfi disegni!

0702

O o 4

Del

O Nd' è, che volto in più giocondo aspetto
 Par ch' il Mondo rivesta altri costumi;
 E di nov' erbe, e fiori il Re de' fiumi
 Copra, e d' arena d' or le sponde, se il letto?
 Qual d' immensa delizia alto subbietto
 Porgon secondi all' alma Italia i Numi?
 Perché splendon più chiari in Cielov lumi,
 E promettono d' or secolo eletto?
A l' ESTENSE Donzella il Ciel accoppia
 L' Eroe FARNESE, e di più lieta sorte
 Par che certa speranza Italia affidi
 E di veder da l' Indo al Mauro porte
 Sue glorie, e da sì chiara eccelsa Coppia
 Nascer novi Alessandri, e novi Alcidi

Del Sig. Dottore Vittorio Vettori Mantovano.

I Inclita Pianta, cui turbo, b. procella
 L' onor non toglie de l' antiche frondi,
 Ma sempre verde al Ciel t' alzi, e la bella
 Trionfal cima entro le nubi ascondi,
 Te madre il bosco, e Te reina appella
 Il campo, ed ei ben sa quanta diffondi
 Ombra salubre, e maestà da quella
 Selva di rami, onde sì ricca abbondi.
 Da Te vermene il Lazio ebbe, e l' Ibero
 Suolo, e parte a Te feo de' germi suoi
 Qual altra d' immortai foglie s' ammantò
 Ed or l' ESTENSE invitto Albero altero
 Novo aggiunge Rampollo ad Un de' tuoi.
 Ed oh qual n' avrai Frutto, Inclita Pianta!

CORO.

CORONA DI SONETTI ANACREONTICI.

Del Sig. Conte Orazio Arcidiacono Saccati Reggiano.

- „ **I** Ntrecciam bei giri eterni,
 Van dicendo i casti fiori,
 Ecco il tempo degli amori,
 Non temiam più brine, o verni.
 In gentil ghirlanda alterni
 Lieto amor nostri colori;
 E da noi falgan tesori
 Di profumi a i rai superni.
 E, in tal dir, nel suol beato
 D' almi fior Coppia novellata,
 Va beltà cangiando, e stato.
 L' un de l' altro a i rai s' abbellata,
 Giglio azzurro, e Giglio aurato,
 „ Come in Ciel fa stella, e stella.

Del Sig. Dottore Bernardino Ruspaggiari Reggiano :

- „ **C** Ome in Ciel fa stella, e stella,
 Qui s' unir le due grand' Alme;
 E di Lor la luce abbellata,
 Due celesti eroiche salme.
 Quai per esse, o Emilia bella,
 Dolci avrai riposi, e calme!
 Per te pace aurea novella
 Di Giacinti empie le palme.
 Sì bel nodo, a niun secondo,
 Renderà d' onori eterni
 Piena Italia, e pieno il Mondo.
 D' alti accesa estri paterni
 Così canta in suon giocondo
 „ Fisa Urania a i rai superni.

S. A.

Dello

„ **F**isa Urania a i rai superni,
 Donde a lei lume alto piove,
 Cintia, e il Sol contempla, e Giove,
 E i FARNESI raggi eterni;
 E te, o Venere, che alterni
 Le ammirabili lor prove,
 La cui fiamma in terra move
 Gli amorosi affetti interni.
 E oh qual vede Urania intanto
 Coronar lieta ogni Stella
 L' Imeneo celeste, e santo!
 E a spiegarlo attia favella
 Se non ha, voi chiama al canto
 „ Dolce Euterpe, Erato bella.

Del Sig. Dottore Giovanni Gualco Reggiano.

„ **D**olce Enterpe, Erato bella
 Lascia liete il biondo Nume,
 Per fermarsi in riva al fiume,
 Dove Parma ambe le appella.
 Ivi ammiri, e questa, e quella
 Di grand' Alme il doppio lume,
 Ond' Italia aver presume
 Aurea età, gloria novella.
 Se le due Muse a gli amori
 Puon degl' inni, e suoni alterni
 Infiammar con l' esca i cori,
 L' una, e l' altra a i pregj eterni,
 Per far plauso a i puri ardori,
 „ Nofco i canti, e i balli alterni,

Dello

NOsco i canti, e i balli alterni
 Ogni Ninfa del Panaro,
 E del Fiume, ond' ebbe chiaro
 Parma il nome, e i vanti eterni.
 Tu fra i canti, o Amor discerni,
 Quel de' Cigni, che illustraro
 L'alme sponde, e celebraro
 Di due Piante i rami alterni.
 Ma la nobil danza eguale
 Scorgi al moto d'ogni stella:
 Regolato, e trionfale.
 Perchè ogn' un dica, ch' a bella
 Pompa dà fregio immortale,
 „ Chi ha da Febo estro, e favella.

Dello Steffo.

CHi ha da Febo estro, e favella
 Desti l' uno, e l'altra fodi,
 Per cantar le auguste lodi
 De la Coppia eccelsa, e bella.
 Narri, che si rinnovella
 Virtù in Lei de gli Atteprodi,
 E che in Lei con dolci modi
 Maestà splende, e s'abbella.
 Il gentil Cantore indubre,
 Scoprend' altri pregi interni,
 Acquittar può fama illustre,
 E di gloria a' rai superni
 Fia ch' allor dal suol padestre
 „ Sino al Ciel s'alzi, e s'eterni.

Del

Sino al Ciel s'alzi, e s'eterna illud e, eterna. **M**
 L'armonia nostra gioconda, **M**
 E da' monti alti, e superni **M**
 Dolce l'ecco a noi risponda. **M**
 Dolce ancor con trilli eterni **M**
 Ogni angello il suon diffonda; **M**
 E i susurri l'aura alterni **M**
 Lieta ancor di fronda in fronda. **M**
 D'ogni rio più baldanzosa **M**
 Vada al Mar, cantando anch'ella, **M**
 La sonante onda fastosa. **M**
 Alto canti in sua favella **M**
 Terra, e Ciel la gloriosa, **M**
 L'immortal Coppia novella. **M**

Dello Stesso.

L'immortal Coppia novella. **O**
 Oh quai raggi intorno spande, **O**
 Rai non già di picciol stella, **O**
 Ma d'un Astro oh quanto grande! **O**
 Astro, ch'oltre a questa, e quella **O**
 Sponda fia, che ognor tramanda **O**
 Faulti influssi, e nova, e bella **O**
 Luce d'opre alte ammirande. **O**
 Il fulgor d'un tanto lume **O**
 Trasse fuor da l'onde algose **O**
 Ogni ninfa in riva al fiume; **O**
 E lor dando ali animose **O**
 Al gran volo, oltre il costume, **O**
 Cangio in Aquile amorose **O**

Dello

„ **C** Angiò in Aquilè amorose
Giove allor le sue dilette,
Che mirò le gloriose
Alme in dolce nodo strette.
Marte anch' egli le orgogliose
Palme sue fra campi elette
Cangiar volle in più frondose
Sacre olive al Mondo accette.
Fur di Gnido i pargoletti
A trattar sonore trombe
D'arco, e strali in vece affretti;
E affinchè più il suon rimbombe,
Cangiò in dolci cigni eletti
„ **L'** alma Dea le sue colombe.

Dello Stesso.

„ **L'** alma Dea le sue colombe
Sciolse a volo in quella riva,
D'onde in ombra uscìr giuliva
Gli Avi Eroi da l' auree tombe.
E a l'udir, come rimbombe
Suon di pace alta, e festiva,
A far nido in su l'oliva
Vola ognuna, e par che piombe.
Quivi il suol più vivo, e adorno
A le frondi amiche ombrose
Fiori tutto in quel bel giorno.
E, via tolte le spinose
Piante agresti intorno intorno,
„ **M**utò in Gigli ancor le rose.

Del

” **M** Utò in Giglj anco le rose.
 Quei, che a' talami presiede;
 Poi con vincolo di fede
 Così ben le ricompõe,
 E un tal spirito a le pompõe.
 Bianche foglie impresse, e diede,
 Che un novel Germoglio erede
 Ne promiserò amorose.
 Allor fu, che a le sì rare
 Glorie uscìr da le lor tombe
 Cento, e cento Anime chiare;
 Ond' è poi, che in auree trombe
 Dal Tirreno a l'altro Mare
 „ Suon di pace al Ciel rimbombe.

Del Sig. Pietro Antonio Maggini Reggiano.

” **S** Uon di pace al Ciel rimbombe
 Da gli Elperj a i lidi Eoi.
 Sol gli Amor trattin fra noi
 Archi d'oro, ed auree frombe.
 L'odan dentro a l'alte tombe
 L'ossa pie de gli Avi Eroi,
 Che i Nipoti, e i Figlj poi
 Daran fiato a cento trombe.
 Così il Fato da gl' immensi
 Giri, allor che insiem compõe
 Co' FARNESI i Giglj ESTENSI.
 E al bel suolo, in cui gli pose,
 Quante ogn' or fia, che dispenfi
 „ Quante, ah quante opre famose!

Dello

„**Q**uante, ah quante opre famose
 Dal bel sen di Lei secondo,
 Come il Fato in Ciel dispose,
 Vedrà Parma, Europa, e il Mondo!
 O bell' Alme in Dio nascose,
 Voi vedrem sotto il giocondo
 Velo impor leggi amorose,
 E addolcir de' regni il pondo;
 E al gran Padre uguali allora
 Richiamar fuor de le tombe
 Quegli Eroi, che Ausonia onora.
 Onde fia, ch'alto rimbombe
 Loro onor, ch'ergerfi ognora
 „ Fama, udrem da le tue trombe.

Del Sig. Co. Orazio Arcidiacono Saccati Reggiano.

„**F**ama, udrem da le tue trombe
 Parma alzarfi, e il nobil fuolo,
 Dove Amor piega or dal polo
 Le materne alme Colombe.
 Poi da l'alte avite tombe
 Leverassi un grido a volo:
 Asia, trema, e del tuo duolo
 Ogni piaggia omai rimbombe.
 Quai di guerra aspre procelle
 Ti preparin, non discerni,
 Redivive l'Alme belle?
 E noi vati fra i superni
 Scritti augurj in auree stelle
 „ Intrecciam bei giri eterni.

SONET.

SONETTO MAGISTRALE

Del Sig. Conte Carlo Canonico Bellincini Modanese.

- „ **I** Ntrecciam bei giri eterni,
 „ Come in Ciel fa stella, e stella;
 „ Fisa Urania a i rai superni,
 „ Dolce Euterpe, Erato bella.
 „ Noſco i canti, e i balli alterni
 „ Chi ha da Febo eſtro, e favella.
 „ Sino al Ciel s' alzi, e s' eterni
 „ L'immortal Coppia novella.
 „ Cangio in Aquile amoroſe
 „ L'alma Dea le ſue colombe,
 „ Murò in Gigli ancor le roſe.
 „ Suon di pace al Ciel rimbombe.
 „ Quante, ah quante opre famoſe,
 „ Fama, udrem da le tue trombe!



EPHYTALAME

Fait par M. de Montfort.

Venez Hymen, doux Hyménée:
 Venez Junon dans ces beaux lieux.
 Venez unir la destinée
 De deux Coeurs faits pour estre heureux.
 Les deux Sangs d'ESTE & de FARNEZE
 Furent toujours chers des cieux.
 Il faut aujourd'hui, qu'il vous plaise
 De les eterniser tous deux
 Par des Enfans, & des Neveux.
 Que de Heros de ces deux Races,
 Ont déjà consacré leurs noms.
 Tous les Princes de leurs maisons
 Marchent encore sur leurs traces.
 C'est de ce Sang, que sont sortis
 Ces Epoux si bien assortis,
 Pour qui fument nos sacrifices.
 Venez, Divinitez propices,
 Ou pourriez vous unir deux Coeurs
 Sous de plus eclatans auspices,
 Et sur des augures meilleurs?
 Il ne leur faut icy, que votre ministere.
 Le Ciel leur a donné des tresors precieux.
 La Nature, à l'envi, le coeur de leurs Ayeux,
 Leur nom, leur rang hereditaire,
 La gloire, ce qu'elle a de mieux;
 Mais leur bonheur est votre affaire.
 Les Dieux se sont tous epuisez,
 En faveur de l'un & de l'autre,
 A votre tour autorisez
 Un pouvoir, qui depend du vôtre.
 Il ne s'agit plus que de vous.
 C'est de vous que depend le bonheur des Epoux.
 Leur sort est des plus beaux, qu'il soit des plus durables!
 Qu'ils doivent à l'Hymen, qu'ils doivent à Junon,
 Autant qu'ils doivent à leur nom!
 Qu'ils soient toujours aimez autant qu'ils sont aimables!
 Qu'une longue posterité
 Retrace à la Race future
 Le merite, l'eclat, & la felicité,
 Que rassemblent en eux le Ciel, & la Nature!

H43

Pp

L'Epoux,

L'Epous, avec l'éclat, les titres, des Vertus,
 Qu'il tient de ses augustes Peres,
 Dans toute l'Aufonie est un second Tirus.
 Il reunit en luy leurs plus beaux caracteres.
 C'est le fils de Vespasien.
 Genereux, liberal, prevenant, juste, affable,
 Cheri de tous, toujours aimable.
 Il luy ressemble en tout, & n'y deroge en rien.
 C'est ce qu'on dit, & qu'on publie
 L'Europe autant que l'Italie;
 Il en a parcouru les cours, & les climats,
 Au grand repos de ses etats.

Dans le digne Objet de sa flame
 Que d'eclar! que de majesté!
 On luy voit sur le front, dans les yeux, & dans l'ame
 Mille traits de Divinité.
 Aussi de sa divine Ayeule
 At elle les vertus, la conduite, & le coeur;
 Et cette ressemblance seule,
 Est pour elle une gloire, & pour tous un bonheur.
 Disons tout son auguste Mere
 Luy legua ses vertus, son coeur, & ses appas,
 Avec son double caractere
 Et de Minerve, & de Pallas.
 Quelle union! quel assemblage
 De quel espoir vous vous flatiez!
 Junon, Hymen, Amour, c'est vôtres pur ouvrage.
 Tirez-en tous les biens, que vous en promettez!
 Rendez des deux Epoux la memoire immortelle.
 Au gré de leurs desirs faites, que chaque jour
 Leur Hymen soit à leur amour
 Ce qu'est à leur nom nôtre zelle!
 Inconstantes Divinitez,
 Qui si souvent vous deimentez,
 Eternisez les noeuds d'une union si belle.
 Qu'ils s'aiment donc autant, que nous les aimerons!
 Et qu'à la faveur de Lucine,
 Ils tirent de leur origine,
 Autant de vrais Heros, que nous en attendrons!
 Il en doit naître d'Eux autant & plus encore!
 Qu'il n'en sortit du Sang de FARNEZE, & d'HANNOVRE.

CARMINA.

Pp 2

CARMINA.

Alexius Symmachus Maxocbius Neapolitanus.

Regum progenies Italúm, parituraque reges,
 Gentis ATESTINAE clarum decus, HENRICETTA;
 Tu que adeo, in quem unum domus inclinata recumbit
 FARNESIA, ANTONI, magnum, & memorabile nomen,
 Ambo quandoquidem sancto jam foedere juncti
 Spem dubiam AEmiliae serum firmatis in aevum,
 Ambo mihi salvete, mihi, sociisque poetis
 Este salutati, ac longos valeatis in annos.
Vos ne olim stabili fatorum numine Parcae,
 Dum torquent fusos, peragunt dum pensa sorores,
 Italiae auxilio, atque aegris solatia terris.
 Maxima, fatidico venturos ore canebant?
 Vos ne etiam Nymphae nemorum, & per molle cubantes;
 Ad numerum quae rite cient pernícia membra,
 Nec non ruricolae Panes, satyrique bicornes,
 Vos ne etiam juga, vos ne etiam nemora ipsa, fluentes
 Leniter & fontes, muscosaque saxa sonabant?
Dicite Najades, quoties trepidantibus nudis
 Parma fugax, niveo dum defluus Apennino,
 Arduaue in diversa secans cognominis urbis
 Moenia, in Eridanum haud magno sese ingerit alveo;
 Ah quoties sparsae roseos per colla capillos,
 Tundentesque genas, tundentes peçora palmis,
 Ah quoties late loca quaestibus implevistis,
 FARNESIAE gentis, genus alto a sanguine regum,
 Lugentes prope deletum, simul & decus omne
 Italiae interiisse, nec amplius affore terris
 RANUTIOS, nec ALEXANDROS: nec jura Quirino,
 PAULE, iterum è foglio trepidis dabis urbibus? heu jam;

Sic quando visum superis, nec regia conjux
 DOROTHEA, e molli pendentes ubere natos
 Laeta gerit, qui FRANCISCO tenera oscula patri
 Infigant, blandâ & compellent voce parentem.

Te quoque, teque, vicemque tuam, generose, dolebant
 Najades, ANTONI, nec non Dryadesque puellae.
 Ecquid enim cum ferre queas tot commoda terris
 Unus, & afflictis penitus succurrere rebus,
 Ecquid tanta, tuaeque tenent te obliviae gentis,
 Et cupidae AEmiliae, nec vincla jugalia curas?
 Si tanti tibi non sumus, at FARNESIA saltem
 Stemmata, imagoibus spectanda ex ordine priscis
 Respice, ni auxiliare, gravi convulsa ruinâ.
 Ah generose puer, quis nunc te detinet oris
 Visendi studium, & varios pernoscere mores!
 Forte pruinosas transgressum fortiter Alpes
 Ampla Parisiâ Herois nunc aula recepat
 Magnanimi Regis gavisum amplexibus. Anne,
 ANTONI, Morinos peragras, semperque rigentes,
 Ac nostris penitus seclusos orbe Britannos?
 Forsitan & maria emensum, & vastissima tractu
 Terrarum spatia horrendis regio effera bellis
 Pannonia exspectet venientem, aut moenibus altis
 Vindobona exceptat, magnos cui Caesar honores
 Pro meritis exinde parat. Verum ista, sorores,
 Quid frustra jactamus inanibus irrita ventis?
 Tantum haec ANTONI percellent carmina mentem,
 Quantum dura silex medio ludibria ponto
 Sentit intorrentis fluctus, pelagique ruinas;
 Aut qualem annosam nemora intendevia quercum
 Certarim nunc hinc Boreas, nunc nimbifer illinc
 Vi magnâ cum horrore comae diverberat auster;
 Sibilat illa quidem foliorum excussa nitorem,

Sed quantum ima petit prope tartara flumibus astris,
 Tantum immota manens Caelo capite ardua tollit,
 Haec, bene si meritis, certe hisce sionthona Nymphæ,
 Parmigenæ Nymphæ: fluvioq; capita alta ferentes
 Ore dabant crebris singulibus interrupta
 Carmine quo Pater Eridanus régnavit aquarum
 Excitus, ingentes cui carbasus obtegit artus,
 Rorantesque levi sedimitor acundine orines,
 At bifidum barbae decus olivæ pectus opacat
 Ventre rotas, lymphasque cavâ longævus aburnâ
 Dum versat; gemitus, suspiria, singultusque
 Anxius ut procul arrectis bibit auribus, omnem
 Scrutatur propior causam, simul incipit ipse
 Sat lacrymis, luctuque datum est absistite fletu
 Najades Nymphæ, & crines religate solutos
 Pignora, quæ cupitis, vobis, avidæque dabuntur
 Ausoniae. At suprema vetant prævertere Divi
 Fata Ducis magni, folio qui fultus eburno
 A Emiliæ populos iusta dirione coercet,
 Et sanctis regit imperiis FARNESIUS heros.
 Ne duo regnanto, socialia neve ineunt
 Germani fratres consortia. Non bene multis
 Creditur imperium. Sed te, FRANCISCE, tuique
 Egregiam virtutem animi, ac decora anclia magni
 Caelicolæ populis tantum ostendere; nec ultra
 Immortalem animam sceptris potioribus apram
 Terreno imperitare sinent, aut affore regno
 Nemo illum lacrymis decoret, nec funera fletu
 Faxit: humum solus tantum inspergetis odoris,
 Dona sacro cineri, dabitis quoque mascula chura,
 Et cum flore rosæ ferrugineos hyacinthos
 At nubes tranantem illum, pedibusque terentem
 Sydera suspicietis, humumque, atque arduus omnes

Unde, urbes, ac regna videbit, & omnia puncti

Instar, pro quo bella geri turbasque cieris

Usque aded leve cor hominum, & caelestium inane!

Tum verò ille asper, vincli impatiensque jugalis

ANTONIUS, quem non ulli flexere hymaenei,

Faxo equidem facilis flectatur mox hymaeneis,

Sedulus atque genus caris extendere natis

Quaerat, inops animi donec potiatur amatis

Pignoribus, vacuumque nepotibus oppleat aulam.

Multae illum quondam praeclara è stirpe maritum

Reginae optabunt. Sed enim jam certa Tonantis,

Atque immota manet summae sententia menti:

Una alias inter jungatur regia conjux

Par Magno HENRICETTA pari, similisque virago

Nobilitate domus, animique, ac flore juventae.

At tu, quae tanto, simul atque adoleveris, annis

Ac maturueris, spondebere Virgo marito,

Ac tandem tantos laeta ingredieris honores,

Cresce agetum, irriguâ quantum fata candida ripâ

Populus occulto paulatim attollitur aeo.

Quis ventura vetat me oblectamenta sagaci

Praecepisse animo? Jamque, haud mora, nascere tandem,

Nascere progenies Caelo demissa sereno

Afflictae in requiem AEmiliae. Desiste querelis,

Externata malis populosa Placentia; tuque ò

Urbs regina potens opibusque, atque ubere glebae,

Parma. Ubi RANUTIOS iterum, OCTAVIOSQUE videbis,

Magnanimos & ALEXANDROS rediisse, superbo

Alta supercilio caput inter nubila condas.

Haec, bene si memini, certe hisce simillima Nymphis

Fatidico Padus ore senex responsa canebat.

Verum ego jam dudum praescripti carminis orbem

Transilui demens. Pudeat, stultissime Alexi,

Delectos

Delectos inter vel tantum te hiscere vates,
Raucus, & argutos inter strepere anser olores.

Angelus Ervius Patavinus.

Melibaeus. Corydon.

Mel. **F**ortunata dies! senio confectus, & annis
Post varios cursus, & multa pericula, avitis
Sospes restitutor laribus, patriamque reviso.
Parmenses agros, Parmensia flumina rursus,
Notosque aspicio fontes. Hic rivulus, olim
Saepe gregi liquidam pasto qui praebebat undam:
Hi patuli colles, annosaque robora, & altae,
Quas posita clausi toties indagine, sylvae.
Vos ergo incolumis, intacta rite juvenca,
Dii patrii, vos thure colam, sacrisque peractis,
Regales mirabor opes, sublimia cernam
Moenia, regnantemque illic mirabor Amyntam.

Cor. Fortunate senex, qui tot post lustra superstes
Antiquas reperis tam fausto tempore sedes.
Jam nec maesta vides longaevi funera Alexis,
Nec subito ereptum juvenem cum Daphnide Thyrsin,
Thyrsin Hamadryadum curam, dum vita maneret,
Pastorumque decus. Cernes felicia nostris
Laetitiâ paritura plagis connubia; cernes
Innixum folio juvenem, gemmisque superbum,
Et juveni quam junget Hymen Amaryllida, cunctae
Quam pulsae circum resonant Amaryllida silvae.

Mel. Audiavi, jam fama tulit. Nam quae Itala tellus,
Disiunctaeque procul, quo non pervenerit, urbes?
Hoc fuit Arcadicos quod, vel prohibente senectâ,

Linguo

Linquo lares, patriasque iterum trahor aeger ad oras.
 Cor trepidat, Corydon. Videor spectare jugales,
 Quas agitas, Himenaeae, faces, Dryadumque choreas,
 Nympharumque choros, & quae mea maxima cura,
 Formosum pulcrâ laetantem Amaryllide Amyntam.
 Quanta meae, Corydon, accedent gaudia menti,
 Cum stabili cernam conjunctos foederè, & alto
 Regnantes pariter folio, quos junior ambos
 Vidi ego ludentes pueros cunabula circum!

Cor. Hoc equidem miror, nostro quod natus in agro
 Diversis genitam terris Amaryllida noris.

Mel. Novimus: haec illa est, memini, pulcherrima Virgo,
 Quam Phaetontes peperit prope Sylvia ripas;
 Teque patrem praetert ESTENSIS gloria gentis,
 Alphefibae. Sed heus nostro qui vultus Amyntae,
 Quae gravitas, qui splendor inest? Subit illa venustas,
 Ille decor frontis, primis quo floruit annis,
 Oscula cum teneris gaudebam dulcia labris.
 Libare, ac niveo circumdare brachia collo.
 Dic age, dic Corydon, tam pulchrae frontis honorem
 Sustulit, an veniens majus decus addidit aetas?

Cor. Ne dubita, Melibae, manet sua gratia, ut ante,
 Prima manet sua forma viro, conjunctaque formae
 Emicat Augusto matura in Principe virtus.

Mel. Hoc erat in votis. Caelestia numina nostras
 Audivere preces. Quoties altaria circum,
 Dii patrii, puerum lacrymis complexus obortis,
 Dii, quibus, aiebam, Gentis FARNESIAE, & altae
 Cura domus, regere hunc populos, sceptroque potiri
 AEmiliae si fata volunt, vos numine vestro
 Fortunate, Dii, Clarus dominetur Amyntas,
 Sitque bonus, felixque suis; vestigia fervet
 Patria, & imperium virtutibus ornet avitis.

Cor.

Cor. Quis non AEmiliae, quam tali Principe donant,
 Propitios putet esse Deos? Vos ergo quotannis
 Sic meritos grati donis veneramur opimis.
 At vestras post hac, Superi, cader hostia ad aras
 Pinguior, & centum votivi altaria tauri
 Inficient, totidemque agnae, si digna Parente,
 Conjugio ventura novo, clarissima Proles
 Illustris decora alta domus, laudesque suorum
 Servet, & Italicis ferat aurea saecula sylvis.

Mel. Fata immota manent, Corydon. Clarissima Proles
 Nascetur; mihi certa fides; nisi praescius olim
 Tityrus elusit vano me carmine vates,
 Cum ventura cavo caveret secretus in antro
 Omina, & AEmilios praediceret ordine reges.
 Cum primum Nympham, quā non formosior ulla,
 Et juvenem pariter, quo non praestantior ullus,
 Junget amor, dixit, materno sanguine utrosque,
 Et pariter virtute pares, tum masculus Haeres
 Majorum, Patrisque auctus virtutibus ibit.
 Sic ait. Annosae certissima carmina fago
 Descripsi, servat descriptaque carmina fagus.

Cor. Haud ignota mihi narras oracula. Vidi,
 Vidi ego; sed vano toties tentata labore,
 Abdita nunc primum video praefagia pandi.
 Omnia conveniunt, Melibaeae, Amaryllis, Amyntas.
 Ambo genus ducunt formosā a Phyllide; utrisque
 Par pietas, par forma, decorque suavissimus oris.
 Ambo nobilitate pares, virtutibus ambo.

Mel. Scilicet hic primis, memini, consuevit ab annis
 Indomitas agitare feras, contendere cursu,
 Et luctā certare gravi, levibusque sagittis
 Ludere, pastores inter fortissimus unus.

Cor. Illa sed a teneris artes edocta Minervae

Nunc

Nunc cantu mulcere pecus, nunc laeta choreas
Ducere formosas inter pulcherrima Nymphas.

Mel. Jam tum religio, bonitas, clementia, virtus
Principe digna viro puerum decoravit Amyntam.

Cor. Gratia, risus, amor, primae ornamenta juventae,
Nunc quoque grata suum servant Amaryllidi honorem.

Mel. Dilectus sylvis, & caelo gratus Amyntas.

Cor. Grata Diis nemorum, superis quoque grata Amaryllis.

Mel. Ecquam igitur tam fausta dabunt connubia prolem?

Felices nimium, Corydon, quibus integer aevi
Sanguis adhuc. Vos ista manent felicia quondam
Saecula, vos parti venturâ e prole triumphi,
Gestaque, & in mores abitura exempla futuros.

Cor. Dii faxint, Melibaeae. Domus FARNESIA rursus

Jaçet avis, proavisque pares virtute nepotes.
Illustres iterum, quos virtus extulit astris,
Proferat Heroas, quos aut mavortia laurus,
Aut decoret laus parta domi, aut Romana tiara.

Mel. Sic sperare juvat. Niveos jam mollior agnos
Lana teget, florebit ager, felicior annus
Incipiet, regnante suâ cum conjuge Amynta.

Cor. Quin igitur festo testamur gaudia cantu?

Parmenses pueri, tenerae properate puellae
Spargite humum foliis, praecingite tempora ramis,
Pars rutilas quatiant taedas, pars flammea rite
Vela ferant. Omnis solemni carmine turba
Clamet Hymen, & Hymen sylvae, collesque remittant.

Mel. Eximia Uraniae proles, Hymenaeae, jugales
Sume, Hymenaeae, faces, caeloque elapsus ab alto
Huc ades, & sponsis geniales iniice flammas.
Adsit Amor; firmo quae innectat pectora nodo,
Adsit casta Venus, connexaque pronuba Juno
Servet, & optatâ reddat vos prole parentes.

Cor.

Cor. Rideat omnis ager; collesque recentibus halent
 Floribus, & grato labantur murmure fontes,
 Loetaque plaudat ovis. *Mel. Corydon;* be multum beatum
 Cum tulerit lux alma diem, tum plura cecenas.

Blasius Troisi Neapolitanus.

Heliconium cacumen
 Vel ab orgys prophanis
 Resonum, vel obloletis
 Carminibus, Calliope
 Prima novem sororum,
 Linque, Hymenaeo comite
 Ocyor huc adesto.

Viden arua, quae rigantur
 Trebiâ hinc, & inde Parmâ;
 Ut amaraco virenti,
 Et vario flore novum
 Ver agitent, solutâ
 Vi rigidae saevâ hyemis;
 Horridulaeque brumae?

Bona Galliae togatae
 Choreisque, cantibusque
 Ager omnis ominatur.
 En pater ipse Eridanus,
 Virgine jam propinquâ,
 Pube temus se fluvio
 Extulit aestuante:

Venerisque utramque spargens
 Beneolente fronde ripam,
 Sata regibus Puella,
 Siste, ait, ð quae properas
 Ad thalamos beatos,

Dum

Dum cano lacta Hesperiae **U**pallescent, & cuncta
 Fata, resistit currui **C**urruum, & cuncta
 Cecidere quando tristes, **C**ecidere quando tristes,
 Aliique nunc polo ignes, **A**liique nunc polo ignes,
 Rutilant benigniores, **R**utilant benigniores,
 Lege aliâ saecula fluent, **L**ege aliâ saecula fluent,
 Primaque erit dies haec **P**rima
 Orbitae ab hinc innumeros **O**rbis
 Evoluendae in annos. **E**voluendae in annos.
 Procul hinc gravesque curae, **P**rocul hinc gravesque curae,
 Procul & cruenta bella: **P**rocul & cruenta bella:
 Ea vix legat nepotum **E**a vix legat nepotum
 Progenies pace fruens, **P**rogenies pace fruens,
 Et quasi fabulae instar **E**t quasi fabulae instar
 Obstupeat praeteritos **O**bstupeat praeteritos
 Insuavia labores. **I**nsuavia labores.
 Quoties rubente fluxi, **Q**uoties rubente fluxi,
 Quoties & amne volui **Q**uoties & amne volui
 Galeas, viros, & enses! **G**aleas, viros, & enses!
 Heu quoties funereo **H**eu quoties funereo
 Aggere victus exii, **A**ggere victus exii,
 Et segetes sanguineo **E**t segetes sanguineo
 Ceu maduere nimbo! **C**eu maduere nimbo!
 Meminisse fors juvabit: **M**eminisse fors juvabit:
 Sed enim satis malorum; **S**ed enim satis malorum;
 Cereri dehinc ferus Mars **C**ereri dehinc ferus Mars
 Cedet agris fertilibus, **C**edet agris fertilibus,
 Pampineoque Baccho, **P**ampineoque Baccho,
 Et sonipes subiiciet **E**t sonipes subiiciet
 Colla superba aratro. **C**olla superba aratro.
 Tibi tanta debet uni **T**ibi tanta debet uni
 Decora haec, refertque tellus, **D**ecora haec, refertque tellus,
 Sobolis futura Mater, **S**obolis futura Mater,

Qua

Quã vel avos exsuperet
 Aeneadas ad usquẽ,
 Unde verus, vera loquor,
 FARNESIIS origo.

Mora nulla, vix eadẽ
 Celeres plagã micabunt
 Hebeti nitore stellae,
 Atque faces auricomus
 Toller Hymen jugales,
 Unde sequens nox fugiet
 Victa suas tenebras:

Prece supplicans sacratis
 Populus litavit aris,
 Reus & repente voti
 Urbe ruit dona ferens,
 Principe prodeunte.
 Perge bonis, Sponsa, avibus:
 En Vir adest, manum da.

Decus ò perenne nostrum,
 Inopina spes salutis,
 Column cadentis aevi,
 I, sequere, i, nunc sequere
 Prompta deum volentem.
 Dixit, & illustre caput
 Occuluit sub undis.

Demastes Auleaticas P. Arcas.

Regalis alto vertice montium,
 Per quos remoti Theutones, Itali,
 Gallique distant, in jacentes
 AEmiliae volat ales agros:
 Ales, nitenti quae licet undique
 Pennã nigrescat, purpureo pedes,

Rostrumque

Rostrumque duplex, & coronas
 Imbuerat geminas colore.
 Videtis? haerent unguibus aurea
 Illaesa sacris Lilia, Scutanae
 Quae mergit undis, & Gabelli,
 Usque novo ut vireant odore.
 Arcana vatum quae nova mentibus
 Designat Ales? Scilicet inclytam
 ESTENSIVM illa est, quae superbo
 Stemmata Progeniem decórat.
 Quae flava pendent unguibus Alitis
 FARNESIANI, Lilia, Sanguinis
 Insigne produnt, regiique
 Nobilitant generis Nepotes.
 Merguntur undâ, quò vigeant novo
 Praeclara rursus germina furculo:
 Foecundet oh flores propinquis
 Quae Mutinae fluit unda campis!
 ESTENSIVM alto sanguine prodiens
 Implebit omen Foemina Principe
 Foecunda Parmensi, vetustam
 Una potens reparare Gentem.

Dominicus Gentilis Neapolitanus.

FLebilibus quae sueta olim tantum apta querelis,
 Sume novos hilaris nunc, elegia, modos.
 Indue majores animos, grandemque canoro
 Aggredere audacter carmine materiam.
 Bella refer, pugnasque novas, dignasque triumpho,
 Quas gessit formâ milite victor amor.
 Scilicet & leges, & connubialia jura
 Hinc subit HENRICA, ANTONIUS inde subit.

Illa

Illa expers magnum numen temnebat amoris;
 Certa sed è pharetrâ spicula jecit Amor.
 Hic jam bella, viros, acies, jamque arma parabat;
 Est sed & heroas vincere doctus amor.
 Ergò subridens HENRICAM ostendit, & arsit,
 Ut vidit pulcrâ, vidit & ingemuit:
 Ingemuit; sed amans taedas, lectumque jugalem
 Jam cupit, & sacri foedera conjugii.
 Quid tibi Majorum virtus, FARNESIA Proles,
 Profuit, aut lauris regia picta domus?
 Seu quòd purpureo contacti saepe galero,
 Seu quòd Avi invictâ sceptrâ tulere manu?
 Sive quòd & foetas populis florentibus urbes
 Par Regum placido tu regis imperio?
 Ureris impatiens, victum te sponte fateris,
 Victtricemque rogas, adferat auxilium.
 Pandite Pierides Nymphae torpentia Pindi
 Limina, & in sacrum me sinite ire nemus.
 Primus & ingrediar Romanâ veste sacerdos,
 Et manibus puris florea ferta legam,
 Tempora, quae HENRICAE cingent expertia casus,
 Qualia nec caelo Gnostia nocte micant.
 Salve atavis, ò salve iterùm Virgo edita felix
 Regibus, atque animo regia quaeque gerens.
 Regales mores, regalis forma, nec in te est,
 Quod non Reginam te prober esse Viro.
 Quid mihi volvendos numquam peritura per annos
 Obiicis ESTENSIS nomina magna Domus?
 Nescius anne Orbis? Cui non aeterna leguntur
 Carmina, seu Tassi, sive, Areolte, tua?
 Sancte veni, ò Hymenaeae, animosque, & corpora junge,
 Sancte Hymenaeae veni: lampades igne micant.
 Jam matura viro est: Sponso concede puellam.

Ardet amans Sponsus . Sancte Hymenae veni .
 Tuque aude ad thalamum nova Nupta ? Rubore quid ora
 Perfundis ? Sponsi est, non tua virginitas .
 Mater eris, cecinere Deae : timor omnis abesto ,
 Succedatque fides, & redamantis amor .
 An non Italiam cernis , quae supplice vultu,
 Et costum libat, thuraque odora Jovi ?
 Scilicet exoptat mixto de sanguine Natum ,
 Qui priscum reddat, restituatque decus .
 Sed ne plura . Hymenaeus adest, & luce coruscans
 Hesperus è caelo splendidiore micat .

Ernestus Palladius Patavinus.

Quem vota patrum, puraque civium
 Mens orat huic olim imperio Ducem?
 Quem Nuptias inter beatas
 Eximiis Atavis Neporem?
 Non qui minaci proterat impiger
 Hostes ruinâ, foedera nescius
 Sancire, quem Mavors cruentus
 Fulmineos alat inter enses;
 Donec procellâ defuper hostium
 Urgente, ademptum regia conjugem
 Suspiret uxor, & trophaea
 Illacrymans inimica damnet.
 Aversa votis numina barbaris
 Illi fatigent, quos sitis aspera
 Regni per infestas, rapacis
 More lupi, docet ire caedes.
 Parumne floret regia bellicis
 Domus triumphis, rapta tot hostibus
 Cui signa, & aeternum superbae
 Exuviae peperere nomen?

Formi-

Formidolosas undique seu duces
 Pugnas cierent æquore fervido,
 Firmas vel apricis in agris
 Deicerent violenter arces.
 Jam nunc avitis otia praeliis
 Quæsitæ regnent. Dextera Conjuges
 Tuere, Juno, tuque lenis
 Diva novos aperire partus.
 Amica pacis Progenies ferat
 Laetis serenum civibus otium,
 Cruore nec foedare Mavors
 Eridani meditetur undas.
 Jamdudum agrestes lenis it ad domos
 Somnus. Feraces tutus, & integer
 Exercet agros, militumque
 Nec rabiem metuit colonus:
 Pecusque amaenis usque vagabitur
 Securus in arvis latius, indolem
 Parentis, & mores benigni
 Dum referet generosa Pubes.
 Musæ tenelli jam Pueri latus,
 Certantque blandæ cingere Gratiae,
 Nepos & Atlantis disertus,
 Ingeniis & amica Pallas.
 Quas nunc Parentis cura fovet, sinu
 Illius artes crescere gestient,
 Et nota circum tecta surgent
 Aoniae sine fine lauri.
 Inviset urbes Junior, exterâs
 Inviset aulas, quâ rapidus fluit
 Rhenus, quâ & Ister se quietis
 Voluit aquis taciturnus amnis.

Heroas alti sanguinis inclytos

Quod nescit aequor? Queis Proavum decus

Non floret oris? Quot superbae

Prisca Domus monumenta Tibris

Laetus Nepoti proferet? Ille Avos,

Ille & Parentis jam virides memor

Narrabit annos, quem nemo, quem

Arcadicae cecinere avenae.

Illum ò beato Pan foveas sinu,

Aviti habenas cum reget imperi!

Quod si protervas hostis iras

Tristi acuat metuendus hastâ,

Tactu Leonem sentiet asperum.

Nam laesa crines casside comprimit

Pallas solutos, aegidemque,

Et rabiem parat, atque curras.

Quem rura dolci gramine detineat,

Equus tubarum vix sonitum audit,

Jam fraena, tellurem sonanti

Ungue terens, equitemque poscit.

Non torpet inter Pieridum choros

Latina virtus. Nunc quoque vividus

Sanguis, madentes caede lauri,

FARNEADESQUE vigent triumpho.

Franciscus Valletta Neapolitanus.

G Estiarum rerum famâ gens certat ATESTIS
FARNESIAE priscâ nobilitate pares.

Quicquid habent Musae, dulces & Palladis artes

Debet & auspiciis Italia terra suis.

Gloria nec minor, egregiis quae parta triumphis

Ambarum magnum nomen ad astra tulit.

Haud

Haud equidem dignè fidibus vos dicere nostris
 Ausim, vel tenui concelebrare lyrâ,
 Grandiloquus vates caneret quas alter Homerus,
 Aut epico aequaret carmine Virgilius:
 Orsa est ut quondam Torquati musa canori
 Dicere ATESTINAE fortia facta domus,
 Splendida qui enumeret majorum sceptrâ suorum;
 Queis non heroas saecula dedere pares;
 Magnanimosque duces resonet, patresque verendos,
 Immortale manet queis decus Aufoniae:
 At mihi, dum taedas gaudent celebrare jugales,
 Jam satis est laeto plaudere connubio.

Comes Guidus Ascanius Scutellari Parmensis.

FAllor? an elatis suspenſa per aëra pennis
 Fertur Avis Latîa candida ſede Jovis.
 Quaefierat dudum regales provida nidos,
 Haud unquam anguſtos ni ſubitira lares.
 Ecce autem volitans extremos orbe Britannos
 Viſit, & Illyricis quâ fluit Iſter aquis:
 Quin & Getulae ſublimem cernere Syrtes,
 Et potuit moto terra reſuſa mari.
 Audiit hos etiam tellus extrema volatus,
 Et, plaga quos diſſimit ſolis iniqua, ſinus.
 Illuc ſumma petiit, quo laude, & nomine major
 Surgit in ESTENSES fama ſuperba Duces.
 Scilicet hæc quâ parte volat, ſublimior aevo
 Eſt aſſueta ſuo gloria parta Jovi.
 Auſtriacae quoties ſe ſe ſociare Volucris
 Optavit, comitis facta ſuperba novae.
 Saepius illuſtres inter tua Lilia nidos
 Conſtruxit proli, Gallica terra, ſuae.

Qq 3

Quin

Quin etiam Hesperidum dilexerat ardua sedes, nob
 Quosve secat Rhodanus, quos vaga Senna finis.
 Nuper at expansâ circum volitare Latinos
 Vidimus, & pennâ præpete obire lares.
 Hanc Latii optaverè Duces, gentesque Sabaudae,
 Quasque regit Princeps sub ditione Deus.
 Hanc statuit propriis Hetruria jungere regnis,
 Nomina quâ regnis nobiliora forent.
 Nunc tamen elatis volitans super aethera pennis,
 Sedibus una tuis, inclyta Parma, sterit:
 Constituitque inter FARNESIA Lilia nidos,
 Quodd proli sedes haec foret apta suae.
 An non haec dignis florescere vidimus hortis
 Lilia, quos Gallus, quos & Iberus habet?
 Nempe ea Francigenis olim semixta ligustris
 Serta dedere novo nobile odore decus.
 Aspice ut Hesperiiis regnent pulcherrima campis,
 Ut caelo tollant ambitiosa caput!
 Non minus Austriacis resplendent vivida terris,
 Maximus atque illic his quoque surgit honos.
 Quis neget aeterni felicitus arte coloni,
 Quis neget haec sacra Lilia culta manu?
 Dum tamen excipiunt ESTENSEM grata Volucrem,
 Altera ab alterius laude tulere decus.
 Auguror: illustis fiet mansura per aevum,
 Quae modo ab hac soboles inclyta surget Avis.
 Illa ferens rostro trans aequora, transque remotas
 Lilia deducet non moritura plagas.
 Crescet ab alterius Volucris quoque nomine; nomen
 Lilia sic Volucris, floribus addet Avis.

Hermolaus

Hic, ubi largifluo decurrens vortice campos
 Parmenes late perluit Eridanus,
 Et Domus alta Ducum musis aptissima, & armis,
 Nec minùs ingenuis atibus apta Domus,
 Antiquis, semperque novis decorata triumphis,
 Et duraturis splendida imaginibus
 Surgit, ut Idalias implerunt nomina sylvas,
 Nomina, quae virtus sidera ad alta tulit,
 Utque novos venerata toros, caedasque futuras
 Fama novam passim pandere laetitiam
 Pervolat, aspiciis visa est Venus alma secundis
 Gestire, & medio sistere in amne pedem.
 Qualis montano tumidus quum flumine saxis
 Effuso torrens vortice dat sonitum,
 Sic divi divaeque omnes, Veneremque sequutae
 Crinibus hic comptis exiliunt Charites
 Quae umbriferos habitant agrestia numina saltus,
 Quaeque lavat niveum flumine Nymphae latus,
 Et Panopè, atque Chloè, Cymorhoè, Cymodocéque
 Percutunt placido cymbala rauca sono.
 Huc vagus Adriaco subvectus ab aequore Triton
 Tot stupet undifono numina adesse Pado.
 Ast Venus ut gnatum vidit procul esse, relictis
 Diis reliquis puerum jussit adesse deum.
 Jussus adest puer: & pharetrâ spectandus, & arcu
 Audit, & exequitur, quod jubet alma parens.
 Illa videns virtute pares, & sanguine, & alâ
 Indole, & ingenio, moribus, atque fide,
 Quin tales properas animos, quin talia sancto
 Pectora, gnate, inquit, jungere conjugio?

Jungit; & extemplo spirantes lenitè auræ,
 Quod bene jungit Amor, per nemora alta sonant.
 Arrident nemora, & saltus, fontesque, lacusque,
 Et pompam instaurant Najades, & Dryades.
 Plaudere tum chorèas visæ, & nova carmina Nymphae
 Dicere, tum choreas plaudere Nereides.
 Dum pars plaudit aquis, circum nemora ardua plausum
 Frondifer ingeminat coetus Hamadryadum.
 Pan calamos inflat, Fauni, Saryrique bicornes
 Saltant, & fremitu personat Eridannus.
 Tum Veneris puer antevolans ora ipsa deorum,
 Inque sagittiferâ spicula bina manu
 Ostendens, arcumque habilem, gravidamque pharetram,
 Flammisque & quidquid cogere corda potest,
 Composuit fremitum, dextrâque silentia jussit:
 Sensit & Eridanus, quid face possit Amor.
 Ipse prius caram veritus blando ore parentem
 Fixit ubi roseis oscula blanda genis,
 Arte ornare novâ thalamos, Lucina, jugales
 Incipe, ait, solito & lactior adsit Hymen.
 Huc ades, o Hymenæe Hymen, atque omine fausto
 Taediferam pergas volvere in urbe facem.
 Est dignus Nuptâ Conjux, & Nupta Marito:
 Nec memini melius me sociasse duos.
 Par bene compositum, nullum quo dignius unquam
 Vel tulit ulla ætas, vel feret ulla dies.
 Par, decus Ausoniae, Mutinae, Parmaeque, Padique
 Dulce decus, splendor, præsidium, & columen.
 O inclyta Nupta, meae pulcherrima cura parentis,
 Me patere hûc Nuptum voce vocare tuum.
 Adspice, FARNESJ, Regum genus, adspice, quantus
 Nunc tibi Parmensis plaudat amor populi.

Ex animo o quantum mea, ait, tibi gaudia testor,
 O Patria, ò vità quae mihi carior es!
 Quae dedit Heroum tibi par dignissimum amari;
 O lucem, ò dignam candidiore notà!
 Jam, focii, erectas attollite ad aethera palmas,
 Tanta quibus miseris est modò parva quies;
 Ad templumque pii, ad templum simul ite frequentes
 Caelicolis grates reddere principibus.
 Serta ferant calathis nunc suaveolentia plenis
 Nymphae, arasque ornent lilia mixta rosis.
 Lilia magnae aedi, magnae donanda Patronae,
 Votaque supremo persolucunda Deo.
 Dii facite, haec longos concordia duret in annos,
 Tamque bonos mutent saecula nulla animos.
 Sic populus, sic satur Amor, datque oscula matri.
 Carae iterum, & liquidum per mare currit iter.
 Hunc Venus, & Venerem divi, divaeque sequuntur,
 Et jam tempus adest membra levare toro.
 Candidior solito pandit dum Cynthia vultum,
 Auricomisque nitent sidera luminibus,
 Defessi curis subducto ut sole quiescant,
 Nox vocat è latebris Morpheia Cimmeriis.
 Puniceis ubi vecta rotis Aurora cubile
 Deferit, atque alto Phoebus ab axe micat;
 Auditur fidicen pergratus Apollini Amyntas
 Mollia dulcifonae tangere fila lyrae.
 Pulsat, & aurato citharam dum pectine eburnam,
 Desinit incomptam pectere Nympha comam.
 Hunc Phaetontides quando audivere canentem,
 Cessarunt maestum pascere luctu animum.
 Ille sedens, altamque domum miratus, & urbem,
 O Parma, ò felix incolae & urbis, ait!

Dulces

Dulces ò Musis virides salвете recessus,
 O' patrii, Divûm cura, valete lares.
 Auspicio postquam superûm FARNESIUS Heros
 Urbis, & imperii regia sceptrā tenet,
 Aruis tuta Ceres, tutus crescitque Lyeus,
 Tuta per herbiferos & pecus errat agros.
 Ut valido quondam jactatis turbine nautis
 Fausto aderant fratres sidere Tyndaridae;
 Vel nobis optata dies illuxit, & urbi,
 Quā faustam monstrent sidera bina facem.
 Hinc dono Divûm surgat FARNESIA Proles,
 Magnanimis Proles edita semideis,
 Quae placidis formosa Padî caput efferat undis,
 Deliciae populi, atque urbis & orbis amor.
 Dent Natum superi, qui unus decora alta Parentum
 Exprimat, eximios aequet & unus Avos.
 Auspice quò uno fortunata per oppida cornu
 Divite mansuras copia fundat opes.
 Ambrosia iliceo stillent de cortice mella,
 Nostraque nectareo flumina lacte fluant;
 Et redeat virtutis honos, pietasque, fidesque,
 Et redeat summo ex aethere sancta Themis.
 Tu, Pater, interea gentis spes unica nostrae,
 Nestoreas pergas vivere Olympiadas.
 Ipse foris, pariterque domi, belloque verendus,
 Ac pace Aufonii es gloria rara soli.
 Quo te cumque pedes ducent, te pompa, decusque,
 Et, quae te ad superos evehit una deos,
 Virtus te, & virtutis honos, te fama praebunt;
 Et tua mirabor te benefacta sequi.
 Dixerat; & dicitis quoniam majora supersunt,
 O' nimis ausa chelys, jam fileamus, ait.

Joseph Gennaro Neapolitanus.

V Ates, divini vates, quos Graecia, felix
 Ingeniorum alitrix, & nominis aemula Graji
 Roma tulit, meritūque omnis venerabitur aetas,
 Et famam, & laudes sublimibus inferet astris,
 Si quid adhuc vestri cineres, umbraeque sepultae,
 Victrices aevi, & rumpentes aspera fata,
 Servant Castalii, Phoebō inspirante, furoris,
 Hunc mihi paulisper concedite. Carminis amplam
 Offerri segetem video: procul hinc rude vulgus,
 Hinc animae procul ignarae. Me insania dulcis
 Occuper, insolitoque ferar correptus ab oestro
 Per Pindi juga, Parnassique biverticis hortos,
 Fundens grande melos. Pudet ah pudet inter ovantes
 Italiae plausus, humiles ad plectra Camoenas
 Poscere, & ē facili myrto mihi texere sertum.
 Ecce novas angusta Domus FARNESIA pompas
 Explicat, & numero Prolis generosa futurae
 Consulit: en faustis conauba laeta parantur
 Auspiciis, flammisque exultans ventilat Hymen,
 Inductus croceos soccos, & marcidus ebrio,
 Lassatoque gradu, cui vincla ē floribus una
 Bellē contextis, & suavis amaracus umbrat
 Festivo nitidam frontem sudore madentem.
 Proh Superi! qui Vir quā Virgine jungitur! an vos
 Huic par conjugium innumeris vidistis ab annis,
 O Charites? Quot enim votis ardentibus antē
 Fata laborarunt, ut suspirata rediret
 Haec auro signanda dies, quā maximus Heros
 Egregiam legeret vitae in consortia Sponsam.

Felix

Felix o nimium felix, si immensa cupido,
 Quâ blande crucior celebrandi divite venâ
 Et Sponsam, atque Virum, posset pro viribus aequis
 Expleri, & chartis inscribi nobile carmen!
 Nam quem te memorem, ANTONI, fors unica saccli,
 Praesidium Latii, dulcisque, & cara tuorum
 Invidia, optataeque futura superbia Proles?
 Non tu, non inter lusus, & inertia tecti
 Commoda, non inter nugas ignobilis otii
 Pulcræ ducebas exordia prima juventae.
 Credebas te deesse tuis natalibus, istud
 Sectando vitae genus, oblitumque supernae
 Indolis, à te ipso timide desciscere: Quare,
 Qui tibi fervebat sub pectore, nescius ardor,
 Impatiensque, Orbis tantum hos cognoscere fines,
 In quos & nutu, & sceptro dominaris avito,
 Ultra pergere amans, tractus lustraverat omnes
 Europae, & mores populorum, & vivida Regum
 Ingenia, & quod erat spectari à Principe dignum,
 Passim observabat, quod mox assuesceret ausis
 Grandibus, atque annis fieret prudentia major.
 Te vidit plaudens, te summo excepit honore
 Imperii sedes, Germania. Te quoque vidit
 Anglia, & obsequio non defuit illa dicando.
 Ipsa etiam, ipsa inquam, caput Orbis, Roma, vetustos
 Credidit in te uno redivivos noscere cives,
 Insignes pace, ac bello, quorum inclyta facta
 Annales onerant, atque immortalia fulgent.
 Te cernens propius laetata est Gallia, & ipse
 Exemplar regum, Ludovicus, ad intima tecum
 Colloquia accedens, haud raro ostendit, amico
 Ore tuo pendere, tuâque in imagine vidit
 Nescio quid simile, & genio, & virtutibus acris

Consilii,

Consilii, mentisque suae, & conceperat altam
 De te spem supra aetatem; nam nuncia famae
 Mox acquirendae fuerat praesentia, frontis
 In quâ majestas, & gratia mixta nitebat,
 Incensus gravis, & dulcissima copia fandi,
 Atque gerendarum praeludens gloria rerum.
 Non secus ac, qui gramineis conspexerit arvis
 Formae insignis equum, resides cui spiritus annos
 Praevenit, elatâque animus cervice superbit
 Fervidus, & densus fumat sub naribus ignis,
 Ac standi indocilis crebrò ferit ungula terram,
 Indicium, ac bona spes generosi pectoris: illum
 Credit, cum patriis primùm è praesepebus actus,
 Accipiens fraenum, in meliores venerit usus,
 Magnanimis, eurus similem, fore cursibus aptum,
 Spondet ubi meritas victoribus area palmas;
 Aut si sanguineos, ornatus milite, campos
 Lustrabit, mediosque alacer volitabit in hostes,
 Pugnaturum avidè, & terròrem in castra daturum.

Ista tuae fuerant tenerae decora ampla juventae,
 Prima rudimenta, ingenti vergentia passu
 Non tentata aliis opera ad sublimia cursum.
 Nam, nisi te dignum, quid non responderat istis
 Principiis, cum jam paulatim adoleverat aetas?
 Deliciae, & communis amor, fortunaque regni
 Diceris, & quor sunt tituli, quos repperit audax
 Ambitio, meritò soli tibi jure sacrantur.
 Quam pulcrè pietas animi, & constantia recti,
 Et referata manus donis, & ubique paratum
 Hinc fontes premere, hinc miseris succurrere pectus
 Efficiunt, ut tu, simul ac metuaris, amaris,
 Nullaque subiectas discordia concitet urbes!

Te quoque non fileam, tanto conjuncta Marito,
 HENRICA, ESTENSI magnum de Stripite Germen,
 Et major sexu, majorque aetate Virago.
 Nosco equidem, quam tu bellè formata paterno
 Sub studio fueras. Vel adhuc te infante, renellos
 Ille tibi instruxit mores, docuitque videri
 Ipso te Natam Patre dignam, ipsumque futurum
 Te Natâ clarum, fortunatumque Parentem.
 Quid mirum, si in te fulgent, crescentibus annis,
 Tam raræ dotes animi, quibus omnium ubique
 Corda trahis, cunctosque adigis te extolleret caelo?
 Tractando facilis cupis à quocumque rogari,
 In quaecumque cupis descendere vota rogantis.
 Hoc regnare putas, regno clementius uri,
 Nec tibi, sed vixisse aliis, hoc vivere censes.
 His tamen, his opibus, dederat quas mascula virtus,
 Junxit opes Natura suas, speciemque decoram,
 Et pulcrâ, ne quid nimis, addidit. Illa ruborem
 Est furata rosis; lac est furata ligustris,
 Ut multos placido tibi spargeret ore lepores.
 Fingendis oculis, quidquid formosius usquam est,
 Congessit, fecitque duas, tuâ lumina, stellas,
 Mixta tamen innavi, quo crevit gratia, risu.
 Qualem nos sæpe, aurorâ redeunte, videmus
 Fulgere, cum caelum, discussis protinus umbris,
 Purius apparet, matutinaeque pruinae
 Luce percussae, solis quae nunciat ortum,
 Scintillant teneris diffusae molliter herbis,
 Et Zephyrus leni discurrens prata fufurronat.
 Crispatae aquas rivi corfit refoventis aprico
 Mille coloratos diverso sanguine flores.
 Haec, ô Nupta, tamen dos formae augetur ab illis
 Ingeniis vitae studiis, quibus ipsa colendis

Saepe

Saepe vacas, gaudesque omnes adungere curas.

Praecipue, quae te saltando vincat, & artus

Componat meliore situ, spatiumque recurrens

Gestum distinguat doctè magis, Italia tellus

Non aspexit adhuc, non aspectura subinde est.

Fortè minùs saltu insignis, minùs apta, movendis

In numerum pedibus porerat Diana videri,

Cùm dea per Cynthi saltus, ripasque virentes

Eurotae, nodo crines religata fluentes,

Et nitidas rubicunda genas, risuque colorans

Aspectum, Nymphis vicina colentibus arua

Speâclum sublime sui pulcherrima praebet,

Exercetque choros, spectantum lumina pascens:

Non quatit aut quercus frondes, aut sibilat aura;

Pigra movet fescunda, pecus non ruminat herbas,

Nec solitis rimidum solvit balatibus ora,

Sed velut attonitum in rerum miracula, tanti

Gressu suspensum veneratur Numinis artem.

Sed quò progredior male cautus? Quis calor amens

Me tenet, infirmasque impellit ad ardua vires?

Ah! semper non est felix audacia. Tutum

Non semper, fragili Oceanum tentare carinâ.

Vos Sponsi, vosmet vobis laus amplior estis,

A alterius frustra laudem expectatis ab ore.

Orbi vestra fatis, qui sitis, Nomina monstrant,

Et gravida imperio, & rebus majoribus apta,

Et famam Italiae meritò factura superbam.

Vestra etiam Soboles, & Qui nascentur ab illâ,

Tantum victi gestorum lumine, noscent

Inactum à vobis sibi jam nihil esse relictum,

Praeter quam stimulos imitandi exempla Parentum.

Josephus

Josephus Hermenegildus Marmi Florentinus.

QUae Phaetontearum tinnitibus orgia festis
 Concutiunt ripas, Erato? Cui Phoebus, & Evan-
 Aurea frondosâ praecincti tempora myrto
 Et thyrsos, & plectra movent? Nysâne relictâ
 Ortygiâve, sacras exosos aetheris arces
 Prisca suos repetunt Saturni saecula Divos?
 Quem tantis Heroa sonant ea compita votis?
 Lampade quâ lucent? Alpina cacumina cerno
 Laetitiâ nutare suâ, dare sibila quercus
 Praescia propitii meditata carmina fati.
 Fallor, an indubiae percellor imagine vocis?
 Conjugis HENRICAE taedis ANTONIUS ardet.

O' nimis optato conjuncti munere divum,
 Hesperius sanguis, thalamo salvete recepti,
 HENRICA AEmilias inter lectissima Nymphas,
 ANTONI, Latios inter justissime Reges.
 Excipe magnanimo, Princeps, tua gaudia, nexu,
 Quam tibi solemni conjungit ATESTIDA pompâ
 Urbs olim Aetiaci temerata furore tyranni,
 Nunc secura sui, veterumque oblita malorum,
 Herculeâ gaudens frontem cinxisse coronâ.
 O sic servandam Italiam! Sic obvia damna,
 Casusque, aerumnasque, inhonestaque vulnera fessae
 Arcenda, & placidâ tandem vertenda quiete!
 Scilicet id pulchrae generosus originis Haeres
 Praestet, & invicti flammâ, ferroque Camilli,
 Aut Marii relegens vestigia Romula, manes:
 Expiet adversos, placandum sanguine Brutum
 Gnarus, & errores umbrae non passus inultae.

Aspera

Aspera tùm gemino claudantur limina Jano.

Candida pax redeat, lituisque silentibus agros

Plurima foecundet cereali foenore laetos:

Jura, fidem, leges alto deducat olympo,

Desuetas aequi leges, oracula regum

Sancta, quibus lasso reparet dispendia mundo.

Sic ubi commotum curru perlabitur aequor

Caeruleo pelagi rector; seù tristibus auris

Purpureos oriens radios immittit Apollo,

Nubila diffugiunt, caeloque, dieque reducto

Nota procellosi repetunt ergastula venti.

Marmora subsidunt. Ludit sub gurgite pulcra

Leucothoe. Reliquae violâ Nerēides algam

Commutant, baccasve legunt, & Chloris odoras,

Undique Chloris opes arcessit, & arua coronat.

Dum loquor insonuit laevâ nitidissimus aethrâ

Juppiter. O' superi, augurium servate secundi,

Et decus, & Gentem. Tuque, ò bona Juno, Latinis

Matribus, & centum quondam celebrata per aras

Annue, Diva, tuo non adversata marito.

Arma, sacrasque tibi Mavortia Roma curules

Pòst urbis Tyriae fatum servaverit usque,

AEquâ te nimirum, studiique experte prioris:

Arma, sacrasque tibi FARNESIA Parma curules

Pòst urbis Latiae fatum clarissima servet,

AEquâ te satis, & nostrae plaudente saluti,

Parma gravi moles Italùm praetenta ruinae.

Lyfias. Vidalgus.

QUÀ Pater Eridanus tacitis delabatur undis,
 Plurima ubi dubiam demittit populus umbram,
 Nutriturque seges latè viridissima campis,
 Et colles sensim assurgunt, quos lumine Phoebus
 Vestit, & aetherio foecundat nectare vites,
 Forte venit Lyfias (terris Connubia murmur
 Magna revelarat) cui Virginis ora tueri
 Sors dedit ESTENSIS, propiusque audire loquentem.
 (Nàm cupidis etiam pastoribus aula patebat.)
 Venit, & herbofo meditans in margine sedit,
 Si quod fortè queat mox visâ Heroide dignum
 Sylvestri quamvis calamo depromere carmen.
 En Vidalgus adest. Visendi hunc ardor adegit
 Munificum Heroëm, quo nupèr Parma triumphat
 Inclyta, quo virtus, pietas & vindice regnat.
 Tecta redux pastor jam felix nota subibat.
 Tum Lyfias primus venientem voce moratur.
Lyf. Sic pecudes sempèr, custos fidissime, servas,
 Infidiasque lopi teneris ab ovilibus arces?
 Quae nos Fata manent, vel quis junxit deus ambos?
 Hic recuba, & mæcum varios evolvere casus
 Neù pigeat. Pleno fluvius subterfluit alveo,
 Turmatim strident anates, humilique volatu
 Irrorant pennas. Nupèr mugire juvenecas
 Audivi è ripâ. Regio sua pascua servat.
Vid. Grata quies fesso. Pastor jam parce querelis.
 Curat oves Mopsus, qui foetus tempora novit,
 Et morbos. Eadem pavit nos ubere nutrix,
 Atque innatus amor crevit crescentibus annis.

Advena

Advena tu pariter potuisti spernere curam
Armenti, tantosque viae perferre labores,
Arguis, & fidum gravior reus ipse sodalem?

Lys. Alta viae causa est. Nigris spectanda capillis,
Atque oculis Virgo, Thalamo quae laeta beato
Heroem excipiet, Mutinae pulcherrima degit.
Nec dotes nostris aequabat diditus oris
Rumor, nec sylvis unquam par forma refulsit.

Vid. Nec vesana mihi terris errare libido est.
Non procùl hinc urbes leni ditione volentes
Temperat, & patriâ Princeps virtute gubernat.
Sunt magno mores, sunt digni Principe vultus.

Lys. O' mihi si liceat laudes cumulare canendo,
Blandiloquam, roseo ridentem dulcè labello
Te canerem, scopulique unam, collesque sonarent:
Sed jam defuetum sonitu strepit impare plectrum.

Vid. O' mihi si tenuem caelo fas tollere cantum,
Et quae sylvicolae possent audita probare
Numina, priscorum divinâ ludere Musâ,
Te, seu luce novâ, primo seu vespere passum
Aut pecudes irent, aut turgida lacte referrent
Ubera, FARNESJ, memori meditarer avenâ.

Lys. Aspicias, ut trunco quercus rectissima surgit,
Et virides spargit zephyro circumdata frondes?
Haud secùs arguto florens stat corpore Virgo,
Perque sinus, crines, & circum tempora ludunt.

Vid. Aspicias, ut campi pubenti gramine rident,
Ut medio vigilans exultant flumine pisces,
Cum roseâ tremulum candescit lampade caelum?
Haud aliter placido populi sub Principe plaudunt.

Lys. Ut Cytherea micat, cum nox tegit humida terras,
Ut rubet aërius, Boreas ubi perflet, horizon,
Candoremque trahunt infuso vellera rore:

Sic oculis, labioque nites, facièque decorâ.

Vid. Ut faustum Pollux æquor sulcantibus omen,

Ut glebis imbrès ineunti vere salubres,

Gratus ut agricolis, dum Juppiter insonat, arcus:

Tu gratus Polluce magis, magis imbribus, arcu.

Lyf. Tu choreas agitando leves, Tu vincere cantu

Diceris Aonio positas in vertice Nymphas.

Cernis, ut obtutu Genitor defixus in uno,

Atque suos illinc Conjux testatur amores?

Vid. Sequana te, atque ingens Thameſis juvenilibus annis,

Excepitque fremens Iſter lætantibus undis.

Fauſta tui terris reſonant exordia regni,

Et majora manent ſæclis celebranda repoſtis.

Lyf. Grande ſonas, paſtor: ſylvis nos digna canemus.

Vid. Grandia ſæpè decent paſtores: Non Amaryllis

Sempèr odoratos formoſo pollice flores

Jungit, & è ramo luſcinia cantat opaco.

Fortunate Heros! tibi dextera fata, Venusque

Uni ſervabant Unam; floreret ut Arbos.

Laeta iterùm Parmæ, Sobolesque æterna maneret.

Lyf. Grande ſonas, paſtor: ſylvis nos digna canemus.

Idalios hortos, Cyprique virentia prata.

Circuit, & violis calathos, mollique hyacintho,

Indè roſis feſtivus Amor beneolentibus implet.

Exprimit hinc ſuccos cæleſti ſedulus igne

Extrillans, telumque novum ſtridente favillâ

Imbuit, & blando geminum Cor vulnere figit.

Velle unum, mens una manet, par ardor Utrique.

Vid. Illuſtres Animæ, quas tellus Itala votis,

Et ſolemnis Hymen, virtus, & gloria junxit,

Vivite felices. AÆtas vos tarda virentes

Inveniat, junctosque parî miretur amore.

Heroum creſcat ſeries generoſa Nepotum.

Cumque

Cumque decembris agros boreali frigore adurat,
 Parvus ALEXANDER ludat. Se prodat avitum
 Ingenium vultu, feris praeludat & annis.
 Ardentes oculis clypeos, cupidâque comantes
 Explorare manu galeas, & pulvere circi
 Gaudeat, & patrios ridens audire triumphos.

Lys. Jam Nymphae cunas aurato vimine texunt,
 Fasciolasque leves, niveis & linthea palmis
 Extendunt, placidosque student inducere somnos:
 Ritus, ocelle, canunt, Infans blandissime, dormi.
 Indulget secura Parens, Genitorque sopori,
 Et thalamos furtim perfundit dia voluptas
 Ambrosiâ, stridetque vagis Deus aliger alis.

Ritus, ocelle, canunt, Infans blandissime, dormi.

Vid. Fallor? an è folio vatem FARNESIUS audit,
 Dignaturque graves paulùm suspendere curas?

Lys. Fallor? an ipsa etiam, licet absens, inclyta **Conjux**
 Carminibus nostris praefens gaudere videtur?

Vid. Alternis canimus? Deus, en deus adfuit ultro.

Scilicet agresti numquam licuisset avenae

Tàm magna haec cecinisse. Deus, deus adfuit ultro.

Sic illi: & membris calamo modulante levatis,

In patriam laeti Zephyris spirantibus ibant.

Leonardus Turris Neapolitanus.

Sic foecunda rigans sua
 Sebethus fluvio rura Neapolis,
 Cum cessare Favonium

Intèr flumineas jussit arundines,

Nèc ripis canere alides,

Nèc lymphas solito currere murmure,

Rupit voce silentium,

Atque hos ore dedit fatidico sonos:

R r 3

Quid

e oculis, labioque nites, faciëque decorâ
 Ut faustum Pollux æquor sulcantibus omen,
 t glebis imbrës inëunti vere salubres,
 ratus ut agricolis, dum Juppiter intonat, arcus:
 a gratus Polluce magis, magis imbribus, arcu.
 Tu choreas agitando leves, Tu vincere cantu
 iceris Aonio positas in vertice Nymphas.
 ernis, ut obtutu Genitor defixus in uno,
 etque suos illinc Conjux testatur amores?
 Sequana te, atque ingens Thamefis juvenilibus annis,
 xcepitque fremens Ister laetantibus undis,
 uffa tui terris resonant exordia regni,
 a majora manent sacclis celebranda repostis.
 Grande sonas, pastor: sylvis nos digna canemus.
 Grandia sæpè decent pastores. Non Amaryllis
 mpër odoratos formoso pollice flores
 ngit, & è ramo lusciniã cantat opaco.
 ortunate Heros! tibi dextera fata, Venusque
 ni servabant Unam; floreret ut Arbos.
 aeta iterùm Parmæ, Sobolesque æterna maneret.
 Grande sonas, pastor: sylvis nos digna canemus.
 alios hortos, Cyprique virentia prata
 rcuit, & violis calathos, mollique hyacintho,
 dè rosas festivus Amor beneolentibus implet.
 xprimit hinc succos caelesti sedulus igne
 xtrillans, telumque novum stridente favillâ
 mbuit, & blando geminum Cor vulnere figit.
 elle unum, mens una manet, par ardor Utrique.
 Illustres Animæ, quas tellus Itala votis,
 solemnibus Hymen, virtus, & gloria junxit,
 ivite felices. AËtas vos tarda virentes
 veniat, junctosque pari miretur amore.
 eroum crescat series generosa Nepotum.

Cumque

Via

Ly

Via

Sic

I

S

Cut

I

Nec

N

Rap

A

Cumque decembris agros boreali frigore adurat,
 Parvus ALEXANDER ludat. Se prodat avitum
 Ingenium vultu, feris praeludat & annis.
 Ardentes oculis clypeos, cupidâque comantes
 Explorare manu galeas, & pulvere circi
 Gaudeat, & patrios ridens audire triumphos.

Lys. Jam Nymphae cunas aurato vimine texunt,
 Fasciolasque leves, niveis & lineae palmis
 Extendunt, placidosque student inducere somnos:
 Ritus, ocelle, canunt, Infans blandissime, dormi.
 Indulget secura Parens, Genitorque sopori,
 Et thalamos furtim perfundit dia voluptas
 Ambrosiâ, stridetque vagis Deus aliger alis.

Ritus, ocelle, canunt, Infans blandissime, dormi.

Vid. Fallor? an è folio vatem FARNESIUS audit,
 Dignaturque graves paulùm suspendere curas?

Lys. Fallor? an ipsa etiam, licet absens, incluta Conjux
 Carminibus nostris praefens gaudere videtur?

Vid. Alternis canimus? Deus, en deus adfuit ultro.

Scilicet agresti numquam licuisset avenae

Tâm magna haec cecinisse. Deus, deus adfuit ultro.

Sic illi: & membris calamo modulante levatis,

In patriam laeti Zephyris spirantibus ibant.

Leonardus Turris Neapolitanus.

Sic foecunda rigans suo
 Sebethus fluvio rura Neapolis,

Cum cessare Favonium

Intèr flumineas jussit arundines,

Nec ripis canere alites,

Nec lymphas solito currere murmure,

Rupit voce silentium,

Atque hos ore dedit fatidico sonos:

R r 3

Quid

Quid longum Stabiae dolent?
 Quid vicina suis littora quaestibus
 Plet Pontia? Quid comas
 Vellit Parthenope? Quid Prochiten suis
 Vexant ululatus,
 Nefida, Inarimenque, & Capreas; Ducis
 FRANCISCI indociles, pati
 Immaturum obitum? Haud decent
 Ruentes lacrymae, & dolor,
 Nec scissae ungue genae. Clarior omnibus
 Rrae Principibus pede
 Arces Ille premit sidereas. Age,
 Argantur violae, & rosae,
 Dentur rhusa focis. Leucopetre canant
 Cum fene; laudibus
 Responset Megare dulcis, & Echia,
 Quis tanti placeat Viri
 Nomen perpetuo cadere marmore.
 In Fratri solum obtigit.
 Hic recto populos imperio reget,
 Illic populos, quibus
 Quaevis gens, variis didita plagis,
 Non invidet bonum
 Hoc aevo regimen. Deterius truci
 Eclum, quod modò volvitur,
 Ferro. Prava fides, fictaque caritas
 Cedunt pariter. Sacrae
 Passim vel pretio, vel prece mobiles
 Int lances Themidos. Mala
 Sed tellus sceleris quicquid habet, procul
 Inc solertia Caesaris
 Arcet, cui facili stamina pollice
 Producent triplices Deae;

Incaustum

Iph
 P
 FA
 Ec
 Es
 To
 Al
 E
 Qu
 E
 J
 R
 M
 Qu
 C
 Pro
 N
 Par
 P
 Usq
 C
 Erg
 P
 H
 V

Incaſſum nec erunt vota precantium.
 Ipſi Progeniem parem,
 Et regnis columen. Sors eadem tibi,
 FARNENSIS Domus inclyta.
 Poſthàc multiplici Prole beaberis.
 Ecce HENRICA venit novo
 Felix Sponſa Viro, Sponſa propagine
 ESTENſI edita. Regio
 Tandem conjugio Parma Placentiac,
 Totique Auſonia ſimul
 Graterur, ſimul & lætitiæ vacet.
 Almuſ ſideribus jubar,
 Et piſces pelàgo deficient priùs,
 Quàm FARNENſE cadat decus,
 Et tot parva ruat gloria ſæculis.

Olaus Urbanus Patavinus.

Jungite, io, auguſtas æterno foedere dextas,
 Cordaque majori foedere jungat Amor.
 Ruſſum Aquilæ ESTENſI FARNESIA Lilia nubant:
 Nubat regali regia Sponſa Viro.
 Quàm benè conveniunt. Erat hoc digniſſima Sponſa
 Conjux, dignus & hac. Conjuge Sponſus erat.
 Progeniem auguſtam teſtatur moribus Altera.
 Moribus auguſtos Altera reddit Avos.
 Par æquat fortuna Ambos, par ſplendor Utrique,
 Par animo virtus, par nitet ore decor.
 Uſque adèd nullo diſtant diſcrimine, ut hujus
 Connubii auctores dixeris eſſe deos.
 Ergò facès accendat Hymen, atque ànſpice caelo
 Pangat regali càmmina digna Toro.
 Hùc æterna ſuo deſcendat gloria curru,
 Virtutumque trahat turba pudica gradus.

R r 4

Viſtricem

Victtricem hîc pharetram, purum deponat & arcum,
 Atque coronatâ fronte triumphet **Auror**.
 Interêa totus resonat dum plausibus orbis,
 Et Sobolem Italiae publica vota rogant,
 Vos Animae illustres, quas traxit ad aethera virtus,
 O' decora **ESTENSIS, FARNESIAEQUE** Domus,
 Quarum nomen adhuc totum immortalè per orbem
 Personat, & constans gloria vivit adhuc,
 Vos, quibus arcanus factorum panditur ordo,
 Atque aeterna Deum noscere iussa licet,
 Dicite venturos vestrâ de stirpe Nepotes,
 Quaeque sit Heroum progeneranda seges.
 Dicite, quae Sponsis nascetur splendida Proles,
 Quae decore, & famâ nominis aequet **Avos**.
 Quis tamen ossa calor? Quis me novus occupat ignis?
 Insueta inspirat quis mihi verba deus?
 Sentio fatidicam repleti numine mentem,
 Et me suprâ me lux inopina rapit.
 En velum, sub quo densâ caligine rerum
 Fata latent, oculos scinditur antè meos.
 Panditur ampla domus, triplices ubi splendida **Parcae**
 Non interrupto filâ labore trahunt.
 Hic ego venturos regali ab origine, longo
 Ordine specto tuos, inclyta **Parma, Duces**,
 Praeclaras Animas, aeternum in nomen ituras
 Quas virtus patrii sanguinis esse probat.
 O' quanta Heroum patet area! Quanta Nepotum
 Turba, quibus redimunt aurea fersa comas!
 O' rerum series angusta! O' nobilis ordo!
 O' spes quanta tibi nascitur, **Italia**!
 At reliquos inter quos circum specto, quis ille
 Majestatem oculis, imperiumque gerens?
 Aurea cui texunt attentae stamina **Parcae**,

Ac

Ac aeterna quasi necesse fila student?
 Hunc circum stat turba frequens, effusaque pender,
 Immotisque oculis nobile spectat opus.
 O' quae magnanimae regalis gratia frontis!
 Quantus & ingenio fulgurat ore nitor!
 Eja agite, ò Sponsi, praecingite tempora lauro.
 Parma, triumphales, effer ad astra manus.
 Alter ALEXANDER. Parcarum cura, laborque est;
 Vitaque sollicitas haec tener una deas.
 Alter ALEXANDER, primoque simillimus illi,
 Quem formidat adhuc Gallia, Belga timet;
 Cujus inhaerebat lateri victoria semper
 Affecta, qui Martis dextera, fulmen erat.
 Huic alter similis nascetur nobilis Heros,
 Augebis titulos quo ducet, Parma, tuos.
 Cujus ad extremi perget confinia mundi.
 Nomen, & invicta gloria parva manu:
 Quem Scythæ, quem Thraces, quem Persa timebit, & Indus,
 Assyriusque, & quos ultimus Orbis ælit:
 Cui parere iubens fortuna videbitur ipsa,
 Ac esse imperio subdita fata suo.
 O' peragendarum moles vastissima rerum,
 A' quibus angusta est amplificanda Domus!
 At vidisse satis. Numen jam mente recedit.
 Invida tergeminas jam rapit umbra deas.
 Jam sua nox oculis redit, & venerabile velum
 Se se iterum arcanas explicat ante fores.
 Gratulor interea, ò felix tibi Parma, tibi que,
 Heroum genitrix, gratulor, Italia.
 O' fortunatas, quibus hæc spectare licebit,
 Luce sub obicura quae mihi nosse datum est.
 Interea Sponsis ò immortalia adeste:
 Numina, & æternos ire jubete dies.

Alibi

R r 5

Venan-

Nescio quis mentem furor induat, auroque nostros
 Abripiat sensus divina, novoque calore
 Afflatum, magnas fortēs, arcanaque Phœbus
 Prodere me cogat: sacris memoranda futuris?
 Semideumque genus, quibus olim implebitur orbis,
 Et Polus, inspiret paribus celebrare Camœnis?
 Alma Venus nuper roseis delata quadrigis
 Flecebat niveas cœcœ per inane columbas,
 Eridanumque Patrem comitante petebat amorum
 Cincta choro, & sacri veniebat nuncia vincli.
 Castus Hymen, plectroque manus, & tempora myrto
 Comptus, & auspiciis vesper, facibusque Cupido,
 Juxta aderant divae comites, risusque, jocique,
 Ingenuique sales, ac prœnzelus amoris.
 Fatidico tùm fœtæ specu, arcanoque sub antro,
 Quò se te unda Tari miscet tranquillior anni,
 Rex, cujus rumor Thalami festinus ad aures
 Venerat ingentis, Trêbiam, Parmamque sorores
 Venturæ Sobolis fortes, ac fata docebat,
 Texta super pingi peplis, quæ munera vellet
 (Altera nam Sponsio trabeam soror, altera Sponsæ
 Flammeolum mirâ jamtùm variâverat arte)
 Mittere in obsequium, & meriti vœtigal honoris.
 Heroum eximiam seriem, rarâque superbam
 Dote super trabeâ, FARNESIACOSQUE Nepotes
 Cernere erat, quorum Primus pietate Parentem,
 Justitiâque olim in populos, ac mente referret.
 Hic nedùm patrios fines, voluentibus annis,
 Sed premeret imperio, ac latè dominabitur Argis.
 Alter ALEXANDRUM referens, prosternere Belgas
 Velle videbatur rursùm, patrioque triumpho.

Millia

Millia plura virtutū vinclis captiva trahebat.
 RANUTIOS referens Alter, quem rebus in arctis
 Consulerent tristi putantia tempore regna,
 Jura dabat latè belli, pacisque sequeffer.
 Inde Aliis Alios referentibus, illa labore
 Divino, sed non Heroibus usque futuris,
 Plena videbatur pictura, & sine carebat.
 Flammeolo super antem Heroidas ordine longo
 Cernere erat, regnis Alias succedere Iberis,
 Conjugiis dotari Alias, paribusque coronis,
 Vestales aditus capere, atque inouberè divūm,
 Regi Alias, HENRICAM Omnes, aut corpore pulcro,
 Dotibus aut animi egregiis, morumque pudicā
 Indole reddentes; sed tot post saecula vitae,
 Ingentes animas exuto corpore tandem
 Optari in stellas, aeternaque regna mereri.
 Haec super Eridanus structis emblemata peplis
 Jussulat afflatus fatorum numinae fingi.
 Vixque soror felix exegerat utraque textum,
 Cum itetit ad vitream fluvii Cythereja ripam.
 Mutha in amplexibus se totū amabilis unda,
 Adventum testata deae, calamiq̃ue salaces,
 Algaeque, & nitidi pisces sensere propinquam,
 Ac Phaetontides lacrymis in laeta ruebant,
 Oscula deterfis, & quāc̃ clementior aura,
 Caeruleas crispabat aquas tibi flumine leti,
 Orithya, tuoq̃ue inibi ludebat amori.
 Utque sacros aditus, atque antra virentia mense
 Introiit Venus, ac sandi concessa facultas:
 Rex fluviorum Insubris, ait, jam pluribus olim
 Novimus exemplis, quā felix germinet ordo
 Heroum, qui regna regant, populosque volentes,
 Sicubi ATESTINIS FARNESIA Germina datur

Connubio

Connubio iungi magno, & foecundo Hymenaeob.
 Nec minus hoc, Pater, articulo cognoscimus aevi,
 Quam tua post longos, quos qui regit, apprecor annos,
 Haec regio Heroum jam sero tempore erget.
 Nos itaque HENRICAM e coetu selegimus omni
 Virginum ATESTINAM, morum candore verendam
 Angelico, pietate suis, facieque venusta
 Non mihi dissimilem, quam dignam ANTONIUS Heros
 Ducat in uxorem, jungique sibi velit anam.
 At modò promissos sub vincula iugalia Sponsos
 Mittere, & afflictis Italiam succurrere rebus
 Fest animus; tuaque ergo cuncta ad limina veni
 Nuncia conjugii, ut solito digneris honore.
 Nostrium opus, ac dignos nexus, magnumque Hymenadum.
 Vix ea fata Venus, cum maximus amois ab alto
 Sic orsus contra folio: Venus alma, quis, inquit,
 Haec jam dissimulet? vel quem praenuncia fama
 Tantarum lateat taedarum? Accepimus isthaec
 Jam pridem, ac Sponsis jam dona paravimus; & nos
 Conjugio sumus en magno servire parati,
 Optamusque ultrò. Simul haec, simul adus arulpe
 Munera monstravit praefestinata; Venusque
 Saepe ubi utrumque oculis opus admirabile obivit,
 Ac propius manibus voluens in luce videri
 Saepe dedit, satis explori stupéfacta tuendo
 Non poterat, Trebiamque manu mulcebat eburnâ,
 Et Parmam, artifices rerum, laudesque serbat.
 At super arcana praesertim sorte Nepotum,
 Quam Pater Eridanus fatali effuderat ore,
 Gaudebat, tacitâque animum spe laeta fovebat.
 Deinde ait: Ecce eorum sternendi tempus. Adeste
 Unanimes mecum, & taedas adolete frequentes
 Nec mora; deproperant laeti per inane columbis.

Veda

Vecta Venus, viridique Padus per caerula curru.
 Illic fraenatis a vibis per nubila crebris,
 Lusibus Idalii comites confingere certant,
 Atque alii Divam praeunt, alii que sequuntur.
 Illic cum Trebiâ, & Parmâ liquida aequora verrunt
 Najades indigenae, & festos mille orbibus orbes
 Flectentes in aquis currum comitantur herilem.
 Advenere locum, quâ finibus Entia cursu
 Arbitra ATESTINIS Paymensis dividit oras.
 Tectum ibi marmoreis centum sublime columnis
 Apparet, docti extructum mirâ arte Poëtae
 Hac super, atque illâ, convexo fornice, ripâ
 Fluminis. Utque fores thalami subiere, rosarum
 Pars nimbos, alii candentia lilia spargunt,
 Perpetuosque alii flores. Pars balsama fundunt,
 Atque syrum rorem, & nectar, quod purior aether
 Decurrit aeterno Paradisi è colle beati.
 At vespèr taedasque locat, gemmisque cubile
 Ornat erichraets, auroque insternit, & ostro,
 Auspiciisque Torum fortunat, & aurea fandi
 Verba, ac innocuos risus, lususque pudicos,
 Et volucres veri species, depictaque vivis
 Somnia imaginibus circum tacitis locat umbris.
 Tumque ibi prima radi suspiria corde trahentes
 Cernit Amor Sponsos, & quid, mea praeda, quid autem
 Segnitèr ardetis? Sic fatus amabile jecit
 Telum, quo fixit suaves Utriusque medullas.
 Vulnere laeta Venus tanto, nocte ocyus, infit;
 Imperioque Deae cupidos Hymenaeus Amantes
 Junxit, & his sanxit Cypris connubia dictis:
 Vivite felices, & Vos jam Prole Parentes
 Reddite, Nestoreamque super concordia vestra
 Aetatem maneat; longoque ubi tempore vitam
 Vixeritis,

Vixeritis, vestros redeatis sidera in ortus.
 Tùm pater Eridanus placido se fluminis alveo
 Extulit, atque hilari promptis sua gaudia vultu;
 Muneraque advoluit, quae magnus uterque recepit
 Conjux, agnoscens Sobolis monumenta futurae.
 Moxque Venus caelo, se se Padus abdidit undis.
 Ast, quae aderant, virtus, & honos, & gloria, & aequi
 Religio imperii causas statuere morandi.

Vincentius Hippolytus Neapolitanus.

Quae nova laetitiae facies? Nova gaudia quaeve
 Exhilarant oras, Itala terra, tuas?
 Unde novo resonant, montesque, & littora cantu?
 Unde Padi, & Parmae purior unda fluit?
 Jungitur ACTIADAE FARNESIUS Heroinae.
 Exultat tanto terraque Conjugio.
 Dicite vos Parcae fatalia flamina nentes,
 Et vos Aonii turba novena iugi,
 Venturae Sobolis laudesque, & sortia facta
 Digna, & Maconio carmine, & historiâ.
 Namque opis haud nostrae est saeculo victura perenni
 Mortali Heroum dicere gesta sono.

Vincentius Viscinus Neapolitanus.

Dorylas. Iolas.

Actiades Musae, magnum jam panditur aequor.
 Currimus hoc satis paulò melioribus acti.
 Non littus mihi remus amat nunc radere, quando
 Grandia littoreo meditamus carmina cantu.
 ESTENSIS mihi carmen erit Dea, numine dextro
 FARNESIDI, Quam pulcher Hymen per saecula junget.
 Hos pariter resonare docent formosus Iolas,

Et

Et Dorylas Crateris honor, quos rupe canentes
 Nympharum stupefacta manus miratur ab undis,
 Respondentque sacri divina Serápidis antra
 Tu, quem quisque stupet, Latiae jam maximá linguæ
 Gloria, sive per Europám tua cognita fama
 Affrique trahat populos, & cernere vultus:
 Hyblæis seu plena favis facundia latè
 Profluat, en geminæ cingunt tua tempora lauri:
 Eja age, præstantes tibi sunt ad grandia vires
 Quo te cunque rapit causarum maximus ordo,
 Et mentem magnam, rerumque in imagine fixam
 Excolis, incaepo faveas nunc, Vice, labori,
 Vice, decus patriæ, Dorylamque audire canentem
 Ne pigeat, cytharaeque fides ad verba moventem,
Doryl. Maxima Progenies reparabitur omine fausto,
 Et decus Italiae augebit, nomenque per omnes
 Extendet mundi partes, atque aspera fata
 Flectet in obsequium, semper præcincta triumphis
 Haec cecinit vates, afflatus numine Proteus.
 Ille, ut conspexi, modò se tenuabat in undas,
 Et modò praeruptâ ridens sub rupe canebat;
 Saepe etiam pavidos mulcebat carmine pisces.
 Inclytaque augustae memorabat nomina Gentis
 FARNESIAE, illustresque Duces; quoque ordine magno
 ESTENSI generoso à sanguine nascitur Heros,
 Sebethusque pater parvo resolutus in amne
 Obstupuit, vatisque sacri pendebat ab ore,
 Miratus, dulcesque modos; & dulcia verba,
 Quois toto Proteus narrabat gaudia ponto
 Addit, ut alma Venus caelo descenderat alto,
 Grande opus aggrediens, nymphasque ut diva vocaret.
 Plaudite: ducit Hymen pompas, ego carmina dicam.
 Scilicèt id fuerat, summâ quod rupe sedentem
 Nympharum

Nympharum de more Deam vidisse putabam;

Illa erat, & natum complexa tenebat Amorem.

Lux mea, nate, precor, dixit, dulcissime nate,

Te decet ire Virum, magnam decet ire Puellam,

Tollit ubi frontem fortunatissima Parmâ,

Heroum genitrix, titulis ornata superbis.

Dic domino, quod festa dies nunc advenit, & jam

Protinus emeritas accingor ducere pompas.

Plaudite: ducit Hymen pompas, ego carmina dicam.

Illa ego nata Jovis, repetit, Crateris ad undas.

Accessi Heroum quae sit mihi maxima cura.

FARNESIDUM, jam scitis. Amem per carmina plausus.

Rite praeire. Sonant jam vocibus omnia laetis.

En Neptunus adest, qui cuspide temperat undas.

Instrue nunc currum: juvat ire per aequora Parmam.

Non erit alter Hymen toto formosior orbe.

Plaudite: ducit Hymen pompas, ego carmina dicam.

Huc huc, blande puer, plenis inverte canistris.

Undique milles nucs, nucibusque cadentibus aequor.

Insonet, & laetis late loca vocibus imple.

At tu, pulcher Hymen, cui sunt connubia curae,

Dum ducis pompas, nitidâ cum veste venito,

Quam tu saepe soles festis adhibere diebus.

Dicite, venio Hymen, vaga numina, dicite laudes.

Ecce favent dictis concordi murmure divae,

Instituuntque choros, fremituque ad sidera tollunt.

Nomina FARNESIDUM, & studio meditantur ovanti.

Carmina, quae dulces resonent per saxa Hymenaeos.

Dicite, venit Hymen, vaga numina, dicite laudes.

Haec ille. Haec alias pompas referebat Iolas.

Piscator, quas rupe dedit per carmina Broteus.

Io! Evenere: datum est proferre in saecula sceptrâ.

Flectit ALEXANDER fatorum sidera. Sponsis

Laeta

Laeta

Laeta favent. Heroo in sanguine jungitur Heros.
 Magnus ab auspiciis Natorum nascitur ordo.
 At tu FARNESIDIS magni mavortia Proles,
 ANTONI, gaudere, Genitris decus. Ab Jove summo
 Accepit Proteus, & me tua fata docebat.
 Jam Venerem cinxere deae. Pulcherrima syren,
 Partenope occurrit propior, celerique natatu
 Occurrunt aliae circum, Veneremque salutant.
 Ducite festivas, vaga numina, ducite pompas.
 Hoc erat aequoreas totâ quod nocte per undas
 Audieram, nec vana loquor, maria alta sonare.
 Diva erat, & geminis agitaverat aequora cynis.
 Ire juvat magno, dixit, comes addita curru.
 En veniam, ventos aperit Cytherea secundos.
 Ducite festivas, vaga numina, ducite pompas.
 Extemplo parthere undae. Choris adlucit omnis
 Undique Nympharum, certantque ambire natatu.
 Mergellina parat magnis diademata Sponsis,
 Exornatque rosas rutilans Galatea superbis.
 Praeterea plenis Nefis portabat echinos.
 Inarime, Prochitèque suas de vimine nassas
 Mullisque, & soleis complent, quae dona parabant,
 Ut mediis paulum servarent vivida lymphis.
 Tu quoque munusibus tantis, dulcissima rerum,
 Parthenopè, addis opes, nitidum per colla mobile,
 Formosoque geris rubicunda corallia trunco.
 Ducite festivas, vaga numina, ducite pompas.
 Jam flectit Neptunus equos, in litore plaustrum
 Sillit, & observans laetò sic ore profatur.
 En currus, Cytherea, veni, mora nulla, paratur.
 Quem dono reddam Sponsis, haec digna trophaeis
 Munera FARNESIDUM; tibi jam concedere par est.
 Advertit currum placidas Neptunus ad oras.

Aureus.

Avreus axis erat, fulgetque corallinus orbis,
 Et pressit Zephyros, radiisque nitentibus addit.
 Prò curvaturâ assurgit radiata vicistim
 Concha, suis baccis circum distincta rotundis;
 Incumbunt aquilae super, & ceu tegmina, latè
 Expandunt ramos rubro corallia trunco.

Ducite festivas, vaga numina, ducite pompas.
 Diva triumphanti similis conscendit in axem,
 Impatiensque deas magno clamore vocabat.
 Cunctatur, dixit, cur non venistis? Ovantiam
 Eridano, tandem properandus ad aequora curus.
 Proslit extemplo Nympharum maximus ordo
 Quaeque suâ stat sede sedens. Dea mater amorum
 Assurgit cello in curru, & sic reddidit ore
 Fallimur? an venientem natum, & laeta ferentem
 Aspicio? Mora nulla, finum se se intulit ales.

Ducite festivas, vaga numina, ducite pompas.
 Mater, ait, quae magna mihi tu jussa dedisti,
 Protinus implevi. Tantum tua numina poscent
 Vidimus HENRICAM. Quanta è spectacula formae
 Vidimus! En vultus virtutibus ardet avitis,
 Et vera aspectu patuit generosa propago
 Heroum, regumque! Admixtus sanguine candor
 Ore redit, refugitque, & laeto pascitur igne.
 Os, habitumque tuum certè nova nupta gerebat
 O' ubi quos vidi geminos, radiantia soles
 Lumina! Quasve manus teneras, quaeve ora ferebat!
 Ornabat nigris doctissima forma capillos,
 Aptaque formosum comitatur palla colorem.

Ducite festivas, vaga numina, ducite pompas.
 Quin etiam augustum Juvénem, cui maxima frontis
 Majestas, placidumque decens reverentia vultum
 Afflat, & infolitas haurit de lumine flammæ

Virginis,

Virginis, aspectuque beatum: At Ille ubi cornit
 Me caelo venientem, & me tua iussa ferentem,
 Haec ait: Haud equidem tali me dignor honore;
 Sed si fata sinunt: magnâ me Coniuge jungi,
 Rumpe moras, formose puer, mea fata secunda,
 Ducite festivas, vaga numina, ducite pompas,
 Quid referam, repetit, regali splendida luxu
 Tecta? Triumphales pendebant undique palinxae.
 His oculis vidi spirantia faustius aëra
 Magnanimi Herois. Splendebat purpura collo,
 Tergeminumque simul cingebat tempora fertum.
 Surgit ALEXANDRI magni fulgentis imago,
 Visa Parisiacam ferro defendere sedem,
 Antuerpamque, tuosque premens, Hollandia, fines,
 Ducite festivas, vaga numina, ducite pompas.
 Interea celerante deâ, Neptunus habenas
 Suscipit, & magnum tollit de more tridentem.
 Fleatit equos, cui ponere puer dat lora Cupido.
 Per iuga surgit Hymen, caelo qui brachia tollit,
 Et nitidas quatit ille faces, & caerulea iustas.
 Innumeri currunt pueri per littora circum.
 Nec mora: profiliunt placidâ Delphines in undâ.
 Quisque suos duro pacata per aequora tergo
 Excipiunt, certantque deas aspergere lymphâ.
 Ille sedet, tollitque manus super aethera: ac illi
 Garrulae Aeolus pendebat, fistula collo.
 Pars tendunt arcus, & tela sonantia mittunt.
 Cernere erat circum pueros equitare secundum
 Plaustra: citant alii nunc calce: sic aequora Delphin
 Adjungit choreas, pingitque in marmore gyros.
 Ille dabat vento pharetras, alii inde remittunt:
 Conjunctosque animos, suspiratosque Hymenaeos,
 Foederaque augustis jamdudum pacta maritis.

2UT2AO

Pergite,

Pergite, venit Amor, vaga numina, pergite Nymphæ.
 At non se capit alma Venus, dum talia cernit.
 Tu, Seberhe pater, venias modò. Dixit, & amnis
 In mare procidius properare citatior euro
 Cernitur, excepit currum, qui nobile portat
 Depositem, properatque simul per caerula, & undas
 Doris amara tegit, dulcisque susurrat eundo.
 Quin etiam salvas non intermiscuit undas,
 Quàque dabat tumidos sinuoso vortice fluctus
 Eridanus, jubet instructos perducere currus,
 Et retrò celerare gradus, ubi Parma superbit.
 Maximus interea summum patefecit Olympum
 Juppiter, & caelo plauserunt astra sereno.
 Pergite, venit Amor, vaga numina, pergite Nymphæ.

Carolus Innocentius Frugoni Genuensis C. R. S.

AD LIBRUM.

I, Liber, i felix, proferque in luminis auras
 Carmina Regali debita Connubio.
 Longius optari te non decet. Ipsa morantem
 Iamdudum impatiens provocat Italia.
 Non uno pertextus abi sermone, nec unâ
 Progenitus Musâ vivere dignus abi:
 HENRICAE ESTENSIS, pedibusque obvolvere Magni
 Conjugis, in quo omnis spes sita FARNEADUM.
 Vives, & serum produces nomen in ævum,
 Invidiâ major, si placuisse datur.

CASTUS

CASTUS ÆMILIUS MARMI NEAPOLITANUS !

στροφή α. κώλιν, ιε.

ΠΑρυέρταται μετὰ ζῆνα
 αἰνάρως κρατεῖ
 τῇ φρενὶ μὲν ἀνδρῶν
 ἀγαθῶν φίλῳ υἷδ' ἀφροδίτης .
 ἐντ' ἀθληταῖσιν ὅθι
 τιμᾶσθ', ἡδ' εἰν μερόπεςσιν .
 ὡς πλείστοι μὲν τοῖσι δαῖδαί
 ὤθεσιν μὲν ὕμνων
 ἀναξιοφρμύγων μὲν
 μέλπουσιν, καλλοῦτε χαίρουσιν οἱ,
 ὅπποτ' ἐς ἀέρας ἀγαλλύωνται
 μέγαρ' ἱκνᾶται μετὰ διός
 θάλλειν ἀγαθοῖσιν
 αἰεὶ, ἄγε κῆρ φίλον.
 εἰν γαρύεν

ἀντιστροφή. κώ. ιε.

Σεὸν εἶλδεα τὴν ἔρωτα,
 ἔλεν ἢ δέδοται
 ἄριστ' μὲν ἄλλοι
 χρόνον ἀδεμέν, ἢ τὴν ποροτότητα .
 ὅππῃμ' ἔρωσ' ὀπλισθεῖς
 ἐς τὴν ἀφρεάν, τῷ π' ὑψαίμεν
 Ἀττωνίῳ Φαρησίῳ μὲν
 ἐσίῳ ἔχετο
 ὅς ἀμφέπει ἐνδόξως
 σκᾶπτοι θεμιστοὶ ἐν κυδίμῳ
 ἀσεῖ, τό κεν ἔργον ἀγλάῳ
 ἀνέρῳ χρυσῷ, κ' ἀπὸ λυθε
 νικέφορῳ, ἀγρᾶν
 κῆρ βασιλῆϊδι
 γέρας δεδωκάς

ἔτος

ἔψ. κώλ. β.

ὕτως ἀγαθοῖς ἀφειδῶς
ζῆς χαρίσαιο ἐσθ' λαί·
λαβὼν δὲ τιμῇδε δαείην
αὖ φόρμιγγα, εἴτι χάρις μῦ
βασιλέως ἰόσσι γλυκυαῖσιν
ἔθηκε φροντίσι τοῖ·
ὄλβον αἶδε πολυτῶν,
κῦδ' λατίων ἀγαυῶν;
σεμνὸν τῶ δόμοι· τὸν δ'
ὁ Παῦλ' ὁ ἱερός
ὁ δὲ ῥ' ἀλκιμ' ὁ Ἀλέξανδρ'
ἔθηκεν ἀγλαῶν

στροφή β. κώ. κ.

ποροτέσ' ἄρ' ἔμμεν δὲ σάωσιν
ἐλπίδα αἰμός
ἀλκιμ' μῦ ἦρας
θεόθεν πορολεγεῖς τῶν ἀπ' σεμνῶν
αὐτῷ πατέρων μίμηλ'·
οἷη τόσον ἀγνή ἀρετή σι
τῶν ἀλγῶν πληθ' παρέλξει·
ἀξίως ὁθεν δ'
καλῶσι αὐτὸν πῦπτε
ἄμμοιρον ἀνδρῶν, δίχρον ξένον,
τῆς χυσοπόλεως ορεῖαν
ἰταλῶν πύργος· ἔρεισμά τε.
ποῖος λάθει ἀνδρῶν
Ἀττάλ' ἐξοχ'·
πεπνυῖται ἀλλων

πόθι

ἀντιστροφή. κώ. η.

πόθι γὰρ μέτειν, ἄπασιν
 γλυκερὸν πόθον δ'
 λαΐψεν, ὑμέων τε,
 χέρις μεθεκῦσαι νόον ἐοθλῶν·
 ὅπως πᾶσι ἡδὺν ὕψι
 πρὸς πάντας σῆς τιθατόε,
 ὡς λυγρὴ τῶν τῶν καλῶται,
 ὅμως τ' ἰταλίας·
 ἀνάκτορες λαῶν
 τῶν μὲν κεχρησμένα δ' ἐμῶν
 τοῖς φιλοφροσυνῇ πόλιν
 σφετέρας αὐλῆς τρυφᾶς καλῶν.
 εἰμοῖτο ἄναστα μὲν
 τῶν θυγατέρων τῶν
 λαχῶσα μηδὲν.

ἐπὶ. κώ. ιβ.

Αὐτῶν· ἢ ἂν ἦτις
 ἀτυχέως ἀκῆς
 λαχῶν ἀκοιτο ἡγάδω
 θυγατὶ ἀπορετῇ· δονέοθ' αὖ
 ἄγετε πρὸς τὸν ναυαχ' αὐλῶν,
 βοῶντες τῶν κιθάρων
 αἶμον ἐγχειρομένην νῦν
 ληγυρὸν ὕμνον αἰδοῖς,
 χαρὴν παιδὸς παρθένης.
 χαλίσματα δὲ θεῶν
 μερόπεις· ἀγέμενοι σιωπῇ
 ἔχειν κεκρυμμένα·

σφοδρὴ γ. κώ. ιε.

πὶ μὲν, ὦ κόρη, σφοδρῶς ἀν-
τία φθέγγομαι ἐγώ,
ταῖς πᾶν τοκῆων
ἀρεταῖς σφοδρῶς ἀγλαστίμων·
καὶ πλείονά μοι ἐστὶν
ἀγκῶν· ὑπ' ἀκεντρία θέλεμενα
πυκνοῖς φασγάντ' ἐΐδον φαρέτρας,
ἀλλ' ὅμως ἐφορῶ
ἀρίστα τὸς μὴ πλείους
δ' ἰθιούσας βέλη ἐς σκοπὸν,
τῷτοι ἀπέχεσθαι φίλον ἐμοί,
ὁ χεὶρ· μὲν βάσκαν· παρὼν
μηδ' ὥκυσ ἀπεισι,
καὶ γὰρ ὑπολείψομαι
λαῖσας μὲν ἄγρα.

ἀντισφοδρὴ. κώ. ιε.

τὸ διίξομαι, βασιλίσσα,
τὰ δὲ σέοθεν
πάντα. ἔξ ἴσθι γὰρ
ταῦδε κατὰ μὲν ἀνθή, παλαιώτε
οἶτον θέμις ἐστὶν αἰνεῖν.
Δέσπονα θυγατρῶν δέσπονα,
ὥσπερ μὲν τῆλ' αὖτις Ὀλυμπεσσιν
ἔσπερ· πυρόεις
μετ' ἄστρατι σύμπασιν
λάμπων ἀγὰρ ἥκομος λέξατο
σ' ὀλβίον ἀλοχον δέσπονα,
ἀγαθὸν Ἀἰτωρίῃ θεός·
ὥς μὲν ποτὲ παῖδα
κεδνῶν μεγαλήτορ,
ἀμύμονος

τὸ ἀρετ.

ἐπφ. κω. Γ.

τῷ ἀρτυνός ἀγαυῷ
νέστορι, τῷ ἀπατῶν
κόρων νόημα μὴν ἀρι-
στάσταν· κεν ὅ ποτε κέρως
σέθεν ἀρείωνος κλέε· ὄξε-
ται παρώπῃ· ἡλικία·
ἥπερ εὐφροσύνης μὴ
μήτρες φραδῇ γῆν, χάριτι
ἐνέπρασεν· ἤρα σοι
φιλεῖ εἰκάδεμῳ.
ἄγε νῦν ἔπεχε τῷ ἦτορ
σκοπῷ· ἰένης δ᾽

στροφῇ. δ. κώ. ιε.

τὰ βέλη, τίς ἥσορῃ ἄμες·
ἐπὶ χρυσοτόλῃ
τάρυσται. ἀλατῶς
λόγον αὐδάσομαι ὄρκιον, ἐδὲν
ἄστυ ἐκατὸν χρόνων μνη-
στῆς, ὡς ἀρετῆς μὴ ἀνικλήτης,
ὡς βέλημ ἀνιήλοισ ἐόντας
εἰκότας τέκεμῳ.
πόθι με ἡ κυδίστη
κλέϊω παρόσελξεν προῖς καλλιφοῖς·
ἦ ἴα νῦ φίλον ἦτορ ἐδέλει
παρὰ μοῖρῳ τῷδε· κίονα
ἤρακλέε· ἄπλε-
σται, τοῖς τῷδε κατόφοις,
σοφοῖσι πόρῳ

ἀβατον

ἀντιγραφὴ. κω. 18.

ἀββαί γε ἰ χυσόπολι δεν-
δρόφορῳ πᾶσι,
ἔ φυλαξ γαλλῶς.
ἀγέτ' οὐλοῦμαι πολίηται
πῶ ταυσάρηνα φοβεῖται
πρὸς χάρις τρέπειτ' ἦτορ ἀγῆτορ.
ἦδ' ἐλπίδιω ὁσπερ' αἰεσίω.
βροντίῳ ἐλατῆρ
πατῆρ δυοῖν ἀγκύρῳ
σέλιξ πᾶσι δέσῃ χρύσειον
ὄλβον, ἰταλίας τελέφῳ,
ἀρακισθῆναι μὴ χρόνῳ,
ὡς τῶν ἀέμωνι
ὡς χιμερίῃ ἀλί.
ὅπως ἐφέπων

ἔτω. κω. 19.

αἰὼν ὦ ἀχρεῖῳ ἐπ
θραυμένῳ, ἦδ' κρατεῖ
ἄπαντα ὄλβον ἐξόχῳ
ἡρώων, γῆρας λατίνων.
τὸ ἐπετήσιον θῆκαπ θυμῷ
θεῷ μὴ ὑψηλῶν,
ὅσπερ ὅμοια τακάσι
δοίη τὰ μὴ πᾶσι τῶν γδ
ἀνάκτωρ καλῶν γόνι
ἐρισμῷ πτολίεθρον.
τὸ π κῦδ' ἐράτῳ ἐθῶν,
ἔ ὄλβον ἀσφαδῶ.

Δόξα τῷ Θεῷ.

N L

NICOLAUS CIRILLUS
NEAPOLITANUS

*Neapoli in Regia Universitate Primus Medicina
Practica Professor .*

Α Εἰ παλαιότερον ὁ ἔρως ἦν· εἰ τοῦτ' ἐπ' ἡδὺ
Κάλλει, ἀκράστος τ' ἠὺ γυναικὶ ἴδῃ,

Καὶ τότε σφόδρ' ἀκράμειτο· ποτιστὴκε βέλους·
Ὡς ὀδοξότερον τύμει τοῦ ἵπκου ἀγῆ.

Αἶψ' ὅν αἶπ' θεῶν πᾶσι πᾶσαι π' θάσσῃ
Χαίρουσιν, καὶ γῆ γυναικὶ ἡδ' ὀρέσῃ.

Καὶ κῆρυ διὸς ἠδυσπεῖς ἀρχοῦται αἰδοῦς,
Ἦχουσιν τ' ὕλαι κ' ὄρεα μεκρά μελ'.

Ὡς νῦν ΕΡΡΙΚΗΣ κ' ΑΝΤΩΝΙΟΥΤ' ἀγλαοθάλασσο
Γηθῶσιν πάντ' ἡμέτεροι γάμοις.



D O.

DOMINICUS MIRRA
NEAPOLITANUS.

זמרה

עשו חלולים כל אנשים הנערות ובחורים:
כי היפה בנשים באה אל חתן נחל בשרים:
השמיעו כל השמים בקולות הצרחים:
שמעו הרים גבונים את הסון השמחים:
הנריקה ואנתון ירכבו על חוט הוסירות:
כי שני צבי עולם ועוזת לעמים בצרות:
שני יפים כלבנה וכשמש בחקפחם:
וינצחו ששון רב מאד לעמים במולדתם:



I N D I C E

DEGLI AUTORI.

- A** Campora Giovanni Napoletano 556
 Agazzari Abate Francesco Senese 284
 Agnelli Gian Girolamo Ferrarese 246
 Agnoli Pier Antonio 430
 Aldighetti Conte Alfonso Padovano 503
 Amadei Gioseffo Luigi Bolognese 268
 Amigoni Abate D. Floriano di Meldola Camaldolese 525 e seg.
de Angelis Gherardo J. C. Napoletano 213
 Anguifola Marchese Carlo Piacentino 91
 Arcelli Conte Giovanni Piacentino 557
Argent-Hermolans Patavinus 619
 Ariani Agostino Napoletano 499
d'Aste Conte Damiano Genovese 519
 Aventi Conte Gioseffo Ferrarese 551
 Azzanelli Canonico Domenico Piacentino 142
Bajardi Conte Giulio Parmigiano 287
 Baldini Marchese Francesco Piacentino 187
 Balestrieri Abate Pier Giovanni Parmigiano 433
 Bandini Abate Gaspare Parmigiano 207
 Barattieri Conte Ottaviano Piacentino 573
 Baruffaldi Dott. Girolamo Ferrarese 559
 Beccari Antonio Ferrarese 505
 Becello Giulio Cesare Veronese 560
 Bellardi Prospero Filippo 524
 Bellincini Conte Canonico Carlo Modanese 592
 Bellintini Conte Giovanni Modanese 557
 Benassai Cesare Lucchese 131
 Benigni Giambatista Parmigiano 220
 Bergonzi Matteo Reggiano 569
 Bernigi Conte Aurelio Parmigiano 168

Bezzi

- Bezzi Conte Fabrizio Niccolò Ravennate 32
 Bogi Cesare Matteo Faentino 34
 Bolchini Dott. Giovanni Parmigiano 220
 Bolzoni Dott. Gioseffo Maria Parmigiano 331
 Bondiglia D. Benedetto Lettore Casinese 74
 Bonomi Dott. Francesco Bresciano 532
 Borsetti Dott. Ferrante Ferrarese 524
 Botticini Dott. Antonio Francesco Ferrarese 506
 Braccioli Dott. Grazio Ferrarese 562
 Brambati D. Gioseffo C. R. Bergamasco 551
 Brami Conte Giulio Reggiano 559
 Brasavola Abate Carlo Ireneo Ferrarese 525
 de Britto Abate D. Antonio Sisto Napoletano 507
 Buonadrata Marchese Cav. Diotallevi Riminese 520
 Cagnoli Giampietro Reggiano 543
 Calbi Dott. Ruggiero Ravennate 461
 Calza Abate Alberto Padovano 501
 Campana Pier Tommaso Domenicano Bresciano 577
 Cantoni Carlo Guastallese 511
 Cantoni Dott. Giovanni di Sabioneta 558
 Capi Lupi Marchese Ippolito Mantovano 564
 di Capua Capece Gioseffo Napoletano 265
 Caranza Conte Gioseffo Maria Napoletano 270
 Carrara Francesco Fanese 533
 Carrara Cavalier Pier Paolo Fanese 443
 Casaregi Conte Bartolommeo Genovese 509
 Casarotti D. Giovanni Reggiano 590
 di Cesare Dott. D. Giuseppe Napoletano 316 e seg.
 Cessi Dott. Francesco Mantovano 533
 Cestari Silverio Gioseffo Napoletano 477 e 580
 Cirillus Nicolaus Neapolitanus 651
 Cleogene Naffio P. Arcade 516
 Collina D. Ilario Antonio Bertinorese 563
 Comante Eginetico a Grinatea 517 a Mirtinda 570
 Cortesi Marchese Giambatista Modanese 225 e seg.
 Costa Abate Gaspero da Castel Bolognese 536
 Costanzi Angiolo Parmigiano 37
 Crinatea Pastorella di Trebbia a Comante Eginetico 517

- Crispi Conte Gian Maria Reggiano** 548
Crisofori Abate Filippo Romano 525
Dalco Svadeleo della Colonia Veronese 518
Dareno Minteo P. Arcade 519
Demastefi Auleaticus P. Arcano 607
Donelli Conte Francesco Maria Reggiano 534
Donelli Conte Guerino Reggiano 563
Doni Curzio 518
de' Principi Doria D. Giorgio Genovese 263
Doria Paolo Mattia Genovese 574
de Duodecim Venantius Piacentinus 634
Egizzio Matteo Napoletano 391
d' Emilj Conte Emilio Veronese 521
d' Emilj Conte Giancarlo Veronese 545, e seg.
degli Emilj Conte Ottavio Veronese 424
Ermesto Deucalionco della Colonia Serese 568
Ervinus Angelus Patavinus 601
d' Este Marchese Carlo Emanuelle Milanese 95
Fabj Fabio Giacomo Timoteo Bertinorese 522
Fabj Cav. Giambatista Bertinorese 538
Fantuzzi Maria Maddalena Faentina 568
Filomarini Abate D. Marcello Napoletano 566
Filonico P. A. 177
Fioruzzi Dott. Gioseffo Piacentino 552
Fontana Conte Galeazzo Modanese 203
Forni Maldoni Conte Antonio Gaspare Modanese 504
Forni Conte Scipione Modanese 467
Franceschi Dott. Domenico Aurelio Reggiano 530
Frugoni D. Carlo Innocenzio C. R. S. Genovese 103, 513, 517, 570, e 644
di Fulco Avvocato Niccolò Maria Napoletano 571
Gabbia Priore Gioseffo Reggiano 588
Galluzzi Andrea Piacentino 503
Garatoni Abate Gianfelice Ravennate 548
Garimberti Conte Giosseffo Parmigiano 558
Gennaro Joseph Neapolitanus 519

Gentilis Dominicus Neapolitanus 608
 Gherardi D. Raffaello delle Scuole Pie Genovese 149 e seg.
 Gherardini March. Gian Carlo Veronese 242
 Ghislieri March. Antonio Bolognese 52
 Giandomaria March. Mario Parmigiano 368
 Giorgini D. Germano Lettore Camaldolese 250
 Giorgio Dott. Giampietro Fiorentino 543
 Giuvo Abate Niccolò Napoletano 475
 Gonzaga Sigismondo de' Marchesi di Mantova Principe del
 S. R. I. 471 e 579
 Granara D. Gianleone Genovese 549
 Grassetti Gianantonio Modenese 544
 Gualco Dott. Giovanni Reggiano 586

Hippolytus Vincentius Neapolitanus 638

Imbonati Conte Gioseffo Milanese 553

Ippolito Vincenzo Napoletano 584

Isolani Lupari Conte Senatore Alamanno Bolognese 11, e seg.

Landi March. Uberrino Piacentino 582 e seg.

Lapasso Niccolò Napoletano 572

Lazzarini di Murro Abate Domenico Maceratese 148

Linati Conte Ercole Parmigiano 157

Litalce Melchiodio P. Arcade della Colonia Bresciana 564

Lombardi Niccolò Napoletano 403

Lomellino Agostino Genovese 16 e seg.

Magnocavalli Conte Francesco da Casal Monferrato 134

Manfredi Dott. Eustachio Bolognese 522

Maratti Zappi Faustina Romana 523

Marazzani Alessandro Piacentino 501

Marchesi Duca Annibale Napoletano 40

Margini Pietro Antonio Reggiano 590

Marmi Castus Aemilius Neapolitanus 149

Marmi Josephus Hermengildus Florentinus 624

Martelli Carlo Bolognese 119

Martignoni Abate Girolamo Andrea Milanese 558

Masdoni Conte Marcello Modenese 561

Mattei

Mattei D. Giamb. Napoletano 560
Mazzebius Alexius Symmatuf Neapolitanus 567
Mazzolani Giulio Ferrarese 568
Minghelli Abate Domenico Girolamo Molanese 569
Mirra Dominicus Neapolitanus 572
Mirinda Pastorella a. Constante Eglicetico 570
Montagnani D. Taddeo Sassolese 578
Montfort Franzese 593
Monri Gioseffo Reggiano 594
Morandi Conte Bernardo Piacentino 598
Mosti Estense Conte Antonio Ferrarese 595
Murari Abate Niccola Forlivese 597

Negri D. Gioseffo Guastalfese 594
Negroni Fr. Agostino Cappuccino Luganese 590

degli Obizzi March. Ferdinando Ferrarese 597
Osti March. Gioseffo Felice Bolognese 598
Orsucci Buonvisi Niccolao Lucchese 592

Pagnini Valerio Lucchese 593
Palladius Ernestus Patavinus 590
Pasi Dott. Ermenegildo Ferrarese 591
Pedana Dott. Giambattista Parmigiano 599
Pegolotti Alessandro Gaustalfese 598
Perfetti Cav. Bernardino Senese 594
Poeta Gioacchino Napoletano 595

Poggi D. Simon Maria della Comp. di Gesù Bolognese 584

dal Portico Cavaliere Fra Gioseffo Lucchese 595

Pozzi Dott. Gioseffo Bolognese 593
Pozzobonelli Marchio Josephus Mediolanensis 626
Prosperi Baldassar Ferrarese 599
Pullerla Avvocato Muzio Gioseffo Parmigiano 599

Rasponi Teseo Ravennate 581
Revillas Abate D. Diego M. G. Spagnuolo di Atchilo Lucania
no P. A. 1394
Riccoboni Elena Ferrarese 593
Righi Patrizio Cesenate 596

mo

Rimbaldi

- Rimbaldesi Conte Antonio Ferrarese 57
 Riva D. Giampietro C. R. S. Luganese 253 e 254
 Rogoloni D. Andrea Meldolese 504
 Rondinelli Conte Gianantonio Ferrarese 545
 dalla Rosa Marchese Cav. Piermaria Parmigiano 436 e 576
 dalla Rosa Prati Marchese Marcello Scipione Parmigiano 567
 de' Rossi Abate Casimiro Napolitano 515
 Rossi Dott. Pellegrino Modanese 575
 Rusca Dott. Gioseffo Ferrarese 556
 Ruspaggiari Dott. Bernardino Reggiano 585
 Sacrati Marchesa Bianca Ferrarese 86
 Sacrati Conte Giulio Ferrarese 308
 Sacrati Conte Arcidiacono Onazio Reggiano 585 e 590
 Salio Gioseffo Padovano 275
 Salvini Canonico Salvino Fiorentino 579
 Sancaffani Dott. Dionigio Andrea 140
 Sani Paolo Antonio Bolognese M. del Min. Conv. 1573
 Sanvitali Conte Giacomo Antonio Parmigiano 537
 Sassi Lorenzo Reggiano 565
 Scarfelli Dott. Flaminio Bolognese 179
 Scotti Conte Pier Francesco Piacentino 576
Scutellari Comes Guidus Aescanlus Parmensis 613
 Secchi Ronchi Gaetana Guastallese 536
 Serfale D. Niccolò Napolitano 410
 Severino Gioseffo Napolitano 278
 Sironi Dott. Ippolito Reggiano 582
 Sostegni Roberro Luigi Lucchese Canonico Regolare Lauragnense 578
 Spagnuolo Agnello Napolitano 409
 Spinola Agostino quond. Felice Gebovese 500
 Tarasconi Smeraldi Conte Alessandro Parmigiano 402
 Tarasconi Smeraldi Conte Cav. Raffaello Parmigiano 459
 Taroni Avvocato Carlo Ravennate 436
 Tassoni Giulio Cesare Modanese 294
 Tassoni D. Giulio Mantovano 562
 Tedaldi Marchese Gioseffo Piacentino 383
 Todeschi Conte Giampaolo Bolognese 544
 Toni Conte Giambatista Faentino 539
 della Torre Cavaliere Francesco 196
 di Tordinona

Torri

Torri Marchese Antonio Ferrarese 508
 Torri Dott. Francesco Modanese 534
 Troisi Blasius Neapolitanus 605
 Trotti Antonio Francesco Ferrarese 506
 Trutta Giacomo Napoletano 218 e 538
 Tuoni Giambatista Piacentino 540
 Turris Leonardus Neapolitanus 629

Vaccheri Avvocato Giambatista Turinese 540
 Valeriani Canonico Belisario Ferrarese 510
 Valletta Franciscus Neapolitanus 612
 Varano di Camerino D. Alfonso Ferrarese 25
 Vettori Dott. Vittore Mantovano 584
 Vico Giambatista Napoletano 233 e 541
 Vincioli Conte Giacinto Perugino 537
 Viscinus Vincentius Neapolitanus 628
 della Volpe Conte Francesco Imolese 536
 Urbanus Olaus Patavinus 621

Zampieri Cammillo Imolese 89
 Zanelli Ippolito Ferrarese 387
 Zanotti Giampietro Bolognese 259 e 544
 Zappata Avvocato Giambatista Comacchiese 236 e 542
 Zinani Conte Marc' Antonio Ravennate 565
 Zurlini Pietro Parmigiano 578

F I N E.



527303

527353









